

NAZIONALE

201

47 A

8

ROMA

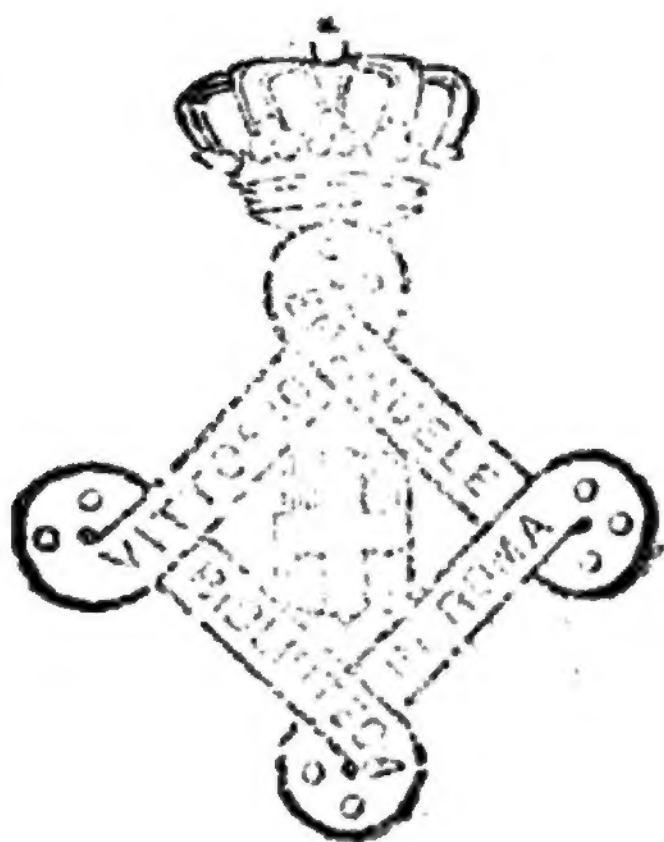
BIBLIOTECA

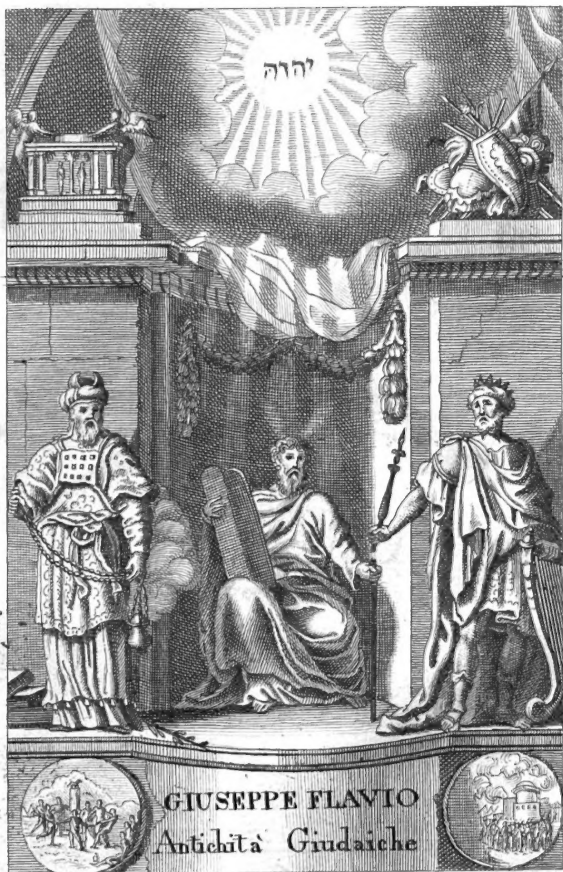
CENTRALE V. E. II

**STORIE
DEGL' EBREI
DI
GIUSEPPE FLAVIO.
TOMO PRIMO.**



Handwritten text, possibly a list or notes, consisting of several lines of illegible script.





GIUSEPPE FLAVIO
Antichità Giudaiche

Migliavacca inc.

201.47.A.8

STORIE DEGL' EBREI

OVVERO

ANTICHITÀ GIUDAICHE

DI

✓ GIUSEPPE FLAVIO

TRADOTTE DAL GRECO E ILLUSTRATE CON NOTE

DALL' ABATE

FRANCESCO ANGIOLINI

PIACENTINO

CON LA VITA DELL' AUTORE

SCRITTA DA LUI MEDESIMO.

TOMO PRIMO

BIBLIOTHECA

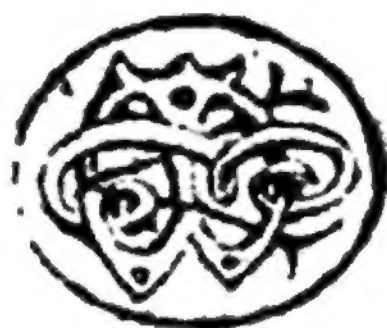
SEMPER ET AETERNA

MINISTERIO DE' REGNI

FIRENZE

PER V. BATELLI E FIGLI

MDCGCXXI.



BIBLIOTECA NAZIONALE
ROMA
VITTORIO EMANUELE

IL
TRADUTTORE
A CHI LEGGE.

I. **U**n libro che porti in fronte il titolo di novella versione d'un traduttore novello nel mondo de' letterati, egli pare, che un argomento abbia seco forte e gagliardo per non doversi far leggere da persona, che non abbia tempo da gittar via. Nè io, benchè si tratti qui la mia causa, non saprei condannare del tutto, chi vistone il frontespizio a prima giunta impaurisse, e lo si lasciasse cader di mano; ch'egli è il troppo gran sacrificio avventurarsi alla fatica di scorrere un libro soventi volte non picciolo, senza

!

speranza di corne altro frutto, che la non breve noja nel leggerlo, e il dispetto in vedere una vaga opera da indiscreto artefice travisata per modo da non più riconoscervi entro quelle gentili sembianze, che il primo suo fa-
citore pur vi scolpì. Io però non sono sì facile a spaventarmi e ad ombrare, che le riflessioni già dette o mi ritrag-
gano dall' intrapreso cammino, o mi facciano a mezzo il viaggio restar in un piede in pensiero dell' esito di mia fatica. Sono ignoto a' letterati, egli è vero; la mia opera è una versione, il concedo; ma l' uno e l' altro non che allontanare da me i leggitori, io mi lusingo che debba condurmene assai più, che se fosse altrimenti.

II. S'egli è vero, ch'io sono ignoto a' letterati, egli è vero altrettanto, ch'io comparisco di nuovo nel loro mondo. E chi non sà, che agli oggetti per quantunque sien piccioli, se hanno pregio di novità, ogn'uom si rivolge,

per quanto almeno richiedesi a render pago quel desiderio dalla natura innestato nel cuore umano, che sempre il fa non curante del vecchio, e del nuovo amatore curioso? Che se per ventura intravviene, che il nuovo oggetto capace sempre di per se a tirar gli occhi altrui non pur soddisfaccia al primo ardor di chi il guarda all'ingrosso, ma appieno contenti ancora chi il mira posatamente, felice l'autor novello, che seppe nell'angolo ritirato ed oscuro della letteraria sua stanza condur suo lavoro di guisa, che regger potesse orrevolmente alla piena luce del mondo erudito.

III, Con questo io non intendo di dire, che di tal fatta sia appunto l'opera mia; che il bramare ch'io fo ardentemente cotale felicità, ben dimostra, ch'io men conosco lontano assai. Non temo però di dire, che se le mie forze avessero al buon voler corrisposto, nel numero io pure sarei de-

gli autori felici, che in cuor mi destarono pur dianzi ammirazione ed invidia. Quindi la viva persuasione ch'io ebbi sempre delle poche mie forze, siccome di sua natura in ogni incontro difficile ella suol fare, così giovò assaissimo anche a me; perciocchè mi professo a lei debitore di tutte le necessarie ed utili diligenze, ch'io non omisi per rendere il mio primo lavoro meno, che fosse possibile, disadorno e indegno del pubblico, a cui l'espongo. Il perchè io non ho nè fatica risparmiata nè tempo, che a ben condurlo e farlo a misura delle mie forze perfetto si richiedeva. Le ottime edizioni, che di questo autore si sono fatte tra l'altre in Ginevra, in Inghilterra, in Olanda non furono da me trascurate. Quella però, che tra mano ho avuta più comunemente, la Gele-
niana si fu di Ginevra del 1611: Tra le varianti lezioni, che spesse fiate pur troppo mettono a mal partito il po-

vero traduttore, e straziano crudelmente il testo infelice, ho scelte quelle, che all'intenzione dell'autore secondo le circostanze sembravanmi più conducenti. Ho avuto poi sempre dinanzi agli occhi quella fedeltà, che richiedesi a traduttore valente, alla quale tra le molteplici opinioni dei Grammatici io avviso con Marco Tullio, che giunga colui, il quale *verba prosequitur eatenus, ut ea non abhorrant a more nostro; quae si omnia e Graecis conversa non sint, tamen ut generis ejusdem sint, elaboravit. Cic. de opt. gen. Or.* Per toccar più dappresso un tal termine ho sempre voluto a'miei fianchi compagna fedele la Sacra Scrittura da me consultata nel testo ebreo, nella versione dei Settanta, e nella Vulgata; e per esperienza ho compreso, che quanto a intendere questo Autore si giova, chi là ricorre, tanto per lo contrario può, quasi direi, disperare in più luoghi di ben

recar questo in sua lingua, chi crede potere o dover fare senza di quella. Di tutte queste mie diligenze a me è paruto, che non sarebbe il cortese leggitore contento, se a quando a quando non mi fossi dato pensiero di correggere la mia versione di quelle note, che il sol bisogno parevami domandare. Mi sono studiato che non riescano nè troppe, nè poche: il primo, per non abusarmi della bontà di chi legge; l'altro per non mandarlo scontento dell'Autore, cui legge. S'io abbia dato nel segno, nol so: ne lascio al benigno lettore il giudizio. Quanto poi sia per riuscire gradita al pubblico la mia versione, se più, o meno, o del pari che l'altre molte già fatte di questo Autore, non posso deciderlo; che nè sono di me stesso buon giudice, nè mai ho letto le altrui: pure mi giova sperar bene, mercechè la mia opera è traduzione di Giuseppe Ebreo.

IV. A questo nome so, che taluni

ristringonsi nelle spalle , e , perchè gente usata a giurare *in verba Magistr*, si ridon di me , ch'io appoggi le mie speranze nello Scrittore che traduco. Non niego io già , che molte sono e non tutte insussistenti le accuse, che gli si danno. Egli ha i suoi pregiudizj, il consenso. Non ignoro l'abbattere, che fa l'eruditissimo Bocardò i sistemi del nostro Storico intorno alla prima popolazione del mondo. Talvolta nelle sue Antichità intramischia al vero favolosi racconti. In più fatti o dipartesi dalla Scrittura , o ne tace le circostanze , o le scema , o le accresce , o le sopprime del tutto. Questi difetti non eran già ignoti nè a un S. Girolamo , nè a un Fozio? Eppure il primo lo chiama nel suo libro *de Viris Ill. cap. 13.* il Tito Livio de' Greci ; e l'altro nell'eruditissima sua Biblioteca al cod. 47. ne parla con somma lode , e gli attribuisce tutti que' pregi , che si richieggono ad un

valente Scrittore. Aggiungasi a questi Eusebio, il quale nella sua Storia Eccles. al l. 3, cap. 9. attesta, che in Roma gli fu innalzata una statua per la sua eccellenza in iscrivere. Con questi vanno d'accordo e Sozomeno nella sua Storia Eccles. al l. 1, cap. 1, ed Evagrio nella sua al l. 5, cap. 24, e tra i men lontani Giuseppe Scaligero nei Prolegomeni ai libri *De emendatione temporum*, ove chiama Giuseppe *diligentissimum*, και ωιλαληθέστατου *omnium scriptorum*. Lascio cent'altri autorevolissimi Personaggi, così ecclesiastici come profani, i quali tutti fanno ampj elogj al celebre nostro Autore. Con tutto questo io già non mi sento d'entrare mallevadore su tal faccenda nè d'una parte nè d'altra. A decidere tal quistione e a persuadersi, se questo Autore sia degno di grande stima appo tutti, io credo che basti di leggerlo. Solo parmi dover avvertire il lettore, che se gli viene ta-

lento di confrontare Giuseppe colla Scrittura, rifletta di prendere non l'ebreo testo nè la Vulgata, ma la versione dei Settanta: poichè il nostro Autore ha seguito sempre questa versione; nè far poteva altrimenti. Conciossiachè compilando per l'una parte Giuseppe la Storia sua a pro de' Gentili e de' Greci, e protestando per l'altra, che quanto egli scrive, tutto ricava da' Sacri Libri, ragion voleva, che a quel testo si appigliasse della Scrittura, che di quei tempi poteva meglio essere inteso da' suoi leggitori. Ora ognun vede, che l'ebrea lingua non era nota, che a' soli Ebrei: la latina o non aveva ancora versione della Scrittura, o se avevala, goder non doveva presso Giuseppe di molta autorità. Forz'era adunque, ch'ei seguitasse la Greca fatta per opera dei Settanta. Quindi però non si vuole dedurre, che quanto si trova in Giuseppe di non confacentesi colla Vulgata, sia

preso dalla versione dei Settanta. Avverta adunque il lettore, che in questo valente Storico incontrerà cose o affatto contrarie, o accidentalmente diverse da quelle che narra la nostra Vulgata. Or le prime attribuiscale pure sempre allo Storico; le altre per lo più son conformi alla traduzione dei Settanta.

V. Avverta in secondo luogo il lettore di non dar la colpa a Giuseppe della sciocchissima divisione, ond'è frastagliata la Storia di lui in capi, e della stravolta maniera, onde sono i titoli di ciascuno enunciati. Giuseppe non s'è mai sognato di far tal cosa, del che sia un'evidente riprova il trovare, che ho fatto nelle diverse edizioni viste da me, diversamente e spartiti i capi, ed esposti i loro titoli. In ciò solo tutte s'uniscono, che dappertutto l'una cosa e l'altra è maleseguita. Io, dove n'era maggiore il bisogno ho introdotto o mutazione od

aggiunta ; per lo più però ho lasciata la cosa , com'era. Se qualch' altro miglior di me intraprendendo questa fatica medesima di tradurre Giuseppe vorrà in questo rinnovarlo del tutto , piacerammi assaissimo, memore del sentimento , onde a un proposito somigliante parla il ch. Benedetto Varchi nella Dedicatoria ch'egli scrive a Cosimo de' Medici, della versione da lui fatta di Severino Boezio, Eccone le parole. « Pure mi consola , che a » quello , che non ho potuto fare io , » nè saputo , avranno per avventura » fatto , o faranno molt'altri, de'quali » alcuno per commessione vostra , e » molti di loro spontanea volontà si » sono a volgarizzare la medesima » opera messi ; il che non si dee credere che fatto avessero , se forti a » tanto peso , e più degli altri gagliardi non si fussono sentiti. Ai » quali io se non con lieto animo , » certo senza invidia nessuna la lo-

» de lascio ed il vanto di tale im-
» presa. »

VI. Sia dunque pur nuovo fra' letterati il mio nome: sia pure quest'opera una versione. Ciascuno ben vede, che quinci non ho motivo di spaventarmi. Accolga pertanto il discreto lettore questa mia fatica benignamente; e la miri con occhio cortese. Se questa avrà la sventura di non piacergli, rechilo alla mia debolezza; se poi è felice cotanto che incontri il suo genio, diane lode a quel Dio, donde, siccome deriva ogni bene, così gli prego e in questa vita e nell'altra ogni felicità.

VITA

DI

GIUSEPPE FLAVIO

SCRITTA DA LUI MEDESIMO.

1. **L**a mia origine non è oscura, ma viene per lunga serie da' sacerdoti. Or siccome ogni nazione ha i suoi proprj caratteri di nobiltà, così appo noi l'aver parte nel sacerdozio è una prova di nascita illustre. Io poi non da sacerdoti semplicemente traggo l'origine, ma dalla prima (1) eziandio delle ventiquattro, ch'erano in tutto, le loro classi; il che ancora costituisce una notabile differenza. Anzi per madre io sono di stirpe reale: conciossiachè i posterì d'Asamoneo, ond'essa discendeva, per lunghissimo tempo avessero sulla nostra nazione il pontificato ed il regno, esporronne qui l'albero. Mio bisavolo era Simone, chiamato Psello (2). Questi visse nel

(1) E chiamavasi la famiglia di Jojanb. Vedi *Paralip.* cap. 24, lib. 1.

(2) Che val balbo, tartaglioue.

tempo, ch' ebbe il pontificato il figliuolo (1) di Simone pontefice, quegli che fra' pontefici fu il primo, che si nomasse Ircano. Simone Psello ebbe nove figliuoli; fu uno di questi Mattia soprannomato di Eflia: egli sposò la figliuola di Gionata pontefice, il primo dei figli d' Asamoneo, che fosse sommo Pontefice, e fratello di Simone pur esso pontefice. Gli nasce il figliuolo Mattia detto il Gobbo, il prim' anno del regno d' Ircano (2). Di lui nasce Giuseppe il nono anno del regno d' Alessandra (3); e di Giuseppe Mattia, regnante

(1) Cioè Giovanni Ircano verso gli anni del mondo 3870, 130 anni prima di G. C.

(2) Ircano II. figliuolo d' Alessandro Gianneo, e stato pontefice trent' anni dopo la morte d' Ircano I. Io però invece di dire il prim' anno del regno, direi il prim' anno del pontificato.

(3) Madre d' Ircano, che creò questo suo figliuolo pontefice in età di nove anni. Ma egli è certo che qui v' ha errore, avvegnachè io uol vegga avvertito da altri. Che l' Ircano, nel cui prim' anno nacque Mattia il gobbo sia il III, egli è certo; perchè questo Mattia fu figliuolo d' un figlio di quel Simone, che visse ai tempi d' Ircano I, e il gobbo è nato nel prim' anno del regno d' un Ircano: dunque non del I, ma del II. Posto ciò Giuseppe non può essere nato l' anno nono del regno d' Alessandra. I. Perchè o la voce *regno d' Ircano* si vuole intendere per pontificato, ed Ircano cominciò a noverare gli anni del suo pontificato, quando Alessandra cominciò a noverare quelli del suo regno. Dunque questo Giuseppe sarebbe nato, quando suo padre il gobbo aveva soli nove anni. O la voce di *regno* si vuole intendere nel suo vero significato; ed è certo, che Ircano ha regnato dopo

il decimo anno Archelao : e di Mattia son nato io l'anno primo di Gajo Cesare imperadore. Io ho tre figliuoli, Ircano il primogenito natomi l'anno quarto di Vespasiano Cesare, Giusto, l'anno settimo, e Agrippa il nono. Questo è l'albero della mia discendenza da me trascritto tal quale il trovai registrato nelle pubbliche tavole, non mi curando di chi pur cerca calunniosamente oscurarci.

II. Ora mio padre Mattia non fu solo

Alessandra: dunque sarebbe nato prima il figliuolo Giuseppe, che il padre Mattia il gobbo. Il. Dal nono anno di Alessandra, in cui nacque Giuseppe, al decimo anno d' Archelao, in cui nacque Mattia figliuolo di questo Giuseppe corsero da settanta cinque anni: dunque questo Mattia nacque da un padre pressochè ottogenario: circostanza rara assai a trovarsi, e però assai difficile, che il nostro Autore l'avesse taciuta. Dunque in luogo dell' Alessandra io sostitnirei Erode. Così Mattia il gobbo aveva 47 anni, quando ebbe Giuseppe; e Giuseppe ne aveva da 37, quando ebbe Mattia padre del nostro Autore; e Mattia padre del nostro Autore ne aveva trenta, quando ebbe il nostro Autore. Eccone in breve la genealogia.

```

Simone Psello
|
Mattia di Effia
|
Mattia il gobbo
|
Giuseppe
|
Mattia
|
Giuseppe Storico.

```

chiaro uomo per nobiltà, ma assai più avea nome per rettitudine d'operare, conosciutissimo per ciò in tutta quanta la vastissima città, ch'era la nostra Gerusalemme. Cresciuto io adunque con un fratello nomato Mattia, cui ebbi da ambedue i medesimi miei genitori, faceva nelle scienze buoni progressi, parendo dotato di singolare memoria ed ingegno. Fanciullo infatti, com'era, di niente più che quattordici anni per l'inclinazione, che aveva alle lettere, era lodato da tutti, adunandosi sempre i pontefici e i più riguardevoli cittadini in mia casa per avere da me nuovi lumi da meglio penetrare nella legge. Giunto al sedicesimo anno di età volli fare sperienza delle sette, che ha fra noi; e son tre, la prima de' Farisei, la seconda de' Sadducei, e degli Esseni la terza, come abbiamo detto più volte; perciocchè conosciutele tutte pensava, che avrei potuto scegliere la migliore. Per mezzo adunque a una vita assai dura e a molte fatiche scorsile tutte e tre: tuttociò non parutami sufficiente la sperienza quindi acquistata, udito dire, che al deserto vivevaci certo uomo nomato Banun, il quale dagli alberi prendeva il vestito, e da ciò, che spontaneamente nasceva, il cibo, e spesse fiate tra giorno e notte lavavasi in acqua fredda per conservarsi illibato, mi venne desio d'imitarlo, e passati con lui tre anni,

poichè le mie brame fur soddisfatte , mi ricondussi in città ; dove essendo di diciannove anni entrai nel maneggio dei pubblici affari , alla setta tenendomi de' Farisei , che somigliasi a quella , che i Greci chiamano Stoica.

III. Compiuto l' anno ventesimo sesto portò la ventura , ch' io mi dovessi rendere in Roma per lo motivo , ch' ora dirò. Felice nel tempo ch' era procuratore della Giudea , incatenati per una accidentale colpa e da nulla alcuni sacerdoti miei amici , uomini virtuosi e dabbene , mandògli a Roma a dare conto a Cesare di se stessi. Volendo io pure trovare una via da scamparli , massimamente perchè udiva , che in mezzo alle loro disgrazie non s' erano dimenticati della pietà verso Dio , e sostenevan la vita con fichi e noci , andai a Roma attraverso a molti perigli incontrati nel mare ; perciocchè affondatosi il nostro legno nel mezzo dell' Adriatico , le incirca secento persone che noi eravamo , notammo tutta la notte , e sul far del giorno comparsoci , come a Dio piacque , un vascello cirenatico , io e ottant' altri in tutto prevenimmo i restanti , e ci ricogliemmo là entro. Afferrato salvo a Diccarchia , che Pozzuolo chiamano gl' Italiani , strinsi amicizia con Alituro (era questi un comico caro assai a Nerone e Giudeo di nascita), e venuto per mezzo suo a

notizia di Poppea moglie di Cesare, m'argomento bentosto di persuaderla, che sieno mandati liberi i sacerdoti. Oltre il favorevole rescritto, avuti ancora da Poppea gran regali, mi ricondussi alla patria.

IV. Quivi trovai già principj di novità, e molti già fermi di ribellare da' Romani. Io pertanto cercava di racquetare gli animi dei sediziosi, e li stringeva a cangiare pensiero; mettendo loro dinanzi agli occhi, con chi avrebbero a fare la guerra, e che non solo per isperienza nelle armi erano da men dei Romani, ma ancor per fortuna; non mettersero a total rischio precipitosamente e contro ogni buona ragione la patria, le famiglie, e se stessi. Così io diceva, e tuttodì stava loro d'intorno ritraendoli da tal pensiero, poichè prevedeva ben io l'esito doloroso, che finalmente avrebbe la guerra. Ma non ne trassi costrutto; che troppo dominio aveva sul cuore de' disperati la lor frenesia. Temendo però, che un parlare continuato di questa fatta non mi rendesse loro odioso, e sospetto di favorire i nemici, e non mi ponesse a pericolo d'esser preso ed ucciso da loro, essendo già occupata l'Antonia, ch'era una rocca, mi ritirai nella parte più interna del Tempio. Seguita la morte di Manaemo, e de' caporioni della combriccola ladronesca, uscii fuori del Tempio, e presi di nuovo ad

usar co' pontefici, e co' principali tra' Farisei. Eravamo per altro ancora compresi da non lieve timore in veggendo il popolo sotto l'armi, e non sapendo noi stessi, che far si dovesse, nè potendo tenere a freno gli spiriti de' novatori, dappoichè il rischio, che ne minacciava, era troppo evidente, mostravamo a parole d'acconsentire alla loro opinione, ma intanto suggerivamo loro di non si muovere dal loro luogo, e lasciar che i nemici n'andassero, lusingandoci, che le grandi forze, con cui verrebbe di corto Gessio, rappacerebbono quel tumulto. Ma egli giunto e venuto alle mani perdette, mortigli alquanti de' suoi, e la rotta di Gessio fu per tutta la nostra gente un sinistro, perciocchè ne insuperbirono vie maggiormente gli amatori della guerra, a dall'aver vinti i Romani speravano dell'avvenire assai bene; al che s'aggiunse quest'altro motivo. Gli abitatori delle vicine città della Siria mettendole mani addosso a' Giudei, che venivan fra loro, con esso le donne e i fanciulli uccidevanli, tuttochè non avessero, che appor loro; poichè non avevano macchinata nè ribellione da' romani, nè ostilità o tradimento contro di loro. Ma gli Scitopolitani adoperarono peggio che gli altri empivamente e scelleratamente. Perciocchè assaliti da' Giudei lor nemici di fuori costrinsero i Giudei

abitanti con seco a prendere le armi contro i loro nazionali, cosa a noi interdetta, e col loro ajuto attaccata la mischia vinsero gli assalitori. Dopo la vittoria, dimenticati i doveri di fedeltà verso i loro alleati e concittadini, li trucidarono tutti le molte migliaia, ch' essi erano. Altrettanto sostennero i Giudei Damasceni: ma di tai cose abbiám ragionato più al disteso ne' libri della guerra giudaica. Ora però ne ho fatta menzione per dimostrare a' lettori, che non fu tanto capriccio, che mosse i Giudei alla guerra contro i Romani, quanto piuttosto necessità.

V. Vinto adunque, come abbiamo detto Gessio, veggendo i primarj Gerosolimitani, che i malandrini coi novatori avevano armi a dovizia, e temendo non forse rimastine essi privi cadessero in potere de' nemici, il che poscia avvenne, e udito, che la Galilea non s' era ancor tutta levata contro i Romani, ma una sua parte tenevasi tuttavia in pace; mandano me e due altri dell'ordine sacerdotale; prodi uomini e dabbene, Gioazaro cioè e Giuda, perchè conducessimo que' ribaldi a porre giù le armi, e facessimo lor capire esser meglio, che quelle si conservassero presso il fiore della nazione; perciocchè essi avevano stabilito di tenere bensì sempre l'armi in pronto per ogni caso avvenire, ma di voler però stare

a vedere , che si faranno i Romani. Or io con tali commissioni venni in Galilea, ove trovai i Sefforiti in non piccolo affanno per la lor patria, attesa la risoluzione de' Galilei di volerla mettere a sacco, in pena della loro amistà co' Romani, e dell'aver essi data la mano e giurata ancor fede a Cestio Gallo governator della Siria; ma io tolsi a tutti questi ogni tema, piegati que' popoli a lor favore, e consentito ad essi, qualora il volessero, di mandare ai congiunti, che stavano per ostaggio in Dora presso di Cestio. Dora è città di Finicia. Trovai anche gli abitatori di Tiberiade già ad armi per questo motivo. In tre diverse fazioni andava partita la città, l'una delle persone di buon carattere, ond'era capo Giulio Cappello. Questi, e i tre, che tenevan con lui, cioè Erode di Miaro, Erode di Gamalo, e Compso di Compso (poichè suo fratello Crispo stato già luogotenente d'Agrippa I. trovavasi allora di là dal Giordano nelle proprie tenute), tutti adunque i predetti verso quel tempo esortavangli alla costanza nella fede col popol romano, e col re. Non aderiva al loro sentimento Pisto istigato da Giusto suo figlio: perciocchè di per se era anche uomo di buona tempera. L'altra fazione composta della più ignobil ciurmaglia volea la guerra. Il condottier della terza, ch'era Giusto figliuolo di Pisto.

benchè fingesse di stare in forse sul punto del far la guerra, pure era desideroso di novità, avvisandosi che un cangiamento potrebbe farlo possente. Quindi presentatosi in mezzo al popolo si studiava di persuaderlo, che Tiberiade sempre appartenne alla Galilea; anzi funne la dominante a' tempi, se non altro, di Erode il tetrarca, e suo fondatore, il qual volle che i Sefforiti ubbidissero ai Tiberiesi. Questo primato non averlo essi perduto neppur sotto il regno d' Agrippa il vecchio, anzi averlosi conservato fino a Felice procuratore della Giudea. La lor miseria aver cominciato dal dono, che d'essa fece Nerone ad Agrippa il giovane; perciocchè e Seffori in grazia del suo star soggetta ai Romani aver tosto signoreggiata la Galilea: ed essersi presso loro distrutta la mensa reale e la corte. A queste e più altre cose, che andava dicendo contro il re Agrippa, e con cui attizzò il popolo a ribellione, aggiugneva, questo essere il tempo di pigliar l'armi e coll' alleanza de' Galilei, cui avrebbero di buon grado ubbidienti, atteso l'odiar che facevano i Sefforiti per lo costante loro serbarsi fedeli a' Romani; volgersi con gran forze a pigliarne vendetta. Con queste ragioni smosse la moltitudine, per lo uomo che egli era fornito di popolare eloquenza e possente con sue ciurmerie e girandole di so-

praffare chi gli opponeva più sani consigli; perciocchè avea qualche tintura di greco; nel che affidato tentò di scrivere ancor la storia di questi avvenimenti, sperando di riuscire per questa via a oscurare le verità, ma di che rea vita fosse quest' uomo, e come con suo fratello per poco non fu cagione, che pericolasse la patria, in progresso del ragionare ne parleremo. Giusto adunque persuasi allora i concittadini a prendere l' armi in mano, e condottici ancora molti per forza, uscito con tutti questi brucia de' Gadaresi ed Ippeni que' borghi, che stavano a' confini di Tiberiade e del distretto scitopolitano.

VI. Mentre così andavan gli affari di Tiberiade, quei di Giscala trovavansi a tal partito. Giovanni figliuolo di Levi veggendo, che alcuni de' compatriotti insolentivan dell' essersi ribellati da' Romani, egli tentò di frenarli, e pregavali, che volessero stare a segno; ma nulla ottenne, benchè vi si adoperasse con gran calore. Intanto le convicine nazioni de' Gadaresi, Gabaresi, Soganei, e Tirj, ammassata gran gente, ayventaronsi contro Giscala, la presero a viva forza, e guastatala prima col fuoco; indi per giunta distruttala si ricondussero ne' lor paesi. Giovanni sdegnato di questo fatto arma tutti i suoi, e affrontatosi coll' anzidette nazioni, e rifabbricata in miglior modo di prima Gi-

scala, la rinforzò per più sicurezza de' posterì con un recinto di mura.

VII. Gamala intanto tenevasi saldamente fedele ai Romani per tal motivo. Filippo figliuolo di Giacimo, luogotenente d'Agrippa salvatosi per gran ventura dal real palazzo di Gerusalemme stretto d'assedio, e postosi in fuga s'avvenne in un altro pericolo d'essere tolto di vita da Manaemo e da' mandrini compagni suoi; ma disturbarono l'eseguimento del fatto a' ladroni certi Babilonesi congiunti di lui, che trovavansi allora in Gerusalemme. Soprattenutosi dunque Filippo colà quattro giorni al quinto si fugge con in testa una fiotta capellatura per non essere ravvisato; e giunto in una delle sue terre a' confini della fortezza di Gamala, manda imponendo ad alcuni suoi sudditi, che ne vengano a lui. Mentre Filippo faceva questi provvedimenti, Iddio per suo bene lo arresta: se nò, egli andava senza riparo a morire. Compreso da una febbre improvvisa, scrisse una lettera a' re Agrippa e Berenice, e consegnala ad un suo liberto, perchè la rechi a Varo, che di quel tempo amministrava gli affari del regno per ordine degli stessi sovrani, che erano in viaggio verso Berito per ire incontro a Gessio. Ricevuta Varo la lettera di Filippo, e udito, ch'egli era salvo, n'ebbe gran dispiacere

pensando, che al ritornare di Filippo parrebbe inutile ai principi la sua persona. Condotto pertanto dinanzi al popolo il latore della lettera, e querelatolo come falsificatore, e detto, che aveva bugiardamente portato, Filippo insieme coi Giudei far guerra in Gerusalemme ai Romani; l'uccise. Non ritornando il liberto, Filippo, che dubitava del perchè, ne spedisce un secondo con altre lettere, e con ordine di riferirgli, che fosse avvenuto del primo messo, onde tanto indugiasse. Ma Varo oppresso ancor questo con false accuse il tolse di vita. Perciocchè i Siri di Cesarea lo avevano sollevato a sperar cose grandi, facendogli credere, che Agrippa sarebbe per la ribellione de' Giudei ucciso da' Romani, ed egli discendente di regi ne avrebbe il regno; e di fatto era certo appo tutti, che Varo veniva da regia stirpe, siccome nipote di Soemo tetrarca delle provincie d'intorno al Libano. Da questi pensieri gonfiato Varo presso di se ritenne le lettere provvedendo, che non capitassero in mano al re, e guardava tutte le uscite, perchè non fuggisse persona a dar parte al re di quanto avveniva. Anzi per compiacere ai Siri cesariesi uccideva molti Giudei. Ebbe in animo ancor di prender le armi insieme coi Traconiti abitanti la Batanea, ed uscire

sopra i Giudei (1) d'Ecbatana soprannominati Babilonesi. Però chiamati a se dodici de' primarj Giudei cesariesi loro intimò, che n'andassero da' loro nazionali d'Ecbatana, e dicessero « Varo udito, che voi volete levarvi contro del re, nè dato fede a tal voce, ha spediti noi, perchè vi moviamo a porre giù l'armi: ciò stesso sarà una prova, che egli a ragione non ha prestata credenza a quanto si andava dicendo de' fatti vostri ». Ordinò eziandio, che mandassergli per discolarsi delle accuse lor date, settanta persone delle più riguardevoli presso loro. Giunti i dodici fra' nazionali di Ecbatana nè scoperto in loro principio di ribellione li consigliaro altresì a mandare i settanta. Quelli senza neppur sospettare di ciò, che doveva seguire, spedironli. S'incamminarono essi adunque una co' dodici ambasciatori alla volta di Cesarea, e Varo (2) scon-

(1) Città o terra appartenente alla Siria. V. Erod. lib. 3, c. 62.

(2) Nella guerra Gindaica abbiamo, non che fossero chiamati da Varo, ma che vennero per ottenere ajuto contro gl'inquieti. Ma ben puossi accordare questo con quello, dicendo prima che avessero gli Ecbatanei prese le armi contro i nemici di Agrippa e dei Romani; che i loro invidiosi stravolto avessero questo fatto, dipingendoli come colle armi in mano per ribellare; che Varo, colla opportunità, mandasse loro dicendo, che in prova della loro buona fede spedissegli un'ambasciata per chiedergli ajuto contro gl'in-

trattili colle truppe reali li mise tutti insieme co' dodici a morte, e già prendeva il cammino verso i Giudei d' Ecbatana; se non che un de' settanta salvatosi dalla strage precorse, e ne li fece avvisati; onde quelli, pigliate l'armi, con esso le donne e i fanciulli si ricovrarono nella fortezza di Gamala, abbandonate le loro terre, così com' erano piene d' assai ricchezze e fornite di bestiami a molte migliaja. Filippo, udite tai cose, venne ancora egli a Gamala; dove giunto, gli fu tosto intorno con ischiamazzi la moltitudine, sollecitando, che volesse farsi lor capo, e uscir contro a Varo e a' Siri di Cesarea; perciocchè si credeva da loro, che il re fosse morto. Ma Filippo ne reprimeva l'ardore tornando loro a memoria i benefizj ricevuti dal re; esponendo di che fatta potere fosse quel de' Romani diceva, non metter bene intraprendere con essi una guerra. In fine capacitolli. Intanto il re udito, che Varo intende di uccidere in un sol giorno i Giudei cesariesi con esso le donne e i fanciulli, che montavano a più decine di migliaia, lo chiama a se, mandatogli per suc-

quieti; e che egli infine, trucidati prima gli ambasciadori, andasse sopra gli Ecbatanei lusingandosi, ch' eglino il crederebbono, che venisse per recar loro il richiesto soccorso, e che li correbbe alla spovvista.

cassor Equicolo Modio, come scrivevamo altrove. Filippo tenne il castello di Gamala col d'intorno nell'ubbidienza e divozione de' Romani.

VIII. Ora giunto che io fui nella Galilea, e risaputa ch'io ebbi, da chi me ne diè parte, tai cose, ne scrivo tosto al Senato gerosolimitano; e il domando, che intenda, ch'io faccia. Essi in risposta mi confortarono a rimanere, e ritenuti meco i colleghi, se lor piacesse, aver cura della Galilea. Ora i colleghi fatti ricchi di assai denajo per le decime, che dovute al lor grado sacerdotale, andavano riscotendo, determinarono di tornare alla patria; ma animati da me a restare, finchè non fossero per noi rimesse le cose in buon'ordine, mi compiacciono. Partito adunque con esso loro da Seffori, vengo in un borgo nomato Betmeus, lungi da Tiberiade quattro stadj; e di là mandai per miei messi pregando il Senato e gli anziani de' Tiberiesi, che si rendessero presso di me. Venuti (e ci fu seco loro anche Giusto), dissi d'essere dal comune di Gerusalemme inviato con que' due altri a loro per sostenere un'ambasceria, e indurgli a spiantare il palazzo innalzato da Erode il tetrarca, perchè figurato a bestiami, cose disdetteci dalle nostre leggi, e li pregava, che ci consentissero il farlo tantosto. Furono lungo tem-

po restii a concederlo Giulio Cappello e i suoi principali seguaci; ma stretti dalle nostre istanze diedero il loro assenso. Quindi Gesù figliuolo di Safia, cui già dicemmo essere capo della fazione de' barcajuoli e degli spiantati, colse il tempo prima d'ogni altro, e con seco alquanti Galilei bruciò tutta la regia, sperandone un buon bottino per se di gran somma, poichè vedeva in alcune camere le soffitte dorate; e rubarono assai; ma tutto contro la nostra intenzione; perciocchè noi dopo la conferenza avuta con Capello e gli anziani dei Tiberiesi ci ritirammo da Betmans nella superiore Galilea. Anzi la fazione di Gesù taglia a pezzi i Greci abitanti con loro, e que' tutti che innanzi a tal guerra furono lor nimici. Udite io queste cose ne concepì grande sdegno, e sceso in Tiberiade volsi i pensieri a ritorre di mano a' depredatori, quanto potei di regale vassellamento; e furono candelieri corinji, mense regie, e d'argento non lavorato un buon peso. Quanto in somma riebbi, stabilii di serbarlo pel re; mandato adunque pe' dieci anziani del Senato, e per Capello figliuol d'Antillo consegnai loro quei mobili con rigoroso divieto di non dargli a persona, salvo che a me.

IX. Indi co' miei colleghi andai a Giscala per cagion di Giovanni, volendo vede-

re, di che intenzione egli fosse; e scopersi ben presto, aspirar egli a novità, e desiderarne la signoria; perchè mi richiese, ch'io gli consentissi di poter cavar fuori il frumento di Cesare, che si tenea nelle terre della Galilea superiore, dicendo volerlo impiegare nel rifacimento delle mura della sua patria; ma io penetrato ne' suoi tentativi e ne' disegni, che aveva, gliene disdissi la facoltà; conciossiachè io pensassi di ritenerlo o per li Romani o per me, attesa l'autorità datami dal comune di Gerusalemme di provvedere allo stato di quella provincia. Or egli non mi potendo piegare su questo punto, si volse a' colleghi, ch'erano spensierati dell'avvenire, e a ricever prontissimi; quindi egli ugnendo loro le mani corrompegli, e fan decreto, che a lui sia dato tutto il frumento, che trovasi nella sua provincia; ed io, solo com'era, sopraffatto da due mi tacqui. Ma Giovanni ordinò un'altra girandola. Disse, che i Giudei abitanti in Cesarea di Filippo rinchiusi in città per ordine di chi amministravane la signoria in luogo del re, avevan mandato pregandola, poichè si trovavan senza olio puro usuale, che provvedesse di farne aver loro a dovizia, onde la necessità non tirasseli contro le leggi a valersi del greco. Tanto diceva Giovanni, non per motivo di religione, ma per un'apertissima

guadagneria; perciocchè sapendo egli, che appo loro in Cesarea costavano due sestieri una dramma, e in Giscala ottanta sestieri sol quattro, spedì colà quanto eravi d'olio in quelle contrade, avutane anche da me in apparenza la facoltà; non che io glie la dessi volentieri, ma perchè temeva che il popolo, s'io l'impediva, non mi lapidasse. Da questa frode Giovanni, ottenutane da me licenza, raccolse una gran quantità di denari.

X. Io poi, rimandati da Giscala a Gerusalemme i colleghi, rivolsi i pensieri a fare armamenti e guernir la città. Indi chiamati i più valorosi fra' malandrini, poichè il levar loro l'armi vedeva esser cosa di non possibile riuscita, condussi il popolo a dar loro soldo, dicendo essere più vantaggioso partito donar qualche cosa, che non abbandonare alle loro ruberie gli averi; e avutone giuramento, che non entrerebbono nelle nostre terre, se non chiamati, o sol quando non ricevessero il soldo, li congedai, con divieto di non far guerra nè a' Romani nè a' popoli convicini; poichè stavami soprattutto sul cuore la pace de' Galilei. Volendo io poi sotto titolo d'amicizia tenere presso di me come ostaggi della lor fede gli anziani dei Galilei, ch'erano tutti insieme forse settanta, li creai miei amici e compagni ne' viaggi, e gli adoperava nelle giudicature, e nelle

decisioni seguiva i loro consigli, studiandomi di non dilungarmi dal giusto per inconsiderazione, e di conservarmi nette le mani da ogni guadagneria. Essendo io adunque verso il trentesimo anno dell'età mia, nel qual tempo, per tener che si faccia a freno le sregolate passioni, sempr'è difficile andar netto dalle calunnie degl'invidiosi, molto più quando abbiassi gran potere, io difesi l'onore di qualsisia donna, e com'uomo, che non abbisogna di niente, non curai donativi, anzi non accettava dagli offerenti neppur le decime, che mi si venivano, come a sacerdote; egli è però vero, che, vinti i Siri abitanti le città colà intorno, presi una porzion del bottino, che vi si fece, e lo mandai, il confesso, a' parenti miei di Gerusalemme. Ma, espugnata due volte Seffori, quattro Tiberiade, ed una Gadara, ed avuto in mia mano Giovanni, che m'aveva più volte tramate insidie, nè di lui nè de' popoli mentovati feci vendetta, come il seguito della storia farà vedere. Per questo io sono d'avviso, che Dio altresì, al quale non è sconosciuto chi fa il suo dovere, m'abbia liberato dalle lor mani, e ne' molti pericoli, dove poscia mi trovai, mantenuto illeso, come diremo appresso.

XI. Or tale era il bene, che mi voleva la moltitudine de'Galilei, e la fede, che mi

serbava, che prese a viva forza le loro città e menatene schiave le mogli e i figliuoli, non tanto doveansi delle loro miserie, quanto si davan pensiero, ch'io fossi salvo. Il che vedendo Giovanni ne fu tocco d'invidia, e scrisse chiedendomi, che gli consentissi di rendersi in Tiberiade per quivi usare a cagione di sanità, i bagni caldi. Io, che non sospettava nascondersi sotto a ciò niuna frode, non gliel disdissi. Anzi scrivo nominatamente a coloro, ai quali io aveva affidato il governo di Tiberiade, che allestissero per Giovanni e per quanti verrebbero seco un albergo, e il provveggano riccamente del bisognovole. Io dimorava a quel tempo in un borgo di Galilea detto Cana. Ora Giovanni arrivato in Tiberiade si mise a sollecitare la gente, perchè rompesse la fede a me data, e si unisse con lui. E molti accolsero di buon grado la suggestion, quelli cioè, che mai sempre aspiravano a novità, ed erano dal naturale lor genio portati a voler cangiamenti, e piacevansi delle discordie. Giusto però sopra tutti, e Pisto suo padre avevano volentieri colto quel punto, e ribellati da me si diedero per compagni a Giovanni. Ma io tagliai loro per tempo ogni strada; perciocchè capitommi un messo di Sila, cui, come ho detto innanzi, creato avea pretore di Tiberiade, che mi scopriva le intenzioni

FLAVIO Tom. I.



de' Tiberiesi, e mi sollecitava a far presto; perchè, indugiando, la città diverrebbe d'altrui. Avuta la lettera di Sila, presi meco dugento uomini, e camminata tutta la notte mandai previo avviso a' Tiberiesi del mio venire. Appressandomi sul far del giorno alla terra, ecco uscirmi incontro il popolo, e seco Giovanni, il quale, datomi appena un saluto molto confuso, temendo che il suo tentativo venuto in campo non lo mettesse a pericolo della vita, si ritirò più che in fretta al suo albergo; ed io arrivato vicino al circo licenziai quelle guardie, che stavanmi intorno, salvo una sola, e con essa tenutimi dieci armati mi accinsi a parlare d'in su un alto recinto al popolo de' Tiberiesi; ed esortavagli a non ribellar così presto, che la mutazione porteria seco il pentimento, e i reggitori, che verrian dopo li guarderebbono giustamente con occhio sospetto, giacchè non avevano serbata fede neppure a me. Non aveva detto ancor tutto, e odo uno de' miei, che m'avvisa di venir giù: non essere più quello il tempo da starmi a cuore la benignità de' Tiberiesi, ma sì il mio scampo, e la via di sottrarmi di mano a' nimici; poichè Giovanni, udito com'io mi stava solo co' miei, scelti dai mille armati ch'erano seco i più fidi, gli aveva spediti con ordine d'ammazzarmi. Già venivano i mandatarj; ed

avrebbero certo eseguito il fatto, se non che io prestamente saltato giù dal recinto con Jacopo mio soldato di guardia, e recato in braccio da certo Erode tiberiese, e scortato da lui fino al lago, e pigliata una barca e salitovi sopra mi trafugai lungi dagl' inimici fuor d'ogni loro pensiero, e rendettimi in Tarichea. Gli abitatori di questa città, udito il misleale procedere de' Tiberiesi, ne furono forte crucciati; e dato di piglio all'armi mi stuzzicavano, ch'io li volessi menare contro di loro, poichè dicevano di voler dell'offeso governatore farsi render ragione. In fatti divulgavano l'avvenuto per tutta la Galilea, vogliosi d'irritare ancor questi a' danni de' Tiberiesi; e stimolavan moltissimi a radunarsi, e venire da loro per poi col parere del governatore far quello, che sembrerebbe più opportuno. Vennero adunque assai Galilei da ogni parte coll'armi; e pressavanmi, che mi gettassi sopra Tiberiade, la prendessi per forza, e, spianatala, traessi prigionieri insieme colle mogli e figliuoli gli abitatori: altrettanto mi consigliavano ancor quegli amici, ch'eran campati salvi da Tiberiade. Io per altro non mi c'indussi, dura cosa parendomi l'essere autore d'una guerra civile; mercecchè io era d'avviso, che la contesa procedere non dovesse più oltre, che alle parole, anzi aggiunsi, che l'adoperare in si-

mil guisa non mettea bene neppur per loro, attendendo i Romani, ch'essi colle discordie scambievoli si disertassero di per sè. Così dicendo frenai lo sdegno de' Galilei.

XII. Giovanni, riuscito a niun fine il suo tradimento, temette de' fatti suoi, e con esso gli armati, che avea di scorta, levossi da Tiberiade, e andò a Giscala, donde mi scrisse in discolpa di sè affermando, che l'avvenuto non era stato di sua intenzione, e pregavami, che non ombrassi punto di lui, aggiungendovi giuramenti, e cotali sue orribili imprecazioni, per cui pensava, che otterrebbe credenza su quanto scriveva. Ma i Galilei (che molt' altri di nuovo da tutto il paese s'erano bene in armi presso di me ragunati), conosciuto per lo ribaldo e spergiuro uomo ch'egli era, mi stimolavano, perchè li menassi sopra di lui, e spianterebbono da' fondamenti con lui ancora Giscala. Io allor confessai di sapere assai a quel buon volere, che dimostravan per me, e promisi, che non mi lascerei vincere della mano alla loro benevolgenza. Esortavali però con preghiere a tenersi, e chiedeva lor perdonanza, se amava meglio racchetar senza sangue i romori. Condotta ne' miei sentimenti la moltitudine de' Galilei, mossi alla volta di Sefori. Que' cittadini fermi in volersi serbar fedeli a' Romani, temendo la mia venuta

tentarono coll'impigliarmi in altra faccenda di sicurare se stessi. Però mandarono per Gesù capobandito a' confini di Tolomaide con promessa di grossa somma, quando volesse colle sue forze (montavano al numero d'ottocento persone) rompermi guerra. Rendutosi colui alle loro proferte, pensò di coglierci alla sprovvista e all'impensata. Quindi per un messo, che mi spedì chiedevami facoltà di venire a inchinarmi; e ottenutala, giacchè non ebbi punto sentore della sua trama, colla masnada degli assassini veniva difilatamente verso di me. Non però riuscìgli di trarre a fine il suo tristo disegno, conciossiachè, mentre già s'accostava, uno de' suoi disertatogli venne a darmi contezza del fatto, che meditava; ed io uditolo passai nella piazza fingendo di non sapere d'insidie, e meco condussivi assai Galilei bene in armi, e parecchi ancor Tiberiesi. Indi provvisto, che tutte le strade fossero con sicurezza guardate, ingiunsi a' guardiani delle porte (1), che non lasciassero entrare, che il solo Gesù co' primarij, quando giugnesse, e schiudessero tutti gli altri, e facendo essi fronte, li bastonassero. Eseguiti i miei ordini, entrò con alcuni pochi Gesù, e intemandogli io di porre giù tosto l'armi, se

(1) Delle porte della città.

no, fosse morto, Gesù, vedutisi intorno da ogni banda armati, impaurito ubbidì; e quei del suo seguito, che restarono forchiusi, intesone l'arrestamento, fuggiro. Io allora chiamato Gesù in disparte gli dissi, che non ignorava no nè l'insidie tramatemi, nè da chi fosse stato spedito; gli darei nondimeno il perdono di quanto avea fatto, se fosse disposto a pentirsene, e ad essermi in avvenire fedele. Avutane d'ogni cosa promessa lo mandai libero, consentitogli di radunare di nuovo coloro, che seco avea dapprima, e minacciai i Sefforiti, se non desistevano dalla loro perfidia, di farne al lor costo vendetta.

XIII. Intorno a questo tempo ricolgonsi presso di me due grandi di nazioni traconiti, e di quelli, ch'eran soggetti al dominio del re, conducendomi i lor cavalli, e recandomi armi e denari. Ora i Giudei costringevangli, se intendessero di star fra loro, alla circoncisione; ma io non permisi, che fossero violentati, dicendo dovere ogni uomo onorar Dio non per forza, ma spontaneamente; e non volersi operare in maniera, che questi ricoveratisi per sicurezza presso di noi se ne pentano. Così persuasa la moltitudine, io provvidi largamente a quei forestieri di tutto il bisognevole per lo consueto lor vitto. Intanto il re Agrippa spedisce un buon corpo di soldatesca col lor ca-

pitano Equicolo Modio a espugnare il castello di Gamala; ma gl' inviati non furono tanti, che bastassero a circondar la fortezza, e però occupando le pubbliche vie assediavano Gamala. In questa Ebuzio decurione a cui stava affidato il governo del gran campo, sentito ch' io mi trovava nel borgo di Simoniade posto a' confini della Galilea, e sessanta stadj lungi da lui, di notte tempo preso quel centinajo di cavalieri, che seco aveva e parecchi fanti da incirca ducento, e per rinforzo traendosi dietro gli abitatori di Gaba, viaggiato la notte, pervenne al borgo, dove io dimorava. Schieratogli incontro da me un esercito poderoso, ei tentava tirarci al piano per la grande fiducia, che riponeva nella cavalleria; ma nol contentammo; che io accortomi del vantaggio, che ne risulterebbe alla cavalleria, se calassimo al piano, determinai d'attaccare ivi stesso il nimico. Ebuzio coi suoi per alquanto di tempo fecero resistenza gagliarda; ma vedendo riuscirgli disutile in questo luogo la soldatesca a cavallo si riconduce senza aver nulla conchiuso a Gaba, perduti tre uomini nella battaglia. Io il seguiva alle spalle con duemila soldati, e giunto in vicinanza della città di Besara situata ai confini di Tolomaide e a venti stadj da Gaba, ove soggiornava Ebuzio, fatto alto fuor della terra e dato ordine, che si rendesser sicure

le strade, talchè non ci dessero noja i nemici fino a cavarne fuori tutto il frumento ripostovi in molta copia dalla regina Berenice, che radunato l'avea dalle terre d'intorno a Besara, caricati cammelli e giumenti condottivi da me in gran numero, trasinisi il grano in Galilea. Fatto questo invitai Ebuizio a battaglia; ma non accettata, perciocchè era troppo atterrito dal coraggio ed ardire, che in noi scorgeva, io mi volsi contro Napolitano, cui intesi che dava il guasto al distretto di Tiberiade. Era Napolitano comandante d'un'ala di cavalleria, e avea scelta per salvaguardia contro i nimici Scitopoli. Io adunque impeditogli il più oltre molestar Tiberiade, tutto era in provvedere al buon essere della Galilea.

XIV. Ma il figliuolo di Levi Giovanni, cui già dicemmo avere sua stanza in Giscala, udito, come ogni cosa m'andava a seconda, e come io era quanto benvoluto da sudditi, tanto temuto dagl'inimici, non la sentì troppo bene; e credendo, che il mio avanzamento portasse con seco la sua rovina, incappò in una grande invidia; e sperando di porre fine alle mie prosperità coll'accendere in petto a' sudditi odio contro di me, stuzzicava i Tiberiesi e i Sefforiti, giugnendo a questi ancor que'di Gabara (città sono queste le maggiori di tutta la Galilea), ab-

bandonata la mia persona , a tenersi con lui: perciocchè reggerebbeli meglio , che non sapeva far io. I Sefforiti , siccome quelli , che per avere scelti a padroni i Romani non si curavano di niun di noi , non gli posero mente. I Tiberiesi , con tutto non approvassero il ribellare , pur s' adattaro ad essergli amici. Ma i Gabareni si uniscono con Giovanni , e ve gli spinse Simone persona primaria della città , e trattante da amico e confidente Giovanni. Non però dichiaravano apertamente la lor ribellione; che troppo temevano de' Galilei conosciuti già a molte prove per affezionati alla mia persona ; ma di soppiatto aspettandone il tempo opportuno lavoravano di straforo.

XV. In questo tempo io corsi un grandissimo rischio ; e tale ne fu la cagione. Certi giovinotti insolenti , di nascita Dabaritteni , appostata la moglie di Tolomeo procuratore del re' , che con molto treno e alcuni soldati a cavallo di scorta per lo gran campo passava da' regi dominj nella provincia romana , si gettano loro addosso improvviso , e costretta a fuggirsi la donna rubarono quanto traeva seco , e vennero a me in Tarichea con quattro muli carichi di vestimenta e di vasellame ; ed eravi un peso non piccolo d'argenteria con cinquecento dobbie. Volendo io conservar queste cose per Tolomeo , giacchè

egli era nazionale, e le leggi ci proibiscono di spogliare fino a' nimici, dissi a' portatori, che facea d'uopo serbarle per ricavarne, spacciandole, di che risarcire le mura di Gerusalemme. Ma i giovani non si vedendo a parte, come sperarono, del bottino, ne furono disgustati, e sparsisi per le terre intorno a Tiberiade andavan dicendo, ch'io stava per dare in poter dei Romani il loro paese; perciocchè aver io giuocato d'ingegno, dicendo di conservare la preda recatagli pel rifacimento delle mura di Gerusalemme, ma in verità voler io restituire al padrone le cose rapitegli; nè in questo andarono lungi da' miei pensieri; perciocchè dopo la coloro partenza mandato per due personaggi primarj Dassione e Gianneo figliuolo di Levi stati de' più intimi amici del re, loro ingiunsi che preso il fornimento rapito gliel trasmettessero, sotto pena del cuore, se ne farebbono motto a persona. Corsa intanto la voce per tutta la Galilea, ch'era il loro paese vicino a mettersi da me in man de' Romani, e accesisi tutti a volermene gastigato, quelli di Tarichea, che ancor essi credevano dire il vero, i garzoni suggeriscono al mio guardacorporo e ai soldati, che mentre io dormo m'abbandonino, e si trovino quanto prima nel circo per quivi pigliare con tutti gli altri partito contro il governatore. Vi s'inducono, e vanno colà tutti insieme, ove s'era

innanzi adunato un gran popolo, e tutti a una voce gridavano, che si punisse il perfido traditore esistente appo loro. Riscaldavali sopra gli altri Gesù figliuolo di Saffia uomo ribaldo, e natofatto per sollevar gran tumulti, rivoltoso e novatore quant'altri mai. Egli in quell'occasione pigliate in mano le leggi mosaiche, e venuto nel mezzo « se, disse, « o cittadini, odiar non sapete Giuseppe per: « conto vostro, date un'occhiata alle patrie « leggi, di cui il principal vostro capo a mo- « menti doveva essere traditore, e perciò al- « meno odiando l'infame punitelo di sì gran- « de attentato. » Così detto e approvato dalle grida del popolo, egli, tolti alcuni soldati, correva verso la casa, dove albergava, con animo d'ammazzarmi. Io, che non n'ebbi innanzi sentore alcuno, m'era posto prima di quel tumulto per istanchezza a riposare, quando Simone, a cui stava affidata la guardia di mia persona, veduto il correre de' cittadini, mi sveglia, e m'avvisa del rischio, che mi sovrasta e mi esorta, ch'io muoja da generoso guerriero di propria mano, anzichè aspettar gl'inimici, che mi vi sforzino, o mi tolgan la vita. Così egli diceva: ma io, posto in mano a Dio quanto a me s'atteneva, formai pensiero di presentarmi al popolo radunato. Vestitomi dunque a bruno, e appesami al collo la spada, per altra via, dove

credeva, che niun de' nimici m' incontrerebbe, comparvi improvviso nel circo, e gettatomi al suol boccone e bagnando la terra di lagrime mossi a compassione di me tutti quanti. Accortomi del cangiamento del popolo cercai di mettere divisione fra' lor pareri, avanti che capitassero di ritorno dalla mia casa i soldati; e passava già per provato, come volevano essi, il mio fallo, e chiedeva, che prima sentissero, a qual uopo io serbassi la somma recatami dalla preda, e poi, se così comandassero, fossi pur morto. Mentre il popolo m' imponea di parlare, ecco giunti i soldati, i quali, veduto me, mi corsero incontro come per ammazzarmi; ma obbligati dal popolo a rattenersi ubbidendo sperando, che dopo fatta loro la confessione d'aver io salvata pel re la somma, mi ucciderebbono qual traditore confesso. Fattosi dunque silenzio da tutti, o miei nazionali, dissi, « io non ricuso morire; s' egli è giusto, ch' io muoja, voglio però innanzi di por fine a' miei giorni, a voi dire il vero. Sapendo io, quanto fosse cortesissima coi forestieri questa città, e di quante persone fosse ripiena, che abbandonate le loro patrie ci vennero a correre seco voi la medesima sorte, io determinai di murarla con quel denajo, per cui spendendosi in tal lavoro, voi non pertanto siete adirati ». A

questo passo da'Tarichesi e da'forestieri s'alza una voce comune, che mi ringrazia, e confortami a star di buon cuore. I Galilei però e i Tiberiesi mantenevano il loro sdegno: e insorge scambievol contesa fra loro, mentre gli uni minaccianmi di gastigo, e gli altri m'incuorano a non ne far punto caso. Ma dappoichè io mi fui obbligato di fabbricare le mura e a Tiberiade, e all'altre città, che ne avesser mestiere, ottenuta credenza, si ritirarono ognuno al suo luogo: ed io fuor d'ogni mia speranza campato dall'anzidetto pericolo cogli amici e con venti soldati tornai a casa.

XVI. Ma novamente i ladroni e gli autori del tumulto temendo de' fatti loro e di dover essere da me puniti de' lor misfatti, presi secento soldati vennero verso la casa, dov'io dimorava, per darle fuoco. Avvisato del lor venire credetti disonorata cosa mettermi in fuga, e determinai arditamente di farmi valere ancora il coraggio. Provvisto adunque, che fosser chiuse le porte, io stesso montato sull'alto della mia casa chiedeva, che mi mandassero alcuni fra loro, che avrebber la somma; e così la lor collera saria placata. Mandaronmi dentro il più franco, che avessero: ed io flagellatolo molto bene, e dato ordine, che gli fosse mozzata una mano e appesa al collo, il rinviai così concio, a chi

me l'aveva mandato (1). A questo spettacolo entrò in loro spavento e paura non ordinaria. Però temendo, che non incogliesse loro altrettanto, se più ristessono, perciocchè figuravansi, che quivi entro io avessi soldati in più numero, ch'egli non erano, si diedero a fuggire: ed io con siffatta astuzia uscii netto d'un secondo lacciuolo.

XVII. Altri di nuovo aizzavano il vulgo dicendo, che i regj primati ricoltisi presso di me non dovevano ritenersi in vita, se ricusavano di passare alla religione di quelli, appo i quali trovavansi per avere salute, e gl'intaccavan dicendo, ch'eran maliardi, e impedivano il superare i Romani. Ben presto ne fu persuasa la moltitudine, che si lasciava aggirare alle ragioni di chi parlava a suo modo. Informato io di questo, inculcai novamente al popolo, che non dovevano perseguitar gente ricoveratasi presso di loro. Indi sventai la chiacchiera della malia con dire, che non ispeserebbono tante migliaja d'armati i Romani, se per via di maliardi vincere si potesse il nimico. A questi miei detti acquetaronsi per alcun poco; ma appena si furono ritirati, che da' ribaldi vennero novamente sospinti contro quei grandi, e vi fu volta,

(1) E così fece a più altri, come si legge nel sopracitato capo della Guerra, ove però non si parla di mozzamento di mani.

che andarono armati contro la loro casa in Tarichea per ucciderli. Udito questo io temetti, che se traevasi a fine l'odioso misfatto, quella città divenisse inaccessibile a chi voleva ricoverarcisi; e però andato con alcuni altri alla casa de'grandi, chiuse le porte, feci scavare sott'essa un condotto portante al lago; indi mandato per una barca vi salii sopra con essi, e li traghettai in quel degli Ippeni; e restituito loro il valsente de' cavalli (giacchè in una fuga di questa fatta non potei trarli meco) gli accommiatai scongiurandoli, che generosamente portassero la necessaria disavventura. Io intanto n'era forte dolente veggendomi astretto ad esporre di nuovo in terre nimiche i rifuggitisi presso di me; pure io credetti esser meglio, che morissero, se così aveva a succedere, presso ai Romani, che non nelle mie terre. Ma furon salvi mercè d'Agrippa, che diede perdono ai lor falli. Questo fu l'esito, ch'ebbe l'attenentesi a que' personaggi.

XVIII. Frattanto i Tiberiesi scrivono al re pregandolo, che spedisca sua gente per guardia del lor paese; dappoichè intendono d'esser suoi. Così gli scrissero. Indi giunto ch'io fui appo loro, mi chiesero, ch'io lor fabbricassi, come promisi, le mura di cui avevano udito già essere Tarichea fornita. Io gli esaudii, e allestito il bisognevole per l'e-

edificio ordinai agli architetti, che s'accignes-
sero a quel lavoro. Indi a tre giorni, mentre
da Tiberiade mi rendeva in Tarichea lonta-
na di là trenta stadj, si videro alcuni cavalli
romani camminare non lungi dalla città, che
feciono credere a' Tiberiesi esser quella la
gente spedita dal re. Essi adunque in quel
medesimo punto gridando uscirono in molte
lodi del re, e in maledizioni de' fatti miei.
Corse uno tosto a farmi avvertito del lor già
formato disegno di ribellarsi da me. Io a tal
nuova rimasi forte turbato; perciocchè giusto
allora aveva da Tarichea rimandata alle case
loro la soldatesca, per essere Sabato il gior-
no vegnente; nè voleva, che i cittadini aves-
sero da militar turba molestia. Qualora adun-
que io dimorava colà, non mi dava neppur
pensiero di guardacorporo, per le moltissime
prove, che aveva già del buon animo degli
abitanti verso di me. Quindi, non avendo
d'intorno alla mia persona che sol sette ar-
mati e gli amici, dubitava che far dovessi;
perciocchè richiamar la mia truppa non mi
pareva ben fatto, stando già per finire quel
giorno; poi non avrebbe, venuta che fosse,
pigliate l'armi, vietando le nostre leggi tal
cosa, eziandio se paresse richiesta da qualche
grande necessità: che s'io a' Taricheati e a' lor
ospiti consentiva da saccheggiar Tiberiade,
essi non avrebbero, ben vedeva, forze da

tanto; e poi il mio indugio sarebbe stato lunghissimo; poichè credeva, che i regj col loro arrivo m'antiverrebbero, e perderei la città. Laonde io deliberai di valermi contr' essi di un artificio. Collocati adunque issofatto alle porte di Tarichea li più leali fra' miei amici, perchè guardassero sicuramente, che niuno uscisse, e chiamati i capi di casa, ordinai, che ciascuno di loro si procacciasse una barca, e salitovi sopra col suo nocchiero mi seguitasse alla volta di Tiberiade; ed io stesso insiem cogli amici e gli armati, cui dissi esser sette, montato su un legno navigava alla volta di Tiberiade. Ora i Tiberiesi, poichè riseppeero che dal re non veniva loro soccorso, e videro tutto il lago coperto di legni, temendo della città, e atterriti, come se fosser le barche piene di gente, cambian pensiero; e gettate l'armi, con esso le donne e i fanciulli m'escono incontro, mandando assai voci di lode alla mia persona (poichè non credevano, ch'io avessi antisapute le loro intenzioni), e mi pregano che perdoni alla loro città. Giunto io più vicino, lungi però ancora da terra, perchè i Tiberiesi non s'avvedessero, che le barche eran vote di gente, ordinai a' nocchieri, che gettassero le ancore. Io intanto appressatomi dentro un legno li ripigliai della loro sciocchezza, e della tanta facilità, con che senza

giusto motivo mi rompean fede. Quanto poi era all'avvenire, io promisi di darne loro fermo perdono, sol che mi mandassero dieci capi del popolo. Avendo essi prontamente ubbidito, e inviatemi le persone, cui loro prima assegnai, io postili sopra barche gli spedii a Tarichea per dover essere colà guardati. Con questo artificio avuto in mano a poco a poco tutto il Senato, il trasmisi nell'anzidetta città, e seco più altri gran popolani in numero niente minore di quelli. Ora la moltitudine poichè vide, in che abisso di mali era entrata, mi pregò, ch'io punissi l'autor del tumulto. Costui avea nome Clito, giovane franco e precipitoso. Ma io non mi credendo dall'una parte permesso l'uccidere un nazionale, e veggendo dall'altra il bisogno, ch'eraci di punirlo, ingiunsi a Levi soldato della mia guardia, che andasse, e a Clito mozzasse una mano: egli temè d'inoltrarsi così solo fra tanta gente; ond'io non volendo, che i Tiberiesi s'accorgessero della timidità del soldato, voltomi a Clito stesso; « poichè, dissi, tu sei degno
« di perdere anche le mani, cotanto fosti
« verso me ingrato, sii tu il carnefice di te
« stesso, e non disubbidire, perchè non te
« ne abbia a incorre di peggio ». Pregommi egli, ch'io gliene donassi almen una; e a mala pena mi ci condussi: esso allora di

buona voglia , perchè non perdevale tutte e due, afferrato un coltello tagliasi la sinistra: e ciò valse a sedare il tumulto.

XIX. I Tiberiesi, poichè fui tornato a Tarichea, compresa la maestria, che adoperata aveva con loro, facevansi meraviglia, ch'io senza sangue composte avessi le loro furie. Io poi fatti uscir di prigione i capi del popolo Tiberiese, fra quali era Giusto e Pisto suo padre, li tenni a tavola meco; e in mezzo al convito dissi, che neppur io ignorava, le forze romane avanzar tutte l'altre; con tuttociò io non ne parlava a cagione de' malandrini, e ancor essi esortava a fare altrettanto, attendendo tempi migliori; nè di mal cuore portassero il mio reggimento; dappoichè penerebbono a ritrovarne alcun altro, che fosse egualmente discreto. A Giusto poi ricordava, come avanti la mia venuta da Gerusalemme avevano i Galilei mozzate le mani al suo stesso fratello, incolpatolo prima della guerra di lettere falsificate; e come partito Filippo, trovandosi que'di Gamala (1) co' Babilonesi in rotture, tolser di vita Carete, parente che egli era d'esso Filippo, e come infin giustiziarono Gesù suo fratello marito della sorella di Giusto il Saggio (2). Dette cenando tai

(1) Giudei babilonesi.

(2) Denominato il Saggio.

cose diedi ordine, che sul fare dell'alba Giusto con tutti gli altri fossero liberati dalla prigione.

XX. Prima di questo fatto avvenne la dipartenza da Gamala di Filippo figliuol di Giacomo; e il motivo fu questo. Filippo, udito che Varo era stato deposto da Agrippa ed eragli per successore venuto Modio Equicolo suo intrinseco e vecchio amico, gli narra per lettera le sue avventure, e lo prega che mandi a' sovrani i dispacci da lui spediti. Modio, avuta la lettera, ne fu assai lieto, perciocchè indi intese esser salvo Filippo; e inviò a' principi, che si trovavano allora a Berito, i dispacci. Il re Agrippa, poichè conobbe esser falsa la voce sparsasi intorno a Filippo, ch'ei fosse capitano dei Giudei nella guerra contro a' Romani, spedì una banda di cavalieri, che lo menassero a lui; e venuto lo abbraccia cortesemente, e lo dà a conoscere ai generali romani per quel Filippo, di cui era andata voce, come di ribellatosi da' Romani. Indi gl'ingiunge, che tolti seco alquanti soldati a cavallo ne vada tosto al castello di Gamala per trarne fuori nel tempo medesimo tutti i domestici, e rimettere in Batanea i Babilonesi. Gli raccomandò ancora, di provvedere, che di mezzo a' suoi sudditi non insorgesse punto di novità. Filippo adunque, avute queste

commissioni dal re, affrettavasi per eseguire quanto esso avevagli ingiunto. Ma Giuseppe figliuolo d' un medicastro, istigata e unita a se molta gioventù baldanzosa, e levatosi contro ai primarj di Gamala gli stimolava a partirsi dall'ubbidienza del re, e pigliar l'armi in mano, quasi buon mezzo da riavere la libertà; con alcuni usaron la forza, ed altri, che non approvavano il lor pensare, misero a morte; ed uccidono ancor Carete, ed uno de' suoi parenti con lui, cioè dire Gesù, il qual era fratello di Giusto il Tiberiese, come dicemmo testè. Indi scrivono a me pregandomi, ch' io spedisca loro una mano d'armata gente, e che cinga di mura la lor città, ed io non disdissi loro nè l'una nè l'altra richiesta. Ribellòssi dal re il paese ancora de' Gaulaniti fino alla terra di Solima; ed a Seleucia e a Sogane, luoghi naturalmente fortissimi, io fabbricai intorno le mura. Per egual modo guernii le terre della superior Galilea, tuttochè poste in siti assai dirupati. I lor nomi furono Giamnia, Merot, e Acabara. Nella Galilea bassa muni eziandio di città Tarichea, Tiberiade e Sefforim: di borghi poi la spelonca d'Arbella, Bersobe, Selamin, Giotapata, Cafarecco, Sigo, Giaffa e 'l monte (*) Itabirio. In que-

(*) Cioè Tabor.

sta io riposi buona provvision di frumento, ed armi per sicurezza.

XXI. Ma in cuore a Giovanni figliuol di Levi, che di mal animo sofferiva la mia prosperità, andava ognidì più crescendo l'odio verso di me. Fermo pertanto seco medesimo di volermi cacciato via, cigne prima di mura Giscala sua patria, indi spedisce Simone fratello suo e Gionata figliuol di Sisenna con circa cento soldati in Gerusalemme a Simone figliuolo di Gamaliele, perchè lo preghino, che persuada al comune di Gerusalemme di torre a me il governo de'Galilei, e formare un decreto, che in lui ne trasporti l'autorità. Era questo Simone di patria gerosolimitano, di stirpe assai nobile, e della setta de'Farisei, i quali hanno credito d'essere i più esatti di tutti a osservare le patrie leggi. Era poi egli un uomo pieno di buon giudizio, e d'ingegno, e di tale prudenza da raddrizzare con essa negozj male inviati, vecchio amico ed intimo di Giovanni, e a quei tempi in rottura con meco. Accettata pertanto la supplica prese a indurre i pontefici Anano, e Gesù figliuolo di Gamala, ed altri della medesima lor fazione a tagliarmi le gambe sotto nè lasciar ch'io crescessi troppo in istima, aggiugnendo che tornerebbe a prò loro, che io fossi rimosso da Galilea. Stimolavano Anano e gli altri con esso a non indugiare: altrimenti venutomi il

fatto primachè eseguito, a notizia, io move-
rei con gran forze a' danni della città. Così
suggeriva Simone. Ma il pontefice Anano mo-
strava non essere questa una cosa di agevole
riuscimento ; assai de' pontefici e i capi del
popolo fare testimonianza, ch'io nel governo
mi porto bene; e il dare accusa ad un uomo
a cui non si sappia che apporre, essere un
operar, da furfanti. Simone, com'ebbe udito
il sentire d'Anano, sì li pregò che tacesse-
ro nè divulgassero qua e là i discorsi quivi te-
nuti; perciocchè avrebbe egli provvisto, dice-
va, ch'io quantoprima sgombrassi la Galilea.
Chiamato adunque il fratel di Giovanni gli
impose, che presentasse Anano e i compagni;
perchè in tal modo, diceva, si condurrebbono
prestamente a cangiar pensiero; e ottenne Si-
mone il fine, che s'era proposto. Conciossia-
chè Anano ed i suoi guastati con denajo si
accordano di sbalzarmi fuori di Galilea sen-
za saperlo persona in città, Quindi parve Jo-
ro a proposito lo spedire uomini chiari per
sangue, e somiglianti a me nella scienza. Due
di loro erano popolani Gionata ed Anania,
di profession farisei: il terzo fu Gioazaro di
stirpe sacerdotale, fariseo ancor esso, e il quarto
Simone dell'ordine pontificale il più giovine
d'infra loro. A questi commisero, che presen-
tatisi alla moltitudine de' Galilei doman-
dassersi del motivo, perchè mi amavano

se rispondevano , perchè io era cittadino di Gerusalemme, ebbene ancor essi quattro dicessero, ch' eran tali: se per la perizia mia nelle leggi, non ignorar neppur essi i patrii statuti; se finalmente dicesser d'amarmi perchè sacerdote, rispondessero due di loro eziandio essere sacerdoti. Così istruiti Gionata e gli altri, dan loro dal pubblico erario quarantamila marche (1) d'argento. Udito poi, che un tal galileo nominato Gesù albergava in Gerusalemme con una banda di secent'uomini armati, mandarono tosto per lui, e dategli soldo per tre mesi gl'ingiunsero, che seguitasse Gionata e i suoi compagni ubbidiente a'lor cenni. Diedero ancora a trecento persone della città denari bastevoli pel totale loro mantenimento con ordine d'accompagnare i legati. Ubbidiro, e allestitisi alla partenza, si mise Gionata co' suoi compagni seco loro in cammino, menando seco il fratel di Giovanni e i suoi cento soldati, avuta da quelli, che lo spedirono, commissione, s'io poneva spontaneamente giù l'armi, di vivo spedirmi a Gerusalemme, se facea fronte, d'uccidermi senza timore; che così essi volevano: scrissero eziandio a Giovanni, che s'allestisse a muovermi guerra, e intimarono agli abitanti di

(1) Per dire un nome di moneta, che ha molte confusioni.

Sefforim, di Gabara e di Tiberiade, che mandassero truppe ausiliarie a Giovanni. Risapute io tali cose da una lettera di mio padre, che ne fu informato da Gesù figliuolo di Gamala, uno degl'intervenuti a questa consulta, e mio amico strettissimo, ne sentii grave doglia tra per vedere cotanta ingratitudine ne' cittadini fino a volermi per astio ucciso, e per lo pressarmi, che gagliardamente faceva colle sue lettere il padre, che a lui n'andassi, dicendo essere suo desiderio di rivedere prima di morire il figliuolo. Palesai queste cose agli amici, e insieme, com'io abbandonato di là a tre giorni il loro paese n'andrei alla patria. Tutti quanti all'udir tale annunzio furon dolenti, e colle lagrime agli occhi pregavanmi, che non li lasciassi, sicuri d'andare in rovina se lor fallisse il mio reggimento. Non mi rendeva alle loro suppliche, premuroso ch'io era di mettere in salvo me stesso; laonde temendo i Galilei, che partito me, i ladroni non facessero più niun caso di loro, mandan per tutta la Galilea divulgando la risoluzione da me presa d'andarmene. A questo avviso s'adunò da ogni parte assai gente con esso le mogli e i figliuoli, e ciò non tanto per desiderio, come a me pare, di mia persona, quanto per timor di se stessi, mercecchè, restando io, si credevano di non avere a incontrare niun male. Tutti adunque concor-

sero nel gran campo alla terra dov'io dimorava, nomata Asochi. Quivi io vidi un sogno mirabile in quella notte; perocchè andato a letto pien di dolore e d'affanno perciò, che m'avevano scritto, parvemi, ch'una persona fattamisi innanzi dicesse, « deh resta, o buon uomo, di più dolerti, e caccia ogni tema. « Quello, che ora ti cruccia, t'aggrandirà « assaissimo, e ti renderà in tutto felice al « sommo. Condurrai a buon fine non queste « solo, ma ancora altre cose. Non ti stancare, e ricordati, che eziandio a' Romani tu de' far « guerra ». Dopo tal sogno io mi levo con animo di calare nel campo. Al primo veder mi tutta la moltitudine de' Galilei, e v'erano donne e fanciulli, gettatisi al suol bocconi e piangendo mi supplicavano, che non li volessi abbandonare in poter de' nemici, e partendo soffrire, che il lor paese divenisse lo strazio degl'invidiosi. Ora, poichè non rendevamo alle preghiere, strignevammi cogli scongiuri a restare appo loro, e scagliavano gran villannie contro il popolo di Gerusalemme, perchè non lasciasse vivere in pace le loro terre. Or io in udir tali cose, e mirar la tristezza del popolo mi commossi a pietà, giudicando ben convenevole espormi per cotal gente ai pericoli ancor manifesti. Dunque accennai, che restava; e dato ordine, che a me venissero cinquemila di loro armati e provvisti del bi-

sognevole a sostenersi , rimandai tutti gli altri alle case loro. Presentatisi i cinquemila , io con questi e co'tremila soldati, che meco aveva, e ottocento a cavallo presi la via di Cabul, terra a'confini di Tolemaide. Quivi fermai le mie truppe fingendo d'apparecchiarmi alla guerra contro di Placido. Era egli venuto colà con due bande di fanteria ed una di cavalleria spedito da Cestio Gallo , perchè bruciasse le terre de'Galilei, che vicino erano a Tolemaide. Mentr'egli si trincerava dinanzi alla città de' Tolemaidesi, m'accampo io pure a sessanta stadj o in quel torno da Cabul. Più volte adunque traemmo fuori le truppe, come per attaccarsi, ma non andossì più oltre , che a scaramucce. Conciossiachè quanto Placido mi conosceva disposto ad appiccar la battaglia, tanto egli atterrito se ne rimaneva , e però non dilungavasi da Tolemaide. Verso questo tempo arrivato Gionata coi suoi colleghi , cui dicemmo da Gerusalemme spedito per ordine di Simone, e d'Anano pontefice, s' argomentava di prendermi insidiosamente ; giacchè non ardivasi di tentarlo a viso scoperto. Mi scrive egli adunque una lettera di tal tenore. Gionata e gl'inviati « con lui da'Gerosolimitani a Giuseppe, salutete: Noi, dopo avere sentito da'primi cittadini di Gerusalemme, che Giovan da Giscala ti ha tese più volte insidie , siamo

„ stati spediti per fargliene riprensione ed
„ esortarlo per l'avvenire a ubbidirti. Volen-
„ do pertanto consultar teco delle cose da
„ farsi pel ben comune ti preghiamo , che
„ venga tosto da noi, ma non con soverchio
„ accompagnamento, poichè la terra non ca-
„ pirebbe tanta moltitudine di soldati „. Scri-
vevano queste cose colla speranza, che ne se-
guisse uno de'due, o d'avermi in lor mano,
s'io ci venissi senza difesa, o se meco traessi
assai gente , di condannarmi come nimico.
Portator della lettera venne un soldato a ca-
vallo, giovane certo assai franco , e un di
quelli, che avevano militato già tempo sotto
il re Agrippa ; ed era oggimai la second'ora
di notte, e trovavami cogli amici e co'Gali-
lei più cospicui a cena. Avvisato dal servido-
re, che v'era un non so qual cavaliere giu-
deo, diedi ordine , che fosse chiamato den-
tro. Egli non salutò anima nata , ma , porta
la lettera , « questa , disse , mandano a te gli
« or venuti da Gerusalemme. Scrivi dunque
« ancor tu quantoprima , dacchè ho gran
fretta di rendermi a loro ». Mentre i convi-
tati ammiravano l'ardir del soldato , io l'in-
vitai a sedersi , e cenar seco noi. Ma ricu-
satolo egli , io tenni la lettera fra le mani
nel modo , che l'avea ricevuta, e di tutt'al-
tri affari introdussi ragionamento insiem cogli
amici. Indi a brev'ora levato da tavola , e

data agli altri la buona notte ordinai, che restassero meco sol quattro de' più intimi amici, e detto al servidore, che apparecchiasse del vino, spiegai la lettera niun veggente; e compresa a prima giunta l'intenzione di chi scriveva, di nuovo la suggellai; e come se non l'avessi ancor letta, tenendola ancor fra le mani ordinai, che al soldato contassero venti dramme. Dal riceverle, ch'esso fece, e prestar di saperne grado compreso io il suo amore al denajo, e che questo era il manico da pigliarlo più facilmente; « or via dissi, se tu vuo' ber nosco, avrai a « ogni tazza che bevi, una dramma ». Ben volentieri accettò egli il patto, e tracannandosi molto vino per guadagnar più moneta, e ubbriacatone non potea più tenere in petto i segreti, ma senza interrogarlo persona andava cantando e l'insidie tesemi e la morte, a cui io era già destinato. Udite tai cose re- scrivo in questa maniera. « Giuseppe a Gio- « nata e a' suoi compagni, salute. Con pia- « cere ho sentito il vostro felice arrivo in « Galilea, e massimamente, perchè risegnati « alla vostra cura gli affari di queste contra- « de, io potrò restituirmi alla patria, ciò « che è gran tempo ch'io desiderava di fa- « re. Egli veramente sarebbe stato dovere, « ch'io vi fossi venuto incontro non pure a « Salot, ma più oltre eziandio benchè non

« chiamato. Credo però, che avrete per iscu-
« sata la mia impotenza; giacchè io sto os-
« servando gli andamenti di Placido, il quale
« ha intenzione di spignersi in Galilea. Voi
« dunque a vista di questa mia venite piut-
« tosto da me. Addio ». Così scritta la con-
segnai al soldato, perchè la recasse, e in sua
compagnia spedii trenta de' più rispettabili
Galilei, commettendo loro, che a nome mio
salutassero que' personaggi, nè aggiungesæro
altre parole. A ciascun poi di questi io mi-
si un de' più fidi soldati a fianco, perchè gli
spediti da me non tenessero con que'di Gio-
nata alcun trattato. Essi andarono.

XXII. Ma Gionata e i suoi compagni,
tornato indarno il primo lor tentativo, spe-
dirono un'altra lettera di tal fatta. « Gio-
« nata e i suoi compagni a Giuseppe, salu-
« te. Noi ti denunziamo, ch'infra tre giorni
« sii da noi nella terra di Gabarot senza
« armati, per udir le querele, che tu hai
« date a Giovanni ». Scritta cotesta lettera
e salutati i Galilei, ch'io spedii, n'andaro-
no a Giaffa terra delle più grandi di Gali-
lea, guernita di mura assai forti e pienissi-
ma di abitanti. Uscì loro il popolo incontro
insiem colle donne e i fanciulli, e ad alte
grida intimavano, che s'allontanasser di là
nè invidiassero loro il buon governatore, che
avevano. A queste voci sentivansi forte irri-

tare Gionata e tutti gli altri con lui; non però s'arrischiavano di scoprire il lor mal-talento; ma non degnatili di risposta inol-travansi ad altre terre: e somiglianti clamori accoglievagli in ogni parte, gridando tutti, che niuno gli smovrebbe giammai dal vo-lere per governatore Giuseppe. Partiti senza far nulla da questi luoghi i Gerosolimitani passano a Seffori, città la più grande di Ga-lilea. Que'cittadini, siccome tenevano il cuore rivolto a' Romani, così nell'uscire che fe-cero per iscontrarli non disser parola dei fatti miei nè in commendazione, nè in vitu-pero. Da Seffori scesi giù in Asochi, que' ter-razzani volsero contro loro le grida, come i Giaffeni; onde essi non potendo tener più lo sdegno ingiungono ai lor soldati, che con bastoni rompano a' gridatori le ossa. Venuti indi a Gabara, ecco Giovanni, che con tre-mila soldati va loro incontro.

XXIII. Or io, che avea dalla lettera troppo bene capito, aver essi fermato di muovermi guerra, levatomi con tremila sol-dati da Cabul, dove lasciai alla guardia del campo il più fido tra miei amici, fui presto in Giotapata per trovarmi vicino a loro, quanto lo erano quaranta stadj. Di là scrivo loro in tal modo. « Se assolutamente vole-
« te, ch'io venga a voi, dugento e quattro
« in Galilea sono tra città e terre; in qual

« di queste a voi piace, io verrò salvo Gabara, e Giscala; questa perchè patria di Giovanni, e quella perchè alleata ed amica ». A questa lettera, che pur ricevettono Gionata e i suoi, non fecero punto risposta, ma in quella vece strettisi cogli amici a consiglio, ed ammessovi ancor Giovanni, pensavano alla maniera con che pigliarini. Giovanni avisava, che si dovesse scrivere alle città e alle terre tutte di Galilea; in ciascuna trovarsi sicuramente una almeno o due persone, che non mi avevano a sangue: chiamassero questi non altramenti che contro un nimico. Voleva inoltre, che tal decreto fosse mandato ancora a Gerusalemme, affine che quelli, veduto trattarmi i Galilei da nimico, formasserne un somigliante ancor essi. Quando seguisse ciò, anche i Galilei, che volevami bene, diceva egli, impauriti mi abbandonerebbono. Questo il partito fu di Giovanni, il qual piacque mirabilmente anche agli altri. Ma sulla terza ora di notte vennermi queste cose a notizia, mercè di certo Saccheo un di loro, che rifuggissi presso di me e scoprimmi i loro disegni. Allor non credetti dovere più perder tempo: e paratomi il caso a tale bisogno Jacopo, uno dei miei fidi soldati, gl'ingiungo, che tolti seco dugento armati vada a guardare i passi, che da Gabara portano in Galilea, e ar-

resti e mandi a me i passeggeri, massimamente se son trovati con lettere. Spedii poi Geremia uno anch'esso de' miei amici con secento soldati a' confini della Galilea, perchè appostasser le strade, che di là menano a Gerusalemme, con ordine anche a lui, che fermasse i viandanti, che avevan lettere; e le persone le si ritenesse prigioni in quel luogo, e le lettere le tramettesse a me. Dati questi ordini agl' inviati, mandai bando per Galilea, che il giorno appresso tutti coll'armi, e con viveri per tre giorni trovassersi presso di me nella terra di Gabarot. Intanto partiti in quattro corpi i soldati, che meco aveva, ai più leali fra loro commisi la guardia di mia persona sottoponendogli a' condottieri, a' quali ordinai d'aver l'occhio, che niun soldato non conosciuto si tramischiasse fra loro. Venuto il dì appresso verso la quinta ora a Gabarot, trovo piena d'armati tutta la pianura innanzi alla terra, ed erano gente, che alla mia prima dinunzia venute di Galilea colà si trovavano per ajutar mi: molti altri ancora traevano in folla dalle campagne. Appena in mezzo a loro cominciai a parlare, che tutti insieme scamarono ad alta voce; chiamandomi benefattore e salvatore del lor paese; ed io dopo rendutene loro grazie gli esortai a non molestare persona, e a non mettere a ruba le terre, ma s'atten-

dassero alla campagna contenti de' viveri, che avean seco: poichè diceva di voler senza sangue acchetare i tumulti.

XXIV. Nel giorno medesimo avvenne, che nelle guardie da me poste alle strade incapparono gl'inviati da Gionata con le lettere e le persone, come ordinai, fur tenute prigioni in que' luoghi. Io dunque scorse le lettere ch'eran piene di maldicenze e bugie, senza farne motto a persona, pensai di muovere contro di loro. Udita Gionata la mia venuta, con esso tutti i suoi e Giovanni si ricoverò nella casa di Gesù: era questa una torre grande, e niente diversa da una fortezza. Messo dunque entro ad essa un aguato di gente armata, e chiusene tutte le porte salvo una, aspettavano ch'io dopo il viaggio venissi a loro per salutarli: commettono intanto agli armati, che quando io giunga, staccati dal fianco mio tutti gli altri, lascino entrar me solo; così pensavano di agevolmente potermi avere in lor mano: ma venne lor meno questa speranza; perciocchè, preveduto io l'inganno, appena fui giunto là dal mio viaggio, e messomi dirimpetto a loro ad albergo fingevo di dormire. Gionata e i suoi credendo, ch'io veramente preso dal sonno riposassi, scesero al piano per istravolgere contro di me, quasi mal governassi, gli animi altrui; ma la cosa andò loro a rovescio;

percicchè al primo vederli si levò tosto un gran grido da' Galilei, degno della benivoglienza, che portavano al mio governo, e fecero lamentanza con Gionata, e i suoi compagni del loro trovarsi colà non offesi in nulla da niuno, e disturbatori ch'essi erano della pace comune, e li consigliavano, che se n'andassero; giacchè non sarebbe mai, ch'essi si conducessero a prendere in luogo mio altro capo. Avuta contezza di tutto questo io non tardai un momento a farmi vedere. Scesi adunque io stesso in quel punto per ascoltar che dicessero i partigiani di Gionata. Al mio comparire tosto fu gran romore in tutta la moltitudine, e alte grida con viva di chi protestava sapere assai grado al mio reggimento. Udendo siffatte cose il partito di Gionata ebbe timore, che non andasse a pericolo la lor vita, se in grazia mia i Galilei si levassono contra loro. Meditavano adunque una fuga. Ma non potendo partire pregati da me, che ristessero, n'erano quasi fuor di se stessi per malinconia. Or io fatto cenno alla moltitudine, che frenasse le acclamazioni, e messi a guardare le strade i più fidi tra' miei soldati, perchè Giovanni non ci venisse addosso improvviso, ed esortati i Galilei a star sotto l'armi, perchè se avvenisse qualche assalto impensato degl'inimici, non si scompigliassero, primieramente

io ricordai al partito di Gionata la maniera, onde avevano scritta la lettera, cioè, ch'essi erano dal comune di Gerusalemme stati spediti per aggiustare le differenze, ch'io aveva con Giovanni; e che suggerivanmi, ch'io venissi da loro. Così detto trassi fuori la lettera, perchè a tale convincimento non mi potessero negar cos'alcuna: « eppur dissi, o « Gionata, e voi suoi colleghi, s'io quere- « lato da Giovanni prodotto avessi in difesa « dei miei portamenti due o tre testimonj « diritti e dabbene, egli è chiaro, che voi « avreste dovuto, disaminata prima la vita « ancora di questi, assolvermi dalle accuse: « ora a farvi conoscere, che l'operato da « me in Galilea il fu a dovere, pajono po- « co ad uno, che ha proceduto dirittamen- « te, tre testimonj. Eccovi tutti questi. Da « questi voi v'informate, che stile io tenni, « e se gli ho governati con tutta onestà e « giustizia. Voi dunque scongiuro, o Gali- « lei: non tenete celato il vero, e ditelo lor « come a giudici, s'io ho fatta mai cosa « meno che retta ». Parlava ancora, quando tutti a una voce gridaro chiamandomi benefattore e salvatore; e davano del passato buona testimonianza; e per l'avvenire pregavanmi d'altrettanto. Tutti giuravano di aver per mio merito le lor mogli intatte, e di non aver giammai ricevuto da me disgusto.

Dopo ciò lessi a' Galilei le due lettere, che mandate da Gionata furo intercette dalle mie guardie e spedite a me, piene di gran maldicenze, e bugiardamente affermanti, che io mi portava con essi più da tiranno, che da reggitore, e più altre cose ivi scritte, tutte svergognate menzogne; e dissi in pubblico d'aver ricevute tai lettere da' portatori, che me le diedero spontaneamente; perchè non voleva, che gli avversarj capissero la faccenda delle sentinelle, e si rimanessero di più scrivere per timore. All'udir questo la moltitudine mossa a sdegno correva contro di Gionata e de' colleghi ivi astanti come per ammazzarli; e l'avrebbero certo eseguito, s'io non metteva argine all'ira de' Galilei. Dissi poi, ch'io a Gionata, e a tutti i suoi perdonava quanto essi avevano fatto, purchè ne avessero pentimento, e tornati alla patria dicessero a chi gli aveva mandati la verità intorno alla mia amministrazione. Così detto li mandai liberi, tuttochè prevedessi, che non mi atterrebbero niente di quanto avevano promesso. Ma la moltitudine era ancora calda di sdegno contro di loro, e stimolava me a consentire, eh'essi punissero tanto ardire. Io pertanto usai tutte l'arti per movergli a dare a quelli perdono; giacchè io sapeva qualsisia sedizione essere la rovina del pubblico bene. Ma il popolo era implacabile nel

suo sdegno contro di loro, e tutti corsero impetuosamente verso la casa, dove albergavano Gionata e i suoi compagni. Allora vedendo io, ch'era indomabile il loro ardore, saltato a cavallo ordinai a quel popolo, che mi seguisse verso Sogane lungi da Gabara venti stadj, e con questo artificio ottenni di non parere io autore di una guerra civile. Giunto vicino a quello dei Soganesi feci alto, e ammonito il popolo, che non fosse tanto corrivo allo sdegno e a vendette implacabili, ingiungo a cent'uomini de' più attempati e primarj fra loro, che si allestiscano per andare a Gerusalemme, e quivi far lamentanza contro coloro, che scompigliavano la quiete della provincia; « e se, dissi, alle « vostre parole si piegheranno, pregate il « comune, che scriva a me una lettera colla « quale a me imponga di rimanermi in Galilea, e alla fazione di Gionata di votare « il paese ». Date loro queste commissioni, e messisi quelli sollecitamente in concio per la partenza, al terzo giorno dopo il tenuto parlamento li mandai colla scorta di cinquecento soldati. Scrissi ancora agli amici in Samaria, perchè provvedessero, che riuscisse sicuro il loro passaggio, mercecchè già era soggetta a' Romani Samaria, e chi desiderava sbrigarsi presto, assolutamente doveva passar per essa, che in tal maniera dalla

Galilea si può essere a Gerusalemme in tre giorni. Accompagnai i legati ancor io fino alle frontiere della Galilea, messe guardie su per le strade, perchè non venisse facilmente a notizia di chicchessia la lor gita. Fatto ciò, io posi mia stanza in Giaffa.

XXV. Gionata intanto co' suoi, venuta loro fallita l'impresa contro di me, rimandarono Giovanni a Giscala; ed essi avviaronsi verso Tiberiade lusingandosi di poterla aver nelle mani, dappoichè ancora Gesù, il governatore a quel tempo della città, aveva scritto loro e promesso, che condurrebbe il popolo ad accettarli, quando venissero, ed a voler piuttosto tener con loro. Essi dunque fidati su tali speranze ci andarono. M'informa di tutto questo per lettere Sila, quegli cioè, cui dissi lasciato da me procuratore di Tiberiade, e mi faceva gran fretta. Io datogli orecchio fui prestamente colà, e corsi pericolo di rovinare per tal cagione. Entrato Gionata in Tiberiade, e indotti molti, ch'erano miei contrarj, a ribellarsi da me, com'ebbero questi udita la mia venuta, temendo de' fatti loro vennermi incontro, e salutandomi mi davano il ben tornato in Galilea, e meco si consolavano dell'onore, con che erane riuscito; perciocchè la mia gloria tornare a loro ornamento, siccome statimi concittadini e maestri, e parer loro più giusto l'aver meco

amicizia, che non con Giovanni: però mi spingevano a presto rendermi nelle loro terre, e a fermarmici, perchè mi darebbono in mano Giovanni. Queste parole accompagnarono con giuramenti appo noi orrendissimi, per cui non credevami lecito di negare lor fede. Indistosto mi pregano, di voler altrove albergare, perchè il giorno vegnente era Sabato, nè si doveva, dicevan essi, mettere in iscompiiglio a quel giorno il popolo Tiberiese. Ed io non sospettando di niente ricolsimi a Tarichea, lasciata però gente in città, che fiutasse per tutto, se mai si dicesse cosa veruna de' fatti miei. Poscia lungo la strada, che porta da Tarichea a Tiberiade, io collocai più persone, che l'una per l'altra (1) saper mi facessero, checchè da' lasciati in città andassero udendo.

XXVI. Il giorno vegnente adunque raccolgonsi tutti nell' Oratorio, grandissima abitazione capevole di assai gente. Qui entrato Gionata, veramente non arrischiavasi di par-

(1) Usanza ancora de're persiani per risaper prestamente quello, che succedea di lontano. Ponevano a sufficienti intervalli dal termine, in cui doveva succedere il caso desiderato all'altro, in cui era chi desiderava saperlo, più o meno persone secondo la maggiore o minore distanza dei due termini; e avvenuta la cosa, quegli che si trovava nel luogo, dov'era avvenuta, passavane la parola al vicino, e questi all'altro, e così di mano in mano all'ultimo.

lare a viso scoperto di ribellione; diceva però, abbisognare di miglior capo la lor città; e Gesù ch'erane il reggitore, non si potendo tenere disse a visiera calata; egli è meglio, o cittadini, vivere soggetti a quattro uomini, che ad uno solo, e questi chiari per nascita e non oscuri per senno, e additava Gionata co' suoi compagni. Questo dire di Gesù fu approvato da Giusto, che trasse in mezzo, e nel suo parere condusse alcuni del popolo: ma non piacque già al comune dei cittadini, che avrebbero senza fallo mossa una sedizione se non avesse sciolto il congresso il battere della sesta ora, assegnata per legge, che v' a fra noi, nel giorno del Sabato al desinare. Que' di Gionata adunque, differito al dì appresso il consiglio, uscirono colle mani vote. Riportate a me senz'indugio tali cose, determinai di passare per tempissimo a Tiberiade; e il giorno addietro partii a buon' ora da Tarichea, e ritrovo il popolo, che già si adunava nell' Oratorio; nè perchè si facesse tale assemblea, lo sapevano i congregati. Ora Gionata e i suoi compagni vedutomi comparire fuor d' ogni loro aspettazione smarrirono; e tosto s' appigliano all' invenzione di metter voce, che s' è veduta la cavalleria de' Romani a' confini a trenta stadi dalla città in un luogo detto *Concordia*; il che fattomi artificialmente venire all' orec-

chio, pregavanmi i partigiani di Gionata, che non lasciassi in preda a' nemici le loro terre; e dicevanlo con avvedimento di allontanarmi sotto il pretesto del troppo urgente bisogno, che eravi di soccorso, e rendermi intanto nimici gli animi de' cittadini. Or io, benchè ne capissi il disegno, pur mi rendetti, perchè non credessermi i Tiberiesi poco curante della loro sicurezza. Uscii dunque, e giunto a quel luogo, poichè neppur orma vi trovai di nimici, diedi volta frettolosamente; ed ecco già tutto il Senato ed il popolo ad assemblea, e la fazione di Gionata caricarmi d'accuse, com'uomo, che non curava di sollevarli dalla guerra, e mi dava bel tempo. Così dicendo trassero fuor quattro lettere, come loro mandate da' Galilei abitanti a' confini, perchè venissero in loro ajuto; dovere indi a tre giorni le forze romane a piedi e a cavallo mettere a sacco le terre; però facessero presto, nè dimenticassergli in tal bisogno. Udendo ciò i Tiberiesi, e credendo ch'è fossero veritieri, con gran schiamazzo gridavano, ch'io non doveva stare a dormire; ma andassi tosto a portare soccorso a' lor nazionali. A questo io, giacchè ben compresi l'intenzione de' partigiani di Gionata, ben volentieri, dissi, avrei ubbidito, e mi profferii d'uscir senza indugio alla guerra; pur suggeriva, poichè le lettere indicavano, star

per entrare i Romani da quattro luoghi, che in cinque parti divise tutte le forze, se ne dovesse dare una da reggere a Gionata ed a ciascuno de' suoi compagni; ben confarsi ad uomini valorosi, non pur consigliare, ma quando il bisogno richieggalo, sovvenire eziandio. Io certo protestai non potere condurne salvo che una. Piacque assaissimo a tutto il popolo il mio consiglio; e secondo questo strinse coloro ad uscire in campo. A questo passo rimasero forte le loro idee scompigliate, vedendosi a nulla giunti di ciò, che seco medesimi divisaro, atteso lo strattagemma da me contrapposto a' loro tentativi. Uno d' essi pertanto nominato Anania, uom ribaldo e facinoroso persuade al popolo, che tuttiquanti in comune digiunino il dì seguente in onore di Dio; e ordinò, che in quell' ora medesima si trovassero in quel luogo medesimo inermi, per dare a Dio una prova, che se non hanno da lui soccorso, tengono per inutile ogni lor arme. Così egli diceva, non per ispirito di pietà, ma per coglier me e i miei disarmati. Io per necessità sottometter mi dovetti per non parer non curante d' un religioso consiglio. Come adunque ognun di noi fu tornato in sua casa, quei di Gionata scrivono a Giovan di Giscala, che debba sul far del giorno trovarsi appo loro con quante più forze può aver seco; perciocchè di leggieri avrebbe

me in sua mano, e farebbe quanto desiderava. Avuta colui la lettera non tardò un momento a ubbidire.

XXVII Io intanto diedi ordine a due mie guardie di più sperimentato valore e di lealtà più sicura, che pel dì appresso si nascondessero sotto alle vesti pugnali, e venissero meco; onde, se da' nimici ci fosse fatto insulto, avessimo qualche difesa. Io stesso vestii la corazza, e mi cinsi la spada al fianco il più, che mi fosse possibile, copertamente, e venni nell' Oratorio. Gesù il Reggitore, che era il guardiano delle porte, ingiunse, che quanti eran meco si forchiudessero; e a me solo insieme cogli amici permise di entrare. Compiute da noi le consuete legalità, e fatta già orazione, Gesù rizzatosi mi domanda, ove ora si trovino le masserizie e l'argento non lavorato, che dall'incendio salvaronsi della reggia. Ciò egli diceva per dar tempo a Giovanni, finchè arrivasse. Io risposi, aver ogni cosa Capello, e dieci capi dei Tiberiesi; e ne gl'interrogassero, se io mentiva. Dicendo quelli, che tutto era presso di se, ma le venti monete d'oro, „ che ricavasti dalla „ vendita di non so qual somma d'argento „ non lavorato, dove son ite? „ E queste, risposi, d'averle date per viatico agli ambasciatori spediti in Gerusalemme. Qui i partigiani di Gionata, mal risposero aver io fatto

a ricompensare con quel del pubblico gli ambasciadori ; s'inasprì il popolo a tali domande, perchè già aveva capito l'umor malizioso di quella gente ; ond'io conoscendo vicina ad accendersi una sedizione, e volendo contro di loro attizzare il popolo ancora più ,
 „ ebbene , risposi , se ho fatto male pagando
 „ con quel del pubblico i vostri ambasciadori,
 „ cessate di molestarmi : io sborserò queste
 „ venti monete del mio. „ Così dicendo il partito di Gionata ammutolì : ma il popolo tanto più corrucciossi con essi che ad evidenza mostravano il loro ingiusto mal animo contro di me. Avvedutosi di tal cambiamento Gesù intimò al popolo di ritirarsi, e vi restasse solo il Senato ; conciossiachè non potersi in mezzo a' romori disaminare faccende di tal rilievo ; ma il popolo gridò, che me solo non lascerebbe egli già in lor mano. In questo mentre ecco giugnere un messo a Gesù , che all' orecchie gli disse avvicinarsi coll' armi Giovanni. Allora il partito di Gionata non potendo più stare nella pelle , e forse ancora perchè Dio provvedeva così al mio scampo , altrimenti io era senza riparo assassinato da Giovanni ; „ lasciate ,
 „ disse , o Tiberiesi , di più fare esame per
 „ queste venti monete ; che non per questo
 „ Giuseppe è reo di morte ; ma sì perchè ha
 „ aspirato a tiranneggiare , e colle sue dice-

„ rie aggirando i popoli galilei se ne pro-
„ cacciò il reggimento. „ In così dire mi
mettono senz'altro le mani addosso, e ten-
tano d'ammazzarmi; ma i miei, visto ap-
pena ciò che seguiva, sfoderarono le armi,
e minacciando ferire, se fossero violentati,
e il popolo oltre il dare di piglio ai sassi ed
essere in sul lanciarli contro di Gionata, mi
rapirono di mano alla violenza nimica. An-
dato poc' oltre era quasi per dare in Gio-
vanni, che cogli armati veniva innanzi; e
impauritone lo schifai; e per entro un viot-
tolo giunto salvo sul lago presi un barchetto,
e salitovi sopra rendettimi a Tarichea, uscito
per gran miracolo netto da tanto rischio.
Mando subitamente pei capi de' Galilei, e
loro paleso il luogo, dove tradito dalla fa-
zione di Gionata e da alcuni Tiberiesi fui
presso ad esserne morto. Sdegnata per questo
fatto la moltitudine de' Galilei stimolavami
a non perder più tempo; ma dichiarassi guerra
a' nimici, e lor consentissi di uscire sopra
Giovanni e appien disertare non meno lui,
che il partito di Gionata. Io però, benchè
fossero così sdegnati, pure li teneva dicendo,
che soprastassero fintanto che si sapesse quale
novella recherebbono gli spediti da loro a
Gerusalemme; e col consiglio di quelli, di-
ceva, farebbono quanto loro era in grado.
Con questo gli ebbi a' miei cenni. Giovanni

adunque, non riuscita a niun fine la sua macchinazione, si ritornava allora a Giscala.

XXVIII. Indi a pochi giorni rinvennero gli ambasciadori, e portarono il grave sdegno concepito dal popolo contro Anano e Simone di Gamaliele, perchè senza consentirlo il comune, tracciato avessero per mezzani spediti nella Galilea di cacciarmi da quel governo. Dissero ancora i legati, che il popolo corse furiosamente a dar fuoco fino alle case loro. Recarono anche una lettera, nella quale gli anziani di Gerusalemme, mercè delle molte preghiere, che il popolo gliene porse, mi confermavano reggitore di Galilea; e ingiungevano a Gionata e a' suoi compagni di tornare quantoprima alla patria. Letta la lettera, andai nella terra d' Arbela; dove adunato il parlamento de' Galilei, ordinai agli ambasciadori, che raccontassero l'ira e l'indegnazione eccitata da quanto il partito di Gionata aveva fatto; e la conferma venutami del governo delle loro terre, e lo scritto intorno al partir che dovea di là Gionata co' suoi compagni: ai quali subitamente io spedii una lettera con ordine al portatore di star bene attento a ciò, che sarebbero per fare. Al ricevere coloro la lettera non di poco smarriti mandano per Giovanni e pe' senatori tiberiesi e primati di Gabara; e a partito mettono ed a consulta il che si convenga loro.

di fare in quel caso. I Tiberiesi pensavano ch'ei dovessero nel lor luogo stare saldi; perchè dicevano, non aver essi ad abbandonare la lor città dedicatasi una volta per sempre al partito di quelli, e molto più non dovendo io tenerne lungi le mani; perciocchè tanto mentivano avere io minacciato di voler fare. Giovanni però non solo approvava tal cosa; ma suggeriva, che due di loro andassero per accusarmi al popolo di Gerusalemme, che io ben non governava la Galilea, e di leggieri, soggiunse, otterrebbero fede, atteso e la qualità delle persone, ch'essi erano, e la mobilità naturale d'ogni moltitudine. Paruto Giovanni meglio avvisare d'ogni altro, si fermò, che due andassero a Gerusalemme; Gionata cioè ed Anania, e i due altri si soprattenessero in Tiberiade. Si condussero seco per guardia di se medesimi cento soldati. Intanto i Tiberiesi provvidero, che le mura fossero assicurate, e vollero, che gli abitanti pigliassero le armi, e fecero venir da Giovanni, ch'era a Giscala, non pochi soldati per loro rinforzo, se il caso portasse, che ne bisognassero contro di me.

XXIX. Gionata adunque e il suo seguito partiti da Tiberiade, come furo alla terra di Dabaritta posta ai confini della Galilea nel gran campo, incappano verso la mezza notte nelle mie sentinelle; le quali, intimato loro,

che giù ponessero le armi, li tenner prigionieri in quel luogo, com' io aveva loro commesso. Mi dà parte di tutto il seguito per lettera Levi, al quale aveva affilato quel posto. Lasciati adunque passare due giorni, e facendo vista di non ne saper nulla mandai suggorendo a' Tiberiesi, che poste le armi lasciassero andare quegli uomini alla lor patria; ma essi, poichè tenevano per sicuro, che Gionata e i suoi fosser già pervenuti in Gerusalemme, fecero loro villane risposte. Non atterrito io da questo pensai di pigliarli a una ragna; perciocchè non parevami cosa ben fatta accender guerra cittadinesca. Volendogli io dunque staccare da' Tiberiesi, fatta una scelta di diecimila de' più valenti soldati, li partii in tre corpi: ed altri disposi, che stessero in Endor ad aguato: mille ne condussi in un'altra terra, montagnosa del pari, e lontana da Tiberiade quattro stadj, con ordine, che allor quando ne ricevessero il segno, scendessero di presente. Io poi uscito fuor della terra mi posi in una visibile situazione. Ora i Tiberiesi veggendomi uscivano fuor di continuo, e dicevanmi gran villania: anzi fur presi da tal frenesia, che aggiustata pomposamente una bara vi si misero intorno, e tra gli scherni e le risa piagnevano la mia persona; ed io mirandone la mattezza proprio me la divertiva. Volendo però corre a

un laccio Simone e Gioazaro suo compagno, li pregai, che venissero più da lungi un tantino dalla città cogli amici, e con molta gente di guardia: voler io sceso giù da quell'alto luogo far seco loro alleanza, e con essi dividere il reggimento della Galilea. Simone adunque malavveduto ch'egli era, e ingannato da amor d'interesse non si fece pregar troppo a venire. Ma Gioazaro sospettando d'insidie restò. Venuto Simone con esso gli amici, che ne guardavano la persona, io uscìtogli incontro cortesemente lo salutai, e confessava sapergli grado di tal venuta. Indi a poco mettendomi a passeggiare con esso lui, quasi dir gli volessi da solo a solo alcun che quando l'ebbi tirato un poco lungi da' suoi amici, lo afferrai in mezzo alla vita, e levatolo alto il diedi agli amici, che meco aveva, perchè il menassero nella terra. Indi fatto cenno a' soldati, che giù scendessero assalii Tiberiade seco loro; e appiccata da ambe le parti una mischia feroce, e per la fuga, in che s'erano messi i nostri per poco non rimanendone vincitori i Tiberiesi, io veduto il caso, e fatto animo ai miei risospinsi nella città i Tiberiesi omai vincitori. Poscia, trasmessa per via del lago un'altra mano di gente, le ordinai, che alla prima casa, in cui s'avvenissero desser fuoco. Il che fatto, credendosi i Tiberiesi che

fosse già presa la loro città a viva forza, gettano le armi per la paura, e con esso le mogli e i figliuoli fannosi a supplicarmi, che io loro perdoni. Vinto io alle loro preghiere rattenni l'impeto dei soldati; ed io stesso, giacchè m'avea soprapreso la sera, con esso la soldatesca ritiratomì dall'assedio attesi a curare la persona; e chiamato a cena con meco Simone lo consolava sull'avvenuto; e promettevagli di rimandarlo con salvaguardia e provveduto di viatico a Gerusalemme.

XXX. Il giorno appresso con diecimila soldati entrai in Tiberiade: e chiamati nel circo gli anziani di quella cittadinanza loro intimai, che scoprissero, quali della ribellione fossero stati gli autori; e la gente, ch'è palesarono, io la spedii incatenata nella città di Giotapata; e sciolti da' ceppi Gionata ed Anania, e fornitili del bisognevole per lo viaggio, insieme con Simone e Gioazaro e cinquecento soldati di guardia li convoglii verso Gerusalemme. Intanto i Tiberiesi venutimi appresso mi supplicavan di nuovo ch'io lor perdonassi il passato, dicendo, che colla loro fede riparerebbono in avvenire agli errori commessi: pregavammi, che volessi tornar le sostanze rapite ai padroni, che le avevan perdute. Io allora ingiunsi a chi aveva, di trar fuori ogni cosa; ma facendo la soldatesca lunga resistenza a' miei ordini, io

adocchiatone uno di quelli, che stavanmi intorno, il quale aveva indosso una roba più bella del solito, lo interrogai, onde l'avesse; e rispostomi, che dalle rapine fatte in città, il sentenziai ad esser bastonato; e tutti gli altri minacciai di peggior gastigo, se non recassero in pubblico, quanto avevan rubato. Fatto un mucchio di assai capi di cose restituii a ciascuno dei Tiberesi quel tanto, che riconobbe per suo.

XXXI. Giunto a questo passo di narrazione, intendo di volgere per alquanto il parlare a Giusto, il quale scrisse ancor egli di tali materie, e a tutti quegli altri, che promettendo di dar qualche storia non curano il vero, e per odio o per parzialità non temono di mentire. Fanno questi altrettanto, che i falsatori degli stromenti; e perchè non paventano di dover essere al par di quelli puniti, dispregiano la verità. Giusto adunque accintosi a compilare la storia di questi medesimi avvenimenti e della guerra, per sembrar uomo industre, disse bugie della mia persona; e non seppe neppure dire il vero della sua patria; ond' io, giacchè è forza ch'io mi difenda, sopraffatto che sono da menzognere testimonianze, metterò in campo ciò, che finora ho taciuto; nè alcuno si maravigli, ch'io di tai cose non abbia parlato innanzi; perciocchè in uno storico quanto è necessaria la verità, altrettanto sta

bene il non riprendere amaramente le altrui tristezze , non per rispetto, che debbasi avere a costoro, ma per la modestia , che aver egli deve per se.

XXXII. „ Come dunque , (per ragione con lui quasi fosse presente), come „ o Giusto valentissimo , se ascoltiamo il „ vanto , che tu ti dai , fra tutti gli storici, „ io e i Galilei fummo in colpa , che la tua „ patria si ribellasse a' Romani ed al re; quando, „ prima che il comune di Gerusalemme mi „ destinasse a reggere la Galilea , tu , e tutti „ con teo i Tiberiesi non solo pigliaste le armi, ma travagliaste con esse persin la Decapoli nella Siria. Tu certo ne incendiasti le terre, e il tuo servo in quella spedizione fu „ morto. Cotali cose non sono io solo, che dicale; ma si trovano scritte del pari ancor nei „ giornali dell' imperator Vespasiano. Donde „ mai gli abitanti della Decapoli; feciono ricorso in 'Tolemaide a Vespasiano , chiedendo , che tu come autore ne avessi gastigo? „ E ne avresti certo pagato il fio , che ne „ aveva già dato l' ordine Vespasiano , se „ Agrippa , avuta licenza di ucciderti, donata alle pressanti suppliche, che gliene porse Berenice sorella sua , la tua vita, non ti „ avesse in quella vece tenuto lungo tempo „ prigionie. Anche il modo, onde in seguito „ governasti, mostra a evidenza qual fosse,

„ tutto il tuo vivere, e che tu ribellasti la
„ patria ai Romani; del che io addurrò
„ di qui a poco le prove. Intanto vo' dire
„ qualche cosa degli altri Tiberiesi eziandio,
„ e ciò per tua colpa, e fare a chi leggerà
„ questa storia vedere, che voi nè foste Ro-
„ mani nè regj. Tra le città tutte di Gali-
„ lea le maggiori sono Seffori e Tiberiade,
„ la tua patria, o Giusto. Ma Seffori posta
„ com'è, nel cuore della Galilea, e avente
„ d'intorno a se molte terre, e però in istato
„ di poter se voleva, tentar di leggieri qual-
„ che fatto contro i Romani, ferma in vo-
„ lere serbar la fede a' padroni, e me schiuse
„ dalle sue mura, e divietò, che nessuno dei
„ cittadini militasse insieme co' Giudei; anzi
„ per assicurarsi vie più da me, tirarommi
„ prima ingannevolmente a rinforzare di mura
„ la loro città, e da Cestio Gallo capitano
„ delle legioni romane in Siria riceverono di
„ buon grado un presidio, non si curando
„ di me, benchè allora molto possente e for-
„ midabile a tutti. Indi stretta d'assedio la
„ nostra città dominante Gerusalemme, ed
„ essendo il comun nostro Tempio in peri-
„ colo di cadere in mano a nimici, non ci
„ mandarono soccorso, non volendo parere
„ di pigliar l'armi contro ai Romani. Ma la
„ tua patria, o Giusto, situata sul lago di
„ Gennasar, e distante trenta stadj da Ippo,

„ sessanta da Gadara, da Scitopoli centoventi,
„ soggette tutte al regio dominio; con niuna
„ città giudea a fianco, ben facilmente po-
„ teva, volendo, mantenersi fedele a' Roma-
„ ni; perciocchè e la città ed il popolo era a
„ dovizia fornito d'armi. Ma, come tu di' io,
„ allora n'ebbi la colpa: bene: ma poscia chi
„ l'ebbe, o Giusto? Giacchè non ignori, che
„ innanzi all'assedio di Gerusalemme io
„ venni in potere dei Romani, fu con molte
„ castella presa Giotapato a viva forza, e gran
„ numero di Galilei restò morto nella bat-
„ taglia. Allora dunque voi dovevate liberi
„ affatto dalla paura, ch' io vi faceva, de-
„ porre l'armi, e al re presentarvi e a' Roma-
„ ni, quando non di spontanea volontà, ma
„ per forza imprendeste contro di loro la
„ guerra. Voi però differiste, finchè Vespasi-
„ siano, venuto in persona con tutte le sue
„ forze, non fu vicino alle mura, e allor final-
„ mente poneste giù l'armi; e la città vo-
„ stra sarebbe andata assolutamente a filo di
„ spada, se non si fosse Vespasiano renduto
„ al pregarlo che fece il re, e al chiedergli alla
„ vostra follia perdonanza. Non io dunque ne
„ fui l'autore, ma voi, che amaste sempre la
„ guerra. Forse non vi ricorda, che avuta
„ io tante volte in mia mano la città vostra:
„ non tolsi la vita a persona? E voi romo-
„ reggiando scambievolmente non per af-

« fetto al re e a' Romani, ma per malva-
« gità tutta vostra, allor quando io era as-
« sediato in Giotapata da' Romani, uccide-
« ste centottantacinque concittadini? E che?
« Forse non si contaro all'assedio di Geru-
„ salemme duemila Tiberiesi tra morti e fatti
„ prigionj; ma tu dirai, che non fosti nimi-
„ co, perchè allora ti rifuggisti appo il re:
„ anzi io dico, che festi ciò stesso per paura
„ di me. Ma io sono, tu dì un ribaldo. E
„ il re Agrippa, che ti concesse di vivere,
„ condannato che eri a morire da Vespasia-
„ no, che ti versò in seno tanti denari, per
„ qual motivo poi, dimmi, ti chiuse due volte
„ in prigione, e ti cacciò dalla patria in ban-
„ do tant'altre? e dato già ordine una volta,
„ che fossi morto, alle molte preghiere di Be-
„ renice sua sorella ti grazìò della vita; e dopo
„ tante ribalderie fattoti suo segretario, poichè
„ anche in questo scopri la tua mala fede, ti
„ sterminò dalla sua presenza? Ma in tai cose
„ io non curo di troppo minutamente internar-
„ mi. Ben trovo di che ammirare la tua sfac-
„ ciatezza, mentre osi dire, che fra quanti han-
« no scritto di tai materie, tu fosti quello,
« che meglio l'espose, tu, che neppure sa-
« pesti le cose avvenute in Galilea, (poichè
« allora ti trovavi appo il re in Berito), nè
« fosti presente a quanto i Romani o soffer-
« sono da noi, o feciono a noi soffrire nel-

« assediare Giotapata, nè potesti udir da
« persona, quant'io in quell'assedio da me
« medesimo operai; mercecchè tutti quelli,
« che te ne potevano dar contezza, moriro-
« no in quell'occasione. Forse dirai, che scri-
« vesti con fedeltà ciò che fecesi contro
« Gerusalemme. Ma come ciò? Se tu nè in-
« tervenisti alla guerra; nè leggesti i giornali
« di Cesare? del che validissima prova ella
« è l'aver fatta tu una storia contraria ai
« giornali di Cesare. Ma via, se ti lusinghi
« d'aver tu scritto meglio di tutti gli altri,
« perchè non mettesti in luce la storia, quan-
« do ancor ci vivevano Vespasiano e Tito, già
« capitani di questa guerra, ed eraci al mon-
« do il re Agrippa ed altri della sua stir-
« pe, tutti uomini saputissimi nella greca
« letteratura; poichè da vent'anni innanzi
« l'avevi tu scritta, e della tua esattezza po-
« tevi da informate persone ritrarre testimo-
« nianza? Ora dunque, che più non sonci tra
« noi coloro, e non pensi di dover esser colto
« in fallo, pigliasti ardire. Ma non così io
« temetti de' libri miei; anzi li presentai a-
« gl'imperadori medesimi, pressochè quando
„ vedevansi ancora succedere i fatti; che ben
„ io era a me stesso consapevole d'aver guar-
„ date le leggi del vero, onde non mi venne
„ fallita la speme, ch'io aveva, che fosse
„ approvata. Indi a più altri ancora io mo-

„ strai la mia storia, alcuni de' quali erano
„ intervenuti eziandio alla guerra, come il
„ re Agrippa e parecchi de' suoi congiunti.
„ Certo l'imperador Tito fu sì risoluto, che
„ da' soli miei scritti si divulgasse pel mondo
„ la notizia di quell'impresa, che sottoscrittili
„ di suo pugno volle, che fossero messi in
„ pubblico; e il re Agrippa scrisse sessan-
„ tadue lettere, nelle quali testimonia la mia
„ veracità, due delle quali io qui ho pro-
„ dotte, perchè tu volendolo possa da queste
„ conoscere, di che fatta fossero le cose scritte
„ da me. Il re Agrippa al suo caro Giusep-
„ pe, salute. Ho letto con sommo piacere il
„ tuo libro; e mi pare, che tu l'abbì fatto
„ con assai più d'esattezza, che non quanti
„ altri scrissero di tai cose. Fammi avere an-
„ che gli altri. Addio carissimo. Il re Agrippa
„ al suo caro Giuseppe, salute. Da quanto
„ hai scritto egli sembra, che tu non abbì me-
„ stiere di niuno insegnamento per ammaestra-
„ re noi tutti, di quanto avvenne fin dappinci-
„ pio; pure, se tu mi verrai a trovare, ancor io
„ t'insegnerò molte di quelle cose, che non si
„ sanno. Così della compiuta mia storia, Agrip-
„ pa non adulandomi, cosa che non convenivasi
„ a lui, nè fingendo, come tu forse dirai, troppo
„ lontano ch'egli era da genio così maligno,
„ ma con sincero animo testimoniava, come
„ hanno fatto quant'altri lessero le mie sto-

„rie. „ Ma dell' attenentesi a Giusto, che volle necessariamente quest' intramessa, basti il detto fin qui.

XXXIII. Ordinate in Tiberiade tutte le cose, e chiamati a consiglio gli amici deliberava, che si dovesse far di Giovanni. I Galilei tutti volevano che io, fatta di loro un' armata, andassi sopra Giovanni, e il punissi come unico autore di tutta la sedizione. Ma i lor sentimenti a me non quadravano; che voleva racchetar senza sangue i tumulti: il perchè io suggerii loro, che tutto lo studio impiegassero nel sapere i nomi di quelli, che favorivan Giovanni. Essi il fecero, ed io conosciuto, di che fatta persone essi fossero, publicai un editto, col quale grazia profferiva e amicizia a quelli della fazion di Giovanni, che volessero ravvedersi, e venti giorni di tempo accordava a coloro, che si volessero consigliare intorno al loro meglio, colla minaccia, se non deponevano l' armi, di bruciarne le case, e incamerarne gli averi. A questa dinunzia scompigliati non leggermente quegli uomini abbandonan Giovanni, e gettate l' armi passano dalla mia parte al numero di quattromila. Sol con Giovanni rimasero i cittadini, e alcuni soldanieri di Tiro da mille e cinquecento. Così abbattuto dalle mie industrie Giovanni si tenne per l' avvenire pien di timore dentro le mura della sua patria.

XXXIV. Verso tal tempo i cittadini di Seffori imbaldanziti prendono l'armi, fidati nella fortezza delle lor mura, e nel veder, che facevano me occupato altrove. Però mandan pregando il governor della Siria Cestio Gallo, che si venga egli stesso sollecitamente a far sua la loro città, e spedisca un presidio. Gallo promise lor di venire, ma il quando nol disse. Or io, udita tal cosa, pigliai la mia gente, e avventatomi sopra i Sefforiti ne presi la città a viva forza; e i Galilei, colto il punto, e avvisatolo per opportuno al loro odio, giacchè ancor questa città nimicavano, corsero impetuosamente con animo di disertare quanti eranvi cittadini e stranieri. Entrati adunque con furia diedero fuoco alle case trovate vote d'abitatori; poichè la gente per la paura s'era raccolta nella fortezza. Mettevano a sacco ogni cosa, e contro i lor nazionali non lasciavano intatta veruna sorte di ruberia. Veggendo io tali cose sentivane gran dolore, e intimava lor, che cessassero, ricordando non essere cosa giusta trattare di tal maniera persone del loro sangue; ma poichè non udivano nè esortazioni nè comandi, e l'odio sopraffaceva gli avvertimenti, ordinai agli amici più fidi che meco avessi, di metter voce, come i Romani con grandi forze già erano entrati dall'altra banda. Ciò io faceva per rattenere,

col correre di tal voce, l' impeto de' Galilei, e salvare la città, ai Sefforiti: e lo stratagemma riuscì finalmente; perciocchè udita la nuova temettero per sè stessi, e abbandonate le ruberie si cacciaro a fuggire; molto più al veder fare altrettanto a me capitano; conciossiachè a render la fama credibile io m' infingeva d' avere i medesimi sentimenti, che essi. Così i Sefforiti fuor d' ogni loro speranza, mercè un mio trovato, fur salvi.

XXXV. Ancor Tiberiade poco mancò, che non fosse da' Galilei saccheggiata per tal cagione. I personaggi primarii di quel Senato scrivono al re pregandolo, che si renda colà per avere in sua mano la lor citade. Promise il re di venire, e mandò loro in risposta una lettera, cui diè, da recare a' Tiberiesi, a uno de' suoi camerieri nominato Crispo, giudeo di stirpe. Ravvisarono i Galilei il portator della lettera, ed arrestato lo trassero alla mia presenza. Intanto tutta la moltitudine al primo udire di tal fatto inasprita si volge all' armi; e raccoltisi da ogni parte in gran numero pel dì appresso, vennero nella città d' Asochi, ov' io soggiornava; e schiamazzavano fortemente chiamando Tiberiade traditrice ed amica del re, e chiedevammi, ch'io lor consentissi d' andar colà, e spiantarla affatto; perciocchè contro dei Tiberiesi del pari che contro a' Sefforiti era,

no pieni di mal talento. Or io in udir tali cose era forte imbrogliato sul come sottrar Tiberiade all'ira dei Galilei. Negar non poteva, che i Tiberiesi con una lettera non avessero invitato il re, giacchè la sua risposta della verità del successo era prova convincentissima. Stato adunque un buon pezzo sopra pensiero, « che abbiano, dissi, i Ti-
« beriesi sinistramente operato, il so ancor
« io; e però io non sono per impedirvi,
« che voi diate il sacco alla loro città, ciò
« non ostante ei conviene anche in questo
« usare giudizio. Perciocchè non i soli Ti-
« beriesi furono della nostra libertà tradito-
« ri, ma molti eziandio de' più grand'uo-
« mini in Galilea. Però sostenete, finchè di-
« scoperti io n'abbia partitamente i colpe-
« voli, e allora tutti gli avrete in man vo-
« stra, e con essi quanti potrete scoprirne
« ognuno di voi ». Così dicendo condussi la moltitudine ne' miei voleri: e raffreddato lo sdegno qua e là si dispersero. Quanto si è poi al messo spedito dal re, ch'io feci serrare in prigione, indi a pochi giorni fingendomi astretto da un particolar mio bisogno a uscir di palazzo, chiamatolo segretamente gli suggerii, che ubbriacasse il soldato, che gli faceva sentinella, e fuggisse al suo re. Così Tiberiade, ch'era per la seconda fiata vicina a perire, campò da sì

grave rischio mercè d' un mio artificio e della cura , ch' io ebbi di lei.

XXXVI. Intorno a questo tempo Giusto figliuolo di Pisto si fugge senza mia saputa presso del re , ed ecco il motivo, perchè lo fece. Cominciata fra i Giudei e i Romani la guerra , avevano i Tiberiesi determinato d' ubbidire al re , e non ribellarsi da' Romani. Quindi Giusto gli spigne a correre all' armi , aspirando egli stesso a far novità , e lusingandosi di ottenere il dominio de' Galilei e della sua patria. Ma non gli venner compiuti i suoi desiderj. Perciocchè e i Galilei di mal animo co' Tiberiesi per l'acerba memoria di quanto avevano per colpa di lui sofferto innanzi alla guerra , non patirono d' aver Giusto per reggitore ; ed io dal comune di Gerusalemme posto al governo della Galilea fui sovente condotto a tal dallo sdegno , che per poco non tolsi Giusto di vita , mal potendo durare la sua tristezza. Temendo egli dunque , non forse il mio sdegno venisse una volta ad avere il suo fine , rendettesi presso del re , pensando di dover vivere appo lui con più comodo e sicurezza.

XXXVII. Ma i Sefforiti , scampato per rara ventura il primo periglio , mandarono a Cestio Gallo , onde venisse sollecitamente da loro , che avrebbene la città ; o spedisse

almen gente, che s'opponesse alle corriere dei nimici. In somma feciono tanto, che indussero Gallo a mandar loro un corpo assai grosso di cavalli e di fanti, cui essi accolser di notte. Quindi infestato dalle milizie romane il paese d'intorno, io, tolta meco la mia soldatesca, venni a Garisima: ove trinceratomi a venti stadii da Seffori di notte tempo mi vi accostai, e diedi l'assalto alle mura, e fattavi dar la scalata a buon numero della mia gente m'impadronii della parte maggiore della città. Indi a poco però non avendo notizia de' luoghi fummo necessitati a ritrarcene, dopo uccisi dodici fanti e due cavalieri romani, e alcuni pochi de' Sefforiti: dove de' nostri noi non perdemmo che un solo; ma appiccatasi poscia nel piano la zuffa colla cavalleria, dopo lunga e valida resistenza noi fummo vinti; perciocchè avendo i Romani attorniata la mia persona, i miei atterriti fuggirono indietro. Cadde in quella giornata uno del mio guardacorporo, di nome Giusto, stato già tempo nel posto medesimo presso del re.

XXXVIII. A questo tempo giunse la fanteria e cavalleria del re sotto la condotta di Silla, ch'era capitano della sua guardia. Or questi, postosi a campo lontano da Giuliade cinque stadij, collocò un presidio di gente sulle due strade, che portavano

l'una a Cana, l'altra al castello di Gama-
la, per intrachiudere a quegli abitanti le
vittuaglie, che lor venivano da' Galilei. U-
dite io queste cose spedisco duemila armati
con essi il lor general Geremia, i quali, at-
tendatisi lungi da Giuliade uno stadio pres-
so al Giordano, nient'altro fecero che sca-
ramucciare; infinchè non venni io quivi con
tremila soldati. Il giorno addietro messo in
certa valle un aguato non lungi dal loro cam-
po invitai i regj alla pugna, avvertiti pri-
ma i miei, che volgesser le spalle, e du-
rassero nella fuga fino a tirati i nimici assai
oltre; il che appunto intravvenne; percioc-
chè Silla credendo, che i nostri fuggissero
di verità spintosi innanzi già gl'inseguiva;
ma quelli, che stavano nell'insidie, usciti
improvviso gli sono alle spalle, e li metto-
no tutti in grande scompiglio. Io allor pre-
stamente voltata faccia all'esercito mostrai
a' regj la fronte, e li misi in rotta; e l'im-
presa in quel giorno sarebbemi riuscita a
buon fine, se non le avesse, non so qual
ria sorte, dato uno storpio: poichè il caval-
lo, sopra cui combatteva, smucciato gli il
piede in un luogo fangoso, mi tirò seco in
terra. Slogatamisi laddove s'unisce col brac-
cio la mano, recarommi nella terra detta
Cefarnoma. Udito i miei questo caso, te-
mendo che non mi fosse avvenuto di peg-

gio, si rimasero d'inseguire più oltre, e davano volta tutti affannati per conto mio. Chiamati pertanto i medici, e ritornata al suo luogo la mano, stetti tutto quel giorno colla con indosso la febbre, e la notte per sentimento de' medici fui trasferito a Tarichea. Silla e i suoi, inteso ciò, ch'erami succeduto, ripigliaron coraggio; e saputo che trascuravansi le sentinelle nel campo, disposto di notte tempo un aguato di cavalleria di là del Giordano, venuto il dì provocarono i nostri alla zuffa. Accetta'o l'invito e innoltratisi fino al piano, ecco fuori de' nascondigli apparire i cavalli, che spaventati i nostri li mettono in fuga. Uccisero sei dei nostri; ma non per questo compiuta ottennero la vittoria: perciocchè udito, ch'erano da Tarichea approdati a Giuliade non so quanti soldati, atterriti si ritirarono.

XXXIX. Poscia a non molto Vespasiano perviene in Tiro, e seco lui il re Agrippa. Quivi i Tirj cominciarono a maledire il re, nimico de' Tirj chiamandolo e de' Romani, perciocchè il suo maestro di campo Filippo dicevano avere per ordine di lui stesso tradita la corte regia, e le truppe romane, ch'erano in Gerusalemme. Vespasiano in udendo questo diè sulla voce a' Tirj, che oltraggiavano una persona regale e amica a' Romani. Indi spinse il re a manda-

re Filippo a Roma, perchè rendesse ragione di quanto s'era operato. Filippo andò; ma non presentossi a Nerone; perchè trovato dalle insorte rivoluzioni e dalla guerra civile condotto agli estremi pericoli ritornò al suo re. Entrato che fu in Tolomai-de Vespasiano, i più riguardevoli personaggi della Decapoli della Siria esclamarono contro Giusto tiberiese, perchè aveva bruciate le loro terre. Il perchè Vespasiano lo consegnò nelle mani al re, per averne dai sudditi del suo regno il gastigo. Il re adunque senza saputa di Vespasiano lo tenne prigione, come fu detto in addietro. Qui i Sefforiti venuti incontro e inchinatisi a Vespasiano ricevon da lui un presidio, e Placido per capitano: indi risalirono alla lor terra incalzati da me mai sempre fino all'arrivo di Vespasiano in Galilea: il quale come avvenisse, e in che modo attaccasse egli meco la prima battaglia sotto la terra di Tarichea, e come di là mi ricolsi in Giotapata, e l'operato da me nell'assedio di quella, e in che modo preso vivo fossi legato e poi sciolto, e ciò, ch'io feci durante la guerra giudaica e l'assedio di Gerusalemme, io lo ho a parte narrato ne' libri, che trattano della guerra giudaica.

XL. Ora egli è necessario, se mal non avviso, il qui aggingnere tuttocio ancora, che

d'attenentesi alla mia vita non registrai in quell'opera. Condotta a fine l'assedio di Giopata da' Romani, presso cui mi trovai, era guardato con tutta la diligenza, trattandomi però Vespasiano con grande onore; anzi per ordine suo sposai una vergine cittadina di Cesarea, ch'era stata fra le altre colà fatta schiava. Questa però non visse meco gran tempo; ma sciolto io dai ceppi, e andato in Alessandria con Vespasiano finì i suoi giorni. In Alessandria ne presi un'altra; e di là mandato insieme con Tito all'assedio di Gerusalemme fui spesse volte in avventura di perder la vita, tra per lo studiar che facevano i Giudei ogni strada d'avermi in loro mano affine di giustiziarmi, e perchè i Romani, qualor restavano perditori, credevano ciò avvenuto loro per mio tradimento; onde continui erano gli schiamazzi all'imperadore, di chi gli chiedeva, ch'io fossi appunto qual traditore punito. Ma Tito Cesare, che non ignorava il vario fortuneggiar delle guerre, con silenzio teneva in tranquillo le furie della milizia contro di me. Indi presa già a viva forza Gerusalemme, più volte Tito mi stimolò a pigliare di mezzo alle rovine della mia patria checchè volessi; ed egli me lo consentiva. Ma io che, caduta la patria, niente più avea in pregio, che i corpi liberi, il che nelle mie disavventure terrei in conto di gran conforto,

ne feci l'inchiesta a Tito, e n'ebbi per suo favore in dono altresì le sagre Scritture. Poscia a non molto chiestogli in grazia il fratello e cinquanta altri amici non ne andai sconsolato. Indi venuto per concessione di Tito stesso nel Tempio, dov'era stato rinchiuso un gran numero di prigionie donne e fanciulli quanti vi potei ravvisare per entro di miei amici e congiunti, li liberai tutti, e furono cento novanta, e gli sciolsi senza lo sborso di pure un soldo pel loro riscatto, e li tornai nello stato di prima. Spedito poscia da Tito Cesare con Cereale e mille cavalli ad un borgo chiamato Tecue, per disaminare, se quello era luogo opportuno a un quartiere, nel dar volta ch'io feci, vidi molti prigionie pendenti in croce, e fra essi riconosciutene tre stati già miei amicissimi, me ne dolsi fino all'animo, e colle lagrime agli occhi venuto dinanzi a Tito gliel dissi; ed egli ordinò di presente, che tolti giù fossero diligentissimamente curati. Due però si morirono fra le mani de' medici, e il terzo rimase in vita. Composto Tito le turbolenze della Giudea, avvisandosi, che i poderi, che io aveva su quello di Gerusalemme sarebbommi infruttuosi per lo abitar che doveva in que'luoghi il presidio romano, mi diede altre terre al piano, e stando sul partir verso Roma mi accettò per compagno della sua navigazione, facendo-

mi tutto il possibile onore. Giunti a Roma, io fui con gran cura provvisto da Vespasiano, conciossiachè e mi ricolse ad albergo nella già sua casa, prima che fosse imperadore, onorarmi della cittadinanza romana, mi diè un annovale pensione in contanti, e proseguì fino all'ultimo de' suoi giorni a onorarmi senza scemare d'un punto la sua bontà per la mia persona; il che mi levò contro a grave mio rischio l'invidia altrui. Perciocchè un giudeo, che nomavasi Gionata, suscitata in Cirene una sedizione, e condotti duemila di que' terrazzani nel suo partito, tirolli nel precipizio: egli poi arrestato dal presidente della provincia e spedito all'imperadore disse, ch'io gli aveva inviati denari ed armi. Vespasiano però non fu preso alle sue menzogne, ma sentenziollo alla morte, e per man de' carnefici perdè la vita. Più altre volte eziandio dopo questa, persone, a cui troppo scottavano le mie prosperità, congegnarono accuse contro di me; ma la provvidenza divina mi fece uscir salvo da tutte. Ebbi in dono da Vespasiano non pochi terreni nella Giudea, nel qual tempo io ripudiai la consorte, stanco del suo procedere benchè già madre di tre figliuoli; due dei quali morirono, ed uno, a cui posi nome Ir- cano, mi sopravvive. Dopo questo tolsi per moglie una donna paesana di Creta, giudea di stirpe, e nata di nobilissimi genitori e chia-

rissimi in quelle contrade; di maniere poi da potergliene stare poch'altre a fronte, come dimostrò in seguito la sua vita. Di questa mi nacquero due figliuoli, Giusto il primo, e l'altro Simonide cognominato anche Agrippa. E ciò è quanto s'attiene alle mie cose domestiche.

XLI. Col medesimo passo andarono le mie cose dal canto eziandio degl'imperadori. Conciossiachè morto Vespasiano, Tito che succedettegli nell'impero, mantennemi tutti gli onori, che fatti m'aveva suo padre, e alle molte accuse, che mi fur date, non prestò giammai fede. Domiziano poi, che fu successore di Tito, aggrandimmi assai più; mercecchè e punì que'Giudei, che accusarommi, e volle che il fosse altresì un servo eunuco ajo di mio figliuolo, che m'incaricò di delitto: e per me fece esenti da ogni gravezza i terreni, che aveva in Giudea, onore grandissimo per chi lo riceve. Domizia ancora moglie di Cesare non finì mai di beneficarmi. Questo è tutto l'operato da me nel corso del viver mio. Da essi formino gli altri de' fatti miei quel giudizio, che lor più aggrada. Io intanto, che a te o impareggiabile fra tutti gli uomini Epafrodito. (1) dedicai l'intera

(1) Alcuni vogliono, che questo Epafrodito fosse segretario di Nerone, e quello medesimo, cui da Svetonio sappiamo aver Domiziano dannato a morte. Grozio crede, che sia un liberto e procurator di Trajano.

opera delle mie antichità, qui do fine per al presente al mio dire.

L' EDITORE.

Il quando ed il come cessasse di vivere questo generoso difensore della sua nazione è del tutto ignoto; stando però alle conghietture del saggio H. Dodwel si può marcare il termine della sua esistenza non lungi da quello del suo protettore Epafrodita morto per ordine di Domiziano l'anno 95 di Gesù Cristo. Giuseppe andò a nozze tre volte: fu abbandonato dalla sua prima moglie; ripudiò la seconda per lo sconcio vivere di lei, sebbene ottenuto ne avesse tre figlj, ed impalmò in fine una virtuosissima giudea divenuta per lui due volte madre, Egli a motivo dell'elegante suo stile fu appellato il Tito Livio dei Greci. Un gran numero di critici antichi e moderni commendano il suo amore per la verità; ma taluni di essi gli rimproverano assennatamente l'essersi allontanato troppo di sovente dal testo dei Libri santi che formano la base delle sue narrazioni. Il luogo, ove

egli concisamente fa menzione di Cristo e dei suoi miracoli, ha messo bene alle prove la perspicacia dei censori, dei quali gran numero ne sostiene l'autenticità, altri senza dichiararlo assolutamente apocrifo lo considerano qual nota fuori di posto, o inserita svantaggiosamente nel testo. Il dotto Villoison lo crede in parte interpolato (Giorn. dei letterati, giugno 1782, pag. 335). Il Fabrizio colla precisione a lui propria ha raccolto i differenti giudizj che si fecero sopra le opere di Giuseppe, ed il suo lavoro potrà rendere paghe le brame di coloro che ricercassero maggiori lumi su tale argomento.

Ci rimangono del nostro Israelita I.^o Le storie della guerra giudaica contro i Romani, e della rovina di Gerusalemme, in 7 libri. Quest'opera fu da prima composta in ebreo, o meglio in caldosiriaco suo originario linguaggio, e quindi dall'autore stesso trasportata in greco onde presentarne Vespasiano, il quale era cupidissimo di conoscere la storia di una guerra intrapresa per suo ordine, e compiuta da suo figlio. Tito la fece recare in latino e ne fu largo verso le pubbliche biblioteche. Più non esistono copie di essa ;

ma in sua vece altra ne abbiamo fatta da Rufino di Aquileja autore del quinto secolo, da cui appunto trasse origine la prima edizione in francese. II.º Le Antichità giudaiche: sotto un siffatto titolo si comprende la storia della nazione ebrea dalla creazione del mondo fino alla rebellion de' Giudei contro i Romani: merita quest'opera grandissima considerazione, e supplisce in molti luoghi al silenzio dei Libri santi. Giuseppe l'ha dedicata al suo amico Epafrodita non altrimenti che la seguente: III.º Risposta ad Appione in 2 libri. Difende con questa la sua nazione contro il gramatico di Alessandria, il quale nel 3.º e 4.º libro delle sue *Res aegyptiacae* erasi studiato di renderla da meno degli Egizj. IV.º Discorso sopra il martirio dei Maccabei. L'eloquenza con cui viene trattato un tale argomento, e le arringhe disseminate nelle varie sue storie provano ch'egli era non meno abile oratore, che buono istorico. V.º La sua vita, è dessa assai compendiosa, ed in più luoghi ne rimette il lettore alla storia della guerra giudaica.

Le opere di Giuseppe sono state raccolte e pubblicate per la prima volta in greco da

Arnoldo Arsenio in Basilea (Froben) nel 1544 in foglio; edizione rarissima, ma poco ricercata malgrado il suo merito. È di maggior pregio quella che Sigeberto Havercamp pubblicò colla versione latina, con una erudita prefazione, con dissertazioni e note, il tutto di Giovanni Hudson, in Amsterdam nel 1726 in 2 volumi grandi in foglio: fa d'uopo però osservare che di gran lunga più corretta viene riputata l'edizione dello stesso Hudson comparsa in Oxford nel 1720 in 2 volumi in foglio. Stimasi anche molto l'edizione fatta da F. Oberthur in Lipsia nel 1782-5 in 3 volumi in 8.^o Essa dovea essere accompagnata da un comentario e da un indice i quali si desiderano tutt' ora. L'edizione delle opere suddette tradotte in latino da Rufino, pubblicata in Augusta (Schuszler) nel 1470 in foglio, è ricercatissima a motivo della sua data. Luigi Cendrata di Verona la riprodusse corretta (Maufer) nel 1580 in foglio. Le opere del Flavio sono state recate in francese, seguendo la versione latina, da Guglielmo Michele de Tours, Parigi 1534 in foglio (di questa edizione si conoscono alcuni esemplari in pergamena) e, seguendo

il testo greco, da Arnolfo d' Andelly, Amsterdam 1681 in fol. fig. Bruxelles 1701-3, 5 vol. in 8.º fig.; ediz. bella e ricercatissima; dal P. Gioachimo Gillet, Parigi 1755, 4. vol. in 4.º e porta questa il vanto di una fedele trad. Fr. Angiolini le recò in italiano con note in Verona nel 1779, 4 vol. in 4.º W. Whiston in inglese, Londra, 1773, 2 vol. in fol., e 1784, 2 vol. in 4.º Nè qui finisce il numero delle traduz. di dette opere di Flavio mentre tutte le lingue di Europa, ebbero in pregio di possederle. Chi brama maggiori dettaglj potrà consultare la vita di Giuseppe nella Biblioteca del Fabrizio, tom. 3, e nella Storia degli autori eccles. di Dom. Ceillier tom. 1.

FINE DELLA VITA DELL' AUTORE.

STORIE DEGLI EBBREI

LIBRO PRIMO. (*)

Que' che si fanno a scrivere istorie, egli pare, che non da un solo motivo, nè dal medesimo tutti, ma sì da molti e molto tra se discordanti sieno a cotale impresa condotti. Imperciocchè altri si volgono a questa parte di letteratura, con intendimento di mostrare eloquenza e di trarne onore; altri si sottomettono a tal fatica tuttochè superiore alle loro forze, per far cosa grata a quelle persone, delle quali per avventura convenia lor di trattare. V' ha certuni, che dalla necessità degli affari, al cui maneggio intervennero, sono tratti per forza ad inchiuderli in uno scritto, che li palesi. Ma la più parte dalla grandezza ancora d' utili imprese, che giaccionsi dimenticate, prendon conforto a darne alla luce per pubblico bene la Storia. Ora

(*) Contiene lo spazio d'anni 3833. Così ha il testo.

di tutti i motivi anzidetti gli ultimi due anco a me s'appartengono; che «cquistata per propria sperienza contezza della guerra da noi Giudei mossa contro a' Romani, e delle cose quivi accadute, e del fine a che poi riuscì, fui costretto a spor queste cose, in grazia di chi collo scrivere disforma la verità.

Ancora perciò ho io messo mano alla presente fatica, perchè son d'avviso dover questa alle genti tutte sembrar cosa degna di considerazione, dovendo essa comprendere tutta la nostra antichità, e l'ordine tutto del governare cavato da ebraici monumenti. E a dir vero, già fin d'allora ch'io scrissi la guerra, pensava di prima esporre chi fossero da principio i Giudei, e di quali fortune; da che legislatore ammaestrati nella religione e in ogn'altro esercizio della virtù; e in che guerre per lungo tempo impegnatisi, finalmente mal loro grado si rivolgessero contro a' Romani. Ma perciocchè di soverchio era grande il comprendimento di tal materia, messa da se quella guerra, ne ho la sposizione racchiusa tra' suoi soli principj e il suo fine. In progresso di tempo, ciò che suole intravvenire a chi pensa d'accignersi a grandi cose, presenì rincrescimento e fastidio di me medesimo, ch'io volessi un tanto argomento recare in foggia di lingua a noi peregrina e straniera; ma v'ebbero taluni,

che per desio della storia mi confortavano a pur intraprenderla; e d'infra tutti chi più mi vi spinse, si fu Epafrodito, uom sebben d'ogni sorta di letteratura amantissimo, pure in ispezie avidissimo delle storiche cognizioni, siccome quegli, che in grandi affari e in isvariati accidenti trovandosi avvolto, per tutto diè mostre maravigliose di quanto può una bell' indole, e di quanta fermezza egli sia l'amore della virtù. Persuaso adunque da lui, che prende sempre a favoreggiare, chi è capace di qualche onesta ed utile impresa, e di me medesimo vergognando, dacchè può parere ch'io ami piuttosto l'infingardia, che il travaglio durato intorno a un lavoro onorevole, ho preso a ciò fare più pronta lena; e molto più, se si aggiunge ciò, che non indarno andava meco medesimo ravvolgendo, sì del goder che facevano i nostri maggiori di far delle cose loro partecipe altrui, sì della premura, che parecchi fra' Greci mostrarono, di sapere quanto a noi s'appartiene.

Inoltre io avvisava, che, come il secondo de' Tolomei, principe quant'altri mai vago d'erudizione e di librerie, mostrò somma voglia di rendere in greco la nostra legge e la costituzion del governo per lei stabilita, così Eleazaro, non inferiore in virtù a veruno de' nostri gran sacerdoti, non ebbe difficoltà, che il re sopradetto godesse di tal vantaggio;

e di certo glielo avrebbe a tutto potere contestato, se stato non fosse d'antica usanza appo noi il comunicare altrui qualsifosse nostra cosa onesta e giovevole. Laonde a me pure pensai convenirsi, e d'imitare la generosità del gran sacerdote, e di credere, ch'oggi altresì vi abbia molti, che van del pari col re nel desio di sapere. Con tutto questo non potè egli già la scrittura tutta ottenere; ma le cose sole alla legge attenentisi recarongli quelli, che in Alessendria mandati furono per la versione. Eppure cent'altre cose narrate si trovano ne'sagri libri, siccome quelli che in se racchiudono l'avvenuto in cinque mil'anni; e v'ha d'ogni fatta strani accidenti, e avventure di guerre assai, e nobili geste di capitani, e rivoluzioni di governi. In somma, chi vorrà scorrere questa Storia, potrà singolarmente ritrarne a suo prò, che a quanti sommettonsi a' divini voleri, e non osano di trapassare i giusti termini delle leggi, torna a bene oltre l'espettazione ogni cosa, e vien data da Dio in premio la felicità; e che in quanto dilungansi dall'esatta osservanza di quelle, e le agevoli cose riescono difficoltose, e in insanabili disavventure si cangia qual che si fosse il bene, che procacciavan di fare. Ora io prego tutti coloro, che prenderan per le mani i miei libri, ad orger la mente a Dio, e far ragione, se il nostro Legislatore

ne abbia, come voleva il merito, la natura compresa, e al suo potere attribuite opere corrispondenti, serbando intanto da ogni sconvenevole favoleggiamento, che presso altri si trova, il parlare che fa di lui, sebbene, atteso l' antichità e la lontananza del tempo, potesse fingere a suo capriccio; poichè sono già due mil' anni ch' ei nacque: tempo a cui i poeti nè delle generazioni stesse divine, nè delle umane leggi od imprese si ardirono di far montare l' origine. Se fedeli poi sieno e accurate le mie Scritture, questa Storia giusta il naturale suo ordine avanzandosi dimostrerallo; che tale è la promessa per me fatta in quest' opera siccome di niente agguignervi, così neppur di detrarvi.

Ma conciossiachè quasi tutto per noi dipenda dalla saggezza del legislatore Mosè, mi fa d' uopo di dirne innanzi alcuna cosa, sicchè niuno de' leggitori dubbiando non chiegga, onde mai un trattato, che il solo titolo porta di leggi e di avvenimenti, si stenda ancor tanto nello spiegar la natura. Vuolsi dunque sapere, com' egli credette di somma necessità, per chi deve e regger se stesso a una norma di vivere onesto, e dar legge altrui, primieramente conoscere la Natura Divina, e fattosene colla mente spettatore dell' opere rassemble quant' è possibile l' ottimo esemplar d' ogni cosa, e adoperarsi per

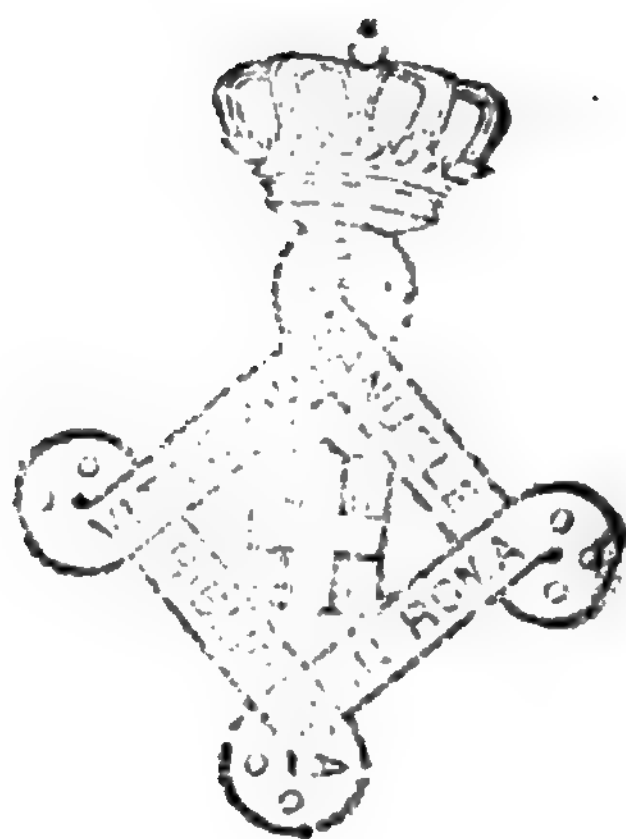
seguitarlo dappresso; non potendo nè lo stesso legislatore, quando non abbia di mira cotale oggetto, aver giuste idee, nè a chi riceve le leggi, riuscir ciò ch'è scritto, a stimolo di virtù, se prima d'ogn' altra cosa non abbia appreso, che essendo Iddio Padre e Sovrano e conoscitore di tutto, siccome a' seguaci suoi dà una vita felice, così i disertori della virtù abbandonagli a grandi sciagure. Questo ammaestramento intendendo di dare a' suoi cittadini Mosè, non cominciò le sue leggi, siccome gli altri, dai patti e doveri scambievoli; ma levatine a Dio e alla creazione del mondo i pensieri, e persuaso loro, che tra le divine opere fatte quaggiù noi uomini siam la più bella, quando ebbegli alla religione ubbidienti, sì li rendette pieghevoli al resto. Ora gli altri legislatori scorti da favole, della bruttura de' falli umani col loro parlare dier carico agli Dei, e di grandi pretesti fornirono l' iniquità; dove il nostro mostrando avere Iddio una virtù tutta pura, pensò dover gli uomini affaticarsi per esserne a parte; e irremissibilmente punì coloro, che di tai sentimenti non erano nè di tal fede. A misura dunque di tal presupposto io prego i miei leggitori, che facciano le lor disamine; che così riguardando la cosa non ci troveran punto nulla, che o strano sia, o alla grandezza di Dio e all' umanità non convenga:

giacchè il tutto ivi è disposto corrispondentemente alla natura universale delle cose; coprendo a tempo il legislator cogli enigmi alcune cose, altrove con dignità allegorizzando, e senza mistero spiegando quelle che vogliono dirsi liberamente. Quelli poi, che volessero altresì le cagioni di tutto a parte a parte considerare, lunga meditazione imprenderebbono e filosofica soverchiamente; la quale io a miglior luogo rimetto per ora, disposto ad adoperarmivi intorno, scrivendone dopo quest'opera, se Iddio darannmi a ciò fare agio e tempo. Intanto io mi volgerò alla narrazione delle cose, toccando in prima, quanto narrò Mosè della fabbrica del mondo; il che tutto ho trovato già scritto ne' sacri libri, ed è in questa forma.

Creazione del Mondo e distribuzione degli Elementi.

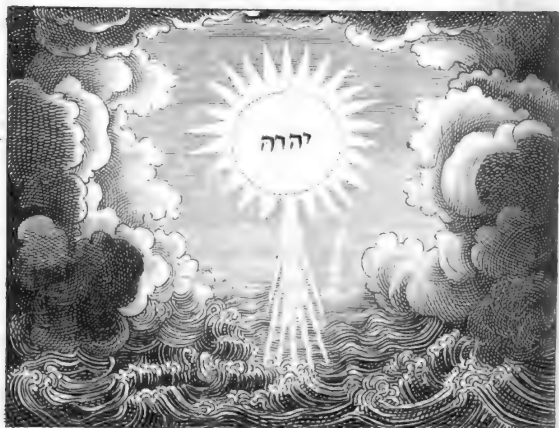
Da principio creò Iddio il cielo e la terra. Or non essendo ancora questa visibile, ma in profonde tenebre avvolta, e dallo spirito corsa al di sopra, diede ordine Iddio che si facesse la luce: e fatta questa, e considerata tutta la materia, dalle tenebre spartì la luce; e a quelle diè nome di notte, e questa chiamò giorno; sera e mattina appellando il cominciare e lo spegnersi della luce.

Questa giornata si dice da noi la prima, con tutto Mosè le dia nome d'una: del che potrei ben io qui recar la ragione; se per aver io promesso di scrivere un particolare trattato, che mostri il perchè d'ogni cosa, non lo serbassi a quel tempo e a quella sposizione. Fatto questo, nella seconda giornata sovrappone a tutte le cose il cielo, quando divisolo dal rimanente stimò ben fatto di metterlo da per se, rinserratolo entro un cristallo, e a pro della terra tempratolo tra umido e piovoso, per lo vantaggio che quella trae dalle piogge. Alla terza pose in sodo la terra sparsole per tutto intorno il mare; e in questo giorno medesimo sorser di terra improvviso le piante e i semi. Nella quarta abbellisce il cielo del sole, e della luna, e del rimanente degli astri, ordinando loro que' movimenti e que' giri, che manifestamente segnassero il volgere delle stagioni. Nella quinta fe' uscir gli animali e da nuoto e da volo secondo le loro spezie gli uni nell'acque, gli altri nell'aria, legandoli d'una scambievole comunicazione e mistura, sicchè generando crescesse e moltiplicasse la loro spezie. Crea nella sesta i quadrupedi, facendone maschio e femmina; e in questa formò l'uomo ancora: e il mondo e tutte le cose, che sono in quello, dice Mosè, che fur fatte in sei intere giornate; e nel settimo dì, che cessò, e levò le mani dal-

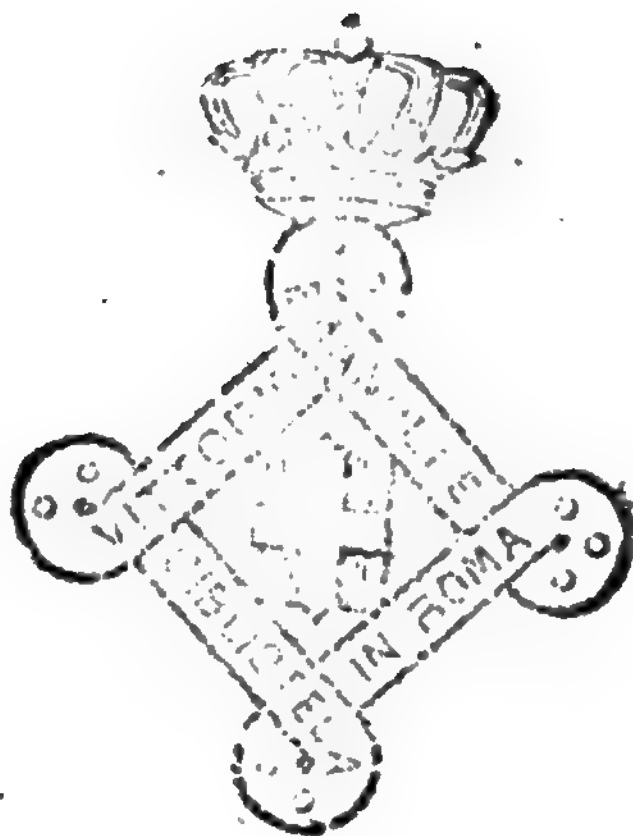


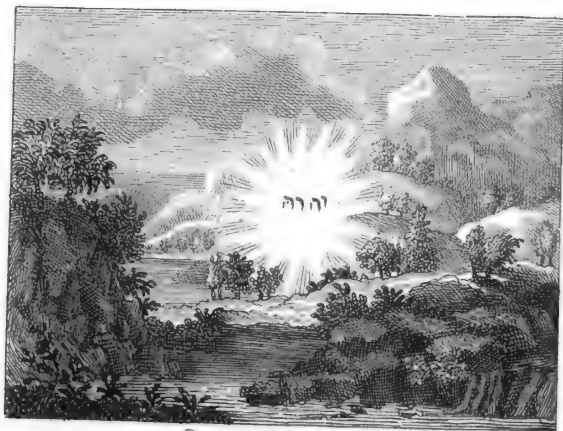


Primo Giorno

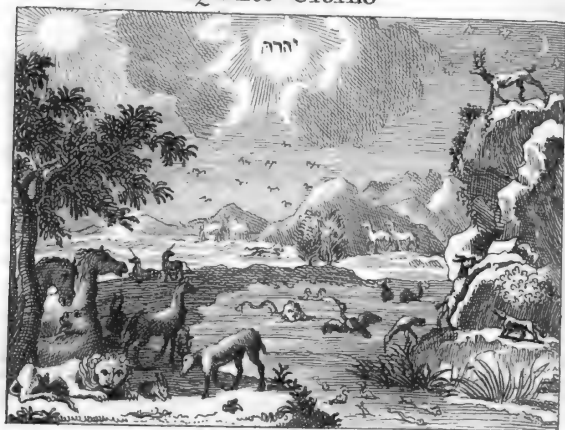


Secondo Giorno

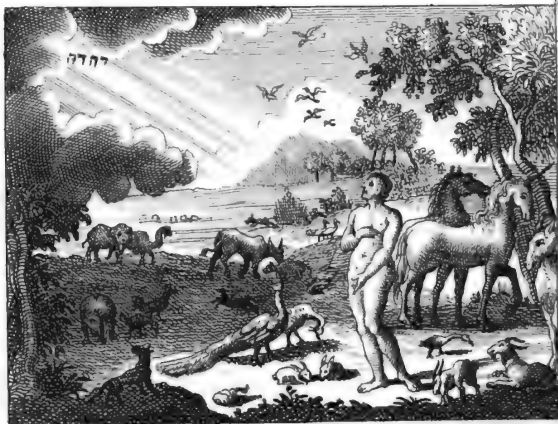




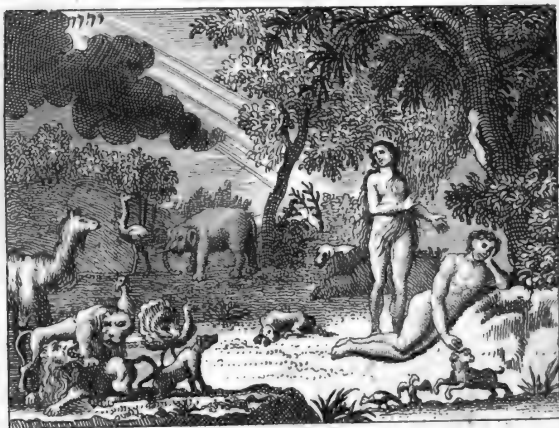
Quarto Giorno



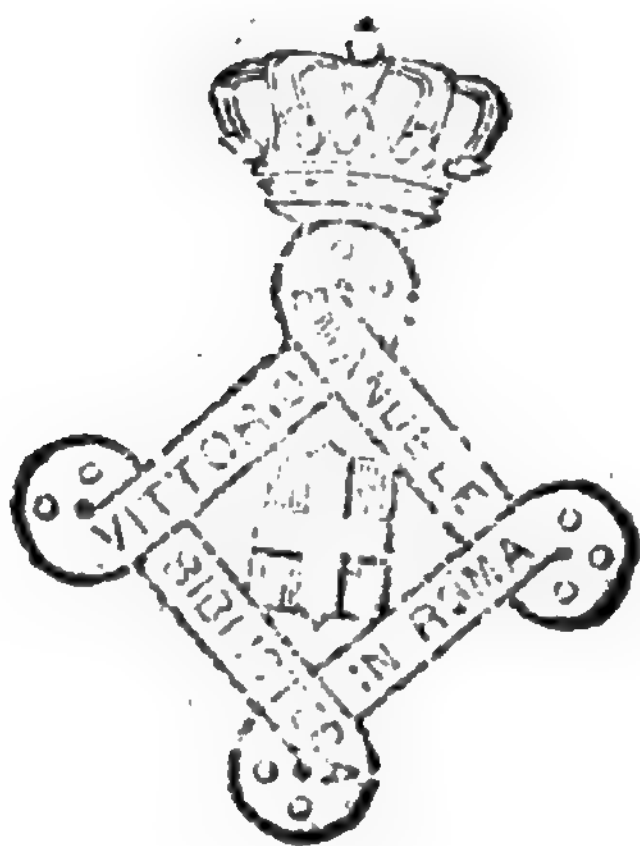
Quinto Giorno

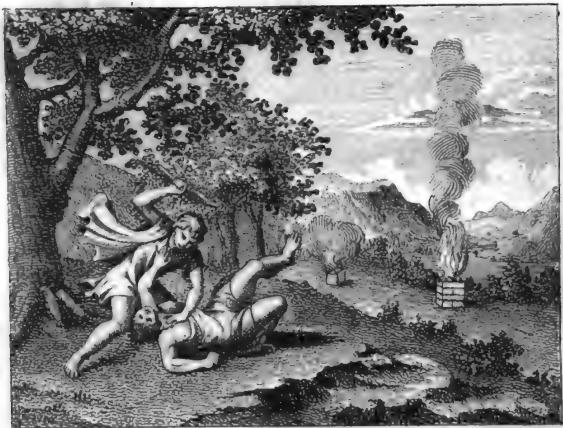


Sesto Giorno

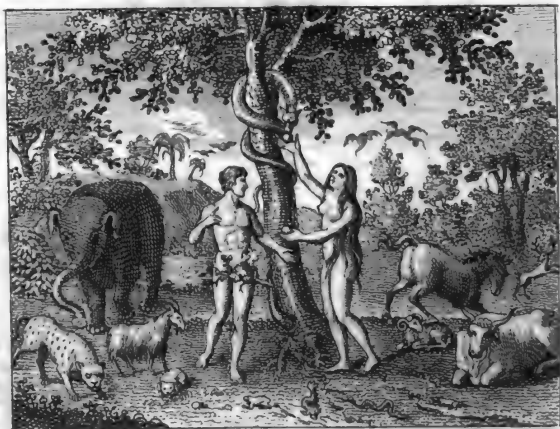


Creazione di Eva





Morte di Abele



Disubbidienza di Adamo

l'opera: onde noi pure suspendiam le fatiche in tal giorno, chiamandolo sabbato; il qual nome secondo l'ebreo linguaggio significa cessazione.

Dalla settima giornata comincia Mosè a penetrar la natura, parlando della costituzione dell'uomo così. Formò Dio l'uomo, pigliato un po' di polvere dalla terra; e v'introdusse lo spirito e la vita. Quest'uomo chiamossi Adamo; e ciò significa giusta l'ebreo linguaggio rossiccio: perchè di rossiccia terra ben impastata fu fatto; e tale appunto è la terra vergine e pura. Schiera Iddio al cospetto d'Adamo a specie a specie mostrandoglieli gli animali femmine e maschi; ed egli fa lor quel nome, onde pur ora si chiamano. Ma veggendo il Signore, che non aveva Adamo nè compagnia nè conversazione di femmina (che non v'era), e che nel mirare gli altri animali così ben fatti, egli era per lo stupore fuori di se, spiccatagli dormendo una costa, di quella formò la donna, cui presentata ad Adamo ei riconobbe tratta da se; perciò Issa in ebraica lingua si chiama la donna, benchè il nome particolare di quella fu Eva, che madre significa di tutti i viventi.

Aggiunse che Dio inoltre piantò a levante il Paradiso fecondo d'ogni pianta fruttifera; che avea tra queste una pianta della

vita e un'altra della scienza, per cui discernevasi il ben dal male; che in questo giardino introdotti Adamo e la donna n'ebbero per ordine divino in cura le piante: e veniva il giardino bagnato da un fiume, che tutta intorno cerchiava la terra partendosi poscia in quattro rami, de' quali quel che vien detto Fisone, che val moltitudine, trascorsa l'India fa capo in mare, e da' Greci si chiama Gange; l'Eufrate e il Tigri mettono nel mar Rosso (1); l'Eufrate si noma Fora, che indica sparpagliamento ovver fiore. Il Tigri ha poi il nome di Diglat, però che è angusto insieme e veloce. Il Geone alla fine, scorrendo per mezzo l'Egitto, significa col suo nome uno, che a noi comparisce dall'oriente, che Nilo appellano i Greci.

Iddio adunque concesse, che, salvo la pianta della scienza, gustassero pure Adamo e la donna di tutte l'altre; e pronunziò loro, che ne avverrebbe la morte a chi l'avesse assaggiata. Ora parlando di que' tempi un linguaggio medesimo gli animali tutti (2), il

(1) Quelli che accusan di fallo geografico il nostro storico su tal punto, non posero forse mente, che, sebbene sia vero, che questi due fiumi non si scaricano nel rosso mare propriamente detto, cioè nel seno arabico, pure mar rosso dicevasi ancora il golfo persico, ove han la lor foce l'Eufrate e il Tigri.

(2) Non so quanto agevolmente potesse il nostro Autore, per altro giudizioso, farsi a credere, che gli ani-

serpente che usava alla domesticà con Adamo e con Eva, fu tocco d'invidia per la felicità, che vedeva toccar loro in sorte, se avessero fatto i comandamenti di Dio. Avvisando però, che al disubbidirgli sarebbene intravvenuta loro qualche sciagura, esorta scaltramente la donna a gustare dell'albero della scienza, quivi dicendo consistere il discernimento del bene e del male: il che dove giungano a conseguire, si meneranno una vita beata, e punto nulla alla divina inferiore e in tal guisa conduce maliziosamente la donna a non curare il divino comando. Gustato il frutto, e tutta lieta del nuovo cibo spinge anche Adamo a farne uso; e s'avvidero finalmente della loro nudità di che arrossando apertamente pensarono ad un riparo; poichè quell'albero fu l'autore dell'aguzzare che fecero i lor pensieri. Perciò delle foglie del fico coprironsi, e sottrattisi a tal rossore credevansi vieppiù felici per aver rinvenuto ciò, di che innanzi eran privi. Ma entrato Iddio nel giar-

malì allora parlassero. Sarà forse stata una popolar tradizione seguita certo da altri Scrittori ebrei non isfortiti di discernimento, come a dire dal R. Aben Ezra e da altri; alla quale egli non avrà avuto il coraggio d'opporli atteso i superstiziosi uomini, ch'erano su tal punto gli Ebrei. Questo passo però si può rendere ancora così. Ora essendo gli animali tutti a que' tempi d'un sentimento medesimo, ossia, concordi fra se; e allora non v'è motivo di ripigliare Giuseppe.

dino, Adamo, che prima spontaneo veniva a trattare con lui, consapevole della sua colpa se ne sottraeva; della qual novità maravigliandosi Iddio interrogollo onde fosse, che dov'egli una volta amava cotanto di secourare, or lo fuggisse: e fallo ristare. Ma non mettendo egli fiato per la coscienza che avea del divino ordine trasgredito, « aveva pur io, » disse Iddio, « aveva pur risoluto, che voi viveste una vita felice e scevra d'ogni male, coll'animo sgombro da tutti i pensieri; mentre quanto tornava al vostro godimento e piacere, di per se vi nasceva, » senza averne voi cura od affanno; co' quali « al fianco e sopraggiugnerebbe più celere la vecchiezza, e il vivere vostro sarebbe corto. » Ora tu col resistere a' miei comandi hai « distrutto questo mio intendimento: che non è già virtù, che a tacer ti conduca, ma coscienza di mal commesso. » Adamo scusava il suo fallo, e pregava Dio che non s'adirasse con lui addossandone alla sua donna la colpa, e dicendo, che per seducimento di lei fallò. Ella per lo contrario ne incarcava il serpente; ma Dio castigò lui, perchè a suggestioni donnesche piegò e cedette, dinunziandogli che non gli darebbe già più la terra spontaneamente i suoi frutti, ma che alle loro fatiche, e all'opere lor travagliose in parte corrisponderebbe, e in parte nò. Ad

Eva poi diè per pena gli affanni e i dolori, che dal partorire provengono; perchè di quell'arte, onde il serpe ingannolla, servitasi a tirar l'uomo al suo intendimento, avevalo nelle miserie precipitato. Tolsè ancora al serpente il poter favellare (1), incollerito della nequizia che usò con Adamo; e posegli sulla lingua il veleno, pubblicandolo nemico dell'uomo, e sottoponendolo ad esser ferito nel capo, siccome quello, ove l'uomo trova il suo danno, e dove è agevole il dargli morte a chi vuol vendicarsene; e privatolo di piedi dispose, che ravvolgendosi in se stesso strisciasse per terra. Ora Dio, date lor queste pene, trasporta Adamo ed Eva dal giardino in altra contrada.

Della discendenza di Adamo, e delle dieci generazioni da lui al diluvio.

Naasono dopo ciò da loro due figli maschi. Il primo d'essi fu detto Caino, il qual nome interpretandolo suona possedimento. Abele fu l'altro, il qual nome significa pianto. Venner di loro altresì delle figlie. Ma i fratelli avevano inclinazioni diverse assai. Perocchè Abele il più giovane faceva gran caso

(1) Coerentemente all'errore per noi riflettuto dianzi: puossi tradurre anche qui; *tolsè Iddio al serpente la voce.*

della giustizia; e avvisando, che ad ogni azione sua trovavasi Iddio presente attenevasi alla virtù, e traeva pastoral vita. Ma Caino, sebbene ad ogni rea voglia disposto, pur dirizzando tutte sue mire al guadagno, e volse egli il primo pensiero ad arare la terra, e per la cagione che son per dire uccise il fratello. Sembrando lor cosa giusta di far saggio a Dio, Caino recò per sua parte dai campi e dalle piantagioni alquanti frutti, e Abele per la sua del latte, e le novellizie delle sue gregge. Ora Iddio si compiacque assai più dell'offerta di questo, onorato venendo con ciò di spontanei e naturali prodotti, non di cavati per forza dalla sottigliezza d'un uomo avaro. Quindi Caino corrucciatosi della preferenza data da Dio ad Abele uccide il fratello, e ascondendone le morte spoglie si lusingò, che il suo fatto non ne verrebbe alla luce. Ma Dio, visto tutto, si venne a Caino chiedendolo dove fosse il fratello; che da parecchi giorni più nol vedea, quando sempre per lo passato era uso di conversare con lui. Al che dubbioso Caino, non avendo che dire, a Dio rispose da prima di non saper neppur egli, perchè non comparisse il fratello, ma sdegnato alla fine per le continue istanze e ricerche, che Dio gliene faceva, disse ch'egli non era già la scorta nè il custode di lui nè delle cose sue. Di

qui omai prese Iddio a rimproverare Caino fattosi uccisor del fratello; e mi maraviglio ben io, disse, che tu non sappi ridirmi che sia avvenuto di tuo fratello, a cui tu medesimo desti morte. Mercè d' un sacrificio che offersegli, e della preghiera che insieme gli porse di non fargli provare i più duri effetti della sua collera, Iddio gli rimise il gastigo dovutogli per l'uccisione. Rendetelo però esecrabile, e minacciando predissegli, che a' discendenti suoi della settima generazione ne avrebbe pagato il fio; e da quella terra cacciollo insieme colla moglie: ma sul timor † ch'esso aveva, di non incontrarsi nel suo andare ramingo in bestie selvagge, e in tal guisa perire, gli ordinò di non aspettar nessun danno da questa parte; e affinchè non gliene avvenisse alcun male, e franco n'andasse per tutta la terra, posegli un contrassegno, perchè fosse noto, e licenziollo da se.

Trascorsa molta parte di terra fermasi colla moglie Caino in Naida luogo appellato così, e quivi fabbrica sua abitazione, ove ancora gli nacque prole. Ma il gastigo non che gli giovasse a far senno, gli si rivolse in accrescimento di sua tristezza sì pel consentir ch'ei faceva al suo corpo qual si fosse piacere, benchè per averlo gli convenisse far onta a' compagni, sì col fare per via di rapine e soperchio salire a grandi ricchezze la

sua famiglia. Quindi istigando a' sollazzi e ai ladronecci i suoi famigliari di rei insegnamenti facevasi loro maestro; e la tranquillità della vita, onde prima godevan gli uomini, col ritrovamento delle misure e de' pesi la sbandì d'infra loro volgendo in astuzia quell'innocenza di vita, e quella grandezza di cuore, che dall'ignorare siffatte cose nasceva. Egli primo pose confini alla terra, e fabbricò una città, e la ricinse di mura, stringendo a raccogliersi in un luogo medesimo i suoi famigliari, e questa città da Anoco suo primogenito chiamolla Anoca (1). Figlio d'Anoco fu Nad (2); e di lui Maviaelo, onde nacque Matusael, di cui Lamecco, ch'ebbe settantasette figliuoli natigli da due mogli Sella, ed Ada. Fra questi Jabelo figliuolo d'Ada piantò padiglioni, e amò la pastorizia. Jubal figliuol della madre medesima si volse alla musica, e ritrovò il salterio, e la cetera. Dubal poi d'infra i nati dall'altra avanzando tutti in fortezza, nell'arte guerresca occupossi valorosamente; e con tal mezzo procacciandosi ciò che piaceva a' suoi sensi, introdusse egli il primo l'arte fabbrile. Padre ancora fu Lamec d'una figliuola detta Noema. Ora La-

(1) Cioè Enochia.

(2) Lunga cosa sarebbe, e al dir d'un valente Rabbino impossibile forse a venirne a capo il voler d'ogni nome proprio ebraico indagare l'etimologia.

mec , poichè dal sapere i divini oracoli conosceva dover egli punir Caino del suo fratricidio , lo palesò alla sue donne. Era ancor vivo Adamo , e avvenne , che i discendenti di Caino erano scelleratissimi , e per retaggio e imitazione l' un diveniva peggior dell' altro ; e amavano a dismisura le guerre e molto inclinavano a' ladronecci ; in somma s' altri era per avventura restio alle stragi , era però pazzamente ardimentoso , villano , e rapace.

Adamo dunque il primo venuto di terra (poichè il racconto vuol che si dica alcuna cosa di lui) morto Abele , e pel fratricidio commesso fuggito Caino, volse il pensiero alla propagazione della sua stirpe , e grande fu il desiderio , ch' egli ebbe di successione , compiuti già di sua vita dugento trent' anni, oltre a' quali vissutone altri settecento morì. Narquero di lui più altri figli , e Set altresì : ma lunga cosa sarebbe parlare degli altri. Pertanto mi studierò di ragionar solo degli attenentisi a Set. Nutrito egli adunque e venuto a un' età da discernere il bene diedesi alla virtù , e divenuto bonissimo lasciò di sue geste imitatori i suoi posterì , i quali tutti buoni di lor natura pacificamente abitarono di ogni bene ricolmi le terre medesime, non intravvenendo loro dal nascere al morire nessuna disavventura. Essi lo studio introdussero delle cose celesti e del loro diseguamento. E perchè le

già ritrovate cose non si rimanesser nascoste altrui, nè innanzi d'essere conosciute perissero (avendo predetto Adamo una doppia futura distruzione dell'universo, l'una per forza di fuoco, e l'altra per soverchiamento di acque moltissime) fabbricate due colonne l'una di mattone, e l'altra di sasso, sopra ambedue scolpirono i loro trovati, affine che se avvenisse d'esser la prima dall'impeto delle acque distrutta, tenutasi in piede l'altra di sasso, potesse agli uomini le scolpite cose insegnare, manifestando ad un tempo, che fu per essi quella ancor di mattone innalzata. E fino a di nostri nella terra Siriadica si conserva.

Come avvenne il diluvio; e in che modo Noè salvatosi co' suoi in un' arca venne ad abitare le pianure di Senaar.

E questi per sette intere generazioni proseguirono per dir vero ad aver Dio per Signore dell'universo, ed a riguardar la virtù da per tutto. Ma coll'andare del tempo dalle paterne consuetudini dipartironsi, e peggiorarono; che più non rendevano gli onori dovuti a Dio, nè facevan più caso de' loro doveri cogli uomini; anzi quanto era l'ardore, onde prima amavano la virtù, due volte tanto era la propension che mostravano per lo vi-

zio in ciò che facevano. Quindi si rendettero + Dio nemico; dappoichè molti angeli di Dio (1) permischiatisi colle donne, superbi figli ne generarono, e disprezzatori d'ogni onestade alla fidanza che avevano nel loro potere. Imperciocchè di costoro si narra, che osassero far ciò, che da' Greci si scrive aver fatto i giganti. Ora Noè, cui doveva forte de' fatti loro, non facendo buon viso ai loro consigli, confortavali a migliorare i lor pensamenti, e le azioni loro. Ma non veggendone alcun profitto (ch' anzi vieppiù s'ostinavano nel piacer di mal fare) entrato in timore di non lasciarvi forse la vita, colla moglie, coi figli, e colle loro consorti si dilungò da que'luoghi.

Iddio però quanto si compiaceva della virtù di lui, altrettanto non sol riprovava la loro iniquità, ma fermo seco medesimo di disertare quanti uomini ci avea di que' tempi e di farsene un'altra razza, che fosse scevra di malizia, accorciata la loro vita, e ridottala dai tanti, che prima vivevano, a soli cento vent'anni, confuse col mar la terra, talchè mentre quelli rimangon sommersi tutti, Noè n' esce salvo, pel mezzo che Dio suggerigli di procacciare salvezza. Perciocchè fatta un'arca di quattro piani, lunga trecento cubiti, larga cinquanta, ed alta trenta, egli

(1) Falsità ed errore, ma però dagli antichi creduto.

insiem colla madre de' figli, e colle lor mogli vi entrarono, ove non solo racchiuse, quanto alle necessità della vita poteva occorrere, ma vi adunò di ogni fatta animali, per la conservazion delle spezie, sì maschi, sì femmine; e di alcuni raccolse fino a sette. Ed era l'arca di forti pareti ben fiancheggiata, e nelle giunture gagliardamente commessa e coperta al di sopra, sicchè da niun lato affondasse, o venisse dall'urto delle acque sopraffatta. Di questa guisa co' suoi fu salvo Noè, ch'era il decimo da Adamo; poichè figlio egli fu di Lamecco (1), ch'ebbe a padre Matusalem, il quale nacque di Enoc figlio di Jare, che fu generato da Malaleele di Cainan figlio di Enos con parecchie sorelle. Enos per ultimo fu di Set, cui Adamo fu padre.

† Tutto ciò succedette al secentesimo anno dell'età di Noè nel mese secondo presso i Macedoni detto Dio, e presso gli Ebrei Marsuane: che in questa forma ordinarono l'anno in Egitto. Ma il Nisan, ch'è il Santico, volle Mosè, che per la celebrazion delle feste avesse tra' mesi il primo luogo, avendo egli tratti in tal mese gli Ebrei d'Egitto. Con tutto questo, benchè per le cose sacre egli cominciasse da Nisan, pure in riguardo alle ven-

(1) Non del nominato di sopra, che fu postero di Caino, ma d'un altro che fu discendente di Set, della stirpe cioè de' figliuoli di Dio.

dite, alle compere, o ad ogn' altro politico affare serbò l' usanza primiera. Quanto al dì che incominciarono a cader l' acque, egli dice che fu il ventesimo del mese anzidetto, onde il tempo della creazione del primo uomo Adamo fino a quell' ora trascorso fu di due mila secento cinquanta sei anni, ed è segnato tal tempo ne' sacri libri, che notano con molta accuratezza degli uomini illustri d'allora e i natali, e le morti.

Di fatto contava Adamo, quando gli nacque Set, da dugento trent' anni. Set al ducentesimo quinto anno generò Enos; il quale vissuto novecento e dodici anni commise il pensier degli affari a Cainan suo figliuolo nato- gli al centesimo novantesimo suo anno. Cainan visse novecento dieci anni, ed ebbe a figlio Malaleele nell' anno suo centesimo settantesimo. Questi vissuti cinq' anni oltre gli ottocento novanta morì lasciando dopo se il figlio Jared, a cui diè la vita avendo già cento sessanta cinq' anni. A Jared vissuto fino ai novecento sessanta due anni succedette il figlio Enoc generato verso il centesimo sessantesimo secondo anno del Padre suo. Questi dopo trecento sessantacinq' anni di vita andonne a Dio: e però di sua morte nulla troviamo scritto. Matusalem poi figlio di Enoc, che nacquegli al centesimo sessantesimo quinto anno di vita, ebbe Lamec venuto alla luce

intorno agli anni cento ottanta sette del padre suo. A lui consegnato fu il reggimento di tutto, ch' ei tenne fino all' età di novecento sessanta nove anni. Lamec poi dopo il governo di ben secento settanta sette anni pose a governo degli affari Noè suo figlio, che nato a Lamec dopo compiuti cento ottanta due anni durò nel governo fino ai novecento cinquanti anni d'età. Questi anni raccolti insieme rendono compitamente la somma del tempo scritta dinanzi. E qui non vi sia, chi di quest'uomini chiami le morti a disamina; conciossiachè continuavan di vivere insiem coi figli, e coi posterì loro: ma solo riguardi il tempo in che nacquero.

Ora poichè n' ebbe Iddio dato il segno e a piovere cominciò, sì per quaranta giornate intere dirupper l'acque, che sormontaron la terra tutta ben quindici cubiti, e quindi fu la cagione che i più non salvaronsi, non trovando ricovero nel loro fuggire. Cessata alla fine la pioggia, appena dopo cento cinquanta giornate cominciò l'acqua a dar giù, sicchè al ventesimo quarto giorno del mese settimo ritirandosi tuttavia passo passo l'acqua, e quindi fermatasi l'arca sopra la cima d'un monte in Armenia, come se ne fu avveduto Noè, sì apre l'arca, e scorto d'intorno a se un breve giro di terra, confortossi oggimai a più liete speranze, e si acchetò; ma pochi dì appresso sce-

• mando l'acque viepiù, sprigiona il corvo, volendo ritrarne a suo pro, se qualche altra parte di terra abbandonata dall'acque rendessegli omai sicura l'uscita. Or esso trovato ogni cosa pantano, torna a Noè. Indi a sette giorni per risaper dello stato della terra fa uscir la colomba: la quale tornatagli brutta di fango, ma con in bocca un ramuscello d'ulivo, e compreso che d'acque era sgombra la terra, dopo l'indugio di sette altri giorni, trae gli animali dell'arca; indi esso uscitone colla famiglia, e offerto a Dio sacrificio mangiò co' suoi: e quel luogo gli Armeni lo chiamano ἀπουβατήριον (1). Perciocchè quivi anche a dì nostri mostrano i terrazzani gli avanzi dell'arca colà salvatasi.

Di tal diluvio e dell'arca fan ricordanza que' tutti, che scrissero storie straniere, infra i quali v'ha ancora Beroso caldeo, che sponendo quanto appartiensi al diluvio, si esprime così « Dicesi che del naviglio abbiane alcuna « parte in Armenia sul monte de' Cordiei; e « che alcuni portano attorno di quel suo « asfalto e che d'esso fann'uso gli uomini « contro gli ammalamenti, » Siffatte cose ricorda ancora Girolamo egiziano, scrittore delle antichità de' Fenici, e Mnasca, e più altri; ma particolarmente Nicolò Damasceno nel novan-

(1) Cioè corrispondentemente a questo greco vocabolo, che val luogo ove si esce di nave in terra.

tesimo sesto libro della sua storia ne parla così. « V' ha sopra Miniade nell' Armenia un
« gran monte, chiamato Bari: ove è fama che
« molti ricoveratisi al tempo del diluvio ne
« furon salvi; e che un tale condotto in un'arca
« vi approdò sulla cima, e che gli avanzi del
« legno serbaronsi lungo tempo. » E questo
tale sarà quel medesimo, di cui lasciò scritto
Mosè legislator de' Giudei.

Noè poi temendo non tutti gli anni avvolgesse Iddio in un diluvio la terra per aver egli dannato a perdersi l'uman genere, bruciate vittime, lo prega di voler da indi innanzi seguir l'antico ordine delle cose, e di non dare più tanto danno, che metta in pericolo di finire la generazione de' viventi; ma gastigati i malvagi risparmi quelli, che per la loro bontà son rimasti in vita, e furon trascelti a uscir di periglio: che ben sarebbero più degli altri malagurati, e di peggior vizj creduti rei, quando del tutto non fosser salvi, e ad un altro diluvio venissero riserbati; che così ad un tempo provato avrebbero e tutto il terrore del primo e la rovina dell'altro. Supplicavalo inoltre a voler di buon grado accogliere il sacrificio, e a non trattare più con tant'ira la terra, sicchè coll'assiduo coltivarla e col fabbricare cittadi avessero onde vivere felicemente; e non fallisse loro niun di que' beni, di che godevano ancora innanzi al diluvio, traen-

do al pari de' loro antenati una lunga vita, che ad una tarda vecchiaja finalmente arrivasse.

Porte Noè tali suppliche, Iddio avendo in lui cara la sua giustizia, gli accordò il compimento de' suoi desiderj, dei già perduti aggiungendo, che non gli aveva già egli fatti perire, ma che colla loro tristezza s'erano tirati addosso cotanto gastigo; nè s'egli avesse fermato di perdere affatto l'umana stirpe dopo creata, già non l'avrebbe egli messa alla luce; poichè sarebbe stato più sano consiglio non dar loro per nessuno modo la vita, che distruggerli, conceduta; ma tanti oltraggi, onde alla mia pietà e alla virtù mia si opposero, questi mi strascinarono a far di loro cotale giustizia. Da indi innanzi mi rimarrò di punire con tanta collera le iniquità, e tanto più per lo pregarmene, che tu fai. Che se qualche volta sconvolgerò l'aria soverchiamente, il grande stroschio non vi spaventi; che non sia già più, che l'acque allaghin la terra. Vi avviso però di guardarvi dagli omicidj, e di tenervi netti dall'uman sangue, punendo coloro, che ardissero mai cotanto: valetevi pure degli altri animali a quegli usi, che più vi piace e a che vi porta il talento; che già vi feci padroni di tutti loro, o terrestri si fossero, e acquajoli, o volando abitassero le alte regioni dell'aria, salvo però il sangue, onde

pende la vita. Del freno, che a' miei gastighi io porrò, saravvene segno il mio arco, ciò intendendo dell'iride, che fu da loro creduto l'arco di Dio. E dette Iddio queste cose, e fatte cotali promesse sì ritirò.

Noè poi vissuto dopo il diluvio anni trecento cinquanta, e goduta in tal tempo ogni prosperità, se ne muore; contando novecento cinquant'anni di vita. Ma qui non vi sia, chi al corto vivere, che noi facciamo presentemente, paragonato quel degli antichi, pensi esser falso, quanto di lor si dice; e dal non durarla or nissuno tanti anni in vita ne tragga congetturando, che neppur quelli giugnessero a viver sì lungamente. Perciocchè essendo quegli amici di Dio, e da Dio stesso creati poco dianzi, e usando cibi a lunga vita più confidentisi, ragion è bene, che durasser campando tanti anni: ed è ben verisimile, che in grazia della loro virtù, e degli utili ritrovati, onde furono autori, dell'Astronomia e Geometria, più lungo vivere Iddio lor concedesse, siccome nulla potevano con sicurezza predire, quando non fosser vissuti ben secent'anni; che tanti appunto richieggonsi a compire il grand'anno. Di quanto io dico, sonomi testimonj coloco che o tra' Greci o tra' Barbari hanno trattato d'antichità. Perciocchè e Manetone scrittor delle cose egizie, e Beroso raccoglitore delle memorie caldaiche, e Moco, e Estieo, e oltre a

questi Girolamo egiziano autori tutti, che scrivono de' Fenicj, vanno d' accordo nel dire quanto dich'io. Esiodo poi ed Ecateo ed Eclanico ed Acusilao, e presso a questi Eforo e Nicolò ci fanno sapere, che i primi uomini vivevan mill'anni. Ora ciascuno su queste cose faccia le considerazioni, che più gli aggrada.

Della torre di Babilonia e della variazione de' linguaggi degli uomini.

I Figli di Noè, che eran tre, Sem, e Jafet, e Cam, e contavan cent'anni innanzi al diluvio, calati i primi dal monte al piano quivi fermarono la loro dimora; e per lo diluvio temendo gli altri soverchiamente del piano, e increcendo loro di scendere dalle altezze, essi li confortarono a far animo, e a seguir le lor orme. La pianura, ove prima stabilirono, si chiama Senaar. Ora volendo sì Iddio, che misura del crescere, che farebbon gli uomini, ne mandasser colonie altrove, onde non che si levassero scambievolmente a romore, ma coltivando in tal guisa molto paese godessero senza contrasto di quei prodotti, per ignoranza non fecero essi i voleri di lui; e però colti da disavventure si avvidero del lor fallo. Ma dappoichè germogliava in gran numero la gioventù, nuova-

mente Iddio consiglioli di trarne colonia; ed essi non si credendo, ch' ogni lor bene dall' amorevolezza di lui derivasse, e recando al merito unicamente delle lor forze l' abbondanza, di che godevano, non si piegavano; anzi alla violazione de' divini voleri aggiunsero il frodolento sospetto, non forse Iddio gli spingesse a ciò fare, perchè divisi fosse più agevole il soggettarli.

Quegli, che li condusse a oltraggiar tanto Iddio e a non curarsene, si fu Nembrod nipote di Cam figliuolo di Noè, uomo ardimentoso e forte di mano; il quale lor persuadeva di non concedere a Dio, che l' autore egli sia d' ogni loro prosperità, ma di crederla sol provvegnete dalla prodezza lor propria. E a poco a poco in tirannide volse lo stato delle cose, avvisando che solo allor ritrarrebbe gli uomini dal timore d' un Dio, quando costantemente fidassersi nel suo potere; e minacciava di voler vendicarsi di Dio, s' ei pretendesse d' allagare da capo la terra; ch' ergerebbe ben egli una torre più alta, di quanto potessero montar l' acque, e vendicherebbe ad un tempo la strage fatta dei loro antenati.

E la moltitudine era presta a seguire gli avvisi di Nembrod, viltà giudicando il sottomettersi a Dio. Di fatto già fabbricavan la torre non omettendovi diligenza veruna, e

travagliandovi attorno gagliardamente: e dai molti operaj impiegati al lavoro avvenne, che più presto, di quanto avrebbene altri sperato, crebbe in altezza; sebbene la sua grossezza era tale e tanta, che verso lei la lunghezza a riguardanti pareva un niente. Fu la torre formata di matton cotto unito insieme con asfalto, onde l'acqua non vi s'insinuasse per entro. Ora veggendoli Iddio tanto stravoltamente impazzati, pensò bene di non doverli affatto distruggere, benchè dall'eccidio dei primi non avessero ancora appreso a far senno; gittò dunque tra loro la confusione, cangiati lor nella bocca i linguaggi, e renduti per lo svariato parlar, che facevano, l'uno all'altro non più intelligibili. Il luogo, ove fu fabbricata la torre, Babilonia or si chiama dallo scompiglio, che nacque nell'idioma già prima inteso da tutti, giacchè Babel si nomina in ebreo la confusione. Di questa torre e del cangiamento della lingua negli uomini fa menzione ancor la Sibilla, in tai termini. « Parlando gli uomini tutti una
« sola lingua, fabbricarono taluni un'altissi-
« ma torre, quasi per essa intendessero di
« poggiare alle stelle. Ma gli Dei, sprigio-
« nati i venti, spiantaron la torre, e die-
« dero una propria favella a ciascuno; e quin-
« ei avvenne, che Babilonia si chiamò la cit-
« tà ». Della pianura poi detta Senaar, ne con-

torni di Babilonia fa parola Estieo, così dicendo. « Quelli tra'sacerdoti, che furono sal-
« vi, e recaron seco ciò che di sacro atte-
« nevasi a Giove Enialio, vennero in Senaar
« di Babilonia ».

*Come i posterì di Noè popolarono
tutta la terra.*

Quinci però si dividono, dalla diversità delle lingue forzati a trarne colonie per ogni parte del mondo; e ciascuno faceva sua quella terra, che gli si presentava dinanzi, e a cui scorgevalo Iddio; sicchè riempissi di loro tutto il continente sì dentro terra, che a mare. V'ebbe ancora di quelli, che messisi in nave (1) vennero ad abitar le isole. Fra queste genti altre, serbarono le denominazioni lor provenute dai fondatori, altre cangiaronle, ed altre a più facile intelligenza de'lor confinanti, recarono gli altrui nomi nel proprio linguaggio. Del che i Greci furono i primi ritrovatori, poichè ne' più bassi tempi cresciuti in forze, pervennero a quella gloria, che propria fu degli antichi, di adornare le genti di nomi da loro intesi, e dettar loro,

(1) Ciò peneranno a concedergli quelli, a' cui sistemi torna ben di supporre l'invenzione delle navi di lunga mano più tarda.

quasi da se discendessero, la maniera onde reggersi.

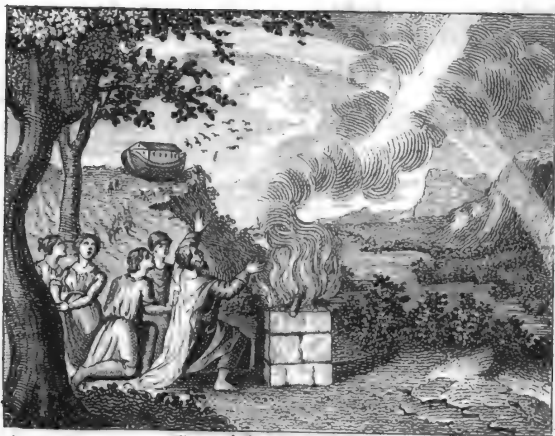
Quai genti in particolare sortissero la denominazione da' loro capi.

Ebbe Noè dei nipoti, i cui nomi per far loro onore furono a intere nazioni imposti da quelli, che s'impadronirono d'alcuna terra. E in verità sette figli ebbe Giafet figliuol di Noè (1). Questi cominciarono ad abitare le vicinanze de' monti Tauro ed Amano, e si stesero dalle parti dell'Asia persino al fiume Tanai, e da quelle d'Europa fino ai Gadi-ri, terra per sorte da loro occupata, ove non essendovi stati innanzi abitatori, diedero i proprj lor nomi alle genti. Perciocchè gli or chiamati Galati da' Greci, e Gomerei detti un tempo, Gomero fu che fondolli. Magog poi condusse i da lui nominati Magogi, e Sciti appellati presentemente. Dai due figli di Giafet Giavano e Mado, da questo ha principio la nazione de' Madei, che da' Greci chiamaronsi Medi, dall'altro il trassero la Ionia e i Greci tutti. De' Tobeli, che a' nostri tempi si dicono Iberi, fu capo Tubal: e i Mosocheni già trapiantati da Mosoc, non ha gran tempo che si appellan Cappadoci. Di questa an-

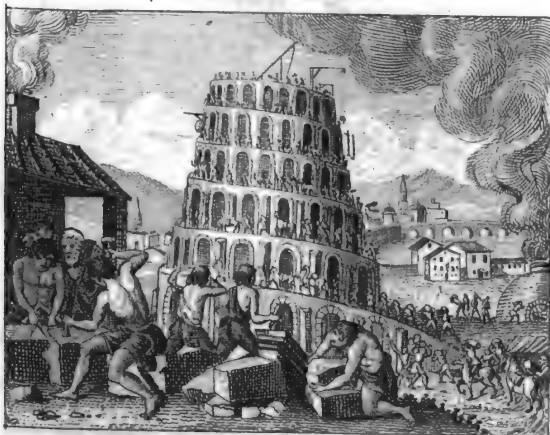
(1) Nazioni discendenti da Giafet.

tica loro denominazione si ha un contrassegno; poichè anco al dì d'oggi sussiste fra loro la città Mazaca, che palesa a chi è capace d'intenderlo, essersi così una volta chiamata la nazione tutta. Tira poi diede il nome ai Tiri, ond'egli fu capitano: il qual nome i Greci cambiarono in quel di Traci. Tante nazioni appunto ebbero a capi i figliuoli di Giafet.

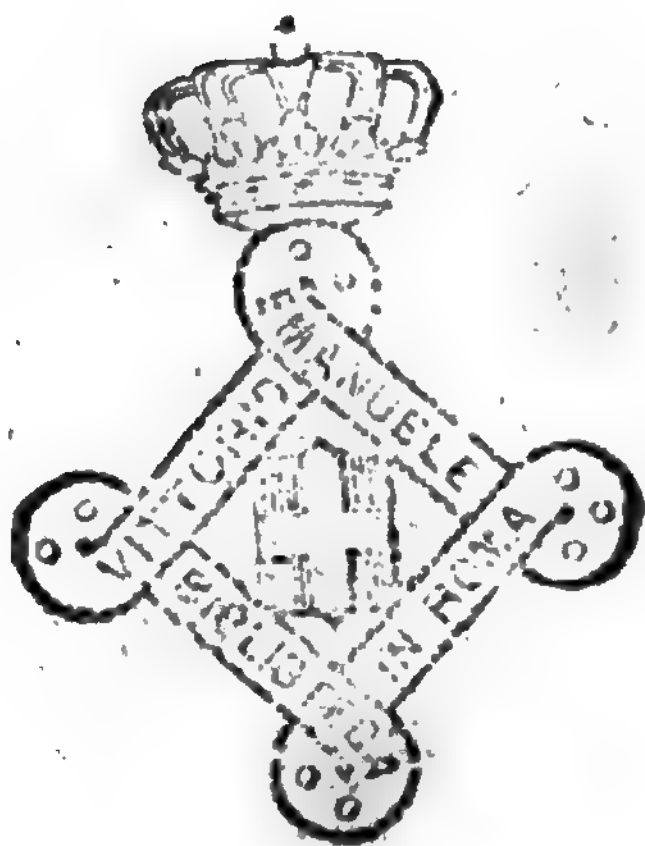
Nati a Gomer tre figli, Aschenez l'un di essi fondò gli Aschenassi, ch'ora da' Greci son detti Regini, Rifat, l'altro, i Rifatei detti Paflagoni, e Tugram, il terzo, i Tugramei, i quali, siccome ai Greci è parato, Frigi fur nominati. Di Giavan figlio di Giafet nati altresì tre figliuoli, Elisa il primo nominò gli Elisei, cui condusse, ed or sono gli Eoli, Tarso il secondo i Tarsei, come fu anticamente appellata la Cilicia, e servane d'argomento la più illustre loro città, e metropoli della provincia, che Tarso ha nome, introdotto in questa denominazione in luogo del Theta il Tau. Finalmente Chetimo occupò l'isola Chetima detta ora Cipro: e di qui tutte l'isole e la più parte de' luoghi a mare dagli Ebrei vengon detti Chettim. E di quanto io dico mi è testimonio una delle città di Cipro, che serbò fedelmente la denominazione. Conciossiachè da chi vestilla alla greca, vien detta Cizio, e non per questo si dilungò molto



Sacrificio di Noe



Torre di Babele



dal nome di Chetimo. Queste furon le genti, che da' figliuoli e nipoti di Giafet uscirono. Ma prima di proseguire osserverò una cosa, che forse s'ignora da' Greci, indi mi volgerò al racconto, di quanto per intramessa ho lasciato; ciò è, che i nomi proprj per ornamento di stile si son contornati alla foggia greca, onde far cosa grata a chi leggerà; che non è nativa tra noi quella cotal loro forma, avendo essi appo noi una sola figura e terminazione (1). Per Noco verbigrazia noi diciamo Noè, e tal figura egli serba in qual altro caso egli trovisi.

(2) I figliuoli di Cam occuparono quella terra, che dalla Siria comincia e dai monti Amano e Libano, allargandosi verso le piagge marittime, e appropriandosi quanto havevi di là insino all'Oceano. Ma le denominazioni parte invecchiate mancarono affatto, parte stravolte e fatte tutt'altro mal si ravvisano, e pochi son quelli, che l'abbian serbate incorrotte. Perciocchè di quattro figliuoli, che nacquero a Cam, Cus non patì alcun

(1) Vuol dire, che i nomi ebraici oltre la terminazione loro propria in certe consonanti, che a' Greci in tal positura son forestiere, hanno questo di più, che non cangiano desinenza per cangiare di casi alla foggia italiana; e di qui è ancora, ch'io mi son tenuto nel renderli in italiano alla forma piuttosto ebraica, che greca.

(2) Nazioni discendenti da Cam.

danno dal tempo; che gli Etiopi, ond' egli fu capo, a' dì nostri ancora e da se medesimi e da tutti gli Asiatici si chiaman Cu-sei (1). Si tenne ancor salda in grazia del nome la memoria de' Mestrei, che Mestre l'Egitto, e Mestrei gli Egiziani chiamiam noi tutti, quanti abitiamo colà (2). Fut pure piantò la nazione della Libia, dal suo nome chiamando Futi que' popoli: e v'ha ancora nella provincia de' Mauri un fiume, che porta un tal nome; onde (ed è agevol cosa il vederlo) la maggior parte dei greci Storici fan memoria del fiume e del paese circonvicino chiamato Fute; del cangiarglielo poi nel nome, che ottiene al presente, fu Libi (3) autore, uno de' figli di Mestraimo. Quindi a non molto diremo il perchè intervenne, che Africa si nominasse. Canaan poi quarto figlio di Cam popolato il paese, che dicesi ora Giudea, da se l'appellò Cananea. Nascono dun-

(1) Ciò non s'opponne al sistema portato innanzi dall'eruditissimo Bochart, che suppone gli Etiopi discendenti dagli Arabi, anzi il conferma; poichè dicendo Giuseppe, che i discendenti di Cam si estesero fino all'Oceano, qual altro mare può intendersi sotto tal nome, se non l'orientale, che bagna appunto le coste dell'Arabia? Che Giuseppe era informato abbastanza, che il nome di Oceano non si doveva al Mediterraneo, ma ad altri di più estensione.

(2) Terzo figliuolo di Cam.

(3) Col piccolo cangiamento dell'a in i, Laabim nominandosi nella Genesi.

que da loro (1) dei figli. Que' di Cus furono sei, tra' quali (2) Saba i Sabei, ed Evila fondò gli Evilei, ch'ora si dicon Getuli (3): Sabata poi i Sabateni (4), Astabari detti dai Greci. Sabatea ancora fondò i Sabatcheni, e Regma i Regmei. Questi ebbe due figli; Judada l'un d'essi capo de' Judadei nazione dell'Etiopia a ponente lasciò ad essi il suo nome, e Sabas l'altro a' Sabei (5). Nembrod pure figliuolo di Cus fermatosi presso i Babilonesi usurpossene la signoria, come per me si disse ancora dianzi. Gli otto figli poi nati a Mesraimo occuparono tutti quanti la terra, che ha tra Gaza e l'Egitto; ma del solo Filistino durò nel paese la denominazione, poichè i Greci chiamano la parte toccata a lui Palestina; dove degli altri, di Ludim cioè e di Anamim e di Labin, il solo, che nella Libia si trasferì e dal suo nome chiamò quel

(1) Cioè dai figli di Cam: e qui espone in particolare, quanto ha già universalmente premesso.

(2) Popoli sono i Sabei dell'Arabia felice; e di qui ciascuno comprenderà facilmente, come gli Arabi insieme e gli Etiopi si chiamin Cusei; gli uni perchè *immediate* provegnenti da un figlio di Cus, gli altri perchè discendenti da lui *mediate*.

(3) Popoli dell'Africa abitanti la parte d'essa ch'ordicesi Biledulgerid.

(4) Abitanti di Sabata città Mediterranea dell'Arabia felice.

(5) Per far differenza tra'l primo Saba e il secondo, l'uno l'ho nominato Saba, e l'altro Sabàs; poichè l'iniziale del primo è il Samech, del secondo è lo Scin.

luogo, e di Nefuimo e di Fetrusimo e di Chesluimo e di Castorino, salvo i nomi, non sappiamo nulla. Imperciocchè la guerra etiopica, di cui parleremo di poi, da' fondamenti spiantò le loro città. Anche di Canaan nacquer figli. Sidonio, che innalzò la città del suo nome nella Fenicia, e Sidone vien detta da' Greci. Amatio popolò l'Amatina, che ancora al presente ottiene dagli abitanti il nome di Amate, sebben da' Macedoni Epifanea si appelli, toltone il nome da un degli Antiochi; Arudeo ebbe l'isola di Arado, Aruceo Arce nel Libano. Degli altri sette (Eveo) (1), Chetteo, Jebuseo, Amorreo, Gergeseo, Eudeo, Sineo, Samareo, eccetto i nomi, non abbiamo punto altro ne sacri libri (2). Imperciocchè gli Ebrei ne distrussero le città, e però furo avvolte in disavventure.

Noè, tornata dopo il diluvio la terra al naturale suo stato, si fe' a coltivarla; e piantatala di vigne, come, mature che furono a suo tempo, ebbe le vendemmiate, e il vino

(1) Tra parentesi ho inchiuso l'Eveo, poichè non sono allora più sette ma otto. Vero è, che si trova in tutti i manoscritti sì dell'Eudeo, che vien dopo, posta in qualche primo manoscritto nel margine, e poi trasportata da qualche copista nel testo.

(2) Eppure abbiamo da' Sacri Libri questi nomi non solo in quanto proprj d'interi nazioni abitanti i paesi occupati poi da' Giudei dopo la cattività egiziana.

fu buono a berlo, sì dopo il sacrificio banchettò, e imbriacatone si lasciò prendere al sonno, e giacevasi oltra il dovere scoperto. Avvisato ciò il più giovine de' suoi figli ridendo il mostra a' fratelli, i quali coprono il padre. Ma Noè avvedutosi della cosa, siccome agli altri figliuoli pregò ogni bene, così se non Cam per la consanguinità ch'egli avea con esso, i posterì però di lui maledisse; alla quale maledizione, sottrattine tutti gli altri, Iddio sottopose in vendetta i figliuoli di Canaam, del che parleremo ne' libri appresso.

(1) A Sem poi terzo figliuolo di Noè nascono cinque figli, che l'Asia tutta abitarono sino all'Oceano indiano, incominciando dal fiume Eufrate. Perciocchè Elim lasciò gli Elimeì, prima origine dei Persiani. Assur fonda la città detta Nino, e i suoi sudditi nominò poscia Assirj, che crebbero più di ogni altro in fortune. Arfaxad agli ora detti Caldei essendone capo diè il nome di Arfaxadei. Su gli Aramei, che i Greci chiamano Siri, regnò Aram; e que' che essi dicon Lidj, e Ludi un tempo, Lud fu che fondolli. Tra i quattro figliuoli di Aram, Us popola la Tracnitide e Damasco, che giace in mezzo tra la Palestina e la Celesiria, Ul l'Armenia, Geter fu capo de' Battriani, e Mes de' Mesenei, la

(1) Discendenti di Sem.

cui provincia or si chiama Σπασίνε χάραξ (1). D' Arfaxad venne Sale, onde Eber, da cui anticamente i Giudei furono detti Ebrei. Eber poi generò due figliuoli, e sono Jectan e Faleg; e questi fu detto Faleg poichè venne alla luce in sul farsi la division della terra; che Faleg appo gli Ebrei si nomina la divisione. E Jectan ancora figliuolo d'Eber ebbe figli, ciò sono Elmodad, Salefo, Asarmot, Jare, Aduram, Uzal, Decla, Ebal, Abimael. Sabeo, Ofir, Evila, e Jobab. Questi dal fiume d' India Cofeno, e dalla parte d' Aria (2), che giace lunghesso, si stendono ad abitare alcuno di que' paesi; e tanto basti sapere dei figliuoli di Sem.

Io frattanto parlerò degli Ebrei. Di Faleg figliuolo d'Eber nacque Ragau, dal quale Serug, che ebbe a figliuolo Nacor, e da questo Tare, che fu padre d'Abramo (3) decimo da Noè; e nacque appunto dugento novantadue anni dopo il diluvio. Perciocchè Tare diede la vita ad Abramo di settant'anni, Nacor a Tare già di centoventi. A Serug nacque Nacor intorno al centesimo trentesimo secondo suo anno. Ragau ebbe Serug contando trent'anni oltra i cento; e in questa

(1) Trincea di Spasino.

(2) Aria region dell'antico Impero Persiano detta ora Diargument.

(3) Qui il nome comprende anche Noè.

età medesima Faleg ancora ebbe Ragau. Eber poi generò Faleg d'anni cento trentaquattro, nato egli da Sale giunto al centesimo trentesimo anno; e questi nacque ad Arxad in età di cento trentacinqu'anni. Arfaxad infine era figlio di Sem natogli dodici anni appresso il diluvio. Or Abramo ebbe a fratelli Nacor ed Aran; de' quali Aran, lasciato dopo di se il figlio Lot e le figlie Sara e Melca, si morì tra'Caldei nella città caldea detta Ur; e se ne mostra fino a' dì nostri il sepolcro. Intanto i fratelli sopravvivenenti pigliarono le nipoti per mogli; Nacor cioè pigliò Melca, e Abramo Sara. Ma Tare, venutagli in odio per lo rammarico d'Aran perduto la Caldea, con tutti i suoi passò in Carra di Mesopotamia; ove dan sepoltura anche a Tare ivi morto dopo dugento cinque anni di vita; che a poco a poco omai ricidevasi il vivere degli uomini, e si andava facendo più breve per sino alla nascita di Mosè; dopo il quale i confini del viver furono inchiusi tra i cento venti anni, tanti è non più volendo Iddio ch'essi fossero quanti tocconne di vivere a Mosè. In questo a Nacor nacquero otto figliuoli, Us cioè, Baus, Camuele, Cazad, Azan, Feldas, e Jedlaf, e Batuele. Questi furono i legittimi figli di Nacor; poichè Tabeo, e Gaam, e Taas, e Maca gli nacquero di Ruma sua concubina. Di Batue-

le poi un de' figli legittimi di Nacor fu figlia Rebecca, e Labano figliuolo.

Abramo nostro Progenitore uscito della terra dei Caldei fermasi nell' ora detta Cananea, ed ora Giudea.

Abramo in mancanza di prole legittima adottò Lot suo nipote per parte d' Aran, e fratello di Sara sua moglie; e al comando che fegli Iddio di portarsi nella Cananite, abbandona in età di anni settantacinque la Caldea (1). Quella provincia ed egli abitolla, e la lasciò a' suoi posterì. Uomo egli fu di acutissimo intendimento per ogni cosa, ed abile a persuader chi l' udiva, e non soggetto ad inganno, in ciò, che andava seco medesimo conghietturando. Quindi avvenne, che per la sua virtù cominciando a sovrastare nel senno agli altri si avvisò di dovere nell' opinione, che allor correva presso tutti riguardo a Dio; introdur novità e cangiamenti (2). Primo egli adunque si fa coraggio di pronunziare, che Dio era l' unico autore dell' universo; del resto poi delle cose, se alcuna ve n' ha, che giovi a viver felice, venirci ognuna per ordin suo, non per nostro valore. Cotali cose

(1) Epoca della vocazione di Abramo.

(2) Qui la voce primo non ha riguardo a tutte l' età passate, ma solamente al secolo in cui Abramo viveva.

egli argomentava e da quanto accadeva sì in mare sì in terra, e dai fenomeni per lui osservati d'intorno al sole, alla luna ed alle cose tutte celesti. Poichè « se d'altronde lor
« non venisse un fissato potere, provvedereb-
« bono di per se al loro buon ordine; che
« poi ne sian privi, mostrarlo da lor mede-
« simi; nè quanto imprendono al maggior
« nostro bene, non farlo no essi di virtù pro-
« pria, ma per forza di chi comanda; a cui
« solo vuole il dovere, che rendasi onore e
« merito. » Per le quali cose levatisi a ro-
more contro di lui i Caldei e gli altri Meso-
potamiti, parutogli bene di partirsene, come
Dio voleva e a ciò far confortavalo, se ne
venne nella terra di Canaan; ove fermatosi
erse un altare, e fe' sacrificio a Dio.

Del nostro padre Abramo fa menzione Beroso senza però dirne il nome, con questi termini: « Nella decima età dal diluvio avea
« tra' Caldei cert' uomo giusto, e valente, e
« spertissimo nelle cose celesti ». Ecateo però non fu pago del sol mentovarlo; poichè lasciò scritto un intero libro sopra di lui. E Nicolò Damasceno nel quarto libro delle sue storie parla così. « Abramo regnò in Dama-
« sco venutoci forestiere dalle contrade presso
« di Babilonia dette de' Caldei. Indi a non
« molto lasciata altresì questa terra, insieme
« col suo popolo e colla numerosa sua di-

« scendenza si trasferirono in quel paese, che
« un tempo dicevasi Cananea , e Giudea al
« presente ». Il nome di Abramo ancora ai
dì nostri è in onore nella region di Dama-
sco ; e si mostra colà un borgo , che da lui
dicesi abitazione d' Abramo.

*Abramo , venuta gran carestia nella terra
di Canaan, passa in Egitto ; e interte-
nutosi quivi alcun tempo ritorna indie-
tro.*

Venuta alcun tempo dipoi la carestia nella terra di Canan , Abramo inteso che gli Egiziani n' andavano esenti , si accinse a passare colà , e per essere a parte di loro abbondanza , e per farsi a udire dai sacerdoti , che si dicessero degli Dei ; che in tal guisa o appiglierebbesi a' lor trovati , se pur migliori , o li metterebbe sul buon sentiero , s'egli sentisse più sanamente. Ma traendo seco ancor Sara e temendo il pazzo trasporto, che avevano per le donne gli Egiziani , onde per l' avvenenza della sua non fosse morto dal re , pensò questo strattagemma. S'infisse adunque d' essere a lei fratello , e la persuase ad infingerlo ella eziandio ; che così tornerebbe a pro d' amendue. Come furono pervenuti in Egitto , intervenne ad Abramo ciò ch' egli s' era immaginato ; perciocchè divulgossi dell' avve-

uenza della sua donna strepitosamente la fama; onde ancor Faraone (1) Signore degli Egiziani non pago di quanto dicevasi intorno a quella, ma adoperatosi ancor per vederla stava in procinto di farla sua. Ma Dio a disturbarne l'ingiusta voglia ammorbò il paese e scompiglia il regno, onde il re interrogando per esserne liberato risposergli i sacerdoti, dall'ira di Dio venirgli però quel male, che aveva in animo di far villania alla donna del forestiere; dal che intimorito domanda a Sara, chi ella è, e chi abbia seco condotto: come egli ebbe inteso la verità, si ne fece ad Abramo le sue discolpe; che credendola sua sorella, non moglie, sentiva inclinazione per lei, bramoso di stringere con esso lui parentela, non mai da cieca voglia portato a oltraggiarla; e gli fa un presente di gran danaro, e accordagli di ascoltare i più savì uomini dell'Egitto. Quindi avvenne, che vieppiù chiara si fece e la virtù sua, e la gloria, che dalla donna tornavagli.

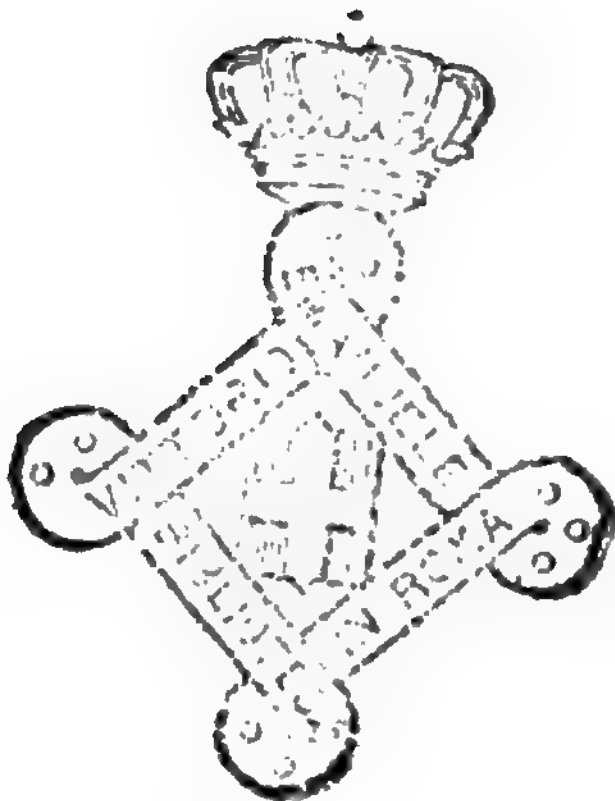
Di fatto piacendosi gli Egiziani di strane usanze e scambievolmente spregiando i riti l'uno dell'altro, e però non potendosi insieme patire, egli coll'abboccarsi a un per uno con tutti, e coll'abbattere le ragioni

(1) Il Faraone coetaneo d'Abramo era il cognominato *Meuechere*.

ond'essi sostenevano il pensar proprio, veniva a mostrarnele insussistenti e lontane affatto dal vero. Salito adunque, nell'usar che faceva con loro, in ammirazione, come uomo intendentissimo e possente non che a comprendere, a persuadere altresì ragionando di ciò, che si argomentasse mai d'insegnare, e loro fa un dono dell'aritmetica, e spone tutto ciò, che s'attiene all'astronomia; dove, anzichè Abramo scendesse in Egitto, gli Egizj n'erano affatto all'oscuro: poichè queste cose dalla Caldea passarono nell'Egitto, onde poscia si sparsero ancor fra'Greci.

Com'egli si fu nella terra di Canaan novellamente renduto, divide alla presenza di Lot il paese per certa briga insorta fra' loro pastori riguardo al luogo, dove pascevano le loro greggi; dienne però le prese a Lot. Voltosi dunque Abramo ai luoghi montagnosi lasciati da quello piantò sua dimora in Ebron (1) città fondata sett'anni prima di Tani d'Egitto, e Lot si tenne alla terra giacente al basso e lungo al fiume Giordano vicino a Sodomoma, che di que'tempi a dir vero era bella, ma per volere di Dio irato al presente già più non è. La cagione addurrolla a suo tempo.

(1) Città prima d'Jebusei, poi di ragione della tribù di Giuda, non molto lungi dal mar morto, e vien detta ancor Mambro; e Tani capital dell'Egitto posta tra due grau rami del Nilo.





Viaggio di Abramo



Melchisedec

*Rotta de' Soddomiti avuta dagli Assiri
venutivi ad oste.*

Intorno a que' tempi signoreggiando gli Assiri nell' Asia , lo stato de' Soddomiti era in fiore , cresciuti essi in ricchezze e in moltitudine di gioventù ; e cinque re dominavano nel loro paese , Balla cioè , e Bersa , e Sennab , e Semeber , e il re de' Baleni ; e ciascuno regnava nella sua parte. Contro di questi venuti ad oste gli Assiri , fatte del loro esercito quattro parti gli strinser d'assedio ; e aveva ciascuna alla testa il suo comandante. Venuti a battaglia , e rimasine vincitori gli Assiri impongono a i re Soddomiti il tributo. Ora questi continuarono , servendo e pagando l' imposta loro segnata , anni dodici. Ma in sull' anno tredicesimo , rubellarono ; e l'oste Assira si volse contr' essi sotto la condotta di Amrafel , d'Ariac , di Codorlaomor , e di Tadal. Questi posero a saccomanno la Siria tutta , e misero al niente i posterì de' giganti ; e giunti a vista di Soddoma attendaronsi presso alla valle detta *i pozzi d'Aspalto* ; poichè di que' tempi vi aveva colà de' pozzi (1) ; do-

(1) Come sugli Appennini ho veduto io pure dei pozzi d'olio , che chiaman di sasso , e d'acque ancora bituminose e salse ; ond'è , ch'è celebre la terra sul Piacentino chiamata Salso per la moltitudine di pozzi d'acque salse , onde traggono il sale.

ve a' di nostri, distrutta Soddonia, quella valle divenne un lago detto Asfaltite (1), del qual lago indi a non molto farem parola. Affrontatisi cogli Assiri i Soddomiti, dopo ostinato combattimento, in gran parte furono morti, e il resto fatti prigionieri, tra' quali ne fu menato anche Lot venuto in soccorso dei Soddomiti.

Abramo venuto colla sua gente addosso agli Assiri ne riman vincitore: e trae dei ceppi i Soddomiti, e toglie agli Assiri la preda, che avevan fatta.

Giunta alle orecchie d'Abramo la loro disavventura, lo strinse ad un tempo e timore per Lot suo congiunto: e compassione pe' Soddomiti suoi amici e vicini; ed entrato in pensiero di soccorrerli non indugiò punto; ma datosi fretta, e raggiunti alla quinta notte gli Assiri ne' contorni di Dan, (che tale è il nome della seconda sorgente del Giordano), e coltigli anzichè si mettessero in armi, quelli, che si giacevan dormendo, e però senso alcuno non avevano del loro caso, gli uccise; altri poi, che non erano presi ancora dal sonno, ma dal soverchio vino impotenti a combattere, diersi a fuggire. Abramo incalzan-

(1) O sia il mar morto.

doli per due giorni tenne lor dietro fino a confinarli in Oba terra de' Damasceni, mostrando con ciò, che il vincere non si vuol recare a merito nè della moltitudine nè dell'armi, ma della generosità e del valore dei combattenti, che abbatte ogni numero; conciosse che rimanesse vincitore di tanto esercito con una mano di sol trecento diciotto suoi servi e tre amici (1). I fuggitivi poi ricoveraronsi svergognati nelle loro terre.

Abramo, dopo aver salvi i prigionieri Soddomiti, che sgraziatamente furono dagli Assiri tratti in cattività, e Lot altresì suo congiunto, tornossone indietro pacificamente. In questo venne a scontrarlo il principe de' Soddomiti a un certo luogo, cui chiamano *Campo Reale*. Quivi medesimo fagli accoglienza il re di Solima Melchisedecco; al qual nome risponde *Re giusto*; ed era tale di fatto senza contradizione, talchè perciò stesso egli fu altresì sacerdote di Dio. Solima poi nominaronla appresso Gerusalemme. Questo Melchisedecco presentò ospitalmente l'esercito tutto di Abramo, e somministrò loro in gran copia ogni cosa, di che loro faceva mestiere; e in mezzo al banchetto prese e a commendar lui, e a benedire il Signore, che per tal mezzo

(1) I tre amici furono Mambre, Escol e Abner fratelli, che avean fatto lega col nostro eroe.

aveva domi i nemici. Abramo gli diede la decima della preda, ed egli accettò la proferta. Ma il re di Soddoma riguardo alla preda confortava Abramo a tenerlasì; e domandava solo per se gli uomini, ch'egli aveva sottratti alle mani degli Assiri, perchè suoi sudditi. Qui Abramo protestò, che non farebbe mai questo, nè altro vantaggio da quella preda non ritrarrebbe per se, se non quanto bastasse per dar mangiare a' suoi servi; oltre una qualche porzione, che darà agli amici seco venuti al combattimento. Il nome loro si era, Escol del primo, e Abner e Mambre degli altri.

Ma Dio, celebrato il valore di lui « non andrai no, disse, senza quel premio, ch'è ben dovere, che tu riporti da imprese di tanta gloria. » Al che soggiugnendo egli; qual mai sarebbe il frutto di tal mercede, mentr'era privo di successore (che non aveva ancor figli), Iddio lo fa certo, che nascerà gli un figliuolo, e tale ne avrà discendenza, che il numero pareggierà delle stelle. Udito questo offre egli a Dio sacrificio giusta il comando, che n'ebbe. Il rito del sacrificio fu questo. Presa una vacca e una capra e un montone tutti e tre di tre anni, e una tortora e una colomba al suo comando tagliolle per mezzo, salvo i volatili; e prima d'erger l'altare, allo svolazzar, che facevanvi

intorno tratti alla vista del sangue gli augelli, udissi una voce divina, che dinunziava la noja, che a' suoi discendenti darebbono per ben quattrocent'anni i loro vicini in Egitto; nel qual tempo straziati rimarran finalmente al di sopra de' lor nemici, e colle vittoriose lor armi occuperanno le città e le torri di questi medesimi Cananei.

Abramo intanto abitava presso alla quercia chiamata Ogige (ed è questo un paese de' Cananei non lunge da Ebron). Or egli portando di mala voglia la sterilità della moglie supplica a Dio di volergli concedere un figliuol maschio, al che Dio rispondea confortandolo a far buon cuore; che siccome avealo tratto di Mesopotamia per suo bene riguardo al resto, così avrebbe ancor figli. Sara, per ordin di Dio, diede al marito una delle sue ancelle di nome Agar, di schiatta Egizia, perchè ne avesse figliuoli. E divenuta l'ancella incinta si cominciò facendola da padrona a maltrattar Sara, quasi fosse per cadere la signoria in capo a colui, che verrebbe di se. In pena adunque di sua insolenza lasciata da Abramo alla discrezione di Sara pensò di fuggirsene, insofferente ch'ella era di simile avvilimento; e pregava Iddio d'avere pietà di lei. Innoltrata che fu nel deserto, le si fa incontro un angelo del Signore, che le comanda ritorni da' suoi padroni;

ove godrà miglior sorte, se farà senno; poichè il trovarsi ora avvolta in queste disgrazie doverlo essa scrivere alla sua ingratitudine ed arroganza ver la padrona; che se mettesse in non cale le voci di Dio e passasse più oltre, le dinunziò, che gliene avverrebbe rovina; dove tornando addietro avrà un figliuolo, che fia signore di quella terra. A questo dire si piega, e tornata al cospetto de' suoi signori n'ebbe il perdono. Indi a poco dà in luce Ismaello; cui chiamerebbe altri *udito da Dio* per averne Dio esaudite le suppliche.

L'anzidetto figliuolo nacque ad Abramo l'anno ottantesimo sesto dell'età sua. Entrando egli nel novantesimo nono, comparsogli Id-dio gli promise, che di lui e di Sara verrebbe un figliuolo; e gl'impone di nominarlo Isacco; aggiugnendo la numerosa posterità di nazioni e di re, che uscirebbe di lui, e come coll'armi s'impadronirebbero di tutta la Cananea da Sidone all'Egitto; gli comandò inoltre, volendo che la sua discendenza si conservasse distinta dall'altre genti, di usare la circoncisione; e ciò l'ottavo dì della nascita. Il motivo di questa nostra circoncisione dirollo altrove. Al domandar poi che fecegli Abramo riguardo a Ismaello, s'egli pure vivrebbe, risposegli che lunghi anni, e che padre sarebbe di molte genti. E Abramo,

rendute per tutto ciò grazie a Dio, circoncide se di presente, e simile fanno i suoi famigliari e il fanciullo Ismaello; che di quei giorni contando anni tredici, Abramo avevane già trascorsi novanta nove.

Iddio distrugge la nazione de' Soddomiti, sdegnato de' loro peccati.

Intorno a tal tempo fatti i Soddomiti orgogliosi per la grandezza e moltitudine dei loro beni ed usavan cogli uomini superchierie, ed eran empj con Dio; talchè non rammentavano più i vantaggi, ch'ebbero da lui, e odiavano l'ospitalità, e a mal uso volgevano il conversare scambievole. Stanco adunque di loro Iddio determinò di punire la petulanza, e di abbatterne la città, e di dare un tal guasto al paese, che in avvenire più non mettesse nè pianta nè frutto.

Preso Iddio seco stesso tale consiglio contro de' Soddomiti, vide Abramo tre angeli (ed era assiso alla quercia di Mambre dinanzi alla porta della sua tenda), e creduti passeggeri levatosi in piè salutolli, e fermatisi presso di se pregava volessero star seco ad albergo. Accettato l'invito, comanda si facciano di presente pani di siligine, e scannato un vitello e arrostito recollo a loro, che si giacevano sotto la quercia. Essi intanto

mostravano di mangiare; e interrogavano inoltre della sua donna, dove mai si trovasse, al che rispondendo egli, che dentro soggiunsero che di nuovo sarebbero di ritorno, e la troverebbero già fatta madre. Sorrise a questo la donna, e impossibile cosa diceva essere il concepire, essendo di novant'anni lei, e il marito di cento. Allora più non si tennero ascosti e manifestarono se per angeli di Dio e spediti, l'uno a recar la novella del figlio, e gli altri due a distruggere i Sodomiti.

Udite cotali cose dolse forte ad Abramo dei Sodomiti; e rizzatosi pregò Dio supplicandolo di non avvolgere in una ruina insieme co'rei i buoni uomini e giusti. Ma datogli Iddio per risposta; che tra' Sodomiti non avea neppur uno, che fosse buono (che se dieci almen ve ne fossero, a tutti perdonerebbe il gastigo dovuto alle loro malvagità), Abramo acchetossi; e gli angeli pervennero alla città di Soddoma, ove Lot gl'invitò ad albergare in sua casa; ch'egli era cogli ospiti uomo cortese assai, e della gentilezza d'Abramo imitatore. Ora i Sodomiti, veduti que' giovani di riguardevole presenza, che s'erano ricoverati appo Lot, si accinsero a farsi scherno e beffe dell'età loro. Lot all'incontro gli scongiurava a frenarsi, e a non trascorrere all'ignominia degli ospiti; avesser ri-

guardo ai diritti dell'ospitalità: che se non si possono moderare, abbandonerà anzi, egli dice, al lor mal talento le sue figliuole; ma con tutto questo non si ritirarono.

Allora Dio non potendo soffrire cotanta arditezza, primieramente accecolli, talchè non potessero rinvenire l'ingresso alla casa; poscia determinò il generale sterminio de' Sodomiti. Lot adunque intesa da Dio l'imminente rovina de' Sodomiti, di là si ritrasse, menata seco la moglie, e le figlie, ch'erano due ancor vergini; poichè i loro sposi futuri si risero di tal partenza tacciando Lot di buon uomo per ciò, che andava dicendo. E allora appunto Iddio saettò la città, e mise a fuoco e fiamma gli abitatori non meno, che lei, guastando d'un medesimo incendio la terra, siccome ho detto innanzi io stesso, quando descrissi la guerra Giudaica. Or la moglie di Lot nel suo ritirarsi volgendo continuo il guardo ver la città e a conto di quella prendendosi troppa briga contro il divieto fatto da Dio, fu cangiata in istatua di sale; ed io pur l'ho veduta: che anche oggidì si conserva. Pertanto egli sol colle figlie ne scampa, ricoltosi in un angusto paese cinto intorno dal fuoco, che Segor pur or s'appella, così chiamando gli Ebrei una cosa picciola. Quivi tra per la solitudine e per la scarsezza de' viveri traeva giorni nojosi. Ma le figliuole

estirpata credendo del tutto la schiatta umana, s'accostano al padre, avendo innanzi provvisto, ch'egli non l'avvertisse; e lo fecero, perchè non fallisse la stirpe umana. Ne vien progenie: dalla più attempata Moabbo; ch'altri direbbe *dal Padre*: la più giovine mette in luce Ammone; il qual nome significa figliol di popolo: e l'un d'essi produce di se i Moabiti, nazione grandissima anco al presente, e gli Ammoniti il secondo, gli uni e gli altri abitanti la Celesiria. Così fu Lot liberato di mezzo ai Sodomiti.

Di Abimelecco, e d'Ismaello figliuol d'Abramo, e degli Arabi discendenti da lui.

Abramo si trasferì in Gerara (1) di Palestina menando con seco Sara in sembianza di sorella, usando per lo timore del medesimo infingimento (2), che innanzi; perciocchè paventava di Abimelecco re del paese, il quale esso pure preso di Sara stava omai per farle onta. Ma alla sua intenzione fu posto freno da una infermità travagliosa venutagli d'alto; e disperato da' medici ebbe

(1) Gerara città Regia poscia della Tribù di Simeone confinante alle terre della tribù di Giuda a mezzodì da Mambre.

(2) La qual finzione non gli si de' recare a bugia. Vedi il Tirino in questo luogo; e più sotto in questo capo.

dormendo visione, che non oltraggiasse la donna del forestiere; onde sentitosi un po' meglio fa chiari gli amici, che Dio mandato gli aveva quel morbo per l'ingiustizia commessa col forestiere, vegliando egli alla guardia della donna di lui, perchè rimanesse intatta; che la condotta da lui non era già sua sorella, ma sua legittima moglie; e promette di voler essergli buon amico per l'avvenire, perchè non erasi dato affanno della sua donna. Dette tai cose, per avviso de'suoi amici manda per Abramo, e il conforta a non prendersi più pensiero della sua moglie, che avesse a soffrir qualche ingiuria; averla guardata Iddio, e mercè la sua alleanza con lui ricondursela egli intatta. Testimonio glien'è Dio, e la coscienza di Sara, aggiugneva egli, che neppur da principio non ne saria stato preso, se avesse saputo esser ella sua moglie: poichè (aggiunse) sposandola io come tua sorella non ti facea torto. Lo prega oltre a questo di voler prendere ciò in buona parte, e di fargli benevolo Iddio: che se volesse fermarsi presso di lui, gli somministrerebbe abbondevolmente ogni cosa; dove amando meglio d'andarsene, avrebbe scorta, e ancor quello, pel cui bisogno s'era portato a lui. Ciò detto, Abramo rispose non aver esso finta la consanguinità colla donna, però che figlia d'un suo fratello, nè senza un siffatto infingimento

tenersi sicuro nel suo viaggiare. In prova poi del non essere stato egli in colpa del male avvenutogli, anzi d'avere con gran calore bramata la sua salute, dice d'essere ancor disposto a trattenersi appo lui. Però Abimelecco gli assegna e terreno e denari, e s'accordano di procedere con iscambievole sincerità, giuratolo ambedue a un certo pozzo che nomano Bersabee; e direbbesi da altri *pozzo del giuramento*; e tal è il nome, che oggidì ancora gli danno que' terrazzani.

Indi a non molto nasce ad Abramo ancor di Sara un figliuolo, siccome gli fu predetto da Dio, cui nominò Isacco, che vale riso. E però appunto, che Sara sorrise al predirle che fece Iddio il suo parto, non promettendosi ella mai in età sì avanzata di concepire, così nominò egli il figlio; che già novanta eran gli anni di lei, e cento quelli d'Abramo: e il bambino vien alla luce, entrati già ambedue negli anni anzidetti; cui senz'indugio all'ottavo dì circoncidono: e da lui dopo altrettanti giorni serbano la costumanza i Giudei di fare la circoncisione; dove gli Arabi volto l'anno terzodecimo: poichè il fondatore di lor nazione Ismaello nato ad Abramo di concubina fu circonciso in tal tempo. Ora di lui con tutta l'accuratezza sporrò, quanto gli si appartiene.

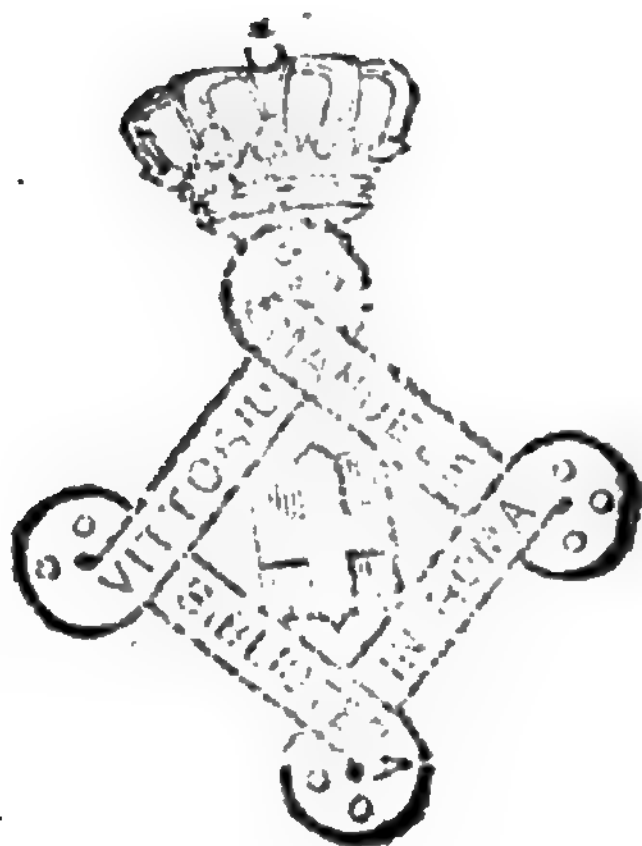
Sara in Ismaello nato di Agar sua fan-



Agar Scacciata da Abramo



Sacrificio di Abramo



tesca pose dapprima amore, volendogli bene del pari, che a un proprio figlio; poichè veniva allevato a succedere a' beni paterni. Ma dato alla luce Isacco, pensò non doversi con questo educare Ismaello più avanzato negli anni, e capace di maltrattarlo, quando venisse a morire il lor padre. Ad Abramo dunque diè per consiglio, che insiem colla madre il mandasse ad abitare altre terre. Ei veramente alla prima non si sapeva adattare a i caldi voleri di Sara, crudelissima azione parendogli il mandar fuori di casa un fanciullo ancor tenero, e una madre bisognosa del necessario alla vita. Finalmente (giacchè ancor Dio approvava i consigli di Sara) piegatosi consegnò Ismaello alla madre, incapace che egli era d'andar da se; e con seco una fiasca d'acqua e del pane le intimò, che n'andasse, ove la necessità scorgerebbela. Or siccome in progresso del viaggio cominciò il necessario a mancare, così venne in grande malinconia: ma fallendole l'acqua del tutto, deposto sotto un abete il figliuolo, che agonizzava, ella tirò più innanzi, perchè sugli occhi non le spirasse. In questo venutole incontro un angelo Dio le additò ad un tempo una fonte vicina, e ordinolle, che provvedesse pure all'educazione del fanciullo; che grandi beni le proverrebbero dall'esser salvo Ismaello. A cotali predicimenti fè cuore, e

accordatasi con pastori, mercè la lor cura, sottraggesi alle miserie.

Al fanciullo cresciuto negli anni dà ella per moglie una giovane donna di schiatta egiziana, donde traeva pur essa l'origine: della quale nascono ad Ismaello dodici figliuoli in tutto; e sono Nabajot, Cedar, Adbeel, Mabsam, Duma, Masma, Massa, Adar, Tema, Jetur, Natis, Cedma (1). Abitan questi tutto quel tratto, che dall'Eufrate si stende al mar Rosso, fatto a quella terra il nome di Nabatena; e son questi appunto, che danno il lor nome alle genti degli Arabi e alle loro tribù sì pel valore lor proprio, sì pel merito singolare di Abramo.

D' Isacco legittimo figlio d' Abramo.

Abramo aveva tutto il suo amore in Isacco, siccome unigenito, e nell'estrema età sua datogli in dono da Dio. Provocavasi viepiù la benivoglienza e l'amore dell'uno e l'altro parente l'istesso fanciullo col seguir ch'ei faceva le virtù tutte, col rispettare i suoi genitori, e col fare gran caso del divin culto. Abramo perciò riponeva ogni suo bene in lasciare morendo libero d'ogni male il

(1) Io seguo il mio costume di rendere questi nomi secondo la Vulgata per lo più agevole riscontro, che se ne può fare.

figliuolo; e questo appunto concedendoglielo Iddio l'ottenne: poichè volendo Iddio far prova del quanto lo amasse, comparsogli, e schieratogli innanzi quanto gli aveva dato, e come lo aveva messo al di sopra de'suoi nemici, e dalla sua benivoglienza aveva ora Isacco, l'unica sua felicità, lo richiede, che gliel'offra in vittima e in sacrificio; e gl'impone, che condottolo sul monte Moria, quivi innalzato un altare facciagliene un'olocausto; così darebbe a vedere, qual fosse il suo buon animo verso di lui, se anteponesse al piacere di Dio la salvezza del figlio.

Abramo adunque per nessun patto credendosi lecito di trascurare i divini voleri, anzi suo dover giudicando di sottomettersi in tutto ad uno, dalla cui provvidenza dipende il vivere di que' tutti, a cui egli vuol bene, non fatto alcun cenno nè del divino comandamento, nè del disegno per lui formato del sacrificio del figlio non che alla moglie, neppure a verun de'suoi servi (che certamente l'avrebbero frastornato dal servir Dio), preso Isacco insieme con due servi, e caricato il giumento di quanto al sacrificio si richiedeva, pigliò la via del monte; e seco omai fatto avevano i due servi il viaggio di due giornate: in sulla terza come gli venne veduto il monte, lasciati al piano i compagni, col solo figliuolo poggia in sull'erta;

ove Davide poscia stabilì i fondamenti del tempio: e recan con seco ogn' altra cosa bisognevole al sacrificio, salvo la vittima; il perchè Isacco già d'anni venticinque nell'allestir che faceva l'ara, richiesto il padre, che intendeva egli mai di sacrificare, mentre non ci avea vittima, n'ebbe in risposta, che Iddio provvederebbela loro, potendo ben egli e di ciò, che non è, trarre abbondevole provvedimento per l'uomo, e ciò che pur v'è, torlo a chi troppo in quello si fida; somministrerà dunque a lui pure la vittima, quando abbia a grado il suo sacrificio.

Come fu preparato l'altare, e sovrapposte vi furon le legne, e tutto era in ordine, così parla ad Isacco. « Figlio, dopo averti
« mercè d' infinite preghiere ottenuto da Dio,
« appena vedesti la luce, che non v' ebbe
« cosa alla buona educazione tua confacien-
« tesi, ch' io non la cercassi con ogni stu-
« dio, nè io per me non sapeva immagi-
« nare più grande felicità, che il vederti
« già fatto uomo, e il lasciarti morendo
« erede e padrone di mie sostanze; ma poi-
« chè Dio fu, che mi volle tuo padre, ed
« ora pur piace a Dio, che a lui ti consa-
« cri, deh sii forte, e sommettiti nobilmente
« a tal sacrificio: poichè io ti lascio omai
« nelle mani di Dio, a cui parve bene d' es-
« sere da noi in questa guisa onorato per

« quella benignità , onde ognora mi porse
« difesa e ajuto. Dunque giacchè nato ap-
« pena tu de' morire non d' una morte co-
« mune a tutti , ma d' un' offerta , che il pro-
« prio tuo padre sacrificandoti di te fa a
« Dio Padre universal d' ogni cosa , io credo
« degno di te il pensiero , ch' ei sulla tua
« persona ha formato, che non per morbo o
« per guerra o per altrettale sciagura solita
« a intervenire ad altrui tu lasci di vivere,
« ma in mezzo alle preci e ai sacri riti tu
« il faccia sicuro , ch' egli accorrà il tuo spi-
« rito, e vorrallo assiso vicino a se. Tu dun-
« que avrai cura e pensiero della cadente
« età mia , al qual fine singolarmente io t' ho
« insino a quest' ora allevato , sostituendo tu
« in tua vece Iddio. »

Isacco , siccome figliuolo di tal padre ,
dove col nascere aveva di necessità tratti spi-
riti generosi , pigliò per bene il parlare di
lui ; e detto che « non saria stato degno nep-
« pur di nascere , se doveva poi riprovare
« ad un tempo i decreti di Dio e del padre,
« e non seguir prontamente , ciò che avvi-
« savano ambedue; quando gran colpa sarebbe
« stata il disubbidire al padre anche solo ,
« se ciò volesse » di buon grado si accosta
all' altare ed al sacrificio : il qual si sarebbe
eseguito, se non vi si fosse frapposto Iddio ; che
chiamando Abramo per nome, il distoglie dal-

l'uccisione del figlio: non per desiderio d'umano sangue avergli imposto, diceva, il sacrificio del figlio, nè quello, di cui l'avea fatto padre, volerglielo tanto barbaramente rapire; ma per avere una prova dell'animo suo, se presto egli fosse a fare ancora siffatti comandamenti. Or, che ha comprese le sue disposizioni e la squisitezza di sua pietà, compiacesi egli assai di quanto gli ha concesso, e non rimarrassi per l'avvenire di avere ogni cura di lui e di dargli grande posterità. Vivrà lungo tempo il figliuolo, e dopo una vita felice lascerà successori di grandi averi figli legittimi e costumati. Gli scopre di più le molte nazioni e le grandi ricchezze, a cui dovea crescere la lor discendenza, e la fama perpetua, di cui godrebbero que' fondatori, e l'invidia, che, acquistata coll'armi la Cananite, di se farebbono a tutti gli uomini. Ciò detto Iddio d'improvviso fe' loro comparire pel sacrificio un montone; ed essi fuor d'ogni speranza vedutisi in salvamento, ed in possesso d'una promessa di tanto bene, abbracciaronsi l'uno l'altro, e sacrificato rendettersi a Sara, e trassero felicemente i lor giorni, sovvenendogli Iddio in tutto ciò, che bramavano.

Di Sara moglie d'Abramo, e come finì di vivere.

E in quanto a Sara, ella indi a non

molto sen muore (1) in età di centoventisette anni. Seppelliscolla in Ebron, concedendole con decreto pubblico i Cananei luogo per seppellirla; Abramo però, comperato un campo al prezzo di quattrocento sicli (2), che sborsò a un certo Efron Ebronita, quivi egli stesso, e i suoi posterì collocarono i lor monumenti.

Come di Cetura sposata da Abramo venne la nazione de' Trogloditi.

Abramo poscia prende Cetura in isposa, onde ha sei figliuoli sofferenti della fatica, e forniti d'acuto ingegno; e sono Zamran, Jecsan, Madan, Madian, e Jesboc, e Sue: a' quali pure nascono figli. Da Sue (3) in primo luogo vengono Sabatane e Dadan; e da questo ultimo Latusimo, Assurimo, e Lao-mimo. Di Madian furon Efa, Efer, Enoc, Abida, ed Elda. A tutti questi figliuoli e ni-

(1) Cioè, come portano i computi stessi del nostro Autore, dodici anni dipoi.

(2) Nei tempi della repubblica ebrea due sorti vi avea di Siclo d'argento; sacro era l'uno, profano l'altro; il primo valeva mezz' oncia d'argento; il secondo un quarto d'oncia; se il Siclo d'Abramo risponde alla prima sorte, egli sborsò 200 Filippi, se alla seconda sol 100.

(3) Doveva dire da Jecsan, che così abbiamo nella Scrittura; in luogo poi di Sabatane leggiamo nella Vulgata e nell'Ebreja Saba: qualche error de' copisti avrà aggiunto le sillabe, che vi sono di più.

poti medita Abramo di provvedere collo spedirne colonie; ed essi impadroniscansi della Trogloditide (1), e di quanto d'Arabia Felice si stende infino al Mar Rosso; ed è fama, che il detto Efer venuto con armi in Libia occupolla; i cui nipoti piantata colà lor sede, dal nome di lui Africa appellarono quella terra. A' miei detti fa testimonianza anche Alessandro Poliistore, così dicendo. « Cleo-
« demo il profeta, che vien detto ancor
« Malco, quegli che scrive la storia giudaica, riferisce, come anche Mosè loro legislatore notò, che ben molti figli ad Abramo
« nacquerò di Cetura: » e ne recita ancora i nomi annoverandone tre, Afera, Surim, e Jafran; e aggiugne, che fu da Surim nominata l'Assiria; i due altri poi, Afera e Jafran: aver dato il nome alla città d'Afra, e al paese d'Africa; poichè aver essi congiunte con quelle d'Ercole le loro armi contro la Libia ed Anteo; e sposatosi Ercole con una figliuola d'Afra aver generato di lei il figlio Didoro, onde esser venuto Sofone, da cui chiamarsi Sofani que' Barbari.

Come Isacco menò moglie Rebecca.

Ad Isacco poi, ch'era presso al quaran-

(1) Provincia di là dai deserti della Libia verso mezzodì detta ora Bordea.

tesimo anno, fermo Abramo di dare moglie Rebecca nipote di Naeor suo fratello, manda per isposarla a nome di lui il più vecchio fra' servi suoi, obbligatolo a lealmente procedere con gran giuramenti; cui fanno di questa guisa; ponendosi cioè le mani l' uno sotto il fianco dell' altro invocano poscia Id-dio a testimonio dell' avvenire. Mandò pure colà de' presenti avuti in pregio, o perchè rari, o perchè non del tutto conosciuti in paese. Egli adunque spese alcun tempo tra via, per lo viaggiar malagevole, che fa nella Mesopotamia sfondata il verno dal fango, e d' acque priva la state, e, ch' è peggio, infestata da' ladroncelli in modo da non uscirne salvi i passeggeri, se non prendano buona guardia di se, perviene a Carra; ed entrato ne' borghi scontra più verginelle venute per acqua: allora si volge a Dio pregandolo, che se era di suo piacimento, che a fine venissero quelle nozze, facessegli rinvenire e conoscer tra quelle Rebecca, per cui sposare a nome del figlio avevalo Abramo spedito fin là; e dessa sarebbe colei, che al richiederle, ch' ei faria d' un po' d' acqua, mentre l' altre ricusan di farlo, gliela porgerebbe.

Egli pertanto in questo pensiero si fa più da presso al pozzo, e prega le vergini, che gli dian bere, scusandosene l' altre, col dire che dovevano recar l' acqua alle loro

ease, non darla a lui, perchè non era sì facile il trarla, una sola infra tutte e le riprende della durezza usata col forestiere, dicendo che altro vorranno esse mai dare agli uomini, se negan loro perfino dell'acqua, e a lui gentilmente la porge. Dal che venuto egli in isperanza del resto, e volendo scoprire il vero, prese a lodarla della sua cortesia e bontà; che non abbia schivato di sovvenire a' necessitosi ancor con sua noja, e interrogolla, di che parenti ella fosse, e loro prega da tal fanciulla ogni bene; ed oh l'allogassero, aggiugne, com'essi bramano, in casa d'un uom dabbene, ove fosse madre di legittima figliuolanza. Or ella non mostrasi già restia d'informarlo secondo il suo desiderio, ch'anzi palesagli la sua stirpe; « e Rebecca, « ella dice, io mi chiamo. Mio padre si era « Batuele, ma egli già sen'è morto, e Labano nostro fratello insiem colla madre « provvede alla casa tutta, e ha cura di mia « virginità. » Udite tai cose si consolò dell'avvenuto e narratogli, vedendo da ciò chiaramente la mano, che Dio porgevagli nel suo cammino; e tratto fuori una collanetta ed altrettali ornamenti, che a vergini si confanno, presentane la fanciulla, ed abbiagli in ricompensa ed in premio del servizio prestatogli in dargli bere; dicendo essere ben ragionevole, che riportasse tal premio colei, che

tante vergini superava in bontà; e pregavala di poter trattenersi appo i suoi, giacchè gli toglieva la notte di poter ire più oltre; e siccome avea seco d'ogni fatta ornamenti donneschi, così diceva di non poterli fidare a man più sicure, che a' quali avevale in lei sperimentate: argomentare ben egli dalla virtù, che scorgeva in lei, la cortesia della madre, e del fratello, onde ciò non sarà loro grave; mercecchè non sarebbe egli già lor di peso, disposto a rimeritargli dell'ospitalità seco usata, e a mantenersi a proprie spese. Essa rispose, che in quanto alla liberalità de' suoi genitori ei pensava direttamente: il ripigliava però, che gli fosser sospetti di tenacità; nò: egli avrebbe ogni cosa gratuitamente. Ne avviseria nondimeno prima il fratello Labano, il qual permettendolo, essa gli dava parola di albergarlo.

Come dunque, dopo ciò, ebbe introdotto l'ospite in casa, i servi di Labano presine i cammelli li governarono; ed egli fu condotto a cenare appo lui. Dopo cena così parla a Labano e alla madre della fanciulla. « Abra-
« mo figliuol di Tare è congiunto vostro.
« Poichè Nacor, o donna, avo di questi tuoi
« figli era fratello d'Abramo, nati ambedue
« da' medesimi genitori. Questi adunque mi
« manda a voi, chiedendovi questa fanciul-
« la, perchè la diate in isposa al suo figlio

« che legittimamente gli è nato, e il solo fra
« tutti gli altri cresciuto da lui. Ora potendo
« egli dargli qual tra le donne di que' paesi
« più fosse ricca e felice, non volle farlo;
« ma facendo onore al suo sangue ama più
« queste nozze; la cui premura e scelta non
« abbiate, vi prego, a vile: giacchè per vo-
« lere di Dio siccome ogn'altra cosa nel mio
« viaggio mi si offerse spontaneamente, così
« trovai la fanciulla e la vostra casa; con-
« ciossiachè avvicinatomì alla città, e ve-
« dute più vergini appressantisi al pozzo io
« pregai d'abbattermi in questa: il che ap-
« punto intervenne: le nozze adunque dalla
« divina autorità confermate ratificatele an-
« cora voi; e fate onore ad Abramo, che
« m'ha spedito con tanto calore, di accor-
« dargli la giovinetta. » Quegli, onorevole
essendo e gradito lor tutto questo, e com-
prendono il volere divino, e concedono la
fanciulla a quei patti, con che chiedevasi: e
Isacco, essendo al governo di tutto sposolla;
poichè i figliuoli di Cetura s'eran già sparsi
ad abitare altre terre.

Della morte d' Abramo.

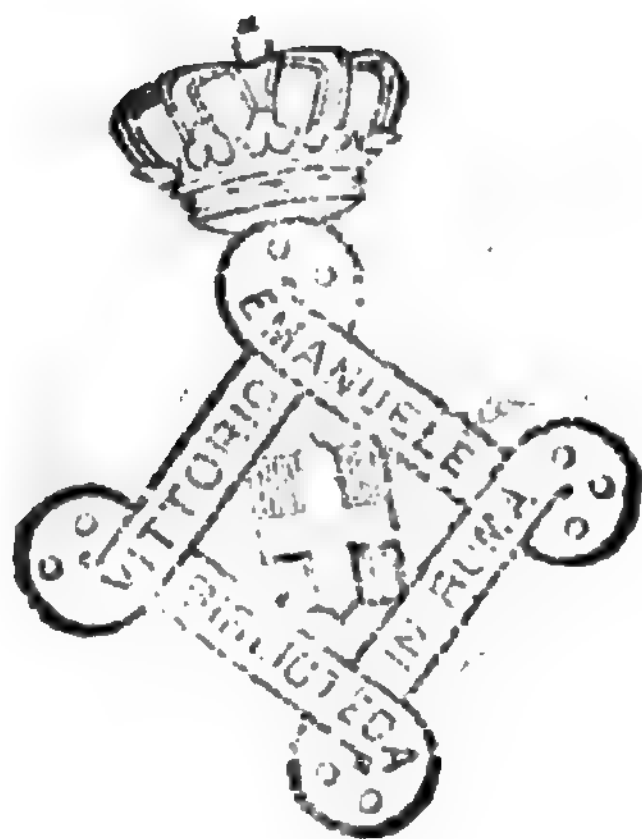
Viene a morte poco dipoi anche Abra-
mo, uomo grandissimo in ogni virtù, e de-
gnamente onorato da Dio, del pensiero, che



Rebecca al fonte



Riconciliazione di Labano



ebbe di lui. Tutto il tempo, ch'ei visse fu d'anni settantacinque oltre i cento; e vien sepolto in Ebron insieme con Sara sua moglie dai figli Isacco e Ismaello.

Dei figli d'Isacco Giacobbe ed Esaù, e della loro nascita e del loro allevamento.

Morto Abramo, la donna d'Isacco divenne incinta, e cresciutole l'utero a dismisura, Isacco affannoso ne interroga Iddio (1) che risponde, Rebecca partorirà due gemelli, e i nomi dei figli saran portati da due nazioni, e alla maggiore andrà innanzi quella, che parrà la minore. Indi a poco secondo il divino predicimento gli mette in luce i bambini gemelli; de' quali il più grandicello era da capo a piedi oltremodo peloso e il minore teneva l'altro, che gli precedeva, per un calcagno. Ora il padre amava il più grande detto Esaù, pel setoloso uom ch'egli era, poichè gli Ebrei chiamano Seir il pelo: dove Giacobbe il minore era caro alla madre.

In questo distesasi per quelle terre la carestia, Isacco stimando bene di andarsene nell'Egitto paese assai fertile, a un comando, che diegli Iddio, mosse alla volta di Ge-

(1) Le circostanze del fatto sono dal nostro autore variate a suo modo. Vedi il cap. 25, v. 21, 22, 23 della Genesi.

rara. Il re Abimelecco, mercè la contratta amicizia e ospitalità con Abramo, il ricoglie; e usategli alla prima gran cortesia, poscia per invidia, che di lui concepì, divietogli di più trattenersi colà; perocchè vedendo Iddio così favorevole ad Isacco e così premuroso di lui, cacciollo da se. Frattanto egli tocco dal cangiamento dell'invido Abimelecco ritirossi nel luogo detto la *valle*, terra vicina a Gerara: e mentre scavava un pozzo, i pastori accorsivi attaccarono zuffa per frastornare l'impresa; e non volendo Isacco piatire, sì loro parve di rimaner vittoriosi. Egli intanto rendutosi altrove cavò per un altro; ma superchiato qui pure da alcuni altri pastori di Abimelecco, abbandonò questo ancora, e di là ritirossi pacificamente, così procacciandosi sicurezza; finalmente offerendogli il caso un luogo da farvelo senza contrasto, chiamò quel pozzo *Recobot*, il qual nome significa ampiezza; degli anzidetti poi uno chiamasi *Escon*, ch' altri direbbero *luogo di superchierie*, il secondo *Sitèna*, la qual voce significa *nimicizia*.

Frattanto Isacco per la moltitudine di sue sostanze trovossi cresciuto il potere. E Abimelecco pensando, ingrandire Isacco a suo danno, sì per la sospettosa maniera onde avevano usato scambievolmente, sì per l' occulto rancore, onde Isacco erasi allontanato,

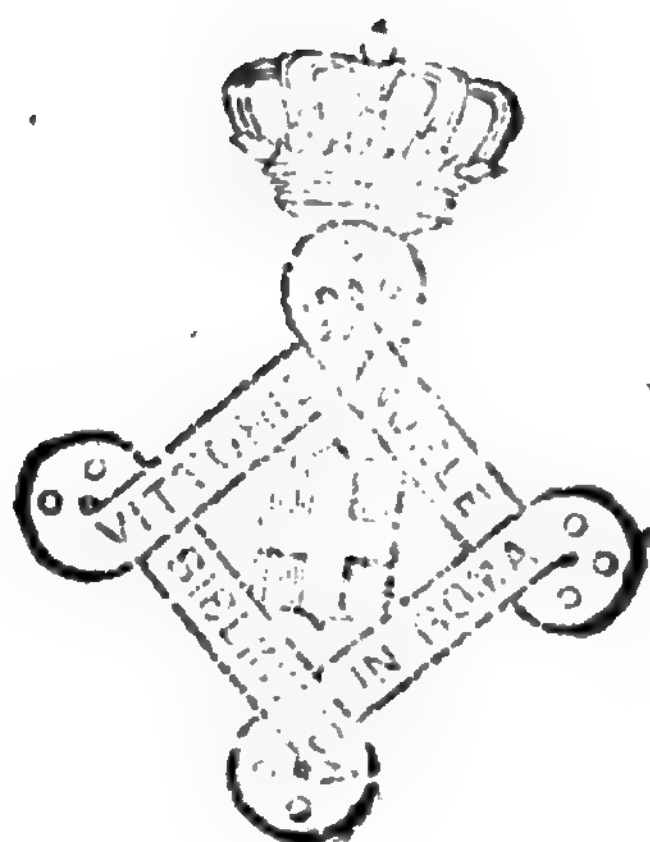
sul timore, che voltosi Isacco a vendicare i torti a lui fatti non gli fosse più vantaggiosa la prima sua amicizia, condotto seco uno dei suoi capitani nomato Ficol, rinnovò l'alleanza con lui. Ottenuto adunque quanto bramava, mercè la buona indole d'Isacco, che più d'un fresco disgusto amava l'antica armonia, che passò tra il re e suo padre, fece ritorno alla reggia.

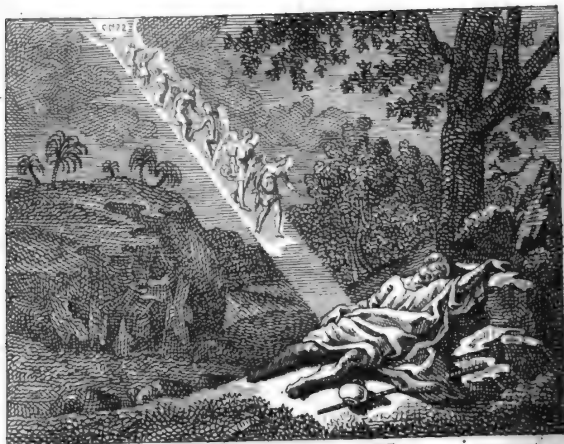
In questo Esaù un de' figli d'Isacco, che il padre amava sommamente, venuto agli anni quaranta sposa Ada figliuola d'Elone e Alibama di Esebeone ambedue gran baroni tra i Cananei, ciò facendo di propria autorità senza punto prender consiglio dal padre: che Isacco non lo avrebbe giammai permesso, quando la cosa si fosse rimessa al suo sentimento; poichè non amava già egli di stringere parentela con que' del paese; ma non volendo dar noja al figlio dopo fattogli comando, che si partisse da quelle donne, giudicò di tacersi.

Or fatto già vecchio, e divenuto del tutto cieco, chiamò a se Esaù, e dettogli, che la vecchiaja ancor senza il sopraccarico della cecità gl'impediva di servir Dio ordinogli d'uscire alla caccia, e preso quant'era bastevole a preparargli una cena, dopo la quale porgerà suppliche a Dio, vuol, che gli presti l'opera sua e il suo ajuto per quello, che gli rimane da vivere; aggiugnendo, che, ben-

chè non sapeva il quando del suo morire, pure anzichè avvenisse, voleva lasciargli Id-
dio per mezzo di sue preghiere favorevole
a' suoi vantaggi.

Ed Esaù in fatti n'andò per salvaticina. Ma Rebecca, parendole di dover trarre Id-
dio alla benivoglienza di Giacobbe, eziandio
se Isacco sentisse altramente, imposegli, che
scannati alcuni capretti ne preparasse una
cena. Giacobbe fa i voleri della madre, da
cui venne informato di tutto. Come fu in ac-
concio la cena, gittatasi intorno alle braccia
la pelle, talchè a que' velli fosse dal padre
creduto Esaù (a cui simile nel rimanente,
perchè gemello, in ciò solo ne differiva) e
temendo non forse, innanzi che venisse alla
benedizione, colto in fallo irritasse il padre
a cangiarla in contrario, recò al padre la cena;
e Isacco al suon della voce avvisando chi era,
chiama per nome il figliuolo; che stesogli il
braccio impellicciato, al palparlo ch'ei fece,
alla voce tu, disse, mi sembri somigliante a
Giacobbe; ma la lunghezza del pelo mi ti
fa credere Esaù; e non sospettandoci alcuna
frode, dopo la cena si volge a pregar Dio
e a chiamarlo in ajuto, così. « O Signore di
« tutti i secoli, e creatore dell' universo,
« poichè tu il padre mio facoltoso rendesti
« e possente, e me degnasti di quanto or
« posseggo, e a' miei posteri promettesti di





Visione di Giacobbe



Giacobbe benedice Esau

« prestar loro cortese ajuto, e di donar loro
« beni ognora più grandi, deh ratifica queste
« cose, nè per la presente miseria mia, onde
« ancora più abbisogno di te, non avermi a
« vile, e salvami pietosamente questo mio
« figlio, e intatto conservalo da ogni male,
« col dargli prima una vita felice, e il pos-
« sedimento di quanti beni tu poi conceder-
« gli, poscia con farlo e formidabile a' suoi
« nimici, e agli amici onorevole e accetto. »

Costì egli, credendosi di pregare a prò di Esaù, invocava il signore; ma ebbe appena finito, che dalla caccia comparve Esaù; e del suo fallo avedutosi Isacco, non se ne dà pena. Allora Esaù si fa a pregarlo, che il voglia agguagliare al fratello: il che negando il padre di voler fare, per aver tutte sparse sopra Giacobbe le sue benedizioni, fu in grande travaglio per questo inganno; ma finalmente dalle lagrime di lui tocco il padre, predissegli che salirebbe a gran fama di cacciatore, e di uomo valente nell'armi e in ogn' altra impresa, e trarrebbe di questa gloria, un eterno vantaggio, sì egli, sì la sua discendenza; servirebbe però al fratello.

Giacobbe intanto, che paventava non forse il fratello volesse fare della benedizione mancargli risentimento, vien dalla madre sottratto; perocchè persuade il marito di dare moglie a Giacobbe una donna mesopotamite

del sangue suo; concio fosse che avesse già Esaù sposata una figlia ancor d'Ismaello nominata Basemat; perciocchè come Isacco non intendevasi troppo co' Cananei, di modo che aveva sentito male le prime sue nozze, così per fare a lui cosa grata Esaù prese Basemat, per cui si sentiva sommamente inchinato.

Fuga di Giacobbe in Mesopotamia per timor del fratello.

Giacobbe intanto dalla madre spedito in Mesopotamia per contrar matrimonio colla figliuola di Labano fratello suo, permettendolo Isacco per condiscendere alla volontà della moglie, viaggiò per mezzo la Cananea; e per l'odio, che a quella nazione portava, pensò bene di non alloggiar da nessuno; ma pernottò allo scoperto, posando il capo su pietre da se raccolte; e vide dormendo presentarglisi cotal visione. Parvegli di vedere una scala, che dalla terra poggiava al cielo, e scender per essa persone di più che umana natura, e a capo di quella Iddio mostrateglisi chiaramente, il quale, chiamatol per nome tenne con lui tal discorso. « Giacobbe, « egli non è giusto, che tu figliuolo di sì buon « padre, e nipote di tale ch'ebbe fama di gran « virtù, sii presentemente in affanno, ma sì « conviene che nutra migliori speranze; per-

« ciocchè col mio ajuto troverai d' ogni fatta
« beni a dovizia: ch' io fui quegli, che di
« Mesopotamia trasse Abramo a questi paesi,
« staccandolo da' suoi congiunti, e che tuo
« padre rendette felice: non minor sorte io
« riserbo per te; fa dunque buon cuore; e
« valendoti di me per iscorta prosegui que-
« sto viaggio; che il matrimonio, che tanto
« brami, si recherà ad effetto; e ne avrai
« buoni figli, che cresceranno a moltitudine
« senza numero, lasciando eredi del loro una
« maggior quantità di figliuoli: a questi e a
« lor discendenti la signoria io concedo di
« questa terra; iquali si stenderanno a quanto
« di terra e di mare illumina il sole; ma
« guarda bene di non temere pericoli e di
„ non ritrarti per travagli, mentre mio sarà
„ il pensiero di quanto far tu dovrai ed ora
„ e molto più in avvenire. „

Questo è ciò, che a Giacobbe prenun-
zia Iddio. Però egli tutto lieto per le cose
vedute e promessegli, e ripulisce le pietre,
siccome quelle, ove di tanti beni fatto gli
fu il predicimento, e si votò a Dio di sa-
grificare sopra esse, quando trovato di che
sostenere la vita, salvo tornasse addietro; e
delle cose dategli offrirà a Dio la decima
parte, purchè nello stato d' allora faccia ri-
torno. Intanto degno giudica d' onorarlo quel
luogo, imponendogli il nome di Betel; che

in greca lingua significa *Δεῖον ἐστὶν* (*casa di Dio*).

Dopo ciò inoltratosi entro la Mesopotamia, col tempo pervenne in Carra; ne' cui sobborghi scontrando pastori, e giovini garzoncelli e vergini raccoltisi intorno a un pozzo, s'intertenne con loro per bisogno, che avea, di bere; e venuto con essi in discorso domanda, se mai per ventura sapessero novelle d'un certo Labano loro compatriotto, e se ancor ei viveva; al che tutti risposero, e che il conoscevan benissimo (poichè non era tal uomo da non sapersi di lui), e che in lor compagnia pascea le sue greggi una figlia di lui, la quale maravigliavano forte di non vederla ancor comparire; che da lei, dissero, ritrarresti più esatta contezza di quanto brami sapere de' fatti loro. Non avevano ancor compito di dir queste cose, ed ecco la giovine co' pastori compagni suoi; e le presentan Giacobbe, dicendo, che quel forestiere venia domandando del padre suo; ed ella fanciullescamente allegratasi della venuta di Giacobbe; il richiese, chi fosse, e donde colà venisse, e da che bisogno condottovi; e desiderava che fosse in lor mano di sovvenirlo in quelle necessità, per cui ne veniva.

Giacobbe non tanto da parentela o da benivoglienza quanto vinto dall'amorevole tratto della fanciulla e restò sorpreso dall'av-

venenza di lei scorgendola tale , a cui poche pari fiorivano fra le donne di allora , e disse.
« Non sai che con teco e col padre tuo ,
« quando figlia tu sii di Labano , mi stringe
« un dovere più antico assai , che tu ed io
« non siamo ? poichè di Tare fur figli Abramo
« ed Aran e Nacor , fra' quali Nacor fu padre
« dell' avo tuo Batuele , e Abramo con Sara
« figliuola d' Aran genitori d' Isacco mio padre.
« Ma una più vicina e più fresca riprova del
« parentado , che ha fra noi , sia questa ; che
« Rebecca mia madre è sorella a Labano tuo
« padre , nati ambedue da' medesimi genitori ;
« dunque io e tu siam cugini . Ed ora ne vengo
« per salutarvi ad un tempo e per rinnovare
« la congiunzion nostra , se parrà convene-
« vole. » Essa allora , siccome a' giovani suol
accadere , recatosi a mente quanto a suo pa-
dre aveva udito dir di Rebecca , e ben sa-
pendo la cara memoria in che era appo i suoi
genitori il nome di lei , lagrimante oltreacciò
per amore del padre suo , getta al cugino le
braccia al collo , e baciato lo soggiugne , che
piacere più desiderato e più grande di que-
sto non potrà dare alla casa tutta ed al pa-
dre , che serba un' eterna memoria della sua
madre , ed ha tutti rivolti a lei i pensieri ;
e ciò sol basterà perchè il pregi al pari d'o-
gn' uom dabbene : e lo astringe a' venire og-
gimai da suo padre ; e seguala , che vel con-

durra; nè col suo più lungo indugiare lo privi d'un piacer così grande.

Detto ciò, l'introdusse a Labano; e riconosciuto dallo zio materno non temea più di nulla, perchè in mezzo ad amici; e diede lor gran piacere, perchè comparsovi non aspettato (1). Trascorsi non molti dì, continuando pure Labano di assicurarlo del piacere, che provava in averlo presso di se, maggiore di quanto potesse a parole spiegare, si fe' a richiederlo del perchè abbandonato il padre e la madre già vecchi, e bisognosi della sua cura fosse colà venuto; ch'esso gli somministrerebbe, quanto a riscattarsi d'ogni necessità gli facesse mestiere. A cui Giacobbe sposò ogni cosa, dicendo, ad Isacco esser nati due figli gemelli, esso ed Esaù; il quale poichè trovossi privo delle benedizioni paterne per industria della madre rivolte a suo bene, cercavalo a morte; quasi gli avesse tolto di mano il dominio da Dio assegnatogli, e que'beni, che il padre gli avrebbe

(1) Quest'era il costume che praticavasi inverso gli ospiti, di trattarli per qualche giorno senza richiederli, nè chi fossero, nè perchè venuti. Lo veggiamo anche espresso in Omero in più luoghi, e nel settimo ancora dell'Odissea, ove Ulisse giunto nella Feacia viene dal re Alcino accolto e trattato come ospite, ed è poscia da Areta richiesto, che le dia notizia di lui. Bella usanza, che mostra in qual pregio fosse ancor presso i Gentili l'ospitalità.

pregato. Questa essere la cagione del suo trovarsi colà; e glielo avea suggerito la madre; poichè, diceva, « son tutti fratelli nostri, benchè più d'ogn'altro per cagion della madre (1) riguardi me la lor parentela: » io dunque (egli dice) avendo in te ed in Dio il sostegno del mio peregrinare, nelle circostanze in che ora mi trovo, sento coraggio e fidanza.

Ora Labano in grazia e de' progenitori comuni e della madre di lui, per la quale benchè non presente volea dar un saggio dell'amor suo colla cura che avria di Giacobbe, promette di usargli tutte le cortesie; poichè e gli darebbe la cura delle sue greggi, e investirebbelo dell'autorità bisognevole a questo; e quando volesse tornare a'suoi genitori, n'andrebbe carico di presenti, e onorato, com'era ben ragionevole, che lo fosse un siffatto congiunto. Udite assai volentieri tai cose Giacobbe, disse, che di buon cuore stando con lui, sosterrà qual fatica gli sia più in grado, e in cambio di ciò egli chiede d'avere a sposa Rachele per ogni conto degnissima, ch'egli la pregi, ma singolarmente,

(1) Queste parole, che fan penare non poco, io l'interpreto come dette dalla madre di Giacobbe a persuaderlo che si portasse da Labano « poichè son tutti nostri fratelli, e singolarmente di me, che ho la madre medesima con Labano ». Così mi par chiaro tutto.

perchè conoscevasi a lei debitore del suo venire in casa di lui (e l'amore per la donzella il condusse a parlare di questa guisa). Labano di ciò contento gli accorda le nozze colla figliuola, non essendosi egli augurato giammai altro genero di lui migliore; e il manderà ad effetto, pur ch'e's'intertenga appo lui alcun tempo, che non invierà la sua figlia tra' Cananei, dove anzi gl'incresce dell'affinità in que' paesi contratta dalla sorella. Pago di questo Giacobbe, tra lor si concerta il termine di sett'anni; che tanto appunto avea fermo seco medesimo di servire al suo suocero; affine che dato saggio di sua virtù venisse maggiormente a conoscersi, chi egli era. Accettata la condizione Labano, come fu il detto tempo trascorso, allestisce il convito nuziale. Ma fattosi notte, senza punto Giacobbe avvedersene, gli sostituisce l'altra figliuola più vecchia d'età, e d'aspetto non avvenente. Egli tra dal vino e dalle tenebre renduto cieco l'accetta; ma fattone dall'aggiornare avveduto, ripiglia d'ingiustizia Labano. Esso il prega a perdonargli la necessità, che il condusse a far questo; che non per mal animo gli offerse Lia, ma spinto dalla preminenza, che a lei concedeva l'età: questo però non opporsi punto alle nozze sue con Rachele: cui al suo amore concederebbe dopo altri sett'anni. A questi detti s'accheta

Giacobbe; poichè l'amore per la fanciulla non lo lasciava far altro. Finalmente passato ancor questo tempo, prese Rachele.

Ora ciascuna di loro aveva un'ancella data dal padre. Di Rachele era Bala, e Zelfa di Lia, non però schiave, ma suddite (1). Lia intanto era punta da quell'amore, che alla sorella portava il marito; e sperava, che fatta madre verrebbe in pregio; però ne porgeva continue suppliche a Dio. Natole alla fine un maschio, e con ciò procacciatosi l'amor del marito, chiama il figliuolo Ruben, perchè concedutole dalla divina pietà; che tale è la significazione di questo nome. Oltre a questo ne partorisce col tempo tre altri; cioè Simeone, e significa ch' esaudilla il Signore, poi Levi, quasi direi raffermare l'amor maritale; e dopo lui Giuda che vale ringraziamento. Or Rachele temendo non forse la fecondità della sorella scemasse l'amor del marito per lei, sposa a Giacobbe Bala sua ancella; onde nasce un bambino, Dan appellato, che in greco idioma direbbesi Θεόκριτον (decretato da Dio); e appresso diè in luce Nestalim, quasi invincibile, per aver contrapposto l'ingegno alla fecondità della suora: ma Lia si volge all'arte medesima per rifarsene

(1) Vuol dire, che non erano comprate ma forse nate da' loro lavoratori o pastori o che so io.

contro Rachele: perciocchè dà al marito l'ancella; e di Zelfa pur viene il figliuolo Gad, che si può dire fortuito; indi Afer, che val beato, però ch'ei s'aggiunse a rendere Lia più famosa. Avvenne in tanto, che Ruben il primogenito di Lia, recando alla madre dei frutti della mandragola, Rachele al vederli che fece ne sentì desiderio, e gliene addimandò. Lia non ascoltandola disse, che ben parevale a lei dovesse bastare d'averle involata la stima e l'amor del marito. Rachele per addolcir l'animo irato della sorella, disse, che quella sera avrebbe permesso, che seco lei dormisse il marito. Lia, accettata la grazia, ebbe seco Giacobbe, che a ciò condiscese per far cosa grata a Rachele. Di nuovo adunque Lia concepisce figliuoli; Issacar l'uno, che significa avuto in contraccambio; e Zabulon l'altro, pegno cioè dell'amor del marito per lei: e per l'ultimo una figliuola nomata Dina. Ancora a Rachele in progresso di tempo nasce il figliuolo Giuseppe, che aggiunta significa di qualch'altro avvenire.

In tutto questo tempo (e sono vent'anni) guardò Giacobbe le greggi del suocero; dopo il quale gli chiese in grazia di poter, tolte seco sue donne, tornarsene a' suoi; del che non contento Labano, egli pensò di farlo furtivamente. Pigliò dunque prova del come sentivano le sue donne il partire; al che ac-

consentendo assai di buon grado, Rachele tolte ancor seco le immagini degli Dei, che siccome lor paesani avea rito di venerare (1), fuggissene colla sorella, e con esso loro i figliuoli dell'una e dell'altra, e le ancelle co' figli, e con quel poco o molto che si trovavano possedere. Trasse Giacobbe ancor seco la metà delle greggi; senza prima darne contezza a Labano (2): e perciò recava seco Rachele le immagini degli Dei, sebbene già usa per ammaestramento di Giacobbe a non far caso di quell'onore, che lor si dava, perchè se venisser raggiunti dal padre, che inseguirebbeli, avesse ove ricoveratasi ottenerne il perdono.

Labano avvedutosi dopo un giorno della partenza sì di Giacobbe, sì delle figlie, s'infrendola di mal cuore mosse contro di lui con la fretta maggior, che potè; e al settimo dì li sorprende attendatisi sopra un poggio; e per allora, poichè annottava, non fece motto. Trattanto comparsogli Iddio in sogno, ammonillo di accorre pacificamente il genero e le figliuole, e di non muover nulla contro di loro per collera; che anzi strignesse con

(1) Queste probabilmente erano certe figure di metallo fatte e scolpite a certo aspetto del Cielo, a cui attribuivano gran virtù. Anche oggidì tutto l'Oriente conserva tale superstizione.

(2) Della sua fuga.

Giacobbe alleanza : altrimenti egli stesso (diceva) verrebbe in soccorso del fuggitivo, se dispregiando egli la picciolezza di lui, gli andasse contro coll'armi. Labano, mosso dall'intimazione fattagli da Dio, come fu giorno, chiamò a parlamento Giacobbe, e scopertogli il sogno, (giacchè affidato alla sua lealtà gli era venuto innanzi) si fece ad accusarlo rimproverandogli, ch'egli se l'era raccolto in casa mendico e bisognoso di tutto, e che gli aveva somministrate di sue sostanze e dovizia. « E in fatti io t'ho maritato colle
« mie figlie, sperando con ciò, che la tua
« benivoglienza a nostro riguardo aumente-
« rebbe ognor più, ma tu non portando ri-
« spetto nè a tua madre, nè a quella con-
« sanguinità, che meco ti stringe, nè alle
« mogli, che hai prese, nè ai figli, ond'io
« pure son avo, mi trattasti come nimico, e
« col rapire che hai fatto i miei beni, e col
« persuadere le figlie a fuggire il lor padre,
« e col levarmi di casa quanto di sacro la-
« sciaronmi i padri miei, benchè tenuto da
« loro in gran pregio, e da me venerato con
« non minor riverenza : e siffatte cose, ch'al-
« tri con un aperto nimico non fece mai, tu
« congiunto, e figliuolo d'una mia suora, e
« marito delle mie figlie, ospite oltreacciò e
« commensale in mia casa hai fatte con me. »
A questo dir di Labano rispose Giacobbe di-

scolpandosi, che non in lui solo Iddio, ma in tutti altresì aveva innestato l'amor della patria; ed era ben giusto, che dopo sì lungo tempo facesse a quella ritorno: « Quanto
« poi al furto, che tu mi rinfacci, se, dis-
« se, al giudizio altrui ti dovessi sommet-
« tere, forse che tu saresti ritrovato l'ingiu-
« sto. Conciossia che dove tu mi dovresti sa-
« per grado e della cura ch'io ebbi del tuo,
« e di quel tanto più a che il feci montare,
« come non ti scosterai tu dal giusto por-
« tando di mala voglia, che una picciola par-
« te io ne ritenga per me. Certo riguardo
« alle figlie, sappilo pure, che non provien
« da mia frode il seguirmi ch'or fanno nel
« mio viaggio, ma da quella ben giusta be-
« nivoglienza, che sogliono sentir le spose
« pe'lor mariti; e tengono esse dietro non
« tanto alla mia persona quanto a'lor figli ».
Questo fu ciò, che disse in riguardo al non aver commesso ingiustizia: proseguì poi in riprensione e in accusa di lui, ch'egli fratello della sua madre, e autor delle nozze colle sue figlie, lo avesse con indiscrete commissioni angariato, obbligandovelo per vent'anni interi; vero è, che il sofferto da lui in grazia delle nozze desiderate, benchè aspro gli fosse, gli parve men grave; ma quanto ebbe a sostenere dopo le nozze fu tanto peggior che se gli fosse stato nemico, se ne sa-

rebbe sottratto. E di fatti Labano aveva trattato assai male Giacobbe, poichè vedendo egli Iddio favorevole a tutte le brame di lui ora gli prometteva, che suoi sarebbero i parti bianchi, ora i neri. Ma crescendo a gran numero quelli, che a prò di Giacobbe nascevano, non teneva al presente il patto, ma gli faceva impromessa di darglieli poscia al finire dell'anno, per lo mal occhio, ond'egli vedeva moltiplicarne l'entrate: così prometteva, quando sperava, che non ne verrebbero in tanto numero poscia mancava di fede, quando scorgevalo avvenuto.

Intorno poi alle cose sagre, comanda che se ne faccia ricerca; il che avendo preso a fare Labano, Rachele saputolo ripone le immagini sotto la gualdrappa, dicendo d'essere travagliata dal tempo. Labano pon fine alla lunga ricerca, non immaginando mai, che la figlia in tale stato si fosse potuta accostare a qua' simulacri: giura poi a Giacobbe, che dell'avvenuto non terrebbe più conto; ed egli all'incontro, che avrebbe amore per le sue figlie: e questa alleanza la strinsero sopra certe montagne, ove alzarono una lapide a foggia d'altare, onde Galaad vien detto il poggio; e però anche al presente Galadena si nomina quella terra. Tenuto poscia in grazia de' giuramenti banchetto, Labano alla fine si parte.

Dello scontro d'Esau con Giacobbe,

Giacobbe intanto , mentre avanzavasi nella terra di Canaan , ebbe alcune visioni , che l'assicurarono a sperar bene per l'avvenire ; e a quel luogo diè nome *Campo di Dio*. Volendo egli poi risapere , quale disposizione d'animo avesse per lui il fratello , si mandò innanzi persone , che ogni cosa spiassero accuratamente ; che l'antico sospetto il faceva pur or temere : e coloro , che al detto fine spedì , incaricò che dicessero ad Esau « che Giacobbe , creduta difficil cosa il vi-
« vere con lui sdegnato , avea volentieri
« sgombrato il paese ; dove ora avvisando il
« tempo essere un acconcio paciere , se ne
« tornava , traendosi dietro le mogli e i fi-
« gliuoli , e gli averi acquistati , per quinci
« rimettere quanto aveva di più pregevole ,
« alla mercè di lui ; poichè stima non esservi
« ben maggiore , che il fare un fratello par-
« tecipe dell'avuto da Dio ». Or essi per parte loro spiegaron questi suoi sentimenti. Ed Esau ne fu lieto oltremodo , e con quattrocento armati venne ad incontrare il fratello. Giacobbe udendo marciare il fratello alla volta di lui con tant'armi , temette assai ; e però , posta in Dio la speranza di sua salvezza , dal canto suo provvide , come uscir

salvo egli con tutti i suoi, domati ancor i nemici, quando volessero maltrattarlo. Divisa dunque in più parti la gente sua, altri ne pose alla fronte, e i restanti fè, che venissero appresso; onde se i primi fossero per ventura attaccati, incalzando il fratello, trovassero in que' di dietro un ricovero. Schierati in tal guisa i suoi, manda alcuni a presentare il fratello; e i donativi eran giumenti, e una gran varietà di quadrupedi, regalo pregevole assai per la scarsezza in che n'era, chi li doveva ricevere. Erano inoltre le bestie l'una dall'altra con debito intervallo discoste, tal che dal continuo succedersi ch'avrian fatto, sembrassero una gran quantità; conciossia che in grazia de' donativi se ne lenterebbe la collera, se ancor durasse nel caldo antico. Fè di più avvertiti i suoi messi, che usassero col fratello dolci maniere.

Speso tutto il giorno in compor tali cose, sul far della notte mosse il suo campo; e fattili valicare certo torrente chiamato Jacob, egli rimase di là, ed ebbe una visione di tale, con cui venne alle mani, dando, chi gli comparve, cominciamento alla zuffa; e superollo e lo vinse Giacobbe; onde la persona comparsagli scioglie verso di lui la voce in parole esortandolo a consolarsi dell'avvenuto, e a non credere di aver fatto poco; che ha vinto un angelo di Dio; e que-

sto abbiato a segno di grandi beni avvenire, e del non dovere giammai nè fallir la sua schiatta, nè d'infra gli uomini aver veruno, che il sopravanzi in fortezza; e volle, che indi innanzi il suo nome fosse Israele, che vale in ebreo linguaggio un, che fa fronte a un angelo di Dio. Egli però disse tai cose, perchè Giacobbe ne lo richiese; conciossiachè avvedutosi, ch'era un angelo, pregollo, che se niente avesse a dirgli del suo destino avvenire, ne lo volesse far chiaro. Dopo ciò la visione scomparve, e Giacobbe per compiacenza dell'avvenuto nomina il luogo Fannuele che vale *faccia di Dio*; e perciocchè dalla pugna gli restò un dolore all'ampio nervo del fianco, ed ei si rimase dal più mangiarne, ed è a noi pure per sua cagione interdetto.

Frattanto inteso, che s'appressava omai il fratello, dà ordine, che l'una e l'altra sua moglie innoltrinsi da per se divise dagli altri in compagnia delle ancelle; affinchè da lontano soltanto mirassero il loro combattimento, quando Esaù lo volesse. Venuto vicino il fratello, gli fa riverenza non sospettando in lui frode alcuna. Ed Esaù salutatolo l'interrogò, onde mai quelle donne e tanto numero di figliuoli; e avuta d'ogni cosa contezza il richiese, di poter venire con lor di conserva a trovare il padre. Ma Giacobbe

scusandosi colla stanchezza degli animali, egli ritirossi a Salra dove aveva la sua ferma dimora, avendo egli dato a quel paese tal nome per la densità de' suoi peli.

Della villania fatta a Dina.

Giacobbe intanto pervenne al luogo detto anche a' dì nostri *le tende* onde vassi a Sichem (1) città, che appartiene a' Cananei. Celebrando una solennità i Sichemiti, Dina figlia unica di Giacobbe avanzossi verso la città per vedere il vestire donnesco di quel paese. Vedutala Sichem figliuolo di Emor re la rapisce e le fa villania; indi sentendo amore per lei, scongiura il padre a sposarlo colla fanciulla. Piegatosi a tai preghiere ne venne a Giacobbe pregandolo a dar al suo figlio Sichem Dina in legittimo matrimonio. Giacobbe non trovando per l'una parte che opporre atteso la dignità del chieditore, e non credendosi lecito per l'altra di collocare una figlia presso uno straniero, domandò che gli desse tempo a consigliarsi su ciò, che chiedeva. Partì dunque il re colla speranza, che sarebbe Giacobbe contento di quelle nozze. Giacobbe intanto scoprendo a' suoi figli, e il torto fatto alla loro sorella, e le inchieste di

(1) Città reale e di refugio della tribù d'Efraimo.

Emor prendeva consiglio di ciò, che far si dovesse. A questo i più d'essi si tacquero non ci trovando spediente. Ma Simeone e Levi nati dalla madre medesima che la fanciulla ordiscono insieme la seguente intrapresa. Essendo solennità, e però volti i Sichemiti a' solazzi e banchetti, di notte tempo venuti addosso alle prime guardie che stavan dormendo: le uccidono, ed entrati in città danno morte a tutti i maschi, e al re co' suoi cortigiani e al figliuolo di lui; risparmiano però le donne. Fatto questo senza saputa del padre tornano colla sorella alle tende.

Giacobbe atterrito dall'atrocità del misfatto, e corrucciato coi figli ebbe un'apparizione da Dio, che il confortò a far animo, ed espìò le sue tende offrendo que' sagrifizj, che nel viaggio alla volta di Mesopotamia dopo una visione, ch'ebbe in sogno, avea già votato. Espiando poi il suo seguito s'abbattè negli Dei di Labano, che mai non seppe, che fossero da Rachele involati, e li sotterrò in Sichem appiè d'una quercia. Quindi movendo sacrificò in Betel (1); ebbe in sogno un'apparizione quando dapprima avviossi verso la Mesopotamia.

Indi levatosi, come fu giunto in Efrata (2), quivi dà sepoltura a Rachele morta-

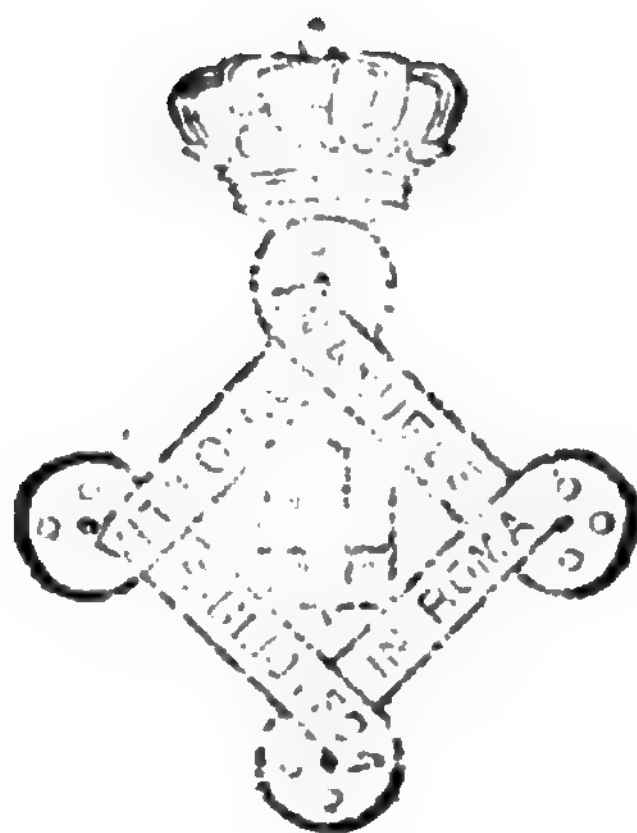
(1) Città reale di ragione della tribù di Beniamino.

(2) Luogo vicino a Betlem nella tribù di Giuda.

gli sopra parto; che sola fu in quel parentado, che non ebbe l'onor del sepolcro in Ebron. Accorato perciò fortemente, il bambino nato di lei nominò Beniamino, e ciò per l'affanno provenutone alla madre. Questi furono in tutto i figliuoli nati a Giacobbe, dodici maschi e una femmina. Otto di loro legittimi, sei da Lia e due da Rachele: quattro poi dalle ancelle, due da ciascuna; i cui nomi ho recitati già innanzi.

Isacco finisce di vivere, e vien seppellito in Ebron.

Quinci passò in Ebron città situata fra i Cananei, ove Isacco traeva i suoi giorni: ma breve tempo fu lor concesso di vivere insieme: perciocchè quanto a Rebecca, egli non la trovò più fra' vivi; ed Isacco sen muore non molto dopo l'arrivo del figlio. Ebbe la sepoltura insiem colla moglie dai figli in Ebron ove avevano l'arche lor gentilizie. Fu Isacco uomo caro a Dio, da cui dopo il padre Abramo fu assistito con gran provvidenza. Visse lunghissimo tempo. Poichè giunto agli anni cento ottantacinque virtuosamente trascorsi, poscia morì.





Esau riconciliato con Giacobbe



Vendetta di Simeone e Levi

Esaù e Giacobbe figli d'Isacco dividonsi d'abitazione, abitando Esaù l'Idumea, Giacobbe la Cananea.

Appresso la morte d'Isacco, i suoi figli non si fermarono ambidue nella terra avuta in retaggio dal padre; ma si divisero d'abitazione l'un l'altro. Poichè Esaù ceduta al fratello la città d'Ebron, fissò sua stanza in (1) Saira, ed ebbe signoria in Idumea, così chiamato da lui quel paese; poichè fu soprannominato Edom, e la cagione di tal soprannome fu questa. Tornossene un giorno da caccia affamato per lo travaglio che vi sostenne, ed era d'età ancor giovine: ora scontratosi nel fratello, che avea preparato pel suo desinare un po' di lenticchia di color molto bionda e perciò stesso da lui viemmaggiormente appetita pregollo, che gliela desse a mangiare. Ma egli valutosi dell'occasione che gli presentava la fame di lui, strinse il fratello a cedergli in contraccambio del mangiar, che gli dava, il diritto di primogenito; e questi sospintovi dalla fame, gli fa una giurata cessione di sua primogenitura. Quinci dalla biondezza del cibo da' suoi coetanei fu

(1) Questo paese trovavasi in mezzo a' monti cari a Esaù, perchè cacciatore: e i monti di Scir sono una parte dell'Idumea, che appartiene all'Arabia Petrea.

per ischerzo chiamato Edom (poichè Edom appo gli Ebrei vale *rosso*): e tal pure fu il nome, che diedero alla provincia; dove i Greci con più disteso vocabolo la chiamarono Idumea.

Divien egli ancora padre di cinque figliuoli in tutto; infra i quali Jeus, Jelom, e Core nacquerli di una sola, il cui nome fu Alibama: dei rimanenti, Elifaz venne d'Ada, e Raguele di Basemat; e questi i figli si furono d'Esau. Ad Elifaz poi nascono cinque figliuoli legittimi, cioè Teman, Omar, Sefo, Gotam, e Cenez. Perciocchè Amalec era illegittimo natogli di concubina, il cui nome fu Tamna. Questi dell'Idumea popolarono quella parte, che dicesi Gobolite, e quell'altra, che da Amalec si chiamò Amalecitide. Perciocchè stendendosi molto allor l'Idumea, siccome tennesi saldo il nome di tutta la provincia, così le sue parti serbarono le appellazioni venute loro dagli abitatori.

Giuseppe uno de' più giovani figliuoli di Giacobbe, prenunziandogli i sogni le sue fortune avvenire, è oggetto d'invidia a' fratelli.

Giacobbe intanto venne a tal grado di prosperità, ove non è sì agevole ch'altri giunga. Poichè e avanzava in ricchezze i vicini,

e pe' virtuosi figlinoli ch' erano i suoi, veniva invidiato e ammirato da tutti. Di fatto non mancava lor nulla, anzi siccome all'imprese di mano, e alla sofferenza delle fatiche recavano gran coraggio, così erano forniti d'acuto intendimento. E tale fu il pensiero, e la cura, che della felicità sua ebbe Iddio, che di ciò stesso, che a Giacobbe pareva svantaggioso, trasse il maggiore suo bene, e fece autore lui e i suoi discendenti del partir dell'Egitto de' nostri antenati. E tal ne fu la cagione. Giacobbe, avuto da Rachele Giuseppe, e per l'avvenenza di sue fattezze, e per le doti dell'animo (poichè di egregia prudenza fornito) amavalo sopra gli altri suoi figli. Quindi e l'amore del padre, e il racconto, che fece a lui ed a' fratelli, de' sogni annunziatori di sua grandezza, mosse questi a invidiarlo, poscia ad odiarlo; chè l'uomo pur troppo suole per astio levarsi contro i prosperi avvenimenti de' più congiunti eziandio. Or le visioni, ch'ebbe in sogno Giuseppe, si furon queste.

All'innoltrar della state mandato dal padre in compagnia de' fratelli al campo per la ricolta, vede dormendo una visione diversa assai da que' sogni, che soglion venire in capo a chi dorme. Destosi la spouse a' fratelli, perchè glieli diciferassero, e disse d'aver veduto sull'annottare, che il suo covone si

stesse cheto nel luogo, ove il pose; e che i loro facendoglisi intorno inchinavano nella guisa, che fanno i servi co' loro signori. Or essi quantunque ben intendessero predirgli il sogno potere e grandezza, che il metterebbe al di sopra di loro, pure a Giuseppe non palesarono nulla di questo, come se non avessero niente compreso; giurarono però, che non gli verrebbe mai fatto niente di quello di che temevano: e crebbe viemmeggiamente il loro mal animo verso di lui.

Ma a confondere la loro invidia manda Iddio un'altra visione a Giuseppe troppo più della prima maravigliosa. Poichè gli parve, che il sole presa con seco la luna ed undici stelle calasse in terra e facessegli riverenza. Questa visione scoprì al padre, presenti i fratelli; giacchè dalla parte loro non sospettava alcun male: e il prega a dirgli, che voglia mai significare tal cosa. Egli in verità si compiacque del sogno; poichè giunto a comprendere ciò, che annunziava, e pel savio uomo ch'egli era, non dubbiamente argomentando dell'avvenire si consolava dei lieti augurj, che ne traeva, e presagivane al figlio prosperità, e verrà tempo, diceva, la buona mercè d'Iddio, quando esso e da' genitori e da' fratelli sarebbe onorato, e creduto degno d'adorazione; rassomigliando la luna e il sole alla madre ed al padre, poi-

chè l'una dà col nutrire l'accrescimento a ogni cosa, e infonde l'altro la forma ed il nerbo; e le stelle a' fratelli; che undici appunto essi erano al par delle stelle, che traggono lor vigore dalla luna e dal sole.

Tale si fu il giudizio, che diè savia-mente Giacobbe del sogno. Ma forte pesava a' fratelli di Giuseppe questo predicimento; e trattaronlo come uno straniero, a cui dovessero i beni indicati dai sogni toccare, non come fratello, de' cui vantaggi ben era giusto, che insieme con lui godessero; poichè suoi consorti essendo di nascita, dovevan poi bene farglisi tali eziandio de' prosperi avvenimenti, e da ciechi pensarono, volendo torre dal mondo il garzone; la qual deliberazione piaciuta loro, poichè avevano già la ricolta al suo fine condotta, piegarono verso Sichem, (ed è Sichem un paese abbondante di pascoli, e però alle greggi opportuno). Quivi alla pastura intendevano de' lor bestiami senz'aver prima al padre dato ragguaglio della lor mossa. Or egli e per l'oscurità, in che n'era, e perchè non veniva mai dalle greggi verun de' suoi figli, che gliene scoprisse la verità, standone seriamente in pensiero e temendone forte, manda Giuseppe alle greggi; perchè s'informi de' suoi fratelli, e gliene rechi novelle.

Giuseppe venduto da' fratelli per l' odio che gli portavano, e quindi salito a grande stato e chiarezza ha i fratelli alla sua ubbidienza.

Or essi, com' ebber visto il fratello avviato alla volta loro, se ne compiacquero, però, che avevan presente non un congiunto e un mandato dal padre, ma un nimico, che per divino consiglio venisse lor messo in balia; e di presente, affine ancora di non lasciarsi scappar di mano l'opportuna occasione, si concertavano per finirlo. Ruben per lo contrario il più attempato fra loro, veggendoli così disposti, e tutti d'accordo in quella intrapresa, studiavasi di rattenerli; mettendo loro dinanzi l'atrocità del misfatto, e l'odio, che lor ne incorrebbe; che se il metter mano nel sangue d'un uomo benchè non congiunto è rea cosa dinanzi a Dio, ed empia pare anche agli uomini, molto maggior scelleraggine fia il farsi rei d'un fratricidio; il quale commesso e oltraggia ad un tempo il padre, e condanna la madre a piangere, ed a vedersi priva di un figlio non già rapitole dalle comuni leggi della natura. Avendo adunque riguardo a questi motivi, e facendosi col pensiero su i danni, a' quali s'espongono uccidendo essi un

fanciullo buono di costumi, e d'età tenerissimo, gli esortava a ritrarsi da un tal misfatto. Temano almeno Iddio, ch'è spettatore ad un tempo e testimonio del concepito disegno contro il fratello; se leveranno le mani dall'opra, gli avrà cari, perchè conoscenti del loro fallo, e de' loro doveri; dove, se corron da ciechi a eseguirla, non ci avrà pena, che pel fratricidio commesso non debbano egli incontrare, perchè oltraggiatori di sua provvidenza, che trovasi dappertutto, e che vede del pari ciò che s'adopera in mezzo a' deserti, e ciò che farsi nel pubblico d'una città; che ovunque si trovi l'uomo, quivi de' credere intervenire anche Iddio. Avranno inoltre, diceva egli, entro di loro un nimico de' loro attentati cioè la coscienza; cui a verun non è lecito di fuggire, o se l'abbia egli amica, o tale, qual proverannola essi dopo l'uccision del fratello. Aggiungeva alle cose già dette ancor queste, che il dare morte a un fratello benchè oltraggioso è un empietà; che fa grande onore il saper chiudere gli occhi ad offese, che credonsi ricevute da gente sì amica. Quanto poi a Giuseppe, essi rovinano una persona, che non ha fatto loro alcun male, la cui etade per anco imbelli li supplica anzi di pietà e di cura. La cagion poi, ch'essi hanno d'ucciderlo, rende peggior d'assai il loro fatto,

giacchè per invidia de' futuri suoi beni determinarono di levarlo dal mondo; eppur certamente ne godranno essi al pari di lui, quando vogliano star con lui; che non gli sono stranieri no, ma congiunti di sangue; e però si persuadano, che quanto Iddio concederà a Giuseppe, sarà di lor ragione altresì: conviene adunque, e perciò stesso egli è giusto, che credano, maggior dover essere il peso dell'ira divina, se togliendo di vita, chi vien da Dio stimato degno delle fortune per loro temute, gli strapperanno di mano colui, ch'ei voleva in tal guisa beneficiare.

Dicendo Ruben tai cose, e più che alle parole volgendosi ai preghi sforzavasi di stornarli dal fratricidio; ma poichè vide, che non che si facessero al suo dire più ragionevoli, ma si davano fretta a eseguire la strage, sì li consigliò a temperare il mal che facevano, col modo del farlo: perciocchè dapprincipio alla brama loro di vendicarsi non d'altra guisa si oppose, che pregandoli di seguir suoi consigli: ma dappoichè stavano ostinati in voler morto il fratello, gli avvertiva, che non sarebbero tanto rei, se facessero quanto è loro per suggerire; conciossia che il suo pensiero ben si compone col fatto, a cui essi aspirano; benchè in guisa diversa, e siccome più oscura, così meno odiosa. Stimava egli adunque, ch'ei non met-

tesser le mani addosso al fratello, ma gittatolo nel vicin pozzo quivi il lasciassero morir da se, e ne traessero il frutto di non lordarsi le mani. Approvato da' giovani questo consiglio Ruben pigliato il garzone, e legatolo d'una fune, pian piano il collò nella fossa, che non avea punto d'acqua. Ciò fatto, si mette in traccia di luoghi da pascoli.

Giuda intanto, anch'esso figliuol di Giacobbe, veduti certi mercatanti arabi di schiatta ismaelitica, che dalla Galedana trasportavano nell'Egitto aromi e merei di Siria, poichè fu partito Ruben, si diè consiglio a' fratelli, che tratto Giuseppe del pozzo il vendessero agli Arabi; che in questa guisa ed egli ne sarebbe portato da lor lontanissimo, ed eziandio se in terra straniera venisse a morire, non ne contrarrebbero essi veruna taccia. Piaciuto questo spediente, cavarono Giuseppe dal pozzo, e per venti mine lo cedono ai mercatanti in età d'anni diciassette. Ora Ruben di notte tempo venuto al pozzo pensava di metterlo in salvo nascostamente dai suoi fratelli; e come al suo chiamarlo non n'ebbe risposta, temendo non fosse partito ch'ei fu, l'avessero morto, ne sgrida i fratelli; ma narratogli ciò ch'essi han fatto, si rasserena alquanto.

Trattato i fratelli in tal modo Giuseppe, cercavano, che far dovessero, perchè il

padre non ne venisse in sospetto. Quella tonica adunque, la quale vestia Giuseppe, quando ne venne a loro, e gli strapparono di dosso, quando il calaron nel pozzo, lor piacque di farla in brani, e di imbrattarla di sangue di becco; poi recandola al padre gliela mostrerebbono, onde crederebbe, che le fiere del bosco gli avessero lacerato il figlio. E così fecero veramente, e si presentarono al vecchio, che già sapea qualche cosa del figlio. Dissero adunque, nè saper essi, nè avere d'altronde udito, qual caso fosse a Giuseppe intravvenuto, aver trovata però quella tonica lorda di sangue e lacera; dal che sospettaro, che egli avvenutosi in qualche fiera ne fosse stato morto, se però quando egli venne da casa, era vestito di quella roba. Or Giacobbe che aveva ancora speranza, che il figlio gli fosse sol fatto schiavo, abbandonò tal pensiero; e avendo la tonaca a manifesto segnale della sua morte, poichè ben sapeva, che con quella indosso mandato l'avea a cercar dei fratelli, il tenne indi innanzi per morto, e come tale lo pianse; onde così sentiva il suo danno, come se fosse padre d'un solo, e non traesse dagli altri verun conforto; e credeva, che innanzi che s'abboccasse co' suoi fratelli, avesser le fiere tolto Giuseppe dal mondo. Sedea pertanto coperto d'un sacco, e immerso così profondamente nel duolo, che

nè il consolarlo, che i suoi figliuoli facevano, gli allentava il cordoglio, nè la stanchezza, che dal faticar gli veniva, non gli faceva dimenticar la sua pena.

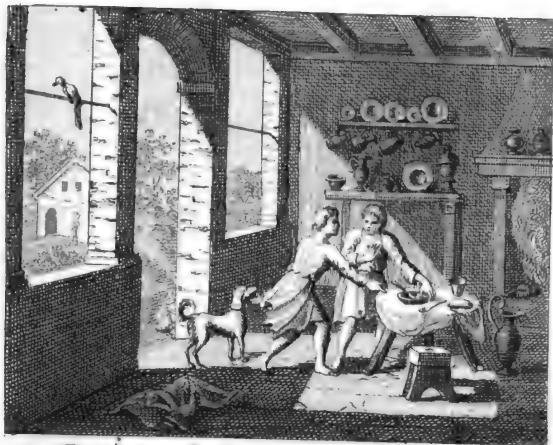
Insigne castità di Giuseppe.

Giuseppe esposto in vendita da' mercatanti fu comperato da Putifarre uomo egizio, ch'era soprantendente alla cucina del re Faraone; e l'ebbe in gran pregio. Fecelo dunque istruire in ogni liberal disciplina, ed usavagli un trattamento miglior che da schiavo; e creollo suo maggiordomo. Egli godea bensì di tai beni; ma con tutto il cangiamento di sua fortuna non fu dimentico delle virtù, ch'egli aveva; anzi mostrò, che un animo virtuoso ha forze da superare ciò, ch'avvi di più difficile nella vita, se avvien d'incontrarlo, e ch'esso non è soltanto nelle felici vicende temperato e composto.

Conciossia che sì per l'avvenente persona che egli era, sì per la destrezza, che nel maneggio degli affari mostrava, presane la moglie del suo padrone, si dava ella a credere, che se aprisse a lui il suo cuore, condurrebbelo agevolmente a far suoi voleri, mentre egli si stimerebbe felice d'essere pregato dalla padrona. Or essa avendo l'occhio più alla condizione, in cui esso era di servo,

che ai costumi, che per cangiar di fortuna non cangiano, quando si fece a scoprirgli, il suo desiderio, e a toccargli il punto di compiacerle, egli tosto ne rigettò la preghiera, credendo un delitto di renderla paga in ciò, che sarebbe d'onta ed oltraggio a chi l'avea comperato, e fatto salire a tal grado d'onore; l'incorava però a domare la sua passione, dicendone chiaramente, che disperasse pure di conseguire l'intento; poichè perdutane la speranza, gli svanirebbe il capriccio. Certo in quanto a se aggiugneva ch'egli torria di patire ogni danno anzichè ubbidirla. Poichè, con tutto non si convenga ad un che sia servo, l'adoperar niente contro i voleri della padrona, nell'opporsi però, ch'ei faceva a siffatti suoi ordini, sarebbe creduto degno di scusa. Le resistenze però di Giuseppe non aspettate da lei l'accenser vieppiù; e dal suo peggio forte sospinta e stretta pensò di porre in opera un altro ingegno per finalmente giugnere al suo intento.

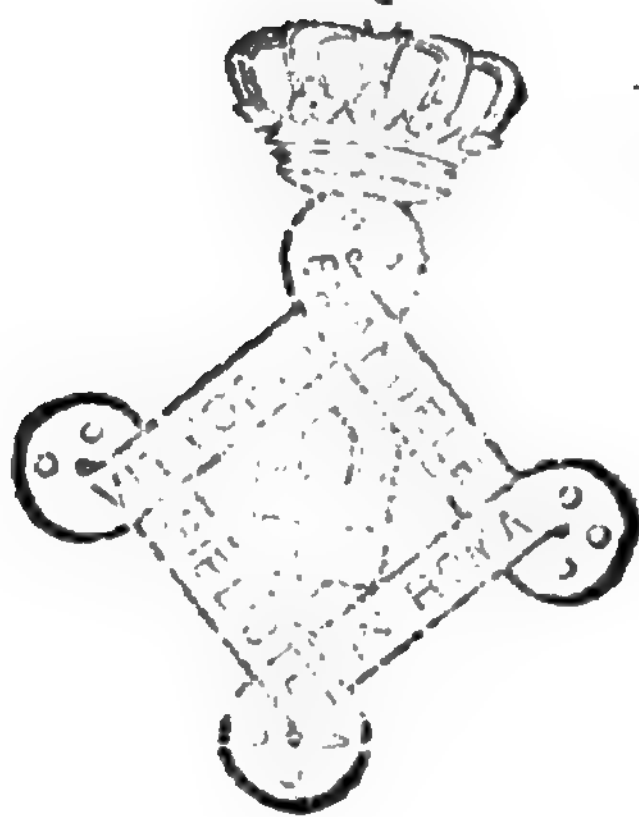
FINE DEL LIBRO I.



Esau vende la sua prima Genitura



Giuseppe calato nella cisterna



STORIE DEGLI EBREI

LIBRO SECONDO.

Appressandosi dunque una celebrità popolare, nella qual occasione ancora alle donne era lecito di comparire tra il pubblico, fe col marito sembante d'essere inferma: accattando così dalla solitudine l'agio di scongiurare Giuseppe. Di fatti ottenutala s'indirizza a lui con parole assai più lusinghevoli delle prime: „ che saria stato meglio per lui di muoversi alle preghiere fattegli dapprincipio, e non farle fronte; o riguardi il rispetto, che deve a chi ne lo supplica, o consideri la veemenza della passione, da cui vien costretta, padrona ch'ella è, di abbassarsi più che non converrebbe al grado suo: faccia egli dunque al presente miglior senno coll'ammollirsi, ed emenderà l'ingratitude da lui commessa dinanzi: o egli dunque aspettava novelle suppliche, e queste essa gliene porgeva con più calore; che perciò s'era infinita malata, e aveva alla festa e all'allegria po-

polare antiposto il conversare con lui; o ai suoi primi discorsi per diffidenza egli s'era opposto, ed abbia per contrassegno della nessuna frode nascosavi il suo fermo volere al par di poc' anzi; aspettisi egli il vantaggio de' beni presenti, onde omai è partecipe, se condiscende al suo amore, e il godimento di ancora più, se vuole ascoltarla; ma odio per lo contrario e vendetta, quando disdegni i suoi preghi, e più del compiacer la padrona conti la riputazione di casto; che questo non gli gioverà punto, s'ella rivolgasi ad accusarlo e ad imputargli presso il marito d'averla tentata; e Putifarre darebbe ben più credenza a' suoi detti, che a que' di lui, con tutto sieno più veri. „

Così dicendo la donna e lagrimando, nè la compassione il condusse a dilungarsi dal suo dovere, nè ve lo astringe il timore; ma alle preghiere si oppose, e al minacciare non si diè vinto, benchè ne temesse ingiuste persecuzioni; e amò meglio di soffrir qual che fosse più grave danno, che goder del presente facendo in grazia di lei cosa, per cui ben era a se stesso consapevole, che gliene sarebbe venuta la morte. Quindi le rammentava il vincolo conjugale, e il suo vivere col marito, ed esortavala a far più caso di questo, che del piacer presentaneo d'una voglia appagata; inoltre il pentimento, che ne pro-

verebbe, assai doloroso, ma inutile a tornare addietro il mal fatto, e il timor d'esser colto nel fallo; che il delitto non sa fare neppur questo bene di star nascosto. Godendo poi ella senza pericolo della compagnia del marito aggiugnevale inoltre la molta libertà che godrebbe eziandio e per parte di sua coscienza e per parte di dio e degli uomini, e che serbandosi intatta, potria comandare con più fidanza anche a lui, e valersi a riguardo suo dell'autorità da padrona senz'arrossire d'avere un complice in lui di misfatti; che è troppo meglio il mettere sua sicurezza nel vivere onesto palese altrui, che in un coperto mal fare.

Con siffatte cose e più altre di tal tenore si argomentava di frenar l'impeto della donna e di condurne le voglie entro i limiti della ragione. Ma ella cangiò in violenza il suo desiderio; e messe gli addosso le mani, volea, disperata di persuaderlo, tirarvelo a forza. Ma sdegnato Giuseppe velocemente fuggì lasciandole in mano anche la sua sopravvesta; che senza curarla balzò fuor di camera. Venuta essa allora in gran paura, che a suo marito nol riferisse, e trafitta altamente per vedersi così oltraggiata fermò seco stessa di prevenirlo calunniandolo a Putifarre, e di vendicarsi per tal maniera di tanto spregio. E il preoccuparne l'accusa l'ebbe

per saggio spediente e degno di donna. Si acconciò ella adunque tutta in atto di dolente e confusa, quel cruccioso cordoglio, che dalle fallite sue mire sentiva, fingendo venirle dall'insulto fatto alla sua pudicizia. Giunto a casa il marito si turbò a quella vista, e chiedendogliene il perchè, così diè principio la donna ad accusare Giuseppe, dicendo: « Deh
« muori, consorte mio, o punisci il reo ser-
« vo, che ha voluto macchiare il tuo tala-
« mo; indegno! che neppure colla memoria
« di qual uomo egli era allor che ci venne
« in casa, nè di quanti favori ha dalla tua
« benignità ricevuti, seppe tenersi in dove-
« re, che anzi sebben sempre ingrato, se
« non quando fosse più che ottimo ne' suoi
« portamenti, tentò insidiosamente di far vil-
« lania al tuo talamo e questo in giorno so-
« lenne, e colto il tempo di tua lontananza;
« che se tanto pareo dianzi composto,
« recalo a timore di te, che il teneva som-
« messo, non a bontà di natura. Dunque l'es-
« ser egli montato oltre il merito e l'aspet-
« tazione a sì alto grado lo ha fatto tale da
« convenirglisi, dopo essere riuscito ad aver
« la consegna e l'amministrazione di tutto il
« tuo e messo al di sopra de' servidori più
« vecchi, da convenirglisi dico eziandio di
« oltraggiare tua moglie? » Finito il suo dire mostrogli la sopravvesta, quasi gliel'avesse

lasciata in mano, quando tentò di farle violenza. Or Putifarre non potendo negar credenza nè al piangere della donna, nè a ciò ch'ella disse e ch'egli vedea, e lasciandosi soverchiamente vincere al suo amore, non si rivolse a cercarne la verità; ma l'onesta credendola la sua donna, e il tristo Giuseppe, questo cacciollo in un carcere di malfattori, e quella ebbela ognora più in pregio, testimonio egli stesso di sua onestà e ritenutezza.

*Quanto intravenne a Giuseppe
in prigione.*

Ora Giuseppe, messe tutte le cose sue in mano a Dio, non si volse nè a una difesa di se, nè a un'esatta dichiarazione dell'avvenuto; ma in pace portò le catene e la forza, sicuro, che Iddio del motivo di sua disgrazia, e del vero conoscitore saria più possente di chi lo avea imprigionato: e della provvidenza di lui ebbe immantinente una prova. Imperciocchè il carceriere avvisata in lui diligenza e lealtà in quanto imponevagli; e orrevolezza ancor di sembiante, rallentagli le catene, e gliene agevola e raddolcisce le asprezze; permise ancora che fosse trattato da più, che prigioniero. Ora usando quei, che quivi erano, quando cessavano un poco dai lor faticosi lavori, d'intertenersi, come far sogliono gli

avvolti in una sciagura medesima, conversando; e di domandarsi l'un l'altro delle cagioni, onde fossero là condannati, il coppiere del re sommamente a lui caro, e imprigionato per empito d'ira, e compagno a Giuseppe nei ceppi entrava ogni dì nella sua amicizia, e, poichè fornito pareagli d'alta penetrazione, veduto un sogno, sì glielo spose pregandolo glielo interpretasse; e querelavasi, che alle sciagure venutegli dal suo re gli aggiugnesse il ciel di vantaggio il da pensare, che davangli ancor quei sogni.

Disse egli adunque d'aver dormendo veduto a tre capi di vite appesi spontaneamente altrettanti grappoli d'uva, a ciascuno il suo, fatti grandi, e in istato già d'esser colti, cui egli spremette in una caraffa tenuta dal re; e stillatane la dolcezza per darla bere al re, sì averla egli cortesemente accettata. Questo è dunque ciò, che scopri d'aver visto. Pertanto pregavalo, se niente ci ravvisava d'intelligibile, di volergli manifestare quanto predicea la visione. Egli allor confortollo, facesse pur cuore, e aspettasse indi a tre giorni d'essere tratto di carcere; che il re caldamente bramava l'opera sua, e però tornerebbelo di nuovo al suo ministero; perciocchè dovea sapere, che Dio avea dato all'uom per giovarsene il prodotto della vite; il quale viene a lui stesso offerto, ed è

un ostaggio tra gli uomini di lealtà e amicizia, siccome quello, che spegne le inimicizie, e sgombra dall'animo, di chi l'usa, le passioni e gli affanni, e in piacere gliene tramuta. « Quello poi, che aggiugni, cioè che il succo di tua mano spremuto da' tre grappoli fu gradito dal re, sappi adunque esser questa un assai fortunata visione, che il liberamento ti annunzia dalla presente calamità entro il termine di tanti dì, quanti furono i tralci, onde cogliesti dormendo il frutto. Ma quando avrai ciò veduto per prova, deh ti ricordi di chi t'ha prenunziate queste avventure; e rimesso in libertà non ci avere in dispregio; perchè ci lascerai in queste miserie entrando tu a godere ciò, che t'abbiamo predetto, no, non per alcun fallo da noi commesso siam qui prigionieri; ma per amor di virtù ed onestà fummo a sostenere dannati le pene de'malfacenti; non avendo voluto noi neppure con nostro vantaggio far onta a quello che ci ha trattati così ». Intanto ebbe il coppiere ragionevol motivo di rallegrarsi per l'udita interpretazione del sogno, e di aspettare delle cose prenunziategli il compimento.

Cert'altro servo capo de' panattieri del re incarcerato insieme col coppiere, al dichiarare che fe' Giuseppe tanto felicemente il sogno dell'altro, concepì liete speranze; che

uno ancor egli n'avea veduto; e pregò Giuseppe a diciferargli ciò, che intendessero di predire anche a lui le cose vedute; ed erano queste; « parvemi, disse, ch'io mi recassi
« sul capo tre canestri, due d'essi ripieni
« di pane, e il terzo di companatico e una
« gran varietà di vivande che soglionsi porre
« alle mense dei re; ma volativi sopra certi
« uccellacci misero ogni cosa a ruba, e con
« tutto lo spaventarneli ch'io facea, non si
« mosser d'un punto: » e ciò detto aspetta-
vane annunzio pari a quel del coppiere: ma Giuseppe colla sua mente compreso il sogno, e dettogli, che avria bramato d'essergli un benaugurato interprete di felicità, non mai di quelle avventure, che il sogno manifesta-
vagli, aggiugne, che due interi dì rimane-
vagli ancor di vita: (che ciò appunto ad-
ditavano que' canestri); ma che al terzo ap-
peso a una croce sarebbe pascolo degli au-
gelli, e non avrebbe, come difendersi. E in
fatti ambidue sortirono quella fine appunto,
che avea Giuseppe antidetta; poichè nel gior-
no da lui pronunziato, festeggiando il re la
memoria del suo dì natalizio, dannò il gran
panattiere alla croce; e il coppiere disciolto
dalle catene il rendette al primiero suo po-
sto.

Giuseppe intanto languendo per ben due
anni tra i ceppi, nè tratto verun vantaggio

dal coppiere dimentico di sue predizioni, ebbe Dio, che gli aprì la prigione, spianatagli nella guisa che son per dire la via di uscirne. Il re Faraone avendo in quella notte medesima avuto visione di due sogni con esso l'interpretazion d'ambidue, di questa scordossi, e tenne a mente soltanto i sogni. Travagliato adunque perciò, ch'avea visto (dacchè parevagli cose da assai temerne) fatto giorno raccolse i più savj d'Egitto volendone risaper la spiegazione de' sogni. Ma non sapendo essi che dirsi, il re si turbava viemmaggiormente. Allora il coppiere veggendo Faraone sconvolto si ricordò di Giuseppe, e dell'intelligenza, che avea dei sogni; e fattosi innanzi dissegli di Giuseppe, e della visione ch'egli ebbe in carcere, e dell'avvenuto appunto, com'egli interpretò; in fatti quel dì medesimo, che il gran panattiere fu crocifisso, egli fu sollevato a quel posto secondo la spiegazione del sogno, che innanzi gli diè Giuseppe: esser egli in prigione per opera di Putifarre capo de' cucinieri, perchè suo servo: egli dice d'essere con alcuni pochi suoi pari di schiatta ebreo, e d'orrevole condizione. « Chiamandolo dunque a te, e per
« l'infelice sua sorte non isdegnandolo, ne
« ritrarrai, quanto i sogni ti annunziano ». Però al primo ordine del re, che gli fosse condotto innanzi Giuseppe, i mandati per ciò,

ripulitolo prima secondo il reale comando, son già di ritorno e glielo presentano.

Ed egli, pigliatolo per la mano « gar-
 « zon, gli disse, io ho la testimonianza d'un
 « mio servidore, che ottima persona tu se' e
 « d'intendimento acutissimo. Me dunque pur
 « fa partecipe di que' beni, onde lui festi
 « lieto, collo spiegarmi, quanto prediconmi
 « le visioni avute dormendo. Mio intendi-
 « mento si è, che tu non m'aduli per timor
 « che ritraggati, con dicerie menzognere e
 « piacevoli, tuttochè dolorosa esser possa la
 « verità. Ora dunque parevami passeggiando
 « lunghesso il fiume vedere sette di numero
 « ben pasciute vacche e grandi oltremodo
 « dalla corrente movere verso i paludi; donde
 « lor se ne fecero incontro altrettante a di-
 « smisura scarnate e a vedere bruttissime,
 « che divorando le ben pasciute e le grandi
 « non se ne giovarono punto; tanto erano
 « dalla fame consuete. Dopo tal vista mi ri-
 « svegliai; e sbigottito e pensoso per l'in-
 « certezza in cui era, di che razza vision
 « fosse questa, son preso novellamente dal
 « sonno, e veggo un secondo sogno assai più
 « del primo maraviglioso, che perciò più mi
 « turba e scompiglia. Vedeo sette spighe pro-
 « vegnenti da una sola radice, cui forte gra-
 « vava il capo inchinantesi verso terra per
 « la pienezza del frutto e per la vicina sti-

« gione del mieterle. Allato a queste ne vidi
« altre sette meschine e fiacche per lunga
« arsura, che volte a distruggere e a divo-
« rar le più vaghe mi diedero gran maravi-
« glia ».

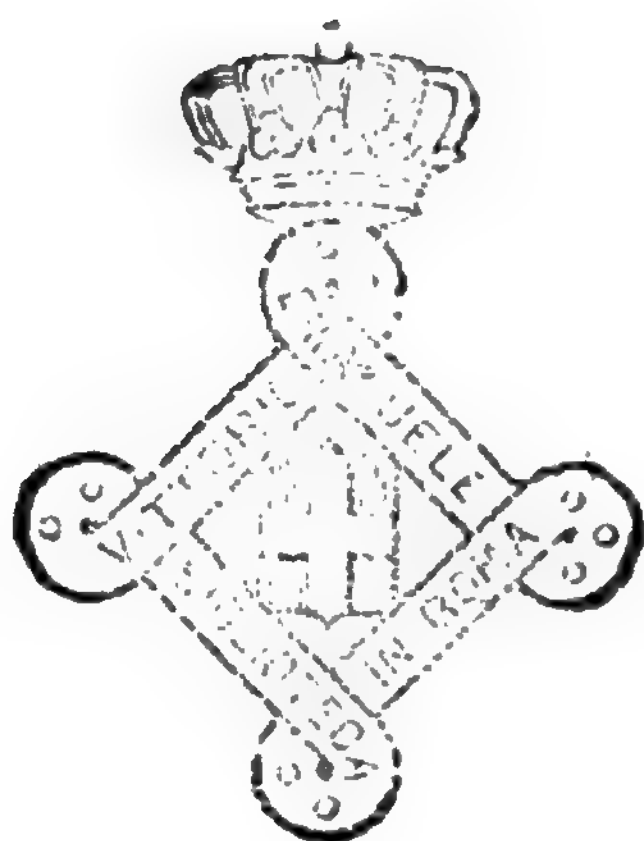
Preso allora Giuseppe a rispondere
« questo sogno, disse, o prence, benchè ve-
« duto in due aspetti, ha di mira un sol fine
« e medesimo di cose avvenire. Perciocchè
« l'aver visto vacche, animal nato a faticare
« sotto l'aratro, divorate dalle più triste, e le
« spighe distrutte dalle peggiori presagisco-
« no all'Egitto fame e sterilità per tanti an-
« ni, quanti saranno gli antecedenti abbon-
« devoli, talchè la fecondità di quest'anni
« verrà assorbita da carestia altrettanto du-
« revole: e questa penuria del necessario fia
« un imbarazzo difficile a rimediare; e pro-
« va ne sia il non esser rimase satolle le vac-
« che scarne, che si divorarono le migliori.
« Iddio poi premostra agli uomini l'avveni-
« re, non perchè ne ritraggano scontentezza,
« ma perchè antisapendolo, col loro provve-
« dimento se ne rendano più leggiere la
« prova. Tu dunque col por che facci da
« parte ai prodotti che son per venire nel
« primo tempo, renderai agli Egizj insensibile
« la calamità susseguente ».

Maravigliato il re dell'accorgimento e della
saggezza del giovane, e interrogatolo, qual

provvidenza potrebbe prendersi innanzi tratto ne' tempi felici per que' che dovranno venir lor dietro, soggiunse e diè per consiglio di tener conto del heu che verrebbe, e di non lasciar, che gli Egizj se ne valessero a misura dell' abbondanza; ma quello, che per delizia scialacquerebbouo di superfluo, il serbasse ai dì del bisogno. Esortavalo ancora a riporre il frumento che riscuoterebbe da' lavoratori, somministrandone loro sol quello, che bastasse per vivere. Faraone ammirando doppiamente Giuseppe e pel sogno spiegato e pel dato consiglio, ne addossa a lui medesimo l' amministrazione, sicchè faccia pure, quanto e al popolo Egiziano e al re parragli più vantaggioso, avvisando, che, chi ne avea ritrovata la via, sarebbene ancora sicura scorta. Ora Giuseppe avuto dal re tal potere coll' autorità di valersi del suo sigillo medesimo e di vestirne la porpora, aggirandosi in cocchio per tutto il regno esigeva frumento dagli agricoltori, misurandone loro il bastevole per seminare e per vivere; nè a nessuno scopria la cagione, perchè adoperasse così.

*Giuseppe divenuto famoso in Egitto
ha i frateili alla sua ubbidienza.*

Avea già passato dell' età sua l' anno trentesimo, e godeva tutta la stima appo il





Castità di Giuseppe



Giuseppe in Prigione

re; che gli pose il nome di Sost-paaneac avendo l'occhio alla strana intelligenza di lui; poichè questo nome significa *ritrovatore di cose occulte*. Contrae nozze illustri assai; e sposa la figlia di Putifarre uno de' sacerdoti d'Eliopoli, (essendone il re mezzano), vergine ancora, ed Asenet era il suo nome. Di lei nacquer gli figli innanzi la sterilità. Il primogenito fu chiamato Manasse; che vale obbligo, per aver egli nello avventuroso suo stato l'obbligo rinvenuto delle passate sciagure. Il secondo Efraimo; e ciò significa renditore, perchè gli era stata renduta la sua natia libertà. Ora trascorsi i sett'anni felicemente secondo l'interpretazione, che a' sogni diede Giuseppe, ed ecco in Egitto per l'anno ottavo la fame; e perchè furon colti dalla sciagura senza avvedersene, oppressine tutti concorsero al palazzo del re, che si volse a Giuseppe; ed egli trasse lor fuori il frumento, divenuto perciò vero liberatore del popolo; e ne aperse mercato non solo pe' terrazzani, ma pei forestieri altresì, a cui era lecito il comperarne: giusta cosa credendo Giuseppe che gli uomini tutti siccome tra se congiunti, così venisser giovati da quelli, che si trovavano nell'abbondanza.

Quindi ancora Giacobbe, perchè maltrattata forte la Cananea dalla fame, essendo da tal flagello investita tutta la terra, manda

FLAVIO TOM. I.

20

per grado tutti i suoi in Egitto, dove aveva udito essere anche per gli stranieri aperta la piazza. Il sol Beniamino natogli di Rachele e della madre medesima che Giuseppe, il ritenne presso di se. Essi adunque giunti in Egitto si presentarono a Giuseppe, chiedendo licenza di comperare; poichè non vi avea punto nulla, che si facesse senza saputa di lui: che l'onor fatto al re allora sarebbe agli uomini vantaggioso, quando curato avessero quello ancor di Giuseppe. Esso adunque riconosciuti i fratelli, che non pensavano niente a lui (perchè, siccome partì garzoncello e al presente per l'età avanzatasi avea cangiati i lineamenti del volto, non era loro possibile di ravvisarlo, e se aggiungasi la sublimità del suo posto, neppur di entrarne in sospetto) volle far prova di che sentimenti egli fossero in generale. Per questo negò loro il grano e disse, che là ne venivano per ispiare i fatti del re. S'infingevano bensì fratelli, ma era la verità, che da molte parti s'erano assembrati colà: poichè non credeva possibile, che un uom privato avesse tai figli e di sì appariscenti fattezze, essendo rara eziandio nelle reggie una tal figliuolanza. Adoperò di tal guisa Giuseppe per risapere novelle del padre, e dell'accadutogli dacchè n'era lontano, e con intendimento di trarne ancora notizie spettanti al fratel Beniamino: che te-

mea forte, non lo avessero con quell'ardire medesimo, onde trattaron lui, levato dal mondo.

Essi perciò si trovavano in grande scompiglio e timore, e credendo d'essere in sommo pericolo non ebber agio di pensare al fratello: ma fatto cuore si accinsero a discolarsi di quanto lor s'apponeva, parlando a nome di tutti Ruben, ch'era il primogenito.

„ No, disse, noi non siamo venuti fin qua
„ con mal animo nè di far torto a persona,
„ nè di pregiudicar gl'interessi del re; ma
„ per trarne salvezza, e per aver nella corte-
„ tesia vostra un ricovero dalle sciagure, che
„ straziano il nostro paese: che udimmo dire,
„ che voi determinati di trar di pericolo tutti
„ i bisognosi, non ai cittadini vostri soltanto
„ avete aperta una piazza di grani, ma ai
„ forestieri eziandio. Che noi siam fratelli,
„ e che abbiamo comune il sangue, te ne
„ fa chiaro la qualità de' sembianti propria sì
„ di ciascuno, che tutti abbiamo tra noi so-
„ miglianza. Giacobbe è il padre nostro, uo-
„ mo ebreo, che di quattro donne ebbe do-
„ dici figli, i quali quando vivevan tutti,
„ eravam pur felici; ma perito Giuseppe no-
„ stro fratello, le cose nostre andarono peg-
„ giorando; perchè il padre sostenne per lui
„ lunga, pena; e noi tra per la disgrazia
„ del fratel morto, e per l'affanno del vec-

„ chio siamo in travaglio ; e testè ne venia-
„ mo per far la compera del frumento , af-
„ fidata la cura del padre e l'amministrazione
„ della famiglia al più giovine di noi Benia-
„ mino. Puoi tu stesso , o signore , mandando
„ alla nostra casa informarti , se v'ha men-
„ zogna in quanto abbiain detto. „

Con tal parlare argumentavasi Ruben di muover Giuseppe a sentir meglio de' fatti loro. Ma egli renduto già certo e che viveva Giacobbe e che il fratello non era perito , per ora , quasi per prender tempo ad esaminare la cosa , li chiude in carcere. Il terzo dì trattigli alla sua presenza « dappoichè ,
« disse , affermate , che non veniste a' danni
« del re , e che siete fratelli e tutti del pa-
« dre , che già diceste , ebbene allora sarò
« persuaso , che così è veramente , quando
« e lasciato appresso di me alcuno di voi ,
« sicuro di non doverne avere alcun male ,
« e recati i viveri al padre siate qua di ri-
« torno in compagnia del fratello , che dite
« esser colà rimaso ; e questo sarà l'argomen-
« to , che voi non mentite. » Ma essi tro-
vavansi a peggior condizione , e piangevano ,
e continuo tra se deploravano la calamità di Giuseppe , recando a punizione di Dio per le trame da loro orditegli contro , i danni in cui si vedevan caduti. Ruben poi tutto era in rimproverar loro quel pentimento , che non

apportava a Giuseppe nessun vantaggio, ed era fermo in questo pensiero, che quanto pativano, tutto il soffrian per consiglio di Dio, che avea preso a fare vendetta di lui. Queste cose dicevano scambievolmente, non si pensando che Giuseppe intendesse la lingua loro. Al parlare di Ruben fur presi tutti da gran cordoglio e pentimento di ciò, ch'avean fatto, perchè non avessero mai riflettuto esser tale il fatto, che ne dovevano giustamente esser puniti da Dio. Giuseppe intanto veggendogli in tale affanno, per veemenza d'affetto proruppe in lagrime, e non volendo lasciarsi vedere a' fratelli si ritirò; indi statone lungi alcun poco fu novellamente da loro, e tenuto Simeone in ostaggio del ritornar, che i fratelli farebbono, ordinò che levato dalla piazza il frumento ne andassero; ed instrui il suo servo, che quel denajo, che avean per la compera del frumento recato seco, ascondesselo di soppiatto entro le loro some, e con quel carico di più licenziasseli: ed egli esegul appuntino gli ordini ricevuti.

Ora i figliuoli di Giacobbe in Cananea pervenuti narrarono al padre, quant'era lor succeduto in Egitto; e come erano caduti in sospetto di spie del re, e come al lor dire, e ch'eran fratelli e che l'undecimo l'avean lasciato appo il padre, non fur creduti, talchè si condussero a lasciar Simeone al vice-

rè, finchè Beniamino venendo egli stesso facesse fede di quanto avean detto; e pregavano il padre, che senza temerne pericolo mandasse con esso loro il garzone. A Giacobbe non piacque nulla l'adoperato dai figli; e dolente oltremodo della ritenzion del figliuolo, parevagli cosa da sconsigliato l' esporre altresì Beniamino; talchè nè al pregare di Ruben, nè al dargli ch' ei fece in balia i propri figli, onde se in tal lontananza qualche sinistro intravvenisse a Beniamino, sopra di lor si sfogasse l'avo uccidendoli, non si arrendette; ond' essi in tanti mali non sapevano a qual partito appigliarsi; e in molto maggior turbamento li trasse il denajo, che ritrovaron riposto entro le sacca del grano. Ma venuto meno il frumento da lor comperato, e incalzando vieppiù la fame, Giacobbe astrettovi dalla necessità si risolvè di mandar Beniamino insiem co' fratelli, giacchè non accadea, che venissero nell' Egitto senza trar seco il promesso compagno. Ora facendosi la fame ognidì più gagliarda, e instando i figli colla preghiera e' non sapea che si fare presentemente. Ma Giuda uomo d'indole in ogni incontro animosa si volse a lui francamente dicendo; che non convenivagli temer del figlio, nè andare fantasticando disgrazie; poichè non si farà nulla del figlio, che non vi si trovi presente Iddio; lo stesso nè più nè

meno «verrebbe a lui, eziandio se si restasse appo il padre; non voglia adunque dannargli a sì manifesta rovina, nè sottrar loro il provvedimento, che a vivere dà lor Faraone, in grazia di un soverchio timore pel figlio, e prendasi qualche pensiero altresì di salvar Simeone; onde per risparmiare la lontananza di Beniamino, quegli poi non ne pera. Esortandolo finalmente a fidarlo a Dio, e assicurandolo ch'egli o ritornerebbegli salvo il figlio, o insiem con lui perderebbe la vita, piegò Giacobbe, che gli consegnò Beniamino e con esso il denajo maggior del doppio. Vi aggiunse alcuni prodotti, che fanno tra' Cananei, e furono mirabolano, statte, trementina e miele da presentarne a Giuseppe. Molte furono le lagrime che in sul partire si sparsero e dal padre, e dai figli; perocchè quegli stava in grande pensiero, se riavrebbe li salvi da quel viaggio; e questi, se rinverrebbero sano il padre e niente malconcio dal dolore, che per amor loro sentiva: e un intero giorno durarono in questo affanno. Intanto il vecchio per la fiacchezza ristette di più seguirli; ed essi tirarono verso Egitto, opponendo al dolor del presente le più liete speranze dell'avvenire.

Giunti in Egitto fur presentati a Giuseppe. Ma un non ordinario timore agitavali di non dovere per lo denajo del grano in-

contrar qualche accusa, quasi avessero commessa frode; e al camarlingo di Giuseppe si discolparono lungamente dicendo, che giunti a casa trovarono nelle sacca l'argento, e che ora venivano per restituirlo; a cui rispondendo egli di non sapere che si volessero dire, riebersi dal timore; poi tratto di carcere Simeone il fe' governare, perchè si unisse ai fratelli. In questo venuto ancora Giuseppe, che avea fatto corte al re, e gli offerirono i doni, e alle inchieste, ch'ei fe' del padre, risposero, che trovato l'avevano in buona sanità. Risaputo egli inoltre, sopravvivere Beniamino, interrogolli, se il tale era il loro fratello più giovine (poichè l'avea ben veduto): dicendo essi, che sì, pregò Dio, di volerlo ognor favorire. Quindi da un empito d'affetto commosso a pianto, si trasse in disparte, per non essere da' fratelli osservato. Poscia li tien seco a cena: e serbano nell'assidersi a mensa quell'ordine istesso, che presso il padre. Giuseppe, sebbene trattolli tutti cortesemente, pure distinse Beniamino col dargli parti il doppio maggiori, che non a' compagni.

Presso cena andati a dormire i fratelli, impone al suo camarlingo, che loro dia la misura del grano richiesto, e che entro le loro some di nuove ascondane il pagamento; in quella poi di Beniamino nasconda la coppa, ond'egli valevasi a bere; e adoperò di

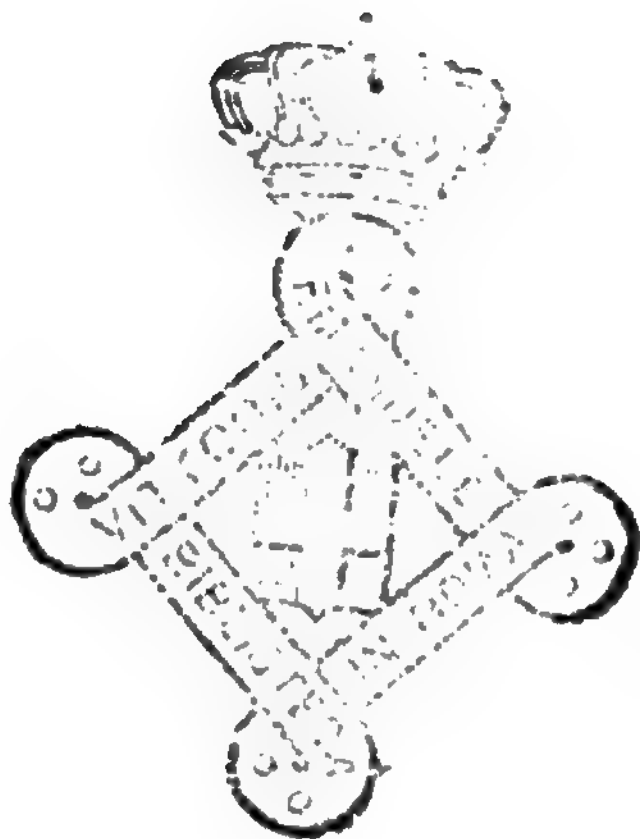
tal guisa per mettere i suoi fratelli alla prova, e vedere, s'erano presti a soccorrere Beniamino trovato reo di furto e creduto in pericolo; ovvero se non curatolo, perchè non essi i colpevoli, se ne fossero iti al padre: il servo operò giusta gli ordini avuti. Fatto giorno i figliuoli di Giacobbe, che non sapevano nulla di questo, partirono, preso con lor Simeone, doppiamente giulivi e per questo e pel ricondur che facevano Beniamino al lor padre, siccome promisero. Ed ecco alle spalle uomini a cavallo insieme col servo, che avea nella soma di Beniamino riposta la coppa. Spaventati dall'improvvisa comparsa di quella gente e chiedendoli, perchè venissero contro a persone, che testè furono a grande onore albergati dal lor padrone, questi li chiamaron ribaldi, che di ciò stesso dimentichi e dell'ospitalità e cortesia di Giuseppe non ebber riguardo di adoperare sì mal con lui: anzi la coppa, onde a bere invitoli cortesemente, arditi furono d'involargli, stimando meno e l'amistà con Giuseppe, e il loro pericolo, se scoperti, che non un ingiusto guadagno: minacciavano adunque, che ben ne avrebber gastigo, poichè non s'eran celati a Dio nè sottratti col furto, sebbene avevan fuggito l'occhio dell'uomo, che li serviva. Chieggano or dunque a che fare ne vengano, poichè nol sanno; sapranlo ben essi al gasti-

go, che senz' indugio lor n' incorrà. Queste ed altre cose dicendo il servo li proverbiava. Essi all' incontro, siccome non consapevoli di nissun loro fallo, ridevano a questi detti, e ammiravano la leggierezza del servo, che osasse apporre una taccia ad uomini, che neppur si ritennero il prezzo del grano trovato ne' loro sacchi, ma riportaronlo, tuttochè anima nata non lo sapesse; tanto era lungi, che macchinassero qualche frode. Ma poichè del negarlo credetter più abile a persuadere, il venirne all' esame, facessero pure; che anzi il volevano; e se alcuno di loro ne fia trovato reo, puniscano tutti; che, siccome sapevano la propria innocenza, così procedevano liberamente e senza sospettarvi pericolo. E quella gente stimò bene di farlo; ma di quel solo dicevano sarà la pena, che troveremo commettitore del furto. Venuti dunque alle prove, e ricercati per ordine tutti gli altri, giunsero a Beniamino, ch'era l'ultimo; non che sapessero d'aver appunto nel sacco di lui riposta la tazza, ma perchè volevano per tal modo parere di farne un' esatta ricerca. Gli altri adunque sgomberi dal timore per se stavano tutti in pensiero per Beniamino, ma però di buon cuore, siccome certi, che in lui neppure si scoprirebbe veruna colpa, e gridavano i loro persecutori, che impediti gli avessero d' ire più innanzi; che a quell' ora

avrebbero già molto di strada acquistato: ma quando gittata sossopra la soma di Beniamino mostraron la coppa, in men ch'io nol dico, si dierono a lagrimare e trar guai, e stracciatesi di dosso le vestimenta piangevano a un tempo e il fratello, che in breve saria del suo furto punito, e se stessi, che avevano il padre ingannato affidandolo della salute di Beniamino. Faceasi loro più grave il danno al pensare, che quando credevano omai fuggito il più arduo, allora appunto incorrevano in tanta invidia. De' mali poi, che al fratello avverrebbero, e della doglia, che il padre per lui sentirebbe, chiamavano in colpa se stessi, che avevano mal suo grado obbligato il padre a mandarlo con loro.

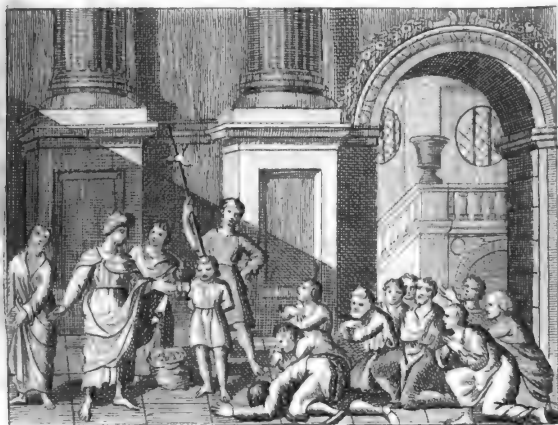
La gente dunque a cavallo arrestato Beniamino lo menano a Giuseppe; e i fratelli il seguivano. Giuseppe, veduto quello in catene, e questi in portamento di duolo « ah « ribaldi, egli disse, con quai sentimenti « della mia gentilezza e della provvidenza di « Dio ardiste voi di trattare così un benefattore ed un ospite? » Quegli offerivan se stessi per salvar Beniamino, e tornando a memoria gli eccessi loro verso Giuseppe, lui più felice chiamavano, se è morto, perchè ha fuggite le angustie di questa vita, e s'è pur vivo, perchè ha trovato un Dio, che ha preso le sue vendette sopra di loro; a que-

sto aggiugnevano, ch' erano lo sterminio del padre, poichè al dolore, che per lui sente fin al dì d' oggi son per accrescergli quello di Beniamino: e Ruben qui molto stendevasi, pungendo acutamente i fratelli. Giuseppe intanto mandava liberi tutti loro, che non erano rei di niente, e dicea d' esser pago soltanto del gastigo di Beniamino, poichè non era ben fatto di assolvere questo in grazia di loro innocenti, nè punir loro in grazia di lui reo di furto, e promise loro, se andar volessero, sicurezza. A questo rimasero tutti gli altri storditi, e pel dolore non potevan dir nulla, salvo Giuda, che aveva ridotto il padre a spedire il fanciullo, ed era oltre a ciò uomo da imprendere gran cose; ei pertanto deliberò d' arrischiare se stesso per salvare il fratello „ e signor, disse, grande, egli è vero, fu il „ nostro ardire contro di te, e degno d' es- „ ser punito e d' esserne giustamente noi tutti „ ancor gastigati, con tuttochè la colpa non „ sia di tutti, ma d' uno solo e questi il più „ giovine: or disperati che siam del suo „ scampo, non restaci altro ricovero, che „ la tua bontà, che ci promette salute: e „ però non mirando il merito nostro, nè „ avendo l' occhio al misfatto, ma all' in- „ dole tua, e anzichè dallo sdegno, a cui „ la gente di poco cuore il nome dan di for- „ tezza, e se ne valgono non solo ne' grandi





Partenza di Giacobbe



Giuseppe Riconosciuto

„ ma ne' miserabili incontri eziandio, pi-
„ gliando tu dalla virtù il consiglio, deh
„ mostrati con lui di grand' animo, e non
„ cedergli in guisa da voler morte persone,
„ che al merito lor non affidano la propria
„ salvezza, ma chieggon d'averla da te, nè
„ fia questa la prima volta, che a noi la
„ darai. Anche allor quando venimmo per
„ grano, desti abbondevolmente da vivere,
„ recando noi, la tua mercè, a' nostri do-
„ mestici, quanto li trasse dal pericolo di
„ morire di fame. Ora non v' ha differenza
„ nessuna, tra il non lasciar ch' altri pera
„ d'inedia, e il non punire persone appa-
„ rentemente colpevoli ma in sostanza invi-
„ diate pe' benefizj, che lor facesti con tanto
„ splendore. E questa grazia in altra maniera
„ l' hai tu già compartita, poichè salverai
„ gente, che da te medesimo, perchè il fosse,
„ venne nudrita, e colla tua stessa liberalità
„ conserverai persone, che non soffristi, che
„ per fame venisser meno; conciossiachè sia
„ del pari ammirabile cosa e grande il do-
„ narci la vita, e somministrar quello, onde
„ essa nel maggior uopo sostentisi. E io penso,
„ che Dio te n' abbia aperta la strada, vo-
„ lendo, perchè venga in chiaro la tua som-
„ ma virtù, che noi fossimo avvolti in tanta
„ disavventura; onde non solo tu sembrassi
„ cortese ajutando altrui nelle sue necessità,

„ quali fossero , ma generoso paressi eziandio:
„ rimettendo le ingiurie a chi te le fece ; che:
„ se gran cosa ella è il far bene a chi n'ab-
„ bisogna , è più degna d' un principe il
„ campar quelli , che a lui dovevano pagar
„ la pena de' torti fattigli : perciocchè se chi
„ finge di non avvedersi di picciole ingiurie
„ a suo disavvantaggio commesse, suol esserne
„ commendato , in vero che il non alterarsi
„ a cose , onde il reo vive solo per esserne
„ gastigato , ha un non so che di sembiante
„ alla natura di Dio ; ed io per me , se non
„ avessimo un padre che alla morte di Giu-
„ seppe abbastanza mostrò quanta pena gli diè
„ la perdita de' figliuoli , non avrei certo io per
„ riguardo a noi fatto neppur parola del no-
„ stro scampo , se non forse per far cosa grata
„ al tuo cuore , che inchina volonteroso a
„ salvar quegli ancora , che morti non han
„ chi li pianga ; e ci saremmo offerti a so-
„ stenere , quanto ti fosse in grado. Ma nello
„ stato in cui siamo non per la pietà di noi
„ stessi , benchè finiremmo di vivere ancora
„ freschi e non giunti a gustare i beni della
„ vita , ma per riguardo al padre e per com-
„ passione all'età sua cadente ti porgiam que-
„ ste suppliche , e in grazia ti chiediam quella
„ vita , che il nostro eccesso ti ha posta in
„ mano per vendicartene. Egli certo non è
„ malvagio , nè a noi diè la vita perchè tali

„ fossimo ; ma buon di per se , e non me-
„ ritevole di esser posto a tai prove , siccome
„ in quest' ora medesima il pensiero dell' es-
„ sere noi lungi lo strugge , così quando senta
„ che noi siam morti e perchè , tanto più
„ perciò solo non sosterrà di più vivere ; e
„ l' infamia stessa del nostro caso affrette-
„ ragli la morte , e doloroso termine imporrà
„ al suo vivere , sollecitandosi egli stesso a
„ farsi incapace di senso , anzichè si divul-
„ ghi voce di noi. Dunque con tal pensiero
„ alla mente , sebbene la nostra tristezza al
„ presente t' inaspra , deh dona al padre la
„ pena dovutane , e più della nostra nequi-
„ zia possa in te la compassione per lui ; e
„ movati una tarda età condannata , se noi
„ periamo , a viver diserta , e indi a poco a
„ finire , e sii liberale di questa grazia al
„ nome di padre , che così fai onore a chi
„ ti diè l' essere , e lo concedi a te stesso ;
„ perchè e godi già di tal titolo , e ti guar-
„ derà da ogni male , che quinci te ne po-
„ tesse avvenire , quel Dio , ch' è padre di
„ tutti : verso del quale atteso la comunanza
„ del nome ti mostrerai riverente , quando
„ pietà ti stringa di quegli affanni , che il
„ padre nostro privo di figli dovrà sostenere.
„ Dunque ella è cosa da te , se avendo in
„ balia di tor quello , che Dio ci diede , tu
„ ce lo doni e in nulla ti dissomigli dalla

„ bontà di lui; perciocchè avendo altri po-
„ tere di far l'uno e l'altro egli è ben me-
„ glio, che il mostri nel bene; e che po-
„ tendo perdere altrui, non curi, come se
„ non l'avesse, questa possanza, e stimi di
„ esserne solamente fornito per procacciare
„ l'altrui salvezza; talchè quanto più a ciò
„ fare s'adopera, tanto maggiore è la gloria,
„ che per se ne ritrae. Ora tu perdonando
„ al fratello l'infelice suo fallo, salvi noi
„ tutti: che non accade, che noi viviamo,
„ punito questo, mentre il padre non ci per-
„ mette di salvar noi soli; ma qui convienci
„ correr con lui l'istesso pericolo della vita
„ e di tanto sol ti preghiamo, o signore, che
„ se teco medesimo hai fermo, che muoja
„ il fratello, ci punisca ancor noi, come com-
„ plici del delitto; giacchè pare a noi me-
„ glio di morir col fratello quasi colpevoli
„ al par di lui, che non morto lui, finirci
„ da noi medesimi per lo dolore: e lasciando
„ a te il pensare, che in età ancor tenera,
„ e quindi non ancor di bastevole senno for-
„ nito, ei peccò, e che degno è di uomo
„ pietoso il perdonare a siffatte persone: io
„ mi rimarrò dal più dire, onde se tu ne
„ condanni, il soverchio parlare non sembri
„ avere pregiudicata la nostra deplorabile cau-
„ sa; e se ne essolvi, tu possa non dubbio-
„ samente recarlo alla tua bontà, che non

„ solo ci salva , ma donaci saprappiù , onde
„ si creda viemmaggiormente , che noi siam
„ persone dabbene e giuste , avendo tu preso
„ maggior pensiero di nostra salute , che non
„ abbiamo fatto noi stessi. Che se pur lo
„ vuoi morto , deh anzichè lui , me punisci
„ e rimandolo al padre ; quando poi lo vo-
„ lessi tuo schiavo , il più abile a' tuoi bi-
„ sogni son io ; più opportuno in somma
„ come tu vedi , a sostener l' uno e l' altro. „
Giuda adunque disposto a sofferrir checchessia
per salvare il fratello si getta a' piè di Giu-
seppe , tentando di rammollirne la collera ed
addolcirlo. Prostraronsi parimenti con esso
tutti i fratelli , piangendo e offerendo se stessi
a morire per Beniamino.

Ora Giuseppe combattuto da' suoi af-
fetti e incapace di più sostenere le sembianze
d' irato comanda , che si ritirino gli altri
astanti , onde a' soli fratelli manifestare se
stesso. Appartatisi dunque , dassi a conoscere
a' suoi fratelli , e lor dice , „ io vi lodo as-
„ saissimo della virtù e benevolenza , che pel
„ comune nostro fratello nudrite , e vi trovo
„ migliori , che non promettevanmi le insi-
„ die da voi tramate contro di me. Tutto
„ questo io lo feci per aver una prova del
„ vostro amor fraterno ; non da rea na-
„ tura dunque io credo venisse il vostro mal
„ animo verso di me , ma da consiglio di

„ Dio , che procuraci il godimento de' beni
„ presenti e degli avvenire , se continui di
„ favorirci. Però fatto io certo della salute
„ del padre non isperata , e veggendo voi
„ così ben disposti a favor del fratello io più
„ non ricordo l' offese , che a voi pare d' a-
„ vermi fatte. Cesserò io di più sentir male
„ per questo de' fatti vostri ; e perchè dive-
„ nuto nell' uopo presente cooperatore a' divini
„ consigli , io confesso , che ve ne so grado.
„ Voi pure io intendo , che posto il passato
„ in obbligo vi rallegriate veggendo in vostro
„ disavvedimento a sì buon termine riuscito,
„ anzichè accorarvi per la vergogna del mal
„ commesso : non vi paja dunque degno di
„ doglia il tristo partito , che voi prendeste
„ di me , nè vi abbatta il pentimento che
„ ne sentite , giacchè lode a Dio , non sor-
„ tirono il loro fine le vostre insidie ; anzi
„ lieti perciò , che ne ha tratto Iddio , andate
„ e scoprite al padre tai cose ; ond' esso mal-
„ concio dalle sollecitudini , in che si trova
„ per voi , non tolga a me la più grande di
„ mie venture , morendo prima , ch' io il
„ vegga e lo chiami a parte de' beni presen-
„ ti. Voi però , tolto vosco e lui stesso e le
„ vostre donne e i figliuoli , qua vi recate ;
„ che non è giusto , che sieno prive de' no-
„ stri beni persone , che ci son care oltre-
„ modo ; del resto sappiate , che di carestia

« ci rimane ancora un cinquennio. » Così detto Giuseppe abbraccia i fratelli; ed essi all'incontro eran tutti lagrimosi e dolenti. Ma il sincero loro amor pel fratello spense nell'animo suo la memoria de' rei loro consigli e del gastigo, che però meritavano. Essi intanto furono da lui convitati. Ora sentita il re la novella, che a Giuseppe venuti erano i suoi fratelli; se ne rallegro sommamente, e come se si trattasse del suo ben proprio, diè loro carri pieni di grano, e oro e argento da recare al lor padre, e avuto ancor più dal fratello, parte da portare al padre, e parte in regalo da ritenere ciascuno per se, donato più largamente Beniamino degli altri, partirono.

Andata del padre con tutta la sua famiglia a Giuseppe, perchè durava la carestia.

Come Giacobbe dai figli già ritornati ebbe inteso del suo Giuseppe, che non era solo campato da morte, per cui tanto tempo avea pianto, ma che viveva in mezzo a grandi fortune consorte del re nel governo d'Egitto, e incaricato di pressochè tutta l'amministrazione del regno, con credette nulla di ciò impossibile, atteso l'onnipotenza di Dio e l'amor suo per lui, tuttochè in questo intervallo d

tempo non ne avesse sentiti gli effetti. Però senz'indugio si accinse per rivedere Giuseppe.

Pervenuto al pozzo del giuramento, quivi sacrifica a Dio, e temendo non forse le prosperità dell'Egitto allettando i suoi figli a piantarvi lor sede, i discendenti poi non passassero più ad occupare la Cananea, come aveva promesso Iddio, e insiem dubitando, che se questo passaggio in Egitto si eseguisse senza il consiglio di Dio, non perisse la sua schiatta, e oltracciò timoroso di non prolungare la vita sino a poter rivedere Giuseppe, con questi pensieri in capo vien preso dal sonno.

In questo comparegli Iddio, e chiamatolo ben due volte per nome, all'interrogare che fe' Giacobbe, chi è, « Eh non è giusto, « rispose, che un Giacobbe ignori Iddio, che « sempre fu la difesa e l'aiuto de' tuoi antenati non meno, che tuo dopo loro; imperciocchè quando il padre non volea dare a te i diritti di primogenito, io fui quegli, che te ne mise in possesso; e mercè l'amor mio tu mandato soletto in Mesopotamia e vi contraesti felici nozze, e ne tornasti traendo teco una moltitudine di figliuoli e d'averi. Per la provvidenza, che io n'ebbi, fu sempre salva la tua famiglia; e quello tra' figli tuoi, che credevi già morto, vo' dir Giuseppe, lo scorsi io stesso

« a godere di beni maggiori, e il feci si-
« gnor dell' Egitto, per modo, che appena
« è al disotto del re. Qui pure io ne vengo
« al presente e per esserti guida in questo
« cammino, e per darti l' annunzio, che tra
« le braccia morrai di Giuseppe, e per isco-
« prirti la lunga età e di imperio e di glo-
« ria, a che saliranno i tuoi posterì, collo-
« cati che sieno da me in quella terra che
« lor promisi. »

Incoraggiato da questo sogno, più volon-
tieri s' invia verso Egitto insiem co' suoi figli,
e colle persone, che lor s' attenevano. Ed
erano in tutto settanta. Veramente io pensava
di non recitarne qui i nomi, e ciò singolar-
mente per l' asprezza del loro suono. Ma per
oppormi all' errore di quelli, che pensano non
esser noi Mesopotami d' origine ma Egiziani,
necessaria cosa ho creduto di ricordare i lor
nomi. Giacobbe adunque ebbe dodici figli,
Giuseppe un di questi era già ito innanzi.
Parlerem dunque di quelli che lo seguirono,
e de' lor discendenti. Di Ruben vennero quat-
tro figli, Enoc, Fallu, Esron, e Carmi. Di
Simeone sei, Jamuele, Jamino, Aod, Ja-
chin, Soar, e Saul. Levi poi n' ebbe tre,
Gerson, Caat, e Merari. Giuda pur tre,
Sela, Fares, e Zara, e due nipoti da Fares,
Esron, ed Amul. Ad Issacar nacquerne quat-
tro, Tola, Fua, Job, e Semeron. Zabulon

ne condusse tre seco Sared, Elon, e Jael. E questa si è la discendenza di Lia, colla quale passò in Egitto altresì la sua figlia Dinah; e sono in numero di trentatré. Rachele fu madre di due figliuoli: a Giuseppe l' un d' essi ne nacquer due Manasse, ed Efraimo, e a Beniamino, ch' era il secondo, dieci, Bela, Becor, Asbel, Gera, Naaman, Echi, Ros, Mofim, Ofim, e Arad. Questi quattordici accoppiati ai già detti innanzi montano al numero di quarantasette. Questa fu la progenie legittima di Giacobbe. Di Bala poi che ancella fu di Rachele, gli nacquero Dan, e Neftali. A questo tennero dietro quattro figliuoli, Jasiel, Guni, e Jeser, e Sallem. Usim poi fu unigenito di Dan. Questi apposti ai detti poc' anzi compiono il numero di cinquantaquattro. I due, Gad ed Asser erano figli di Zelfa ancella di Lia. Trasserne seco, Gad sette, Sefon, Aggi, Suni, Esebon, Eriet, Arodi, e Areli; ed Aser una figlia chiamata Sara, e sei maschi in tutto; i cui nomi furono Jamne, Jesua, Jessui, Beria, ed Eber, e Melchiel. Questi che sono sedici, se si aggiungano ai cinquantaquattro d'innanzi, fanno appunto il numero che dicemmo, non vi comprendendo Giacobbe.

Risaputo Giuseppe, ch' era vicino il padre (poichè ito innanzi Giuda di lui fratello gliene recò la novella) esce per incontrarlo,

e si affronta con lui alla città degli eroi (1). Alla inaspettata e grande allegrezza, ch'ei ne sentì, poco mancò, che non ne cadesse svenuto: ma Giuseppe il confortò e sostenne; benchè neppur egli forte abbastanza da non sentirne per la gran gioja gli effetti medesimi, sebben però non ugualmente che il padre arrendutosi alla gagliardia dell'affetto. Indi fattolo avanzare pian piano, egli intanto presi seco cinque de'suoi fratelli si dava fretta di giugnere al re per farlo avvisato della venuta del padre colla famiglia. Egli sentì questa nuova con gran piacere, e volle, che gli dicesse Giuseppe, di qual maniera di vita dilettersi comunemente, perchè potesse dar loro il comodo di condurla: a cui rispose, che eran valenti pastori, e che, tranne quello, di nient'altro non s'occupavano; provvedendo con ciò, che e dal non esser disciolti, ma nel luogo medesimo uniti avessero cura del padre, e fossero ben veduti dagli Egiziani dal non impacciarsi di cose loro attenentisi; poichè agli Egiziani non era lecito di adoperarsi intorno alla pastorizia.

Venuto Giacobbe dinanzi al re il saluta e prega al suo regno felicità. Faraone lo interroga, quanti anni conti di vita, al che ri-

(1) Città nell'Istmo di Sues, che unisce l'Asia coll'Africa, ed era di ragione dell'Egitto.

spondendo egli, che omai cento e trenta; il re fece le maraviglie sulla lunghezza della sua vita: ma aggiugnendo Giacobbe, che non toccava ancora l'età de' suoi padri, gli concedette a viverci co' suoi figli la (1) città di Eliopoli, dove avevano i loro pascoli anche i pastori del re.

La fame intanto cresceva tra gli Egiziani, e il male divenia loro sempre più doloroso, non inaffiando più il Nilo le terre, poichè non gonfiava, nè piovendo dal cielo Iddio. Or non sapendo ove volgersi, avean gittata ogni cura di se, e Giuseppe loro somministrava il frumento a prezzo de' loro averi; venuti meno alla fine ancor questi tramutavano colle greggi e coi servi il grano. Quelli, che avevano un po' di terreno, il cedevano in prezzo del vitto. Per questo modo divenuto signore il re d'ogni lor facoltà, n'andarono, chi qua chi là, per lasciare al re il certo possesso de' lor terreni, salvo i sacerdoti; che intatte rimasero le loro terre; e

(1) Io non veggio perchè Giuseppe assegni Eliopoli per abitazione di Giacobbe e de' figli, quando assai chiaro la Scrittura nomina a questo fine la terra di Gessen, ch'era in quella provincia posta vicino all'Istmo di Suez. Eliopoli poi n'è lunge da trentacinque in quaranta miglia. Chi sa, che ancor nella terra di Gessen non avesse una città detta Eliopoli, o che la terra medesima non avesse ancor questo nome ne' secoli posteriori.

questo flagello recò a schiavitù non solo i lor corpi, ma la mente eziandio, e condusseli finalmente a procacciarsi per vie poco onorate il di che vivere. Arrestatosi poscia il male, e traboccando sui sottoposti terreni il fiume, che diede frutti abbondevoli, Giuseppe recossi in ciascuna città, e quivi raccolta la moltitudine, di quelle terre, che cedute da loro potea ritenerle e farle fruttar a suo solo vantaggio il re, lor ne fece un intero dono; e tenendole come proprie esortavali a coltivarle di buona voglia, e de' prodotti contribuissene il quinto al re per la terra, ch'essendo sua lor concede. Divenuti essi fuor d'ogni loro credere signori di loro terre, e fu grande la gioja, che ne sentirono, e si sottomisero a' suoi comandi. Di questa maniera Giuseppe siccome salì a più grande stima presso gli Egiziani, così accrebbe l'amore de' sudditi verso il re. E questa legge di contribuire la quinta parte de' frutti si conservò fuor al tempo degli ultimi re.

Della morte di Giacobbe, e di Giuseppe.

Ora Giacobbe, volto il diciassettesimo anno ch'era in Egitto, infermatosi morì con dattorno a se i figliuoli, ai quali pregò ogni bene, e pronunziò da profeta, come dovevano ciascun di loro ne' suoi discendenti abi-

tare la Cananea, il che molto tempo appresso verificossi. Stesosi poi in lodare Giuseppe, perchè non solo pose in dimenticanza i rei trattamenti de' suoi fratelli, ma soprappiù usò benignamente con loro fornendoli di tanti beni, quant' altri non ne darebbe in ricompensa a un suo benefattore, impose a' suoi figli, che riponesser nel loro numero que' di Giuseppe Efraimo e Manasse, partendo con loro la Cananea; de' quali diremo innanzi. Chiese però d' aver sepoltura in Ebron. Finì appunto di vivere, quando a compire i cinquant'anni gliene mancavano soli tre, non inferiore a veruno de' suoi antenati in pietà verso Dio, e giunto ad averne quel premio, che a sì pie persone giusto è che tocchi. Giuseppe per licenza datagliene dal re, recando in Ebron il morto padre quivi con tutti i riti dovutigli lo seppellisce; i fratelli poi, che non volevano tornar con lui per timore, che, morto già loro il padre, non volesse punirli delle insidie a lui tese, giacchè più non era, cui render dovesse contento del suo moderato procedere verso loro, confortali a non temere, e a non sospettare di lui. Condottili dunque seco gli arricchì di gran beni, e non lasciò mai di trattarli con la possibile amorevolezza.

Dopo cento e dieci anni di vita pon termine anch' egli alla sua carriera, ammirato

da tutti per gran virtù, in atto sempre di governare ogni cosa colla sua mente, e sempre parco in valersi del suo potere. Le quali cose concorsero anch'esse a levarlo a sì grande stato presso gli Egiziani, tuttochè venuto d'altronde, e con quello sfregio sul viso, che già narrammo. Muojono di mano in mano anche i fratelli di lui dopo una prospera vita in Egitto. I corpi loro trasportati col tempo dai lor discendenti e figliuoli furon sepolti in Ebron. Ma l'ossa di Giuseppe gran tempo appresso, quando gli Ebrei partirono dall'Egitto, le si recaron con loro nella terra di Canaan; che a ciò gli astrinse con sacramento Giuseppe. Come pertanto le cose d'ognun di loro andassero, e con quali fatiche s'impadronissero della Cananea, il dirò, se prima lecito mi sia d' esporre il motivo, perchè lasciaron l'Egitto.

Quanto intravvenne in Egitto agli Ebrei di molesto per anni quattrocento.

Gli Egiziani gente deliziosa e tarda al travaglio, e impotente a resistere agli assalti, siccome d'ogni altro piacere, così e molto più ancora dell'interesse, avvenne, che mal sofferivano di vedere gli Ebrei sì felici. Perciocchè veggendo la stirpe israelitica metter sì numerosi germogli, e per la loro virtù e

per l'indole loro a sostener le fatiche abilissima divenire omai ragguardevole per abbondanza di averi, e sospettarono che a loro danno aggrandissero, e pel lungo tempo già scorso dimentichi di quanti beni già ebbero da Giuseppe, caduto oltre questo il regno in mano d'altra famiglia, e maltrattavano atrocemente gl'Israeliti, e tramavano di condannarli a varj travagli. Infatti costrinserli a derivare il fiume in molti fossati, fabbricar mura e cittadi, ed argini a ritener l'acqua, che allagandone le vicinanze non vi stagnassero; nell'innalzamento ancora delle piramidi malmenaro i nostri antenati, talchè ed appresero ogni arte e si accostumarono alle fatiche. In queste miserie occuparono il corso di ben quattrocent'anni; perciocchè gareggiavano insieme, gli Egizj in volere per via di travagli distruggere gl'Israeliti, e questi in reggere sempre più forti a' loro comandi.

Trovandosi in queste faccende gl'Israeliti, la cagione di adoperarsi che fecero gli Egiziani con più calore al distruggimento, fu questa. Un di quelli, che avevano cura de' libri sacri (che hanno grande abilità (1)

(1) Donde traesser costoro l'abilità, che si dice, io nol so. Posta la verità del racconto che fa Giuseppe, io penso che saran giunti a saper ciò forse dagl'Israeliti medesimi, alcun de' quali per impazienza de' rei trattamenti, che soffriva, si sarà lasciato sfuggir di

nel parlare veracemente dell'avvenire) avvisa il re « che intorno a quel tempo sarebbe « nato fra gl' Israeliti cert' uomo, che quando « fosse cresciuto recherebbe a distruzione il « regno egiziano e leverebbe a grande stato « gl' Israeliti: non avrà pari in virtù, e si « procaccierà fama eterna. » Atterritone il re bandì col consiglio di lui, che tutti i maschi che nasceranno agl' Israeliti si gettino ad affogare nel fiume, e che assistano ai parti dell' ebreë donne, e tengano conto de' lor portati levatrici egiziane, poichè comandò, ch' esse solo ne ricogliessero le creature, siccome quelle, ch' essendo di sua nazione avrebbero fatto i voleri di lui. Quelli poi, che non curassero i suoi comandi, e fossero arditi di furtivamente salvare i loro bambini, ordinò, che si spiantassero insieme colla lor razza dal mondo. Grave oltremodo fu lor questo danno, non tanto perchè rimanevano senza figli, e con tutto l'esser di padri cooperare dovevano al distruggimento del loro sangue, quanto perchè il pensiero di venir meno che quindi farebbe la loro stirpe, ucidendosi quei che nasceranno, e dovendo essi alla fine disciorsi per morte, rendevagli

hocca, che finalmente verrebbe, chi li doveva trarre di quegli affanni. Conciossiachè sia probabile assai, che a conforto dell'oppression loro Iddio avesse lor fatto saper questo stesso.

in questa loro difficile disavventura inconsolabili. Essi adunque trovavansi a così ree condizioni. Ma indarno altri tenta di opporsi ai consigli di Dio, benchè metta in opera contro di lui cento astuzie, perciocchè il bambino, di che parlò innanzi quell'uomo, vien di nascosto alle guardie del re allevato; e fu trovato veridico, chi predisse le cose, ch'indi dovean venire; il che accadde così.

Abramo nobile tra gli Ebrei temendo per tutta la sua nazione, che dal non potersi tener più in vita la gioventù non mancasse, e dolendosi forte di se, poichè la sua donna era incinta, stavane pensieroso: in questo rivolgesi a Dio supplicandolo, ch'abbia oggimai compassione di uomini, che non han trascurato nulla, che si dovesse al suo culto; e dia loro qualche alleviamento dai mali, che soffrono presentemente, e tolga la speranza, che nutresi, dello sterminio della lor discendenza. Mosso Iddio a pietà di lui, e vinto dalle sue suppliche gli si dà a vedere tra 'l sonno, e il conforta a non disperare dell'avvenire; e aggiugne, che tiene ben egli a mente la lor religione, e che ne avranno mai sempre degna mercede da lui; che ai progenitori loro già concedette, che di pochi ch'essi erano moltiplicassero a tanto numero. In fatti aver esso Abramo dalla Mesopotamia trasferitosi in Cananea renduto felice siccome

in tutt'altro, così nella donna dapprima sterile naturalmente, poscia la sua mercè divenuta abile a concepire, onde potè averne figliuoli. Ad Ismaello e a' suoi discendenti aver assegnato il paese d' Arabia, a quei di Cetura la Trogloditide, e la Cananea ad Isacco, e voi stessi, benchè foste d'animo sconoscente, dovrete però ricordarvi di quante felici imprese egli col mio soccorso guerreggiando condusse affine. A Giacobbe poi toccò d'esser chiaro fra straniere nazioni ancora, per la prosperità sovragrande, ch'egli e godette vivendo, e lasciò per retaggio a' suoi figli; di modo che le settanta persone, con cui egli venne in Egitto, son già cresciute a quelle seicentomila, ch'ora voi siete. Abbiate dunque per fermo, ch'io mi prendo al presente pensiero del comun vostro bene, e dell'onor tuo. Poichè quel bambino, della cui nascita gli Egiziani temendo dannarono tutti i bambini israeliti a morire, fia tuo; e fuggirà la vista di quelli, che il cercano a morte, e maravigliosamente nudrito trarrà dall'egizia oppressione la schiatta ebrea; e rimarranne in memoria, per quanto durerà l'universo, appresso gli uomini non ebrei solamente, ma stranieri eziandio, e questa è una grazia, che a te io concedo e a' tuoi posterì. Oltre a questo egli avrà tal fratello, che adorno fia così egli come i suoi discendenti in perpetuo del mio sacerdozio.

Fatto in questa visione certo di tali cose appena fu desto, che palesolle a Giocabedda sua moglie; e per cotale predicimento entrò loro un timore viepiù grande; perciocchè già più nol guardavano sol come figlio, ma come destinato all' altezza di tanta fortuna. Alle cose però antedette da Dio accrebbe fede il partorir della donna, che per la mediocrità de' dolori e per gli affanni non gravi, onde fu soprappresa, non venne a sapersi da chi soprantendeva; e quindi per ben tre mesi lo si allevano in casa nascostamente. Ma poscia tremendo Amramo non lo cogliesser sul fatto, e incontrato lo sdegno del re, col figlio egli stesso non ne perisse, e le divine promesse non isvanissero, stimò più sano consiglio il fidare a lui la salute e la cura del figlio, che l' assicurarsi di nascondigli che gliel serberanno; che questo era incerto: laddove potevane non solo il figlio furtivamente allevato ma ancora egli stesso correr pericolo. Per altra parte pensava, che Dio avrebbe alla sua sicurezza provvisto, perchè non andasser fallite le cose da lui predette. Preso questo consiglio lavorano un certo intreccio di vinchi simile nella forma a una culla, e di tanta grandezza da potervi agiatamente capire il fanciullo, poscia lo spalmano; poichè la pece ha di proprio di chiudere all'acqua l' entrata per gli spiragli. Quivi

ripongono il fanciulletto, e recatolo al fiume lasciano a Dio il pensiero di sua salvezza. Il fiume dunque levollosi in capo, e qua e là il portava. Intanto Maria sorella del bambinello per ordine, che ne avea dalla madre, andava su e giù passeggiando lunghezzo il fiume per osservare, dove il cestello venisse portato dall'acque. Qui pure fece conoscere Iddio, che quanto l'umano provvedimento non può dar nulla, tanto egli aggiugne, ove che gli aggrada, e ne trae ogni bene possibile; che vanno errati coloro, che a procacciar sicurezza per se condannano altrui a morire, e con grande studio il procurano; e che improvvisamente son salvi ed incontrano di rei quasi nel mezzo delle sciagure la loro felicità quelli, che per divino consiglio si trovano condotti all'estremo. Una somigliante avventura anche a questo fanciullo accaduta fa chiaro il potere di Dio.

Termuti era figlia del re. Questa trastullandosi alle rive del fiume, e trabalzata vegghendo dalla corrente la cestellina, manda fin là notatori con ordine, che le rechin la culla. Venuti a riva quelli, che aveva spediti a ciò, com'ebbe visto in un con la culla un bambino, sì ne gioì per lo grande e vago fanciullo ch'egli era. Poichè Iddio con tal cura guardò Mosè, che a quelle persone istesse, che per timor di sua nascita avevan fer-

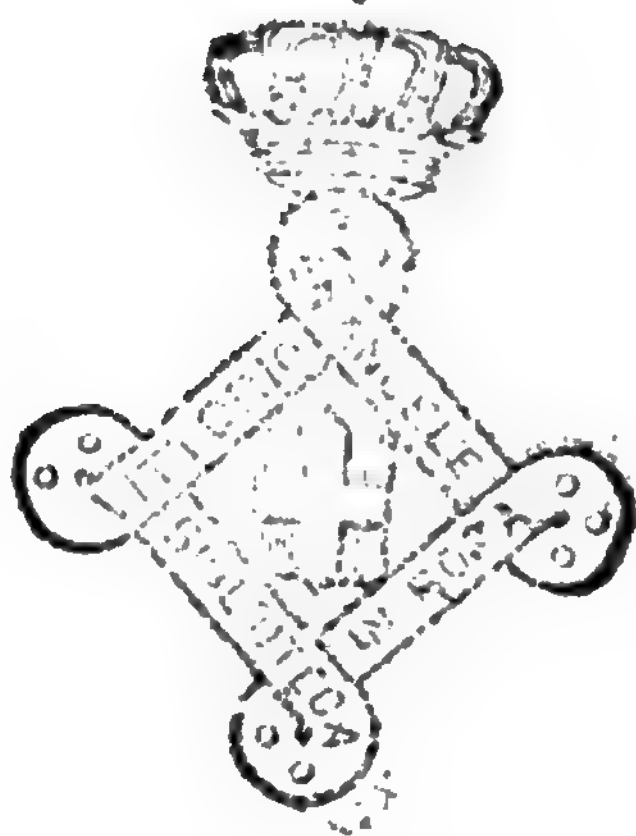
mato di sterminare tutto il restante altresì della stirpe ebrea, fello stimar meritevole di nudrimento e di cura. Termuti dunque comanda, che le si trovi una donna, che allatti il bambino; ma non attaccatosi il fanciullo alla poppa, anzi voltosi altrove, e ciò adoperato con molte donne, Maria, che fu a tutto l'avvenuto presente in modo non da sembrare, che a bella posta qui stesse, ma quasi si fosse tratta da curiosità « indarno, » disse, o regina, chiami al nutrimento « di questo pargolo tali donne, che non gli appartengono punto per congiunzione di « sangue. Che se farai, che qui venga alla cuna dell'ebree donne forse non lo vedrai così schivo del latte d'una sua nazionale ». Parendole, che saggiamente parlasse, commette a lei stessa di procacciarle e di menargliene innanzi alcuna, che avesse latte. Avuta essa tal facoltà, fu di ritorno con seco la madre sua da veruno non conosciuta; e il fanciullo in certo modo facendo festa le si attacca alla poppa. Allora la regina pregandonela eziandio raccomanda a lei in tutto e per tutto la nutrizione del bambino.

E da ciò che gli accadde, a lui venne poscia questa denominazione, perchè fu gettato nel fiume; conciossiachè *mò* presso gli Egiziani vale acqua, e *isès*, chi n'è tratto.

Composta adunque da amendue queste voci una sola appellazione l'impongono a lui. E a dir vero sì per altezza di spiriti generosi, sì per disprezzo delle fatiche avanzava secondo il predirne che fece Iddio, di gran lunga gli Ebrei tutti quanti. Di fatto il suo settimo progenitore fu Abramo: poichè Amramo, che gli fu padre, era figlio di Caat, e questi di Levi il figliuol di Giacobbe, che nacque d'Isacco, ch'ebbe Abramo per padre. Egli fu d'un intendimento fornito maggior dell'età; che cotali misure non conosceva, e mostrò nell'istruzioni, ch'egli ebbe, un accorgimento senile, e quanto allor fece fu un presagio delle maggiori cose, che poi dovevansi adoperare da lui cresciuto in età; e fanciullo di soli tre anni ebbe da Dio maravigliosa statura. Quanto poi alla sua avvenenza non ci era uomo così materiale e insensato, che contemplato Mosè non ne fosse preso; e a molti avvenne, nello scontrarsi che in lui facevan tra via portato nell'altrui braccia, di volgere il passo indietro per rimirare il bambino, e dimenticato ciò, perchè andavano, volonterosi fermarsi a guardarlo; conciofossechè la fanciullesca avvenenza, ch'era in lui quanto grande altrettanto innocente, traeva a se, chi il mirava.

Tal dunque essendo il fanciullo, Termuti lo adotta a suo figlio, poichè non ave-

va prole legittima; e recato una volta Mosè a suo padre, glielo mostrò, e gli scoprì il suo pensiero di farlo erede del regno; quando a Dio non piacesse di darle un figlio legittimo, e gli andava dicendo « allevatomi
« questo fanciullo di sovraumane fattezze e
« di nobili sentimenti dotato, e per modo
« mirabile avuto in dono dalla cortesia del
« fiume io ho stabilito di adottarmelo a figlio, e di darti un successor nel tuo trono ». Così dicendo dà in mano al padre il fanciullo. Ricevutolo egli, e strettolo al petto per amor della figlia graziosamente gli pone in capo il diadema. Ma Mosè lo getta in terra, facendolo quasi per fanciullesco trastullo andar voltoloni sul suolo, e co' piè gli va sopra; il che parve un augurio infelice pel regno. Veduto ciò quello stesso, che predisse la nascita di lui dover essere di abbassamento all'impero egiziano, spinse il re ad ucciderlo, e alto gridando « questi, egli disse, o re, questi è quel fanciullo, che dove per noi fia morto, Dio ci comanda di non temere; e al predicimento del fatto egli stesso fa fede insultando al tuo regno, e calpestando il diadema. Se levi costui del mondo, siccome sgombri dal timor gli Egiziani, così toglì agli Ebrei la baldanza e l'ardire che hanno per lui conceputo ». Ma Termuti il previene col torglielo





Mosè salvato dalle acque



Sefora presentò Mosè al Rè

dinanzi, nè il re sapeva determinarsi ad ucciderlo; e questa disposizion d'animo gli veniva da Dio, che avea cura della salute di Mosè. Egli era dunque allevato con grande studio, e quanto pareva agli Ebrei di poterne sperar assai bene per tutto il resto, altrettanto in vederlo educare sospettavano male gli Egiziani; ma non trovandosi nessun motivo, onde il re desse morte a lui, che in grazia dell'adozione in qualche modo gli apparteneva, o qualche altro, che dal saper l'avvenire fosse più ardito di tutti a procurare i vantaggi degli Egiziani, ognun si rimase d'ucciderlo.

Come Mosè uscì a combattere contro gli Etiopi.

- Mosè adunque venuto al mondo e nutrito nel modo anzidetto, come fu uomo fatto, si diè chiare prove agli Egiziani di sua virtù, e d'esser nato siccome alla depressione di questi, così all'ingrandimento degli Ebrei: e ciò, che sono per dire, porseglie l'occasione. Gli Etiopi, che cogli Egiziani confinano, corsene le terre, diedero loro gran guasto. Essi spinti da sdegno si collegavano contro i nimici, per vendicar l'onta, che n'ebbero; e restati al di sotto nel fatto d'armi, parte vi furon morti e parte vergognosamente

salvaronsi rifuggendo alle proprie terre; ove tennero loro dietro gli Etiopi coll'incalzargli alle spalle; e stimandosi di poco cuore, se non occupavano tutto l'Egitto, corsero quasi da un capo all'altro il paese; e gustatone il buono non se ne sapevano più distaccare. Entrati però dapprincipio nelle vicine contrade, come s'avvidero che nessuno ardiva di far loro fronte, inoltrandosi insino a Menfi (1) e al mare, non potendo veruna città contrastarli. Battuti da tanto male gli Egizj han ricorso agli oracoli ed agl'indovini. Consigliandoli dunque il Dio a valersi dell'uomo ebreo a sovvenitore, ingiugne il re alla figlia, che gli consenta Mosè per essere suo generale. Ella avutone giuramento, che non gliene avverrebbe alcun danno, lo cede, tenendo di far loro un gran beneficio con questo ajuto, e maledicendone i sacerdoti, che giudicatolo innanzi come un nimico degno di morte non si vergognavano presentemente di richiederlo di soccorso.

Ora Mosè, non sol da Termuti ma dal re stesso esortatovi, di buon grado accetta l'impegno. A questo passo godettero i sacerdoti d'ambidue le nazioni; quelli d'Egitto, perchè ed avrebbero mercè il valore di lui

(1) Città alla sponda occidentale del Nilo appena divisi in due rami, situata nel cuor dell'Egitto, e gran capitale di quel gran regno.

superati i nimici, e coll' arte medesima si sarebber disfatti di lui: que' degli Ebrei, perchè s'apriva loro l' adito di sottrarsi alle mani degli Egizj, essendo lor capo Mosè. Egli intanto datosi fretta anzichè l' inimico avesse sentore dell'uscir suo in campo, si mise alla testa delle sue schiere; e non le condusse egli già lungo il fiume, ma dentro terra. Quivi diede mirabile saggio del suo avvedimento. Perciocchè essendo le parti entro terra assai perigliose a viaggiare per gran moltitudine di serpenti (che ne son fecondissime per tal modo, che quivi ha di quelli ancora che altrove non trovansi, oltre la forza, e malignità, e grandezza non più veduta, e ve ne ha di volatili eziandio, che non tanto fan male in terra nascostamente, quanto col lor volare per l'aria offendono d'improvviso), per render sicuro il cammino all'esercito pensa questo mirabile stratagemma. Poichè apprestate parecchie gabbie in forma di ceste, ed empiutele d' ibi (1), le recò seco. Il detto animale è nimicissimo delle serpi, le quali ne fuggon l'incontro, e in sul fuggire assalite non altrimenti che da cervi, ne vengono trangugiate. Sono domestici gl'Ibi, e sol colla

(1) Volatile dell' Egitto uso a pascersi di serpenti; però quasi fosse suo merito ciò, che è sola necessità di natura, gli Egiziani adoravano, come un Dio loro benemerito, perchè dalle serpi purgava le loro terre.

razza de' serpi non fanno pace. Di questi io non curo di scrivere ora più a lungo perchè non è ignota a' Greci la specie degl'ibi.

Come dunque fu entrato in que' luoghi, ove abbondan le serpi, liberatoli loro contro faceva in tal modo guerra a tutta la genia de' serpenti, e se ne valse quasi direi d'antiguardia. In questa maniera facendo viaggio, venne addosso agli Etiopi, che nulla di ciò sapevano; e affrontatigli esce vittorioso della battaglia; e leva loro ogni speranza, che avevano sugli Egiziani. Entrato poi nelle loro città soggettolle, e grande macello si fece d'Etiopi; nè più l'esercito egiziano si ritraeva dalle fatiche, gustato ch'egli ebbe sotto Mosè i prosperevoli avvenimenti; a tal, che gli Etiopi corser rischio d'andarne schiavi e d'esserne interamente distrutti. Per ultimo innoltratisi sino a Saba città capitale dell'Etiopia, a cui poscia Cambise cangiò il nome in Meroe (1), così chiamandosi la sorella di lui, la strinser d'assedio. Ma quel distretto era appena possibile l'assediarlo e per lo cingerla intorno intorno e abbracciarla che fa il Nilo, e per lo malagevole traghettarlo ch'egli era, a chi vi si provava a cagione degli al-

(1) Meroe è nome ancora dell'isola formata dall'Astapo, che diviso in due rami uno detto Astabore, e l'altro Astusape poi torna ad unirsi, e acquista il nome di Nilo. Un di questi rami al presente è seccato.

tri due fiumi Astapo (1) e Astabore, che difficultavan l'impresa. La città poi situata nel cuor dell'isola è forte di grosse mura, che la circondano, ed ha per trincea contro i nimici i due fiumi, e i grand' argini tra le mura e l'acque, che la difendono dagli allagamenti, quando traboccano i fiumi con più violenza; le quali cose rendon difficile la presa della città anche a quelli, che valicasserne i fiumi. Essendo adunque mal sofferente Mosè di vedere ozioso l'esercito, giacchè non si ardivano gl'inimici di venir alle prese, avvenne questo accidente. Tarbi era figlia del re degli Etiopi. Questa osservando Mosè, che appressava alle mura l'esercito, e combatteva con gran valore, e ammirando le ben pensate sue imprese, e in lui scorgendo l'autore e de'prosperi avvenimenti degli Egiziani omai disperati di lor libertà, e del sommo pericolo a cui eran condotti gli Etiopi prima superbi de' riportati vantaggi sopra i nimici, fu presa da un gagliardo amore per lui, e pigliando piede vieppiù la passione manda alcuni de' più fidati suoi servi, che trattino seco di nozze. Accolta volentieri quest'ambasciata, perchè data gli fosse in mano la città, e ob-

(1) Io son di parere che in vece d'Astapo si debba leggere Astusape un de' due rami, che abbraccian l'isola di Meroe; poichè propriamente l'Astapo è il fiume Nilo anzichè si divida in due rami.

bligatosi con giuramento, che senza dubbio sposerebbe la donna, e impadronitosi della città non romperebbe i patti, alle parole rispose subitamente l'effetto; e per la vittoria riportata sopra gli Etiopi rendute a Dio grazie, celebrò quelle nozze Mosè, e ricondusse gli Egizj alle loro terre.

Come Mosè si fuggì dall'Egitto in Madian.

Ma questi però, che dovevano la lor salute a Mosè, a veder cominciarono di mal occhio, e pensarono di doversi dar fretta a tendergli qualche lacciuolo; poichè sospettavano, che la prospera sua fortuna non lo movesse a macchinar novità nell'Egitto: onde tosto avvisano il re dell'omicidio per lui commesso. Ma il re già era venuto di per se a saperlo (1) sospintovi e dall'invidia, che per l'avuto comando portavagli, e da un vile timore che ne avea concepito. Aggiuntovi poi

(1) Vuol dire, che il re era sì mal prevenuto contro Mosè per passione, che andava sempre in traccia di qualche motivo per romperla con lui. Or in questo tracciare continuo gli venne fatto di risaper l'uccisione da lui commessa, anzichè gli accusatori gliela riportassero. Piacemi questo passo di renderlo così, per non supporre Giuseppe dimentico o non curante di questo fatto di Mosè; che fu il motivo della sua fuga d'Egitto; e così veramente senza fare violenza al testo si può tradurre, anzi parmi la versione, più verisimile e confacente con tutto il resto.

l'urto, che diergli i custodi de'sagri libri, era presso a metter le mani addosso a Mosè; che scoperta a tempo la trama, se ne sottrasse. Ma poichè guardate erano tutte le strade, prese la via (1) del deserto; e d'onde non era credibile; che i nemici ne sospettassero. Quivi trovando assai poco di che sostentarsi con un generoso disprezzo si rendè superiore a un tal patimento. Pervenuto alla fine presso la città di Madian (2) posta alle spiagge del mar Eritreo, e così nominato da uno de' figli d'Abramo natigli da Cetura, e sedutosi presso a un pozzo, si procacciava un po' di sollievo alla sua fatica e miseria sul punto del mezzodì, non da lungi dalla città; ove accaddegli da un incontro con que' del paese di far una cosa, che fece amare la sua virtù, e gli aprì una strada a cose migliori.

Perciocchè scarseggiando d'acque i contorni, i pastori studiavansi ognuno di occupar primi il pozzo, onde non avvenisse, che

(1) Non del deserto della Tebaide a mezzodì dell'Egitto appartenente a quel regno; che non è probabile che Mosè per aver un ricovero rifuggisse in paesi soggetti a quel re, che il cercava a morte; ma del deserto detto arenoso, o della solitudine di Bersabee, che confinano coll'Egitto a oriente, e appartengono all'Arabia Petrea.

(2) Questa città non si deve confondere colla provincia di Madian, questa situata a' confini della tribù di Ruben tra mezzodì e levante. e quella sul mar eritreo poco lungi dal monte Oreb nell'Idumea.

consumata l'acqua dagli altri, non ne restasse più nulla per le loro greggi. S' appressano dunque al pozzo sette vergini sorelle, figliuole di Raguele sacerdote, uomo pregiatissimo appo i suoi. Queste avendo cura delle greggi del padre, (che tale è l'uffizio proprio ancor delle donne colà presso i Trogloditi) venute le prime al pozzo ne attinsero per le greggie l'acqua bastevole e ne riempiron le conche fatte per ciò. Ma sopravvenuti i pastori già ne cacciavan le vergini, per farsi padroni dell'acqua, quando Mosè, stimando disconvenirglisi di permettere, che si facesse quell'oltraggio alle donzelle, e che la soperchieria dei pastori usurpasse il diritto, che avean le vergini, e pose freno alla loro insolenza, e porse a queste il bisognevole ajuto. Esse intanto tornate al padre gli raccontarono tanto la villania de' pastori quanto il soccorso del forestiere; e il pregavano, che non avesse lor fatto indarno cotal beneficio, e che nol lasciasse senza la debita ricompensa. Egli allora ed approvò il pensier dalle figlie a vantaggio del benefattore, e diede lor ordine, che gli conducesser dinanzi Mosè, che ne avrebbe il premio, che meritava. Come il vide venire a se, si gli dichiarò la testimonianza, che dell' avuto soccorso fecero appo lui le figliuole, e maravigliato di sua virtù aggiunse che non avea spesa l'opera sua per

gente insensibile a' benefizj, ma abile a meritarselo, e a superare colla grandezza del guiderdone la misura del beneficio. Quinci sel prende per figlio, e gli dà per isposa una delle sue figlie, e il costituisce soprintendente e signore delle sue greggi, ch' eran la sola ricchezza delle straniere nazioni de' tempi antichi.

Del rovo infocato e della verga di Mosè.

— Mosè dunque avuto siffatto bene da Jetro (che tal era il cognome di Raguele) quivi traeva i suoi dì pascolando le greggi. In progresso di tempo occupato in ciò stesso guida il bestiame vicino al monte chiamato Sinai (1), che è il più alto di quei contorni, e il più abile alla pastura per la buona erba, che quivi mette, e prima di lui da tutti lasciato intatto, non si arrischiando i pastori, di poggjar quivi per l' opinione, che avevano, abitasse colà Iddio. Qui stesso accade a lui un prodigio maraviglioso; poichè serpeggiando fuoco d'intorno a un cespò di un rovo non facea verun danno nè alla foglia nè al fiore, nè i frutti appesine ai rami guastò,

(1) Questo prova a evidenza il da me detto fin qui, giacchè il Sinai era appunto nell' Arabia Petrea poco lungi dal rosso mare. Ecco adunque, che questa parte d' Arabia chiamavasi Trogloditide.

con tutto il molto e acutissimo ardore, di che avvampava. Egli a tal vista anche sola intimorì, perchè strana ed improvvisa. Ma rimase vieppiù stupidito al metter che fece il rovo una voce, chiamandol per nome, e tenendo ragionamenti con lui; onde e il fece avvertito dell'animosità, che gli dava ardire di montar là, dove uomo al mondo per esser luogo divino non era salito mai, e il consigliò di tenersi, quanto più far potesse, lungi da quelle fiamme, e chiamarsi contento di ciò che vedeva, mercè l'uomo ch'egli era e da bene e discendente da grandi antenati, senza cercare più oltre. Predissegli oltre a ciò l'onore e il credito, a che salirebbe fra gli uomini col favore di Dio, e gli comanda, che francamente ne vada in Egitto per essere colà capo e guida al popolo ebreo, e per cavare il suo sangue dall'oltraggiosa oppressione, che quivi soffre; poichè, soggiugne, abiteranno questa felice terra, che Abramo già abitò, e ci godranno ogni bene, scortici da te stesso, e dal tuo avvedimento. Quando avrà poi tratti gli Ebrei d'Egitto, offragli giunto in quel luogo (e glicene fa un comando) sagrifizj di ringraziamento. Queste furon le cose, che Iddio gli disse d'in mezzo al fuoco.

Mosè stordito per ciò che vide e più di gran lunga per ciò che udì « il diffidar, dis-

« se , di tua possanza , o Signore , la quale
« ed io venero , e so che si diede a cono-
« scere a' miei maggiori , io la credo follia
« tale da non cadermi giammai nell' animo
« di pur pensarvi. Contuttosì mi vien dub-
« bio , come privato e debole uomo , qual
« io mi sono , o potrò persuadere a parole i
« miei , che lasciata la terra , ove stanno al
« presente , mi seguano a quella , ov' io son
« per iscorgerli: ovvero , postochè questi pie-
« ghinsi , avrò mezzo di sforzar Faraone a
« permettere la partenza di quelli , i cui tra-
« vagli e lavori concorrono alla sua felicità. »

Allora Dio confortollo a non dubitare di niente , obbligando la sua parola a soccorrerlo ; e dove facesseglì mestier di parlare , ei gli darebbe eloquenza , dove di metter opera , gliene presterebbe la forza , e gl' impone , che gettando in terra il vincastro quindi argomenti la verità delle sue impromesse. Ciò fatto ed ecco strisciare una serpe , che attorcigliandosi intorno a se stessa vibrata il capo quasi in atto di vendicarsi di chi l' assale , indi tornò allo stato di verga. Dopo questo gl' ingiugne di porsi la destra in seno: ubbidì: e bianca ne la ritrasse , e somigliante al colore del gesso ; poscia ricoverò il suo essere naturale. Ordinatogli inoltre , che attinto un po' d' acqua alla fonte vicina la versasse sul suolo , videla divenuta di sangue. Maravi-

gliando egli a tai cose, sentì confortarsi a far cuore, e ad aver per costante, ch' esso gli saria sempre allato con sommo ajuto; si valesse pure di que' prodigj presso qualunque persona, ond' esser creduto, che tu, disse, da me spedito adoperi tutto a norma de' miei comandi. Io ti commetto altresì, che senza frapporre indugio ti affretti verso l' Egitto, non ti restando nè dì nè notte; e che perdendo il tempo, non lo accresca agli Ebrei, che tuttor gemono sotto il giogo.

Mosè non potendo non credere alle promesse divine, poichè spettatore di tai portentosi, e uditore di quelle, dopo averlo richiesto e pregato di voler fare eziandio in Egitto prova di quel potere, fecesi a supplicarlo, che non gl' invidiasse la cognizione del proprio suo nome, e poichè l' avea degnato della sua voce e vista, dicessegli ancora la sua appellazione, onde (1) offerendogli sacrificio il potesse invitare per nome ad accogliere volentieri le vittime. Iddio allora gli manifestò il suo nome innanzi non risaputosi da persona: il quale a me non è lecito di pro-

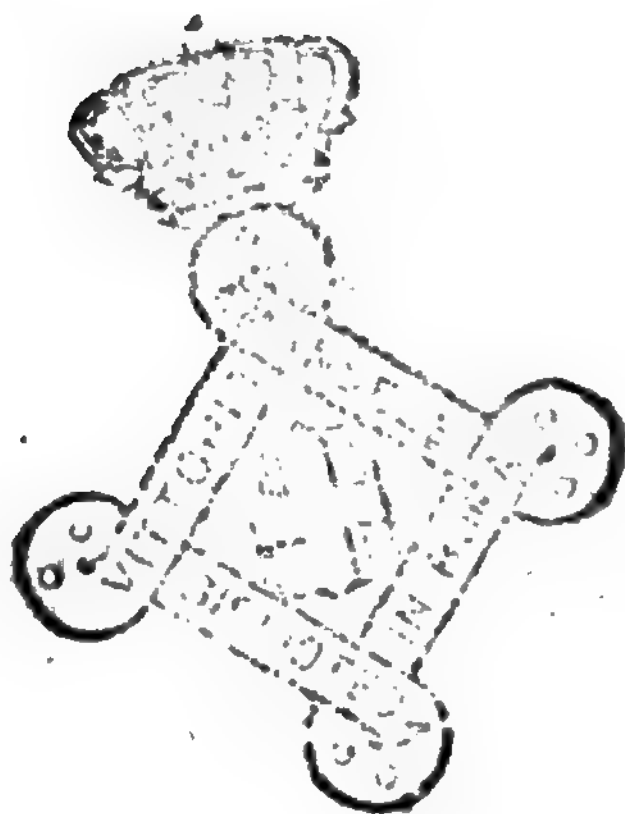
(1) Questa non è ragione di Mosè, ma bensì di Giuseppe, che in questo pare che pieghi a' costumi del Gentilesimo, ove usavasi nell'atto del sacrificio d'invocar ciascun Dio col suo nome particolare, come abbiamo da Servio ne' suoi commenti sul lib. primo della Georgica di Virg.

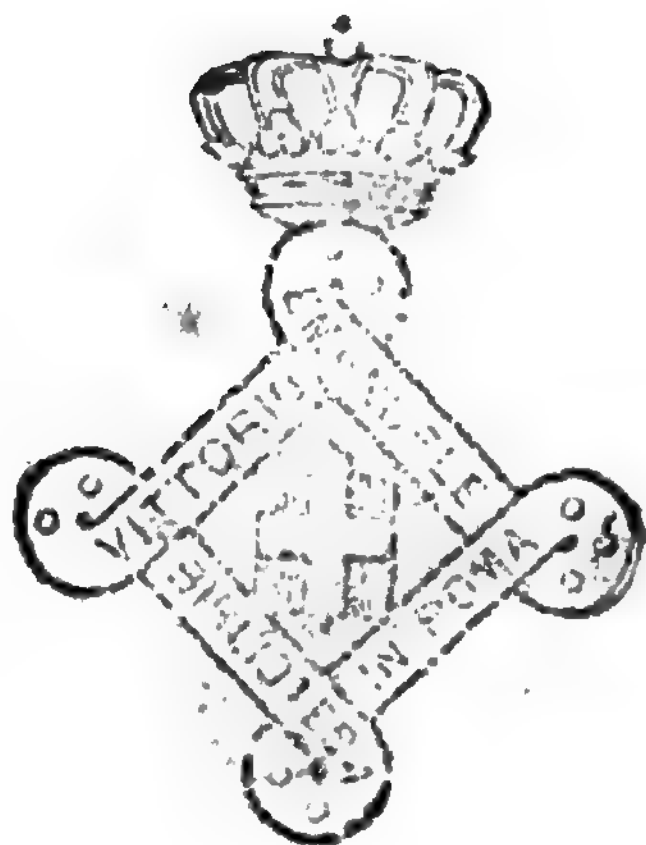


Generosa azione di Mosè



il Roveto ardente







La Verga d'Aronne



Le Ranocchie

munziare. I prodigj poscia furon concessi a Mosè non per allor solamente, ma per qualunque tempo gliene venisse il bisogno; dalle quali cose tutte, e molto più dall'ardore del rovo persuaso della verità, e sicuro, che avrebbe in Dio un benevolo sovvenitore sperava nel tempo medesimo e di salvare i fratelli e involgere gli Egiziani in disavventure.

Come Mosè ed Aronne tornarono nell'Egitto a Faraone.

Udito egli intanto, che era già morto quel Faraone re dell'Egitto, da cui un tempo fuggì, chiede a Raguele licenza di andare in Egitto per bene de' suoi congiunti; e presa con seco Sefora figlia di Raguele sua sposa, e con essa i figliuoli, che n'ebbe, Gersam ed Eliezer tirò verso Egitto. Quanto ai nomi già detti Gersam in ebreo linguaggio significa, ch'egli fu in terra straniera; ed Eliezer, che soccorrendolo il Dio de'suoi padri era campato dalle mani degli Egizj. Giunti essi a' confini, Aronne per ordine avuto da Dio venne incontro a Mosè: il quale dichiaragli l'avvenuto sul monte e i voleri di Dio. Ma nell'entrar ch'egli fecero nell'Egitto, uscirono per incontrarli gli anziani del popolo ebreo, ch'avean risaputo novelle del loro arrivo; a cui avendo Mosè raccontato degli ac-

caduti prodigj , poichè non ottenea fede , li fe' lor vedere. Quegli attoniti per la veduta di cose non aspettate rincorarono , e si promettevano grandi cose per l'avvenire, stando sul cuore a Dio la loro sicurezza.

Com'ebbe Mosè a' suoi detti già arrenduti gli Ebrei, e presti a seguire i suoi cenni, come più gli piacesse , e desiderosi oltremodo di libertà , si presenta dinanzi al re , che aveva poc' anzi assunto il governo , e gli spone, quanto avea vantaggiato gli Egizj venuti in dispregio agli Etiopi fino a rubarli nelle lor terre , e come addossatosi il comando e i travagli della milizia non altrimenti che se il ben fosse suo , avea corsi pericoli senza ritrarre per ciò il guiderdone dovutogli; e gli andò dichiarando per ordine quanto gli avvenne sul monte Sinai, e il parlar, che gli fece Iddio , e i prodigi mostratigli ad ottenere credenza su quanto avevagli Iddio comandato , e l'esortava a non porre ostacolo ai divini voleri negando fede a tai cose.

Facendosi beffe il re de' suoi detti, Mosè venne ai fatti, e diegli a vedere i portenti , che furon sul monte Sinai operati. Ma esso sdegnatone il chiamò uomo iniquo , che già sottrattosi alla schiavitù degli Egizj e fattoci ora ritorno per sedur gli animi tentasse ancor di sorprendere altrui con miracoli da stregone; e così dicendo impone a' suoi sacerdoti,

che facciano in sua presenza i prodigj medesimi; che gli Egizj eran dotti anch' essi in quella scienza, e che non era egli solo il fornito di questa virtù sovraumana, talchè al far mostra di cosiffatte stravaganze dovesse tosto, quasi fra gente inesperta, ottenere credenza. Gittate adunque da lor le bacchette, si volsero in serpi. Mosè allora non cadde d' animo, ma « non dispregio io, disse, o re, la sapienza degli Egiziani; solo io dico, che tanto è dappiù la mia impresa della loro arte magica, quanto l' operare divino eccede l' umano; e mostrerò, che non per prestigj ed inganni che tolgano di scoprire la verità, ma fo tali cose col braccio e colla provvidenza di Dio. » Così dicendo lascia cader sul suolo la verga, e le comanda di tramutarsi in serpente. Ella obbedì; e venuta addosso alle verghe degli Egiziani, che avevano le sembianze di serpi, le divorò, e distrussele tutte una presso l' altra. Indi restituitasi alla sua prima figura, Mosè la si reca in mano.

A cotal vista il re non si muove punto più, che dianzi: ma per lo contrario dando nelle furie, e protestando, che non gli verrebbe alcun utile dallo ingegno e dalla sottilità adoperata contro gli Egizj, diede ordine al soprantendente agli Ebrei, che non concedesse loro momento di respiro dalle fa-

tiche, anzi domassegli con più travagli di prima. Egli perciò, dove avanti somministrava loro la paglia per le fornaci, presentemente nol fece più; ma gli astrinse di giorno a stentar ne' lavori, di notte poi a radunar paglia. Quegli intanto dell' essersi lor raddoppiato l' incarco ne incolpavan Mosè, essendo per cagione sua e cresciuto il travaglio, e la miseria inasprita. Ma questi nè alle minacce del re si stancò, nè infievolì a' rimproveri degli Ebrei; ma rinforzato a fronte dell' uno e degli altri il suo cuore si dispose a soffrir checchè fosse per mettere in libertà i fratelli; e venuto alla presenza del re persuadevalo a sciorre gli Ebrei, perchè andassero al monte Sinai per quivi sacrificare al lor Dio, da cui ne avevan comando; e concio fosse che più d' ogn' altro facesser conto del non opporsi a' voleri di lui e del conservarsi amico, permettesse loro d'uscire, sicchè per avergli sturbati da ciò non dovesse poi egli accusare tacitamente se stesso di que' castighi, che ragione è bene che sofferi chi resiste ai comandi d' un Dio; perciocchè s' altri provoca incontro a se lo sdegno divino, da ogni banda gli vien del male; e però nè la terra lo favorisce, nè l'aria, nè ha, come il corso della natura vorria, figliuolanza felice, ma tutto gli è contrario e nimico; e aggiugnere, che ben proverebbonlo a loro

spese gli Egizi, con dover anche mal loro grado lasciar partire dal lor paese gli Ebrei.

*Delle dieci piaghe, che vennero sopra
gli Egizj.*

Ridendosi il re del parlare di lui, nè ponendovi omai più mente, piovvero gran flagelli sugli Egiziani; ciascun de' quali io sporrò, sì per non essere da qualch'altra nazione punitane innanzi passati a percuoter l'Egitto, come perchè intendo, che tutti veggano che Mosè non fallò nel predirli, e che giova all'uomo d'apprendere a far quello, per cui non venga a disgustar Dio, il quale sdegnato faccia vendetta dell'onta da lui ricevuta. Il fiume a un comando di Dio corse sangue, e non fu più possibile il berne; nè d'acque non hanno onde attignerne altrove. E non è a dire, che fosser tali soltanto al colore; poichè chi provossi di berle, sentì dolori e tormini assai crudeli. Tali però furon solo per gli Egiziani; poichè gli Ebrei le trovarono dolci e potabili, e niente alterate dall'essere lor naturale. Sconvolto il re da tal novità, e paventando degli Egiziani diede agli Ebrei licenza d'andarsene; ma fu libero appena dal male, ed ecco mutarsi di sentimento negando loro di partire.

Iddio allora, per la sconoscenza del re,

che dopo la liberazione ottenuta dalla disgrazia non voleva ancor ravvedersi, manda sugli Egiziani una piaga novella. Moltitudine immensa di rane infestò le lor terre. Ne bulicava anche il fiume, ond' eran costretti di usar d' un' acqua ammorbata dal puzzo di quegli animali, che vi morivan per entro e infracidavano. Penetrarono a scompigliarli perfino in casa; che si trovavano tra le vivande e tra i vini, e saltavano su pei letti. Menavano intanto un odore lezzoso e ingratisissimo dal morire, e guastarsi che là facevano quei ranocchi. Scossi da questi mali gli Egizj, il monarca ingiunse a Mosè, che tolti seco gli Ebrei n' andasse ben lungi. Fatto questo comando, in men ch' io nol dico, scomparve la moltitudine de' ranocchi; e sì la terra, sì il fiume riebbero la prima loro natura. Ma per Faraone l'esser la terra scevera da quel malanno, e il dimenticarne il perchè, e il rattenere l'ebrea gente, fu un punto solo; e quasi volesse di molti danni imparar la natura, più non permise, che uscissero Mosè co' suoi, avendo ciò concesso più per timore, che per volontà che ne avesse.

Dunque Iddio con un' altra percossa vendiconne la frode, e un infinito popolo di pidocchi si avvivò indosso agli Egiziani, che lor nascevano dalle carni; onde i niquitosi perirono malamente, non ci tro-

vando riparo nè dai bagni, nè dalle unzioni medicinali. Turbato da tal sinistro il re dell'Egitto e temendo ad un'ora lo sterminio del popolo, e seco medesimo ripensando alla vergognosa morte, ch'era quella, fu necessitato almen per metà (colpa della sua tristezza) a far senno; e alla prima si mostra contento che gli Ebrei partano; ma svanito il pericolo, pretendeva che in pegno del ritorno lasciassero indietro le donne e i figli: e con ciò inasprisce vieppiù Iddio, avvisandosi egli di poterne pigliare la provvidenza; quasi fosse Mosè, non Iddio che punisse l'Egitto a favor degli Ebrei. Quindi affollò le lor terre d'una svariata quantità di bestiuole di ogni figura, che prima non vennero mai vedute a nessuno; onde ed essi morivano; e rimanevasi non curata da' lavoratori la terra: che se vi restò qualche cosa non tocca, un morbo, ch'ebbero a soffrire anche gli uomini, la consunse.

Ma Faraone neppur per questo piegando ai voleri di Dio, poichè permetteva bensì che le donne n'andassero co' mariti, ma comandava, che si lasciassero i figli, non dubitò Dio di vendicarsi punendone la tristezza con varj mali e peggiori dei già mandati sul popolo. Imperciocchè s'impiagavano loro atrocemente le membra, e guastavansi loro le interiora: onde gli Egi-

ziani finirono il più così. Ma neppure a tal passo tornando il re in cervello, una gragnuola (che il cielo egiziano non aveva mai per l'innanzi veduta, e non pure era simile a quella che altrove scende d'inverno, ma era eziandio maggiore di quante ne provano all'innoltrare di primavera gli abitatori del settentrione) precipitando dall'alto pestò e distrusse le loro messi; indi una nuvola di cavallette divora quel poco di biade che avanzò intatto alla grandine, talchè perirono tutte affatto per gli Egiziani le speranze de' frutti, che lor venivano dalla terra.

Bastavano bene i soli danni anzidetti a rimettere uno stolto non empio in cervello, e a farlo sollecito de' suoi vantaggi. Ma Faraone non tanto per milensaggine quanto per malizia, benchè ne vedesse il motivo, pur non cessava di far fronte a Dio, e divenne traditore spontaneo dell' util suo: e comanda, egli è vero, a Mosè, che colle donne e coi figli tragga di là gli Ebrei; ma lascin lor le sostanze; poichè le proprie furon distrutte. Rispondendo Mosè, ch'era ingiusta la sua domanda, perchè dovevano delle loro sostanze appunto offrire a Dio sacrificii, e mettendo egli però tempo in mezzo, una notte profonda e senza un raggio di luce distendesi sopra gli Egiziani; onde

e impedita la vista , e chiuso dal folto scuro ch' egli era , il respiro , convenia loro o morirsene miseramente , od essere in un timore continuo , che la caligine non gl'inghiottisse. Indi dopo tre giorni e altrettante notti dileguatosi questo orrore , poichè Faraone non si sapeva ridurre a licenziare gli Ebrei, gli venne innanzi Mosè e gli disse. « E fino a quando « contrasterai ai voleri di Dio? Egli è, che « ti comanda di scior gli Ebrei. E quando « non fate questo , non accade , che altronde « cerchiate un rimedio alle vostre sciagure. » A questo dire sdegnato il monarca , il minacciò della testa , se più durasse nojandolo su tal faccenda. Mosè allora assicurollo , che di tal cosa non gli farebbe mai più parola ; ma che egli medesimo co' primi grandi del regno spignerebbe gli Ebrei a partirsene : e così dicendo si ritirò.

- E Dio manifestato a Mosè , che ancor una piaga avrebbe necessitati gli Egizj a metter in libertà l'ebreo popolo , ingiunse a Mosè , che avvisasse il popolo a tener pronta la vittima dal decimo dì del mese Santico al quattordicesimo ; il qual mese detto dagli Egiziani Farmuti , e Nisan dagli Ebrei , lo chiaman Santico i Macedoni. Inoltre portassero pure gli Ebrei seco quanto potevano. Egli intanto , avendo gli Ebrei già in pronto per la partenza , dopo averli divisi in tribù li ri-

strinse in un luogo medesimo. E già era presso il quattordicesimo giorno, e tutti essi in atto di andarsene sacrificarono, e tignendo fascetti d'issopo nel sangue espiarono le abitazioni, e mangiato che ebbero, bruciaro i rilievi della carne, quasi tosto dovessero partire; onde anche oggidì secondo quel rito sacrificiamo, appellandone Pasqua la solennità: e significa passaggio; perciocchè Dio quella notte medesima trapassando gli Ebrei, fulminò sugli Egizj un gran male, e quella notte appunto intravvenne la morte de' primogeniti egiziani; talchè radunatisi molti dei cortigiani innanzi a Faraone il consigliarono di licenziare gli Ebrei; ond'egli chiamato Mosè gli fece comandamento di andarsene, avendo per fermo, che, dove uscissero di paese, l'Egitto respirerebbe da tanti mali; e presentarono oltre a questo gli Ebrei, altri, perchè uscisser più presto, ed altri perchè la vicinanza aveva tra loro stretta familiarità.

Come colla condotta di Mosè abbandonarono l'Egitto.

Quegli intanto se ne partirono, mentre gli Egizj piagnevano per lo dolore d'averli così maltrattati, e presono il viaggio di Le-topoli (1), che di quei tempi era luogo di-

(1) Questa Leotopoli è la prima stanza degli Ebrei

serto; ma poscia vi fu per Cambise, che pose sossopra l'Egitto, piantata Babilonia; e tenuta la via più breve, al terzo giorno pervengono alla terra di Beelsofon (1) al Mar Rosso; e siccome per lo deserto luogo che quello era, il campo non somministrava lor frutto alcuno, sostentavansi di farine impastate, e rasciutte soltanto con leggier caldo, e fattone pane; e di questo cibo si valsero solo per trenta giorni; poichè non bastava a più tempo, quanto avean dall'Egitto recato seco, contutto fossero colà iti in traccia di vittuaglia, e norma poscia di usarne prendessero non dal talento ma dalla necessità; onde a monumento di tal penuria per otto giorni facciamo la festa detta degli Azzimi. Ora la moltitudine tutta de' viaggiatori, comprese le donne insieme, e i fanciulli, non era agevole a noverarla; quelli poi che toccavano l'età militare erano intorno a seicento mila.

— Lasciaron l'Egitto nel mese Santico, alla quindicesima luna, quattrocento e trent'anni, dacchè il progenitor nostro Abramo passò in Cananea; dall'andata di Giacobbe in Egitto

che fu in Ramesse allora piccola città dell'Europa nella terra di Gessen.

(1) Beelsofon terra alle spiagge del mar rosso, donde gli ebrei discesero nel letto del mare; ed è la quarta stanza; essendovi framezzo dopo Ramesse, Socot, ed Etan.

dugento quindici anni (1). Mosè già contava l'anno ottantesimo, e il fratello di lui era maggior di tre anni; e seco trasferirono le ossa di Giuseppe secondo l'ordine, ch'egli stesso ne aveva dato a' suoi figli.

Intanto gli Egiziani pentironsi d'aver licenziati gli Ebrei; e non potendo il monarca portarsela in pace, quasichè l'avvenuto recar si dovesse a stregheria di Mosè, preser consiglio d'inseguirgli alle spalle; e pigliate armi e munizioni tenevan lor dietro sicuri di ricondurli, se gli avesser raggiunti; che non si volgerebbono più a supplicare il lor Dio, poichè usciti credevansi a salvamento; speravano poi di agevolmente domarli, inermi che essi erano e stanchi dal viaggio. Però domandando chiunque scontravan tra via quale strada avesser tenuta, affrettavansi d'inseguirli, a dispetto dell'arduo cammino, che quello era, non che per un esercito, per un solo viandante ancora. Mosè poi avea scorti a quel luogo appunto gli Ebrei, perchè se gli Egizj pentiti volessero dar loro dietro, incontrassero

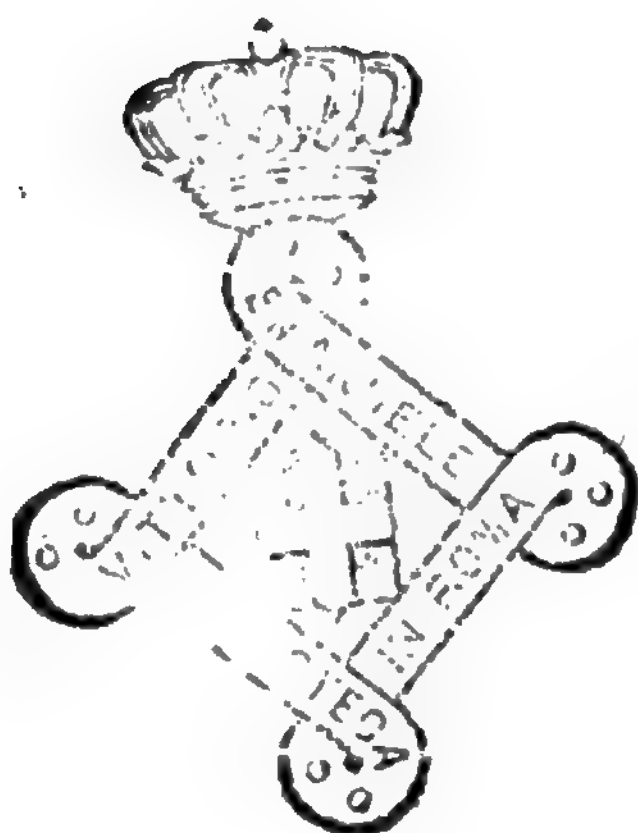
(1) Dunque soli dugento quindici anni o venti al più stettero gli Ebrei nell'Egitto? questa è una quistione così ben trattata e dichiarata da cento valentuomini, ch'io se volessi dirne, non potrei che ripetere il detto già cento volte. Se brami, o lettor, di saperne, leggi il Corn. a Lap. in questo luogo, e se desideri lezione più amena prendi il Granelli alla lez. 2 sull'Esodo, che ne sarai informato abbastanza.



La Pasqua



Armata di Faraone sommersa



quivi la pena dei lor delitti e della fe' non tenuta ; di più voleva per ogni modo possibile celar questo suo viaggio ai Palestini, gente per vecchie nimistà loro avversa , ch'erano confinantì colle terre degli Egiziani (1); e perciò fu, ch'egli non li condusse per quella via, che menava in Palestina, ma pel cammino lunghissimo e faticoso del deserto li volle mettere in Cananea : a questi motivi aggiungasi il comandamento a lui fatto da Dio di guidare il popolo al monte Sinai per quivi offrir sacrificj. Or gli Egiziani raggiunti ch'ebbero gli Ebrei, si allestirono alla battaglia ; e pel molto popolo, ch'essi erano, li van restringendo in picciolo luogo; poichè traevansi dietro da seicento carri con cinquanta mila uomini a cavallo ; e la gente a piede montava a dugento mila. Quindi serrarono tutte le strade, onde avevan sospetto che potessero fuggir gli Ebrei, racchiudendogli in mezzo fra balze inaccessibili e il mare, entro il quale finisce il monte, creduto per la sua asprezza impossibile a rinvenirci via da fuggire. Il perchè piantatisi all'apertura delle montagne colla lor gente tenevan chiusi gli Ebrei in quel luogo, ove i monti s'univan col mare ; per ottenere così, che lor fosse impedito l'uscire all'aperta campagna.

(1) Per mezzo dell'Istmo di Suez. Palestini, cioè Filistei.

Non potendo adunque tenersi colà a modo di gente assediata per la mancanza del necessario, nè scorgendoci via da camparne, oltre la povertà in cui si trovavano d'armi quando si fossero risoluti di venir a battaglia, temevano il lor totale sterminio, se spontaneamente non rimettevansi alla mercè degli Egizj; e ne davan carico a Mosè, dimentichi affatto di que' portenti, che fece Iddio a rimettergli in libertà, e vennero a segno tale di miscredenza, che vollero coprir di sassi insino al profeta, che confortavagli, e prometteva lor sicurezza. Stabiliron pertanto di darsi in mano agli Egizj. Era continuo il piangere e il lamentar delle donne e de' fanciulli veggentisi innanzi agli occhi la morte, perchè rinserrati tra i monti, il mare, e i nimici, e non aventi mezzo per ciò, onde fuggire.

Mosè intanto con tutto l'inasprimento del popolo contro lui nè stancavasi di pensare a loro, e in faccia a Dio aveva per niente cotali cose; anzi siccome aveva tenuta lor l'impromessa di mettergli in libertà, così non avrebbe giammai consentito, che venuti in man del nemico o fossero messi in catene o perissero; e ponendosi in mezzo a loro « neppure di uomini, disse, che negli affari « che son presenti governassero saviamente, « non saria ragionevole il diffidare, quasichè

« non fossero per uguagliare se stessi nell'av-
« venire. Egli è dunque un operare da for-
« sennati il disperar che voi fate della prov-
« videnza di Dio, onde a voi provenne quel
« tutto, che per mio mezzo contra ogni vo-
« stro credere ei vi promise in riguardo a
« dovere voi esser salvi e tratti di schiavitù.
« Sarebbe consiglio miglior d'assai nelle an-
« gustie, in cui parvi d'essere, sperar soc-
« corso da Dio, che è autore egli stesso del
« ritrovarci noi qui attorno attorno racchiusi
« in queste strettezze, perchè d'improvviso,
« quando nè voi più pensate allo scampo, nè
« gl'inimici vi pensano, col liberarvi da tali
« strette vi possa far chiara e la sua poten-
« za e la cura, che ha di noi: che Iddio
« non serba il suo braccio a soccorrere cui
« vuol bene nel poco, ma per quello egli
« il serba, ove scorge mancare all'uomo la
« speranza di riuscimento; laonde affidati a
« questo sovvenitore, che puote le picciole
« cose far grandi, e recar tante forze al nien-
« te, non vi abbattete a' preparamenti degli
« Egiziani, nè perchè il mare, nè i monti
« alle spalle non vi presentino strada alla
« fuga, non disperate perciò di salvezza;
« poichè volendolo Iddio e questi si abbas-
« seranno in pianura, e il mare si rassoderà
« in terra.

Come il Mare in faccia agli Ebrei inseguiti dagli Egiziani divinosi diede lor nel suo seno lo scampo.

Ciò detto gl'incamminò verso il mare, su gli occhi degli Egiziani; poichè erano a vista del popolo ebreo, e fiacchi dalla fatica dell'inseguirli pensaron ben fatto di prolungare al dì susseguente la pugna. Quando Mosè fu sul lido, con in mano la verga si volse a Dio, e invitollo a combatter seco e soccorrerlo, così dicendo. « Nè tu medesi-
« mo ignori, o Signore, che il vietare i
« presenti pericoli non è da umano braccio
« od ingegno; ma fia solo opera tua il sal-
« vare per qualche via quell'esercito, che
« per tuo consiglio lasciò l'Egitto; e noi
« disperati d'ogn'altra lusinga od arte, tro-
« viamo il nostro ricovero nello sperar solo
« in te; e stiamo aspettando dalla tua prov-
« videnza quel mezzo, che vaglia a sottrar-
« ci al furore degli Egiziani. Venga sì ven-
« ga sollecito a palesarci la tua possanza, e
« il popolo, che per la disperazione, in cui
« cadde, non è più quello, deh tornalo alla
« primiera serenità, e alla fidanza di sua
« salvezza. Le angustie, ove or ci troviamo,
« non sono in potere d'altrui. Tuo il mare,
« e le montagne, che ci si stringono intor-

« no , son tue ; talchè e queste aprirebbonsi
« a un tuo comando , e il mare eziandio
« rappigliato continuerebbesi colla terra. Po-
« tremmo ancora scampare per l'aria, quan-
« do paresse al tuo braccio di salvarne per
« questa via. »

Così invocando il Signore batte il mar colla verga. Risentissi il mare a tal colpo, e ritraendosi in se medesimo, lascia nuda la terra, onde presti una via da fuggire agli Ebrei. Mosè scorgendo la mano evidente di Dio, e il mare per loro bene partitosi dal suo luogo, egli il primo v'entrò; e fe' cenno agli Ebrei, che il seguissero per quel cammino miracoloso, lieti del periglio che i loro persecutori nimici correrebbono, e grati della salute per mezzo suo mostratasi loro improvviso.

Non istettero essi un momento in forse, anzi con grande ardore si avviarono, quasi vedessero Dio presente. Alla prima gli Egizj credettergli impazzati, al par di chi gettasi ad occhi veggenti nel precipizio; ma com'ebbero visto, che s'erano inoltrati il più del viaggio senz'alcun danno, nè ci avevano incontrato impedimento nè difficoltà, levaronsi per inseguirli, quasi dovesse con essi ancora star cheto il mare; e mandati innanzi i cavalli scendevano. Ma gli Ebrei intatti furono all'altra riva assai prima di questi, poichè

vra per l'ingombro dell'armi, e per dovere restirsene avean perduto non poco tempo, onde avvenne, che più caldamente affrettavansi d'arrivarli, fatti dall'esempio lor baldanzosi, che non verrebbe loro al par d'essi alcun male. Ma non sapevano gli Egiziani di battere una strada propria sol degli Ebrei, non comune anche a loro, e fatta a scampo di chi era in pericolo, non di chi intendea di valersene a rovinarli. Come adunque l'esercito Egiziano fu dentro tutto, il mar si riversa, e l'onda dai venti gittata al basso prende in mezzo gli Egizj. scendevan dal cielo dirotti nembi, e scoppiavano orrendi tuoni permischiati con folgori, e precipitavan dall'alto i fulmini; e a dir tutto in poco non v'ha cosa, che l'ira di Dio mandi quaggiù a distruggimento degli uomini, che allora non si vedesse accadere: poichè gli avvolse ancora una tempestosa notte e oscurissima; e per questo modo perirono tutti quanti, sicchè non ne campò neppur uno, che ai rimasti in Egitto recasse l'avviso della sciagura.

Però gli Ebrei a stento potevano rattenersi per l'allegrezza dell'inaspettato lor salvamento e per la distruzione de' nimici; e ravvisavano maggior sicurezza nel loro scampo, perchè periti coloro che a servire astri-
gnevansi, e perchè favoriti da Dio d'un così

evidente soccorso. Essi adunque fuggito in tal modo il pericolo, e di più riflettendo al gastigo de' lor nimici, di cui non se ne ricorda esempio ne' tempi andati, in canto e in gioja passarono tutta la notte, e Mosè compose un cantico in versi a sei piedi, che comprendeva le lodi di Dio, e un ringraziamento della benivoglienza sua verso loro.

Io per me così ho sposte ciascuna di queste cose, siccome le ho trovate ne' sacri libri. E non ci avrà, chi facciasì meraviglia sulla novità del racconto che uomini degli antichi secoli, e di vita innocente abbian trovato per mezzo il mare altresì la via di salvarsi, o avvenisse ciò per volere divino, o per caso: quando ancora in faccia all'esercito di Alessandro, non ha molto tempo, si è ritirato il mare di Panfilia, e mancando loro altra strada esso gliene porse una per entro se stesso, onde recassero al niente secondo il volere di Dio l'impero persiano, e in riferir ciò son concordi gli scrittori tutti delle imprese del grande Alessandro. Ma intorno a ciò pensi ognuno, come gli è più in grado.

Il dì appresso, essendo dal corso dell'onde e dall'impeto dei venti portate l'armi degli Egiziani appiedi del campo ebreo, Mosè, recando ancor questo a un effetto della provvidenza di Dio affine che neppur d'armi fossero privi, raccoltele, e rivestitine gli

Ebrei, li condusse alla volta del monte Sinai, per quivi fare a Dio sacrificj, e offrirgli donativi per la salute concessa al popolo, siccome innanzi gli fu comandato.

Mosè tratto il popolo dell'Egitto lo guida al monte Sinai dopo sofferti molti travagli tra via. (1)

Condotti gli Ebrei per via cotanto straordinaria a salvamento, forte nojaroni di bel nuovo, mentre erano al monte Sinai guidati, del disertissimo paese, che quello era, mancante del necessario per vivere, e scarso d'acque infino a non avervene stilla, e non che incapace di porgere agli uomini alcun soccorso, ma inabile altresì alla pastura di ogn'altro animale. Perciocchè tutto quivi è smunto, e non ha il seme umore, che basti, onde mettere qualche frutto. Per terre di tal natura costretti erano di far viaggio, poichè non ne avevano altra per cui camminare. Vero è, che per ordine del condottiere avevano dai paesi già scorsi recato seco un po' d'acqua; ma venuta meno ancor questa, per bere cavavan pozzi con grande stento per la durezza del suolo; e (che è peggio) era poca, amara e non possibile a bersi

(1) Contien la Storia di 2 anni.

quella che rinvenivano. In questo modo avanzando viaggio pervengono in sull'annottare a Mar, luogo chiamato così per lo tristo sapor dell'acque. Poichè l'amarezza vien detta *mara*, e quivi spossati tanto per lo continuò viaggiare che avean fatto, quanto per la scarsezza in cui erano di vittuaglia (che allora ancor questa era del tutto finita) si fermano; e poichè vi era un pozzo , perciò assai più volentieri colà ristettero; ma nè questo bastar poteva per tanta gente , e fu breve la consolazione, che ne sentirono al rinvenirlo in tali paesi , avendo innanzi udito dire a chi erane andato in traccia , che inoltrandosi vieppiù non ve n'aveva pur uno; e l'acqua pur or trovata era amara e da non bersi, insoffribile non solamente al palato degli uomini, ma a quello ancor de' giumenti.

Mosè pertanto veggendo l'abbattimento in cui si giacevano , e la difficoltà dell'impresa (poichè non erano meri soldati , che contrapporre potessero alla forza della necessità il valore, mentre ne snervava l'ardire la turba sì de'fanciulli, sì delle donne incapaci d'incoraggiare a ragioni) si trovava a uno stato più doloroso degli altri , facendo sua propria la disavventura di tutti; perciocchè non correvasi ad altri che a lui, e supplicavano le donne a favor dei bambini, e gli uomini a favore di quelle, che non volesse

dimenticarle, ma additasse loro qualche via di salute. Volgesi egli adunque a pregare Id-dio, che tramuti la rea natura dell'acqua, e gliela faccia di buon sapore, e avutane da Dio la grazia, pigliò per la cima un bastone, che per ventura si vide appiedi, e il taglia a metà per lo lungo; indi gittatolo giù nel pozzo disse agli Ebrei, che aveva Dio esaudite le sue preghiere, e che gli aveva promesso di dar loro l'acqua tal quale bramavanla, purchè fosser pronti, non isvogliati in farne i comandamenti. Interrogando essi, che far dovessero, perchè l'acqua divenisse migliore, comanda che i più vigorosi per età e per forze attignessero acqua, aggiugnendo, che quella che rimarrebbevi (1), rinnovata per la più parte, saria buona a bersi. Ed essi si accinsero a tal fatica, e l'acqua dal continuo agitarla che fecero, mossa e purgata divenne alla fine potabile.

Levate poscia di là le tende giungono in Elim (2), luogo a vedere da lungi assai bello, perchè piantato di palme: ma fattisi più dappresso lo scoprirono per quel dolo-

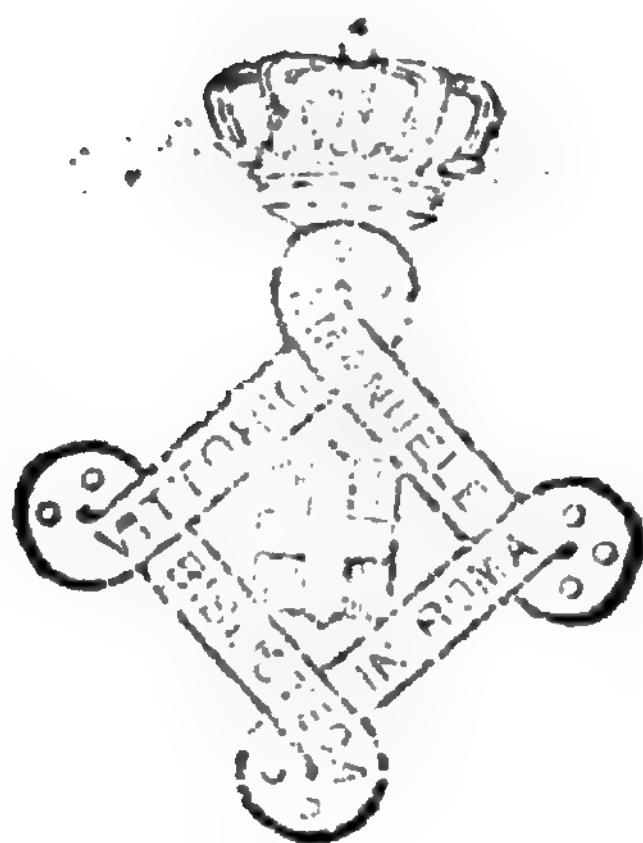
(1) Anche a questo passo Giuseppe copre il miracolo succeduto nel cambiamento dell'acque amare in dolci. Le favole e le fantasie farisaiche, che lavoravano di capriccio sulle Storie Sacre, avranno, come dice un critico autore, ingombrato al nostro Scrittore il capo, da non vederci la verità.

(2) Sesta stanza degl'Israeliti.

roso ch'egli era; poichè le palme non erano più di settanta, assai tarde nel crescere, e per la penuria dell'acqua meschinissime di statura; che il luogo era tutto arso, e adusto: nè dalle fonti, che eran ben dodici, non usciva tal umore, che al lor inaffiammento fosse utile, come sarebbesi ognuno promesso; perchè non potendo gittare, nè il gittato serbarlo, le polle eran scarse; nè collo andare scavando il terren sabbioso non rinvenivano punto nulla; e se ne coglievano qualche stilla, non sentivan vantaggio, perchè limacciosa; quindi le piante non avean forza a fruttare, per la povertà di quel comodo e ristoro, che per ciò fare si trae dall'acqua. Di tutto questo gli Ebrei incolpavano il condottiere, e levavansi contro di lui a romore, dicendo, che in grazia sua venivan condotti a tali miserie, e alla prova di tai patimenti; che a quel giorno, ch'era il trentesimo, avevano già consumato, quanto recaron d'altronde; e che ora non ritrovando più nulla, disperavan di tutto. Ora essendo col pensier tutto immersi nel mal presente, e distratti però dal poter rammentare ciò, che lor venne da Dio e dalla virtù e saggia condotta di Mosè, erano forte con esso lui corruciati; e poco mancò, che nol lapidassero come la sola cagione dei loro danni presenti.

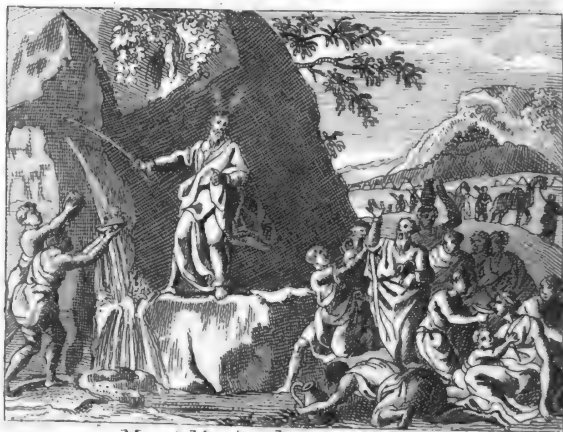
Ma egli in mezzo a una moltitudine

tanto attizzata, e ferocemente inaprita contro di lui, fidandosi a Dio, e alla sua coscienza, che ben sapeva la cura da lui avuta de'suoi nazionali, trae loro innanzi, benchè schiamazzassero, e ponessero mano ai sassi, e per la grazia, che gli fioriva sul volto, e per l'eloquenza, onde sapea muovere una moltitudine, cominciò a temperarne la collera coll'esortarli, che sol ricordevoli delle angustie presenti porre in obbligo non volessero i benefizj de'giorni innanzi; nè perchè ora stentino, voglian perdere la memoria di quelle grazie e di quei doni di Dio, che grandi e straordinarj hanno avuti da lui; confidino dunque d'essere ancora da questa stremità liberati mercè la premura di Dio; ch'è ben ragione, che metta alla prova la lor virtù, (per vedere, e quanto sien sofferenti , e quale memoria conservino del passato, e se mai pe'mali presenti rivolgano l'occhio colà), e li tenga con queste durezze in atto d'esercitarla. Riprendano la lor miseria, onde non seppero nè sostenere, nè ricordarsi de'beni avuti, fattisi in questo modo e mal curanti di Dio non meno che del consiglio di lui, onde abbandonaron l'Egitto, e sconoscenti verso un suo servo, che mai non gli aveva ingannati in quanto o dichiarò loro o comandò che facessero a nome di Dio; e qui schiera lor tutto innanzi, e come furono rovinati gli Egizj , mentre tenta-





La Manna



Mose' disseta le Turbie

vano contro il divino volere di ritenerli; e in che guisa il fiume medesimo a quelli si volse in sangue, e non potevano berne, per lor fu dolce, e potevano dissetarsene; come per mezzo il mare, che ritirossi dal loro lontanissimo, una libera via camminando, per quella medesima ed essi fur salvi, e videro gl'inimici perire; come essendo essi poveri d'armi, Dio provvide loro di queste ancora a dovizia; e gli altri incontri tutti quanti, ove parendo lor d'esser presso a perdersi, Dio inaspettatamente ne li campò; e conciossiachè non gli manchi il poterlo, non disperino neppur al presente di sua provvidenza, ma calmin l'ira, pensando primieramente che non è però tardi il soccorso, perchè non ci viene sì tosto avanti di soffrire qualche sinistro, secondamente che Dio non tarda per trascuraggine, ma per un saggio del lor valore, e del piacere, che loro porge la libertà, « onde vegga, se la generosità vostra è tale da sostenere per amor d'essa e scarsezza di vitto, e difetto d'acqua, o se amate meglio al par dei giumenti di servire a chi tienvi soggetti e dai vostri servigi ritrae di che vivere abbondevolmente. » Conchiuse infine col dire, che il suo timore non riguardava già la salvezza sua propria, (che una morte sebbene ingiusta non gli darebbe alcun danno), ma loro soltanto, onde nel fe-

rirlo, ch' essi farebbon co' sassi, non si venisse giammai a credere. che condannasser lo stesso Dio.

Così parlando acchetolli, e li ritrasse dall'impeto, onde correvano per ferirlo, e feceli riconoscenti del fallo, che commettevano. Pensando però egli, che la necessità in cui si trovavano, meritava compatimento al loro trasporto, giudicò di dover presentarsi con suppliche e con preghiere a Dio; e salito sopra una vetta chiedevalo di sovvenire al suo popolo e di liberarlo da tanto stremo: perdonasse ciò, che condottivi dalla necessità, avevan fatto poco anzi, sapendo ben egli di che incontentabile natura e bizzarra sia l'uomo, quando le cose gli vanno a traverso. Così pregato, Iddio lo assicura, che provvederà, e che darà lor quanto bramano. Mosè avute tali promesse da Dio, scende al popolo, il quale, come gli vide il giubilo in volto che proveniva dalla parola avuta da Dio, si cangiò di tristo ch' egli era in ridente e festoso; e ristatosi in mezzo a loro disse di venire per parte di Dio annunziatore della liberazione dei mali, che gli opprimevano; e poco stante ecco una nuvola di coturnici, (e questa sorte d' uccelli più che niun' altra si intertiene lunghesso il seno arabico), che valicato il tramezzo del mare, tra per la stanchezza del lungo volo, e pel genio, che ha

questo volatile sopra ogn' altro alla terra, si viene a posare nel campo ebreo. In un momento acchiappatele, come provvisione mandata da Dio, ripararono al lor bisogno. E Mosè indirizza ben tosto i suoi ringraziamenti a Dio del soccorso, che pronto lor porse e più largo della promessa.

E immediate dopo la prima provvisione di cibo una seconda ne mandò loro Iddio. Perciocchè levando Mosè le sue mani a pregarlo, scese di cielo rugiada; che attaccatagli alle mani, siccome Mosè si avvide, che quella pure veniva da Dio a lor nodrimento, così l'assaggia e accortisi che la moltitudine non ne sapea nulla, ch' anzi pensavasi nevicasse e un effetto egli fosse della stagione piovosa, li fa avvisati, che non a quel fine, ch' essi vanno immaginando, cade quella rugiada di cielo, ma per salute e sostentamento di loro stessi, e assaporandola ne porse anche loro, perchè gli credessero: ond' essi seguendo l' esempio del capitano gradirono il cibo; poichè in dolcezza e in diletto andava del pari col miele: somigliava una gomma aromatica: e di grandezza era appunto simile al seme del coriandolo. Ora tutti si adoperavano studiosamente a ricorla; ma fu loro denunziato, che per ciascun giorno, siccome quella, che non sarebbe mancata giammai, ne cogliessero tutti ugualmente un assaron, che

è una misura; onde non avvenisse di non rimanerne a' più deboli per la prepotenza dei più gagliardi, che li superchiassero nel raccorla. Quindi fu, che chi ne prese più dell'ingiunta misura, non ebbe niente più, che il sofferto travaglio, poichè ne trovava un asaron nè più nè meno; quello poi, che veniva lasciato pel dì vegnente non era di niun vantaggio, per lo guastarlo, che i vermi e l'amarezza facevano. Di tal sorte era il cibo divino e straordinario, il quale, a chi lo pigliava, il bisogno toglieva d'ogn'altro cibo: (1) e ancora al presente tutto quel luogo ne viene inaffiato così, come allora, quando per compiacere Mosè piove Iddio quel cibo. Questa vivanda gli Ebrei la chiamano Manna; poichè *Man* è voce interrogante di nostra lingua, e significa *che è ciò?* Quegli intanto proseguivano godendo dello spedito loro dal cielo; e per quarant'anni interi, quanti ne stettero nel deserto, usarono questo cibo.

Mossi di qui, come furono in Rafidim, vennero per la sete agli estremi, e perchè ne' dì scorsi eransi in povere sorgenti incontrati e allora trovarono quel paese del tutto senz'acqua, si videro a mal partito; e mo-

(1) Piove nel niego e in Arabia e in altri paesi una certa rugiada, che non è priva di sapore; ma delle qualità portentose ond'era fornita quella del Popolo Ebreo, non n'è caduta mai più.

vellamente adiraronsi con Mosè, il quale per breve tempo sottrattosi alle furie del popolo si mette a supplicar Dio, che siccome avea loro dato mangiare, quando erano bisognosi, così desse lor bere; poichè manca sarebbe la grazia del nodrimento, se non ci fosse bevanda. Egli non prolungò soverchiamente di farlo pago; ma promette a Mosè che daragli una fonte abbondevole d'acqua, onde meno sel pensa: e gl'impone di battere colla verga la roccia, che colà stesso tutti vedevano, e trarrà quindi la provvisione, di che abbisognano; e sarebbe sua cura, che senza opera loro o fatica ne spicciasse fuor l'acqua. Dunque Mosè, ricevuti da Dio tai comandi, ne viene al suo popolo, che l'aspetta ed ha gli occhi rivolti in lui: perciocchè già l'aveva veduto scender dall'alto. Giunto che fu, disse, che Dio li voleva anche liberi da tal traversia, e che aveva a lui graziosamente mostrato il modo da camparne fuor d'ogni speranza, dicendo, che un fiume zampilleria dalla roccia. Atterriti a tai detti, perchè pensavano di dovere stanchi com'erano dalla sete e dal viaggio tagliar la roccia, Mosè la percuote colla verga, e apertasi ne spiccìo acqua molta e limpidissima. Alla novità del portento stordirono, e attenti a mirarlo non ricordavansi omai più della sete; poscia beendone, soave e dolce parve loro quel rio, e tale qual

era degno d'un Dio, che il donava. Ammirarono adunque Mosè come tanto pregiato da Dio, e con sacrificj studiaronsi di contraccambiare la provvidenza divina. Anche nel nostro tempio ha una dipintura, che mostra Id-dio prenunziante a Mosè, che in tal modo trarrebbe acqua dal sasso.

Gli Amaleciti e i vicini loro mossa guerra agli Ebrei ne van colla peggio; e il più dell' esercito loro vi è morto

Ora facendo già il nome ebreo romor dappertutto, e spargendosi fama di loro per ogni parte, avvenne a que' del paese di concepirne non mediocre paura; e per ambasciate speditisi vicendevolmente si confortavano gli uni gli altri a difendersi, ed a provarsi di struggere quella gente. Gli autori di tal consiglio furono gli abitanti della (1) Gobolitide e di Petra, i quali si chiamano Amaleciti, ed erano la nazione più bellicosa di que' contorni; i cui re per legati attizzaron se stessi e i popoli confinanti a far guerra agli Ebrei dicendo, che un esercito, com'era quello, nuovo ne' lor paesi e fresco ancora della schiavitù egiziana lo avrebbero colto in agguato,

(1) Posta nell' Arabia Petrea, rispondente forse alla Guba di Tolomeo, come Petra è la città, che domina quell' Arabia, che è chiamata Petrea.

cui non era ben fatto spregiare, ma anzichè prendesse fiato, e si procacciasse abbondanza, e però fosse egli il primo a muovere arditamente lor guerra, sicuro partito e saggio sarebbe il disfarli subitamente, punendogli e dell'esser venuti al deserto, e di ciò che avean fatto colà, piuttosto che quando stendesser la mano sulle città loro e su i loro averi. Conciossiachè adoperino più saviamente coloro, che tentan di spegner la potenza nimica sul nascere, che, già fatta grande, quelli, che intendono d'impedirne i progressi, poichè allora questi sembrano rattristarsi del crescer soverchio d'altrui, e quelli serrano tutti i passi, che li potessero danneggiare. Cotali cose suggerendo a' loro pari, e a' popoli convicini per via d'imbasciate fermarono di uscir contro gli Ebrei.

Mosè, che non temeva d'ostilità, fu dubbioso e turbato al sentire i movimenti de' paesani; i quali essendo già presso al combattere, e convenendogli venir al pericolo della zuffa, stavane con pensiero per la scarsezza, in cui era d'ogni cosa l'ebrea moltitudine, che doveva combattere con persone provvedute a dovizia di tutto. Mosè adunque fu il primo, che diede loro l'esempio di prender conforto, ed esortavagli a confidare sicuri già del favore divino per loro, onde messi in libertà superarono quegli stessi, che per con-

tenderla loro avean prese l'armi. Persuadansi pure, che il loro esercito è numeroso e ricco di tutto, d'armi, d'oro, di vittuaglie, e di quanto dà cuore agli uomini a battaglia, conciofosse che nell'alleanza con Dio avrebbono tutto questo; e per lo contrario quel dei nimici meschino, inerme, debole, siccome quelli, che ben sapendo Dio, come stanno, non vuol che rimangano loro al di sopra. Hanno ben essi provato in molti incontri ancor più difficili della guerra, di che fatta sovvenitore sia Dio: qui si ha a fare con uomini; eppure, quando trovaronsi alle strette per fame, per sete, e per l'opporsi, che alla lor fuga facevano i monti e il mare, la Dio mercè ne uscirono vittoriosi. Ora perciò esortavagli a star di buon animo piucchè mai, pensando che l'abbondare di tutto per lor consisteva nel vincere l'inimico.

Mosè adunque con tai sentimenti animava la moltitudine; e chiamati a se i capi delle tribù, e i grandi del popolo prima ciascuno da se, poi tutti insieme, a' più giovani suggeriva di ubbidire a' più vecchi, e questi d'ascoltare il lor capitano. Quelli poi, che avean cuore d'affrontare i pericoli, e agli ardui incontri non si spaventavano, concepivano assai certa speranza, che uscirebbono, quando che fosse, di quelle avversità sani e salvi; e spignevan Mosè a condurgli omai

a fronte dell' inimico, e a non indugiare più oltre, giacchè il ritardo raffredderebbe la loro prontezza. Egli adunque divisa dal resto la gente atta all' armi, l' affida al comando di Giosuè figliuolo di Nave della tribù d' Efraïmo; uomo di spiriti generosi, e sofferentissimo della fatica, e a trovare espediente e a parlare abilissimo, timorato assai, e discepolo di Mosè nella religion verso Dio, e forte stimato presso gli Ebrei. Egli adunque collocò una mano d' armati vicino all' acqua alla guardia de' fanciulli, delle donne, e di tutto il campo; e tutta la notte fu spesa a disporsi alla battaglia, o col rassettar l' armi, se ve ne avea di patite, o collo stare in aspettazione del quando dessero il segno della battaglia al primo ordine di Mosè. Ancor egli stesso vegliò quella notte per istruir Giosuè, come avesse a ordinare il campo. All' apparire poi dell' aurora novamente dapprima si fece a confortar Giosuè di uguagliare co' fatti la speme, che avevansi di sua persona, e di procacciarsi colla presente condotta appo la sua soldatesca, adoperando da valentuomo, stima ed onore; poscia i più ragguardevoli fra gli Ebrei a un per uno esortava, indi tutta la moltitudine armata accendeva al valore. Egli intanto, dopo animato così l' esercito col parlare non meno che col mettergli in concio per la battaglia, si ritirò al monte, lasciato in mano a Dio e a Giosuè l' esercito.

Si diede adunque dalle due genti nemiche principio alla mischia e si venne alle prese con molto ardore e con grande animo da ambe le parti. Fintanto dunque, che teneva Mosè alzate le mani al cielo, gli Ebrei davano addosso agli Amaleciti. Ma non reggendo omai più a quell' elevazione di mani (poichè quante volte calavale, altrettante accadeva che i suoi restassero al di sotto) ingiugne sì al fratel suo Aronne, che ad Ur marito della sorella Maria, che standogli a un fianco e all'altro gli sostenesser le mani, e col loro soccorso impedisserne la stanchezza; e fatto così, ottennero gli Ebrei una compiuta vittoria sugli Amaleciti; che vi sarebbero tutti quanti periti, se il sopravvenir della notte non avesse ritratti gli Ebrei dal più farne strage. Fu però la vittoria de' nostri antenati illustre assaissimo ed opportuna; perciocchè superarono i loro avversarj, e gettarono lo spavento ne' confinanti, mentr' essi procacciaronsi una dovizia di grandi e ricche sostanze, che fu il guiderdone del loro travaglio; poichè preso ancora il campo nimico, e in comune e in privato ebbero gran ricchezze, laddove innanzi non abbondavano neppure del bisognevole a sostenere la vita; e la sopraddetta battaglia valorosamente condotta non vantaggiolli soltanto pel tempo d'allora ma per l'avvenire eziandio; che non che

le persone de' combattenti, ma n' ebber soggetti ancora gli animi, e dopo la rotta, che dieder loro, furon temuti da' popoli circostanti, mentr' essi padroni divennero di gran ricchezza: poichè molto argento e molt' oro fu lasciato nel campo, e vasellamento di bronzo, ondè valevansi nel mangiare, oltre la quantità grande assai de' già detti metalli intagliati, e le vesti intessute, e gli adornamenti che accompagnavano l'armadura, e il rimanente del lor servizio e apparato, e la preda, che fecero d' ogni sorta di bestiami, e quanto suol tener dietro a un esercito, ch' esce in campo. Riempironsi per sì bella impresa gli Ebrei di coraggio, e gran cangiamento si fece in loro di valentia; mercecchè eran sempre sul faticare, avvisando, che tutto con questo mezzo agevole riusciva. E di questa battaglia questo fu il fine.

Il dì appresso Mosè e spogliò i cadaveri de' nemici, e raccolse l'armi abbandonate dai fuggitivi; indi premiò i più valorosi, e diè lode a Giosuè capitano, facendo l' esercito tutto testimonianza del suo valore. Degli Ebrei non ne fu morto neppure un solo; ma dei nimici, quanti non era possibile noverarli. Mosè poi offerendo sacrificio di ringraziamento erge un altare dedicato a DIO VINCITORE; e profetizzando predisse il totale distruggimento degli Amaleciti, e il non dovervene

rimanere pur uno, per aver mosso guerra agli Ebrei, e (ch'è peggio) mentr' erano in luogo deserto e in carestia d'ogni cosa: ristorò poi di cibo l'esercito. Tale fu la maniera, onde fecero questa battaglia, la prima dopo abbandonato l'Egitto, contro chi fu ardito di far loro fronte. Ora com'ebbe Mosè celebrata una festa per l'ottenuta vittoria, tenuti parecchi giorni in riposo gli Ebrei dopo il fatto d'arme, li fece in ordinanza marciare più oltre, poichè vi era già soldatesca in buon numero ben disciplinata; e inoltratosi poca strada in capo a tre mesi dopo la mossa da Egitto fu alle falde del monte (1) Sinai; dove abbiain detto innanzi essergli avvenuto il fatto del rovo e l'altre apparizioni.

*Mosè accoglie cortesemente il suo suocero
Jetro venuto a trovarlo al Sinai.*

Qui il suocero Raguele udendo i prosperi avvenimenti di lui, di buon grado venne per incontrarlo. Mosè allora, eziandio per ricuperar che faceva Sefora sua consorte e i figli, fu lieto assai dell'arrivo del suocero. E sacrificato a Dio dà mangiare a una moltitudine di convitati vicino al rovo, che non fu tocco dal fuoco, e la moltitudine di-

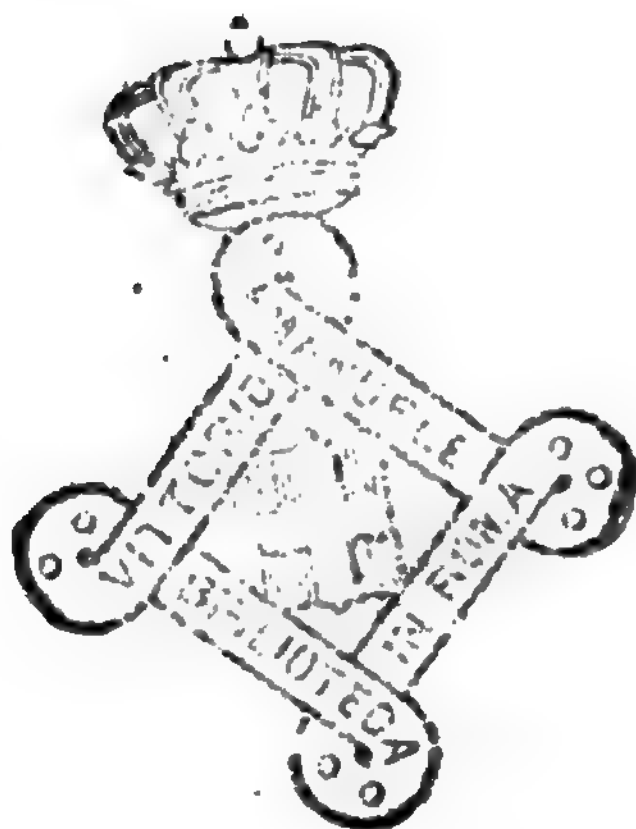
(1) Duodecima stanza del popolo.



Battaglia Vinta da Mosè



Vitello d'Oro



tribuita , ognuno secondo la sua famiglia sedettero a mensa. Aronne poi cogli astanti accompagnatosi a Raguele or cantavano inni a Dio , come autore e donator loro della salute e della libertà; ora esaltavano il capitano , siccome quello, la cui virtù governò ogni cosa giusta il lor desiderio. E Raguele particolarmente oltre il ringraziare , che fece Mosè , diede assai lodi a tutta la moltitudine; e ammirò la bravura di lui nel procacciar salvezza a' suoi.

Jetro suggerisce a Mosè di partire il popolo prima disordinato, sotto il comando di tribuni e di centurioni; ed egli eseguisce appunto secondo l'avviso del suocero.

Al dimane veggendo Raguele, che Mosè era impacciato di troppi affari (poichè decideva le liti occorrenti , e tutti andavan da lui assicurandosi solo allora d'essere giustamente trattati , quand' egli fosse il lor arbitro , e il perderla non era per loro grave cosa, essendo certi, che non da prepotenza del giudice proveniva , ma da giustizia) per al presente si tacque, non volendo togliere , a chi lo bramava, il vantaggio di prevalersi della saviezza del condottiere. Ma com' ebbe inteso ch' era finito il concorso , presolo a solo a solo si

fe' a suggerirli ciò, che conveniagli di fare, e consigliavalo, che in quanto alle controverse di poco rilievo, ne desse carico ad altri, e che sol quando trattassesi di grandi affari, e della salvezza di tutto il popolo, ne riservasse a se il pensiero; che di persone abili a render ragione se ne troverebbero ancor fra gli Ebrei; dove a provvedere alla salute di tante migliaia non ci avrà altri, che il possa, fuor di Mosè. « Essendoti dunque. « egli disse, ben nota la tua virtù, e quanto « tu abbi cooperato con Dio a salvar questo « popolo, lascia ch'essi diano anche altrui l'arbitrio de' lor piati; e tu prosegui a occuparti soltanto nel servizio di Dio, cercando tutte le strade per trarre il popolo dalle angustie presenti. E valendoti dei miei consigli per quanto attieni alle cose umane, rassegherai la tua gente, e ad ogni diecimila deputerai loro un capo, e così a ogni migliajo; poscia partitigli in cinquecento, e di nuovo in cento, e finalmente in cinquanta, deputerai sopra queste persone, le quali levatone il conto e spartitili li divideranno in trentine, in ventine, e in decine. « E siavi sopra questi uno, che tragga dal numero de' soggetti la sua denominazione (1). Quelli poi, che dal popolo tutto

(1) Vuol dire il già detto; cioè che il nome delle dignità di questi presidenti si tragga dal numero di

« a una voce saranno approvati per buoni e
« giusti, essi giudicheranno le lor differenze;
« e quando occorra alcuna cosa di più so-
« stanza, ne deferiranno la cognizion, a chi
« è in maggior posto; che se alla difficoltà
« dell' affare non trovino neppur essi spe-
« diente, allora faranno ricorso a te: poi-
« chè in tal guisa avverrà l'una e l'altra di
« queste cose, e che gli Ebrei avranno cia-
« scuno il suo debito, e che tu col tuo at-
« tendere a servir Dio ti concilierai viem-
« maggiormente la benevolenza del popolo.»

Così suggerendo Raguele, Mosè volen-
tieri ne accolse i consigli, e adopera appunto
giusta l'avviso di lui; nè non celò già l'au-
tore di tal trovato, nè molto meno attribuillo
a se stesso, anzi all'opposito fece pubblica-
mente palese chi n'ebbe il merito; e ne' suoi
libri mentovò Raguele, come inventore del-
l'anzidetto divisamento, persuaso esser cosa
da onest' uomo il testimoniare la verità a fa-
vore di chi n'è degno, avvegna che le al-
trui invenzioni tornassero a gloria di chi scri-
vendone le si appropriasse, onde di qui an-
cora altri può trarre argomento della probità
di Mosè; ma di questa parleremo a suo tempo
altrove.

quelli, che alla lor cura saranno assegnati; cioè i capi
di decina decani si dicano e così degli altri.

*Come salito Mosè sul Sinai, e avuta da Dio
la legge recolla agli Ebrei.*

Ora Mosè radunato il popolo disse, che egli si ritirava sul monte Sinai per conversare con Dio, e che avutane non so quale risposta ritornerebbe da loro; piantassero intanto le tende d'intorno al Sinai, antepo- nendo ad ogni altro riguardo l'esser vicini a Dio. Così detto poggia sul Sinai, monte infra gli altri di que' contorni altissimo, e per la smisurata sua mole non meno, che per gli strabocchevoli dirupamenti in che si scoscende, non solo inaccessibile ad un uom qual si sia, ma non possibile a rimirare senza ribrezzo dell'occhio; per altra parte poi, il correr fama, che quivi stanziasse Iddio, lo rendea reverendo e da non appressarvisi. Il perchè fidati gli Ebrei sugli ordini di Mosè, ritiraronsi più verso il monte, e occuparono le radici con animo lieto e giulivo per la speranza, che aveva lor data Mosè di tornarsene dall'abboccamento con Dio annunziatore di prosperità. Però festeggiando attendevano la venuta del condottiere. Quindi nettaronsi da ogni immondezza, e si rimasero per tre giorni dall'usar colle mogli, come aveva loro imposto Mosè; e pregavano Dio, che trattando benignamente Mosè gli volesse fare tal dono,

ond' egli vivesser felici. Quindi appigliaronsi a una maniera di vivere assai più splendida, e insiem colle mogli e co' figli adornaronsi di abbigliamenti vistosi.

Due giorni adunque passarono banchettando: al terzo innanzi lo spuntar del sole, una nuvola si distese su tutto il campo degli Ebrei, cosa non più veduta da loro, e abbracciò tutto il tratto, che occupavan le tende; e mentre il resto del cielo era cheto e sereno quivi soffiavano venti impetuosi minaccianti gran piogge, e guizzavano lampi orrendi a vedere; e le saette, che furibonde scendevan di cielo, erano un certo segno della presenza di Dio, che benigno mostravasi a desiderj di Mosè. Intorno a tai cose, chi imbatteassi di leggerle, senta, come gli aggrada. Io per me mi credo in dovere di sporle, come si trovano scritte ne' sacri libri. Intanto agli Ebrei dava grande spavento la vista di tali cose e lo strepito che lor si aggiugneva all' udito, poichè non v' erano accostumati; ma sopra tutto le voci che rimbombavano intorno al monte, quasi Iddio stesso fosse disceso su quello, forte stordirono le lor menti; pertanto tenevansi pensierosi entro i lor padiglioni, e siccome pensavano, che Mosè fosse dalla ira divina rimasto ucciso, così temevano altrettanto per se.

Or mentre erano in cosiffatta disposizion

di animi , ecco Mosè in portamento nobile e maestoso. Il solo vederlo sgombrò dai loro animi ogni paura, e confortogli a meglio sperare dell' avvenire. Al primo apparir di Mosè fu tranquillo il cielo e libero da' movimenti di poco innanzi. Dopo questo adunque raguna il popolo a parlamento, onde ascolti, quanto hagli a dire Iddio; e assembrati che furono, postosi egli in luogo alto, onde fosse da tutti udito « Iddio, disse, o Ebrei, sic-
« come altra volta, così ora mi accolse be-
« nignamente; e volendo additarvi una ma-
« niera di viver felice e di reggervi civilmen-
« te, egli stesso in persona ne viene al campo.
« Per amor di esso adunque e dell' opere,
« che la sua mercè si son fatte da noi, non
« abbiate a vile quanto vi verrà detto; mi-
« randone il dicitor, che son io, nè l'umana
« lingua, che parla a voi. Ma pesatene il
« valore, e la grandezza conoscerete di quella
« mente, che n'è trovatrice, e che sdegnato
« non ha di parlare a me pel comune van-
« taggio. No, non è già Mosè, ch'or vi
« parla, ma quegli, che per voi strinse il
« Nilo a correr sanguigno; e con molteplici
« traversie domò la caparbia degli Egizj,
« quegli che ci aperse una strada per entro
« il mare, quegli, che al nostro bisogno fece
« scender cibo dal cielo, quegli, che alla
« nostra arsura fe' sorgere acqua dal sasso,

« quegli per cui ebbe Adamo le rendite tutte
« della terra e del mare, per cui Noè trovò
« scampo in mezzo al diluvio, per cui Abra-
« mo progenitor nostro pellegrino ch' egli era,
« pose sua stanza nella provincia di Canaan,
« per cui Isacco fu generato da già vecchi
« parenti, per cui a Giacobbe il valore di
« dodici figli diè tanto lustro, per cui Giu-
« seppe ebbe in balla il dominio degli Egi-
« ziani. Questi ora vi degna di tali ragiona-
« menti per me suo interprete. Abbiateli dun-
« que in venerazione, e sianvi in pregio anche
« più delle mogli e dei figli; poichè voi at-
« tenendovi loro trarrete vita felice, e feconda
« avrete la terra, e il mare tranquillo, e
« generazione di figli secondo la natural via
« abbondevole, e nemici che temeranvi, poi-
« chè venuto al cospetto divino fui ascoltatore
« della sua voce immortale; tanto a lui stri-
« gne la vostra stirpe, e la sua durevolezza.»

Costì dicendo si fa venir più dappresso
il popolo insiem colle donne e coi figli, perchè
odano Iddio parlar loro di quanto hanno a
fare; onde al valor di que' detti umana lin-
gua non apportasse discapito, siccome inca-
pace a darne loro un acconcio conoscimento,
e tutti sentivano sì la voce, che di alto scen-
dea sopra tutti, talchè non ci avea, chi non
intendesse, sì i precetti, che nelle due ta-
vole lasciò scritti Mosè, che a noi non è le-

cito di far palesi così, come stanno; ne diremo però la sostanza.

Il primo adunque c' insegna, che v' ha un solo Dio, e che conviene venerar questo solo. Il secondo comanda, che nè si faccia, nè si adori alcun simulacro di cosa viva; il terzo, di non giurare per Dio in leggieri occorrenze; il quarto di guardare il dì settimo, asteneudosi da ogni lavoro; il quinto, di onorare i parenti; il sesto di rimanersi dagli omicidj; il settimo di non fornicare; l'ottavo, di non commettere rubamenti; il nono di non mentire testimoniando; il decimo di non ammettere desiderj di niente, che sia d'altrui.

Frattanto la moltitudine, dopo udito dallo stesso Dio ciò, che avea loro esposto Mosè, lieta assai per le cose anzidette si sciolse dall'adunanza. Indi ad alcuni giorni venuti al padiglione di lui lo pregarono, ch' egli stesso recasse loro da Dio quelle leggi. Egli adunque le stende, e in progresso di tempo loro a parte a parte spiegò la maniera, onde reggersi in tutto, di che io farò memoria a suo tempo; sebbene la parte maggiore delle leggi io l'assegno ad altr' opera, volendo io farne una sposizione di per se.

Così andando le cose, Mosè di nuovo salì sul Sinai, dopo averne avvisati gli Ebrei, e loro veggenti, poggiò sul monte. Ora scorso alcun tempo (giacchè stette lontano quaranta

giorni) temetter gli Ebrei, che Mosè non avesse incontrato qualche sinistro; e tra tutte le disavventure loro accadute non ve n'ebbe veruna, che tanto gli addolorasse, quanto il pensare, che Mosè fosse morto. Quinci erano tra loro grandi contese; dicendo alcuni, che avvenutosi in qualche fiera forse ne fu sbrannato, e tal era il sentire massimamente di quelli, che avevanlo in odio; altri, ch'era passato a stare con Dio; i più saggi, e quei tutti che non avevano alcuno interesse nè in questo nè in quello de' sentimenti già detti, pensando non essere lungi dall'accadere, che altri muoja ucciso da fiere, e probabile cosa credendo, che per la virtù, ond'era fornito, stato fosse da Dio trasferito a godere di se, con tali discorsi ajutavansi a portar la disgrazia pazientemente. Ma veggendo, che più non avevano il capo e reggitor loro, e che forse non era possibile il rinvenirne un uguale, furono presi da grande e lungo cordoglio, che non lasciava lor tempo a promettersi qualche lieta novella di lui; nè non potevano a meno di non attristarsene con dolore, nè ci aveva, chi ardisse di mover l'esercito avendo Mosè loro ingiunto, che colà l'aspettassero.

Ma dopo trascorsi quaranta giorni e quaranta notti comparve, senz'aver mai gustato in sì lungo tempo nessuna sorta di cibo con-

avuto a pigliarsi dagli uomini. Veduto appena colmò di gioja l'esercito, e venne lor dichiarando la provvidenza di Dio verso loro, e il modo, cui se terranno nella civil società, saranno felici: e aggiunse, che Dio mostrògli in que' giorni il disegno del Tabernacolo, che vuol gli si faccia per quivi discendere a star con loro, « talchè passando altrove il « rechiamo con noi, e quindi non sia più « mestieri di ascendere al Sinai, conciossia- « chè egli stesso venga ad abitare con noi, « e si trovi presente alle nostre domande. Il « Tabernacolo eseguirassi con quelle misure « e quell'ordine, ch'egli ha mostrato, solo « che voi non siate pigri al lavoro. » Così detto dà loro a vedere due tavole contenenti in iscritto i dieci precetti, cinque cioè per ciascuna. E la man, ch'avea scritto, era quella di Dio.

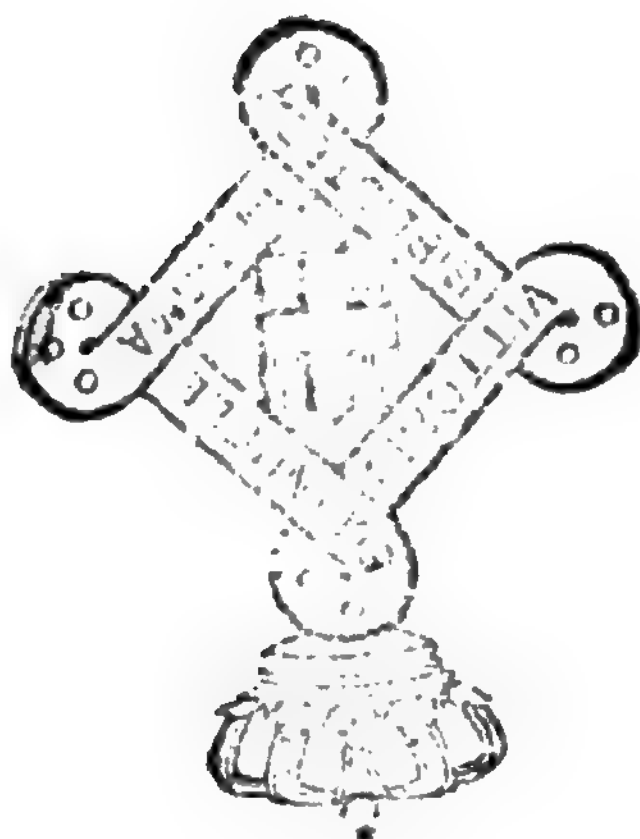
Del Tabernacolo da Mosè innalzato nel deserto a onore di Dio, che pareva un tempio.

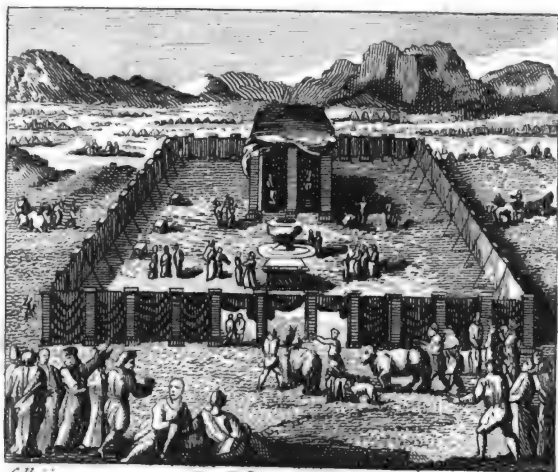
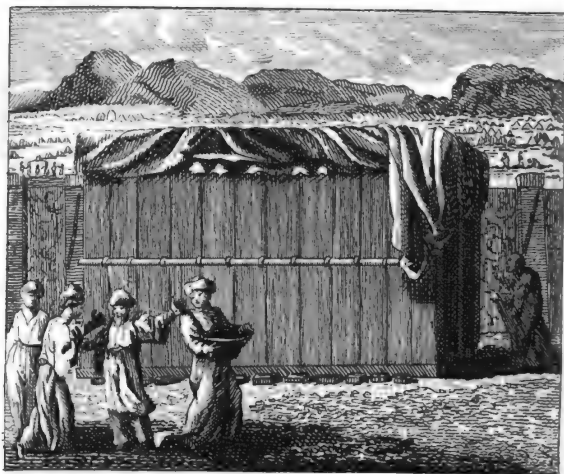
Quegli adunque tutti giulivi per ciò che vedevano, e per ciò che ascoltavano, non mancaron di quell'ardore, che lor fu possibile; anzi offerirono argento, oro, e bronzo, e legnami d'ottima qualità nè soggetti ad in-

tarlare; inoltre e peli di capra, e cuoj di pecore, altri tinti in giacinto, altri in grana; quali il porporino portavano, quali il color bianco: lane altresì de' predetti sughi dipinte, e bisso di lino; e pietre, che in oro legate servono all'uomo d'un prezioso ornamento. Recarono ancora una quantità di profumi assai grande: perciocchè questa fu la materia, onde alzò il Tabernacolo, che non era punto diverso da un tempio portatile e moventisi in giro. Fatti adunque tai doni con gran prontezza, (che ognuno contribuiva anche più delle forze) elegge al lavoro quegli architetti, che piacque a Dio d'assegnare; e fur quegli appunto, che il popolo ancora, quando ne fosse toccata a lui la lezione, avrebbe trascelti. I lor nomi (poichè ci fur tramandati ne' sacri libri) sono Beseleel figlio d'Uri della tribù di Giuda e nipote di Maria sorella del legislatore, ed Ooliab figliuol d'Achisamec della tribù di Dan. Ora la moltitudine con tanto calore diè mano all'impresa, che Mosè li rattenne facendo bandire, che il già recato bastava; del che gli artefici lo avean dianzi avvisato. Essi intanto si ritirarono a travagliare intorno al Tabernacolo. E Mosè andava lor suggerendo partitamente ogni cosa attenentesi alle misure e alla grandezza secondo il disegno di Dio, e di quanti

stromenti ordinati a' sagrifizj esser doveva capevole. Le donne ancora seco lor gareggiavano lavorando le vesti sacerdotali, e quant'altro faceva in quell'opera all'ornamento e al servizio di Dio.

FINE DEL LIBRO II.





Cella vine.

il Tabernacolo

STORIE DEGLI EBREI

LIBRO TERZO.

Come fu tutto in concio, e oro, e argento, e bronzo, e quanto vi avea d'intessuto, bandita Mosè una festa e sacrificj, a misura del poter di ciascuno, rizza in piè il Tabernacolo. E primieramente misuratone l'atrio per ogni parte, il trovò largo cinquanta cubiti, e lungo cento. Alzò colonne di bronzo (1) alte cubiti cinque, e furono venti da ambedue i lati più lunghi dell'atrio, e dieci quelle, che la larghezza formavano delle due fronti. Ciascuna aveva il suo cerchio (2), e n'erano i capitelli d'argento, le

(1) Di che materia fossero tali colonne, Mosè nol dice, anzi nell'Esodo, ove fa il novero di ciò, che era composto di bronzo, di queste colonne non fa parola. Onde parmi più verisimile ciò che dice Filone, che fossero cioè di legno, incorruttibile però e prezioso, e coperto di lamine d'argento, come ha la Scrittura.

(2) Questo cerchio serviva, oltre all'uso che si dirà, come d'anello da farvi entrar l'aste per trasportarle

basi di bronzo e fatte a calce di lancia (1), e le parti, che in terra figgevasi, eran pur esse di bronzo. Per entro i cerchi passavano funicelle da un capo affisse a chiodi di bronzo grandi un cubito, i quali presso a ciascuna colonna piantati nel pavimento dovevan rendere il Tabernacolo all'infuriare de' venti immobile. Tra l'una e l'altra di quelle tutte correva una tenda di bisso finissimo, dal capitello scendente con ricco ondeggiamento fino alla base, che tutto in giro chiudea quello spazio, sicchè appena si distingueva da un muro; e a questa foggia eran fatti i tre lati di quel recinto: nel quarto poi, che largo cinquanta cubiti la facciata formava dell'edificio, si fe' un'apertura di venti cubiti per le porte; nelle quali si ersero due colonne per banda (2), come si fa ne' vestibuli. Queste

da un luogo all'altro, ciò che facevasi da' Leviti recandolesi in ispalla.

(1) Cioè finivano in punta aguzza, perchè dovevasi piantare in terra, essendo portatile tutto il tempio. È probabile però, che parte ancor della base rimanesse sopra terra per la proporzione dell'architettura, che colonne senza base le vede mal volentieri.

(2) Quest'apertura, il cui architrave veniva sostenuto da quattro colonne, io la concepisco simile al vestibolo della Rotonda di Roma, e di s. Simon piccolo di Venezia; ove prima d'entrare nella chiesa vi ha una specie di portico che sporge in fuori, formato di quattro, o sei colonne che sostengono architrave, fregio e cornice comune, sopra cui si ripiega a maniera triangolare un corniciamento, che dicesi frontispicio. Que-

da capo a fondo vestironsi di ben lavorato argento, salvo le basi ch' eran di bronzo. Dall' un fianco e dall' altro del vestibulo avea tre colonne piantate nella medesima linea di quelle, che sostenevan la porta; e da quelle conducevasi intorno un tessuto di bisso a foggia di tenda. Quel delle porte venti cubiti lungo, e alto cinque era un composto di porpora e di grana mista al giacinto e al bisso, dipinto a varie e tutte eleganti figure, se non che forme stampate non v' erano d' animali. Entro alle porte trovavasi un gran vaso di bronzo avente la base del metallo medesimo; che porgeva a' sacerdoti acqua, onde lavare le mani e risciacquare le piante. In questa maniera formato fu il recinto dell' atrio.

Nel bel mezzo di questo egli colloca il Tabernacolo volto (1) a levante; onde sul na-

sto bellissimo adornamento d' architettura si vede in molti luoghi, ma specialmente nella famosa fabbrica di Palladio fuor di Vicenza a un miglio intitolata la Rotonda, palazzo di ragione de' signori marchesi Capra; ove a tutte le quattro facciate si scorge questo vaghissimo ornato. L' apertura dell' atrio era di venti cubiti; l' intercolonnio laterale era di cinque cubiti, quel di mezzo di sei, tre gli spazi voti in mezzo a quattro colonne; dunque sedici cubiti formavano le tre porte, o sia aperture tra l' una e l' altra colonna: restanvi quattro cubiti per arrivare a venti; diamo alle quattro colonne per diametro di ciascheduna un cubito; ecco impiegato architettonicamente tutto lo spazio di venti cubiti secondo la mente di Giuseppe.

(1) Cioè nella sua parte più nobile, che è la facciata.

scere il sole mandasse i primi suoi raggi verso di lui. Quanto alla lunghezza fu steso a trenta cubiti, e in larghezza gliene diedero dieci; l'uno de' laterali suoi muri guardava a mezzodì, e l'altro era posto a settentrione, e a tergo di lui rimase il ponente; convenne poi tanto innalzarlo, quanto allargavasi. Le colonne fatte di legno eran venti per ciascun fianco (1), di forma quadrangolare, larghe ognuna un cubito e mezzo, e grosse quattro dita. Coprivane da ogni banda sì di fuori sì dentro lamine d'oro tiratevi intorno intorno; a ciascuna d'esse appiccavansi due arpioni girantisi presso alle due (2) basi, che eran d'argento; e l'una e l'altra di queste aveva un pertugio da innestarvi l'arpione. Dal lato poi, ch'era volto a ponente, sei erano le colonne: e così bene incontravansi le commissure, che non apparivano; onde l'accoz-

(1) Non erano propriamente colonne, ma tavole, ovvero panconi per via d'un intaccatura incastrata l'una con l'altra, sicchè venivano a fare una parete continua.

(2) Che ciascuna di queste tavole avesse due basi vuol dire, che l'unica base, ch'era appiè della tavola, siccome dai due lati, in cui s'univan le tavole, era interrotta, così veniva a dividersi in due; l'una dalla parte di fuori, e l'altra da quella di dentro, e però venivano ad esser due, e in questo senso ciascuna tavola aveva due arpioni, e due pertugi alle basi; cioè un arpione e un pertugio da una parte, e un arpione e un pertugio dall'altra, dove venivano a incastrarsi colla vicina. Così mi pare si spieghi bastevolmente, che voglia dire Giuseppe.

amento di tutte esse sembrava un sol muro continuo dorato sì di fuori sì dentro; perciocchè il numero delle colonne rispondevasi, essendo venti di qua e di là; e ciascuna dava la grossezza d'un terzo di spanna (1), sicchè ne venivano appunto occupati i trenta cubiti; nel muro poi, che correva di dietro, (siccome le sei colonne davano sol nove cubiti) ne fanno due altre d'un mezzo cubito l'una, che posero agli angoli adorne ugualmente che le maggiori. Ognuna delle colonne avea anelli d'oro conficcativi nella fronte di fuori, come se quivi avessero messa per ordine la lor radice, ed eran volti di faccia l'un (2) verso l'altro; e per entro a quegli insinuavansi stanghe dorate, lunghe ciascuna cubiti cinque (3), che alle colonne servivano

(1) Ma non ci viene la conseguenza, che per essere grosse quattro dita, occupassero adunque lo spazio di trenta cubiti. È vero, ma non è a riprender Giuseppe, qualche cosa è perita di cotal testo; e forse qui ripetevasi la larghezza di quelle tavole.

(2) Si deve intendere, che gli anelli erano conficcati per entro le tavole colla loro circonferenza non parallela, ma perpendicolare all'orizzonte; o per meglio dire, la linea dell'orizzonte descrivea la tangente alle circonferenze di questi anelli; e ciò perchè si potesse inserirvi per entro una lunga stanga, che unisse le tavole tutte in una.

(3) La lunghezza dei lati era di trenta cubiti; il numero di queste stanghe abbiamo dalla Scrittura, che per ognuno di questi lati fu di cinque. Dunque se lunghe erano cinque cubiti solamente, non occupavano la lunghezza tutta delle tavole; convien dunque dire, che

di legamento, coll'entrare, che ognuna facea col suo capo nell'altra per via d'un puntale intagliato a vite; così nella parete di dietro vi avea l'internodio medesimo, che scorreva per tutte le colonne, in cui s'introducevano l'estremità delle stanghe, che da ambi i lati più lunghi colà terminavano, per unirsi alle loro commettiture coll'incorporarsi, che insieme facevano la chiocciola colla vite. Tutto ciò rassodava il Tabernacolo, sicchè non venisse scosso nè per venti, nè per qual che fosse cagione, e dovea tenerlo immobilmente sicuro.

Nel campo d'entro, divisone tutto il lungo in tre parti, a dieci cubiti misurati dal più interno erge quattro colonne, lavorate siccome l'altre, e piantate su basi simili, con poca distanza infra loro: e lo spazio, che di là entro correva, era parte segreta e impenetrabile. Il resto del Tabernacolo a' sacerdoti era aperto. Ora cotale scompartimento fu fatto appunto a imitazione dell'universo. Imperciocchè la terza parte di là dalle quattro colonne, che a' sacerdoti era

fossero almen di sei cubiti l'una; e queste inserivansi l'una nel capo dell'altra, e si commettevano per via d'una vite, che annessa al capo di una entrava nell'altra stanga, che terminava in chiocciola: ossia avea in fondo a se stessa un voto intagliato a spira per ricever la vite.

chiusa rappresentava il cielo proprio del solo Dio, e i venti cubiti, siccome il mare e la terra che può camminarsi dagli uomini, così venivano ai soli sacerdoti concessi. A fronte poi, donde avevano aperta l'entrata, innalzarono cinque colonne dorate sopra basi di bronzo. Coprirono poscia il Tabernacolo di più tessuti di bisso e di porpora e di giacinto e di grana, mischiatene le tinture; e il primo, di che vestirono le colonne, che in due partendo il tempio formavano per di là il più secreto ricinto, era di dieci cubiti da ogni parte; e questo appunto rendea quello spazio ad ogn'occhio invisibile. Or tutto quanto il tempio chiamavasi Santo: la parte poi inaccessibile dentro delle quattro colonne, Santo del Santo. Vaga era a veder quella tenda a tanti fiori molteplici divisata, quanti sorgon di terra, e intessuta di tutti quegli ornamenti, che potevano darle grazia, escluse però gli animali. L'altra poi non dissimile a questa e in grandezza e in tessitura e in colore girava intorno alle cinque colonne poste all'ingresso, sostenutavi da un anello all'angolo (1) di ciascuna colonna, talchè dalla cima scendevane insino al mezzo; il resto dal mezzo in giù stava aperto all'en-

(1) Per angolo della colonna io intendo quell'angolo, che forma il cimazio del capitello, che è sempre quadrato.

trare de' sacerdoti. A ridosso di questa venivano un'altra di lino d'egual grandezza, per via di cordoni raccolta dall'una parte e dall'altra, servendo gli anelli tanto alla tenda quanto a' cordoni sì per distenderla, come alzata che fosse per gittarla dai lati; poichè non toglieva già essa il guardare, massimamente ne' dì solenni; dove negli altri e vieppiù, quando faceva tempo cattivo, calata difendea l'altra ricamata e tinta da ogni oltraggio della stagione: onde poscia rimase l'usanza nel fabbricar che facemmo il Tempio di appendere nell'ingresso una tenda di simil fatta. Quanto all'altre dieci tende, esse larghe quattro cubiti e lunghe ventotto, con anelletti d'oro all'estremità per unirvi i rampini, sì ben combaciavano, che l'avresti credute una sola; indi venivano le sopraccoperte del tempio, che ne proteggevano tanto la superior parte; quanto le pareti sì laterali sì posteriori, e tenevansi lungi da terra un cubito. Di somigliante larghezza erano ancor l'altre tende, se non che ve ne avea una di più, e avanzavano di lunghezza, poichè stendevansi a trenta cubiti; e intessute di peli con non minore finezze di quelle di lana, scorrevan con lungo strascico insino a terra; e alle porte formavano un non so che somigliante a frontispizio ed a padiglione, al qual uso serviva la tenda undecima. Altre poi s'innalzavano sopra queste,

e cuoj n'erano la materia; fatte a difesa ed ajuto per le messe a ricamo contro i bollor della state, e contro le piogge, quando caddessero. Ma chi le mirava da lungi, stupivano grandemente; poichè i colori parevano somigliarsi a que', che si veggono in cielo. Or l'une e l'altre tende sì le intessute di peli, sì le composte di cuoj scendevano parimente sopra la cortina, che stava alle porte, per quinci tener da lungi l'infocamento dell'aria, a il danno che far potrebbero le piogge. E questo è il modo, onde costruito fu il Tabernacolo.

Oltreacciò viene ancora a onor di Dio fabbricata un'arca di legni forti naturalmente, e immuni dall'interlare. Questa in nostro linguaggio si appella *aron*; e tale ne fu la forma e il lavoro. Cinque spanne era lunga, e tre ne avea sì per l'alto, sì per lo largo: dentro e di fuori incrostaronla tutta d'oro, talchè nascondevasi affatto il legname; e così maravigliosamente gli si adattava il coperchio per via di arpioni d'oro che combaciavano appuntino per ogni lato, non ci avendo dissuguaglianza, che disturbassene punto la commessura; e da ciascun de' due lati più lunghi sporgevano in fuori due cerchi d'oro, la cui punta passava da parte a parte il legno; e per entro a questi passavano stanghe dorate pel lungo d'ambidue le pareti, onde

si potesse al bisogno moverla e trasportarla: poichè non era già carico di giumenti, ma la si levavano i sacerdoti in ispalla. Sovrapposte al coperchio stavano due effigie, che gli Ebrei chiamano *Cherubim*; e sono certi animali (1) volatili, di una forma lontana affatto da quelle, che soglionsi veder tra noi; le quali immagini Mosè dice d'averle viste al trono di Dio. Entro all'arca ripose quelle due tavole, in cui prodigiosamente si videro scritti i dieci comandamenti, cinque per tavola, e due e mezzo per faccia; indi la colloca nel segreto recinto del tempio.

Nel santo poi mette una mensa a un di presso come quelle, che veggonsi in Delfo; il cui lungo giugneva a due cubiti, il largo ad uno, e l'altro a tre spanne. Essa appoggiavasi sopra piedi dal mezzo in giù naturali (2), siccome quegli, onde i Dori sostentano i letti, e dal mezzo in su fino alla mensa di quadrangolare lavoro: di sopra e di sotto al corpo della mensa correva d'intorno un labbro, che da un estremo all'altro affondavane la superficie ben quattro dita; da ciascuno de' piedi presso alla mensa usciva

(1) Erano bensì alati nella scultura, ma in realtà non erano tali, poichè puri spiriti ministri di Dio rappresentati in tal forma.

(2) Vale a dire fatti a foggia di piè d'animali, come di capra.

un anell affisso tra gli uni e l' altra , per cui entravano stanghe dentro di legno , e di fuori vestite d' oro , che non si potevan trar fuori , poichè in quella parte , che univasi cogli anelli , avevano una tacca , in cui ricevevanli ; ne già questi anelli formavano un cerchio non interrotto , ma anzichè unirsi in ritondo , finivan da capo in due punte , delle quali l' una conficcasi nella parte superior della mensa , e l' altra nel piede ; e con tal mezzo veniva portata in viaggio. Sopra di questa , che si poneva nel tempio volta a settentrione non lungi dal più segreto ricinto , mettevansi dodici pani azzimi a sei a sei disposti gli uni rimpetto agli altri ; in cui vi impiegavano due assaron del più pretto fior di farina. Questa ebreica misura risponde a sette mine ateniesi. Al di sopra de' pani si collocavan due tazze d' oro piene d' incenso ; e dopo lo spazio di sette giorni recavansi novellamente altri pani , in quel giorno cioè , che da noi vien chiamato sabbato ; poichè ad ogni settimo giorno noi diamo il nome di sabbato. La cagione poi , onde si pensò a tal cosa , la porteremo altrove.

Di rincontro alla mensa , vicino alla parete a mezzodì colloca un candelier d' oro fuso , e voto per entro , di cento mine (1)

(1) Cioè un talento d' oro del Santuario , equivalente a dodici mila ducati veneti , a differenza del profano , che valea la metà.

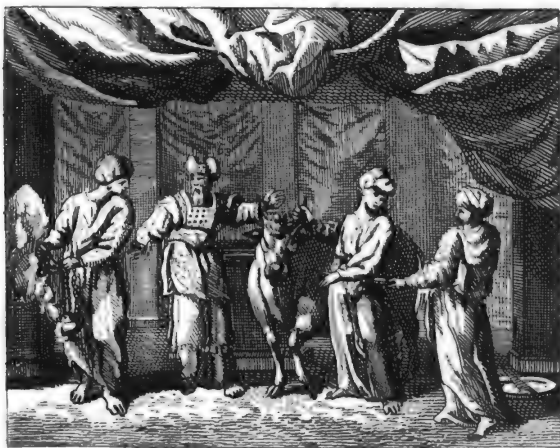
di peso, che gli Ebrei chiaman *Ciccar*, e recato in greco linguaggio equivale al *talento*. Vi si aggiunsero sperette e gigli e granati e tazzette, ch'erano in tutto settanta; le quali cose partendosi da una sola base sorgevano sino al sommo a comporre un tutto, che in tante parti divise, quanto è il numero de' pianeti col sole; perciocchè egli termina in sette capi posti per ordine l'uno rimpetto all'altro; e in essi inserisconsi sette lucerne, in ognuno la sua, giusta il numero de' pianeti; le quali per l'obliqua postura del candeliere guardano verso levante e mezzodì.

Nell'intervallo dal candeliere alla mensa nella parte più indentro vedevasi, come ho detto, l'altar de' profumi; di legno incorruttibile nell'interno, siccome fatti erano gli anzidetti arnesi (1), e vestivalo tutto attorno una forte lamina d'oro. D'un cubito era la sua larghezza da ogni lato, e il doppio l'altezza. Al superior piano sovrastava una graticola d'oro, avente a ciascun angolo una corona pur d'oro, che giravale intorno per ogni banda; a cui stavano raccomandati anelli e stanghe, onde tra via trasportar si potesse da' sacerdoti. Anche dinanzi al Taber-

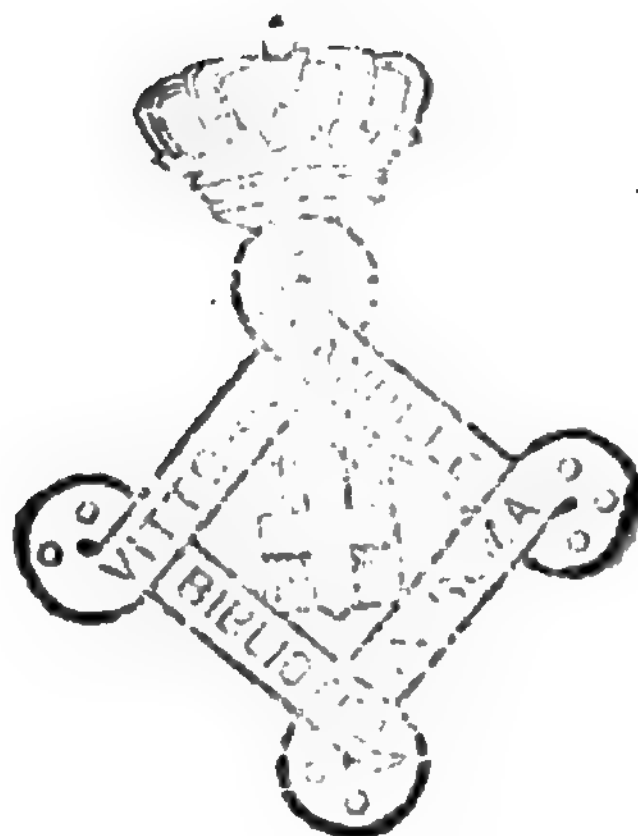
(1) Non però il candeliere; ond'è che si dice d'oro massiccio e puro.



l'Arca



Capo Sacerdotore



nacolo fu piantato un'altare di bronzo, coll'anima anch'esso di legno, largo per ogni verso ben cinque cubiti; ed alto tre, adorno del pari, che quello d'oro, coperto tutto di lamine di bronzo, e avente una graticola intrecciata come una rete. Qui la terra raccoglieva quel fuoco, che giù cadeva dalla graticola, poichè la base sopposta non le rispondeva del tutto. Rimpetto poi all'altare furon riposti e imbuti e caraffe con turiboli e coppe d'oro; e quant'altro vasellamento fa pe' sacrificj, tutto ci era di bronzo. E questo fu il Tabernacolo, e con esso tutto il suo ornamento.

Quali fossero le vestimenta de' sacerdoti e del sommo Pontefice. Del sacerdozio di Aronne, e della maniera delle purificazioni e de' sacrificii. Di più intorno alle feste, e come ciascun giorno fu scompartito, e più altre leggi.

Anche pe' sacerdoti si formano vestimenta; e non solo per tutti gli altri, che appellan Canei; ma vieppiù ancora pel sommo Pontefice, cui danno il nome di Rabacoane che vale *capo de' sacerdoti*. Ora dunque la veste comune agli altri fu di tal fatta. Quando ai sacri misteri si approssima il sacerdote, purificatosi in quel modo che vuol la legge,

primieramente si mette intorno quelli che vengon detti *micnése*, e vuol dir *ristrignenti*; e sono mutande da provvedere all'onestà lavorate di bisso torto e cucite, per cui s'entrava co' piedi a maniera appunto di calzoni: verso il mezzo avevano lo sparato, e salendo fino ai lombi strignevansi intorno a questi.

A ciò sovrappone una roba di doppia tela di bisso, che vien chiamata *chetone*, che vale una cosa fatta di lino; poichè appo noi viene detto *cheton* il lino. Cotal veste, che va fino a' piedi, adattasi al corpo, e intorno alle braccia in maniche si ristrigne; cui essi legano sopra il petto girando alquanto più in su dalle ascelle una fascia, larga da quattro dita, e tessuta con un vano per tutto il lungo, talchè sembrava una spoglia di serpe. In questa furono ricamati diversi fiori con vagamente intrecciarvi la grana e la porpora, il giacinto ed il bisso. Lo stame però era di puro bisso. Or essa dando cominciamento a' suoi giri dal petto, e di bel nuovo rifacendosi indietro vien raggruppata, i cui capi scorrono sino ai piedi sol però, quando il sacerdote non si adopera nel suo ministero; conciossiachè una cosa assai vaga ella sia a vedere: dove quando egli deve attendere o servire al sacrificio, affine che col suo muoversi di qua e di là

non gli metta impedimento a quell'opra, e la si gitta sopra la spalla sinistra. Questa fascia Mosè la chiama *abenet*, e noi appreso da' Babilonesi *emia* l'appelliamo; che tale appunto è il nome ch'essi le danno, Nè faceva già questa tonaca piega in alcuna sua parte; poichè la goletta vicino al collo aperta in più bande legavasi per via di cordelle raccomandate agli orli delle aperture sì del petto sì delle spalle sopra l'uno e l'altro omero; e viene detta *mazabazane*.

In testa egli porta una berretta non fatta in punta; nè distendentesi sopra tutto il capo, ma poco più oltre della metà; che si chiama *mesnefet*; la sua foggia era tale, che una corona pareva fatta d'una ben grossa benda intessuta di lino: imperciocchè con cuciti raddoppiamenti si piega più volte intorno; indi dall'alto le gira per tutto un velo, che passa fino alla fronte, per ricoprire e il cucito della benda, e con esso la brutta cosa ch'egli è a vederlo, mentre sul capo distendesi eguale e piano; e vi si adatta così aggiustatamente, perchè maneggiandosi ne' sacri uffizii non gli esca per avventura di testa. E in tal modo abbiám dimostrato, qual fosse il vestire della moltitudine de' sacerdoti.

Quanto si è poi al pontefice, egli si adorna alla foggia medesima senza lasciar neppur una delle cose anzidette. Ma oltre

acciò egli aggiugne una sopravvesta di giacinto, talare anch'essa, che in nostra lingua *meil* si chiama. Si strigne alla vita con una cintura divisata alle tinte medesime che la prima, e ricamata a oro. Dal lembo pendevano certe frange cucitevi intorno, che al colore parevano melagrane, e inoltre squille d'oro distribuite assai vagamente, di guisa che e due squille prendevansi in mezzo una melagrana e due melagrane una squilla. Questa roba non è già divisa in due pezzi, onde sia sulle spalle cucita e a' fianchi; ma d'un sol pezzo per lo suo lungo intessuto ella ha un'apertura vicino al collo tagliata non per traverso, ma per lo lungo dal petto fino alla metà delle spalle. Intorno a questa è cucito un orlo, perchè non la renda disforme la fenditura; e simile altresì è tagliata, dove s'imbraccia.

Addosso a queste ne mette una terza detta *efod*, simile alla soprasberga de' Greci; ed è fatta in tal modo. Intessuta all'altezza d'un cubito a color d'ogni sorte e ad oro intrecciatovi insieme non giugne a coprire, che mezzo il petto, aperta per imbracciarla alle bande, e in tutto il resto fatta come una tonaca. Nel vano di tal vestimento v'è un pezzo inserito della grandezza d'un palmo fregiato ad oro e a que' colori medesimi, che l'*efod*, che ha nome *cosen*; la qual pa-

rola nel greco linguaggio significa λογικον (*razionale*). Esso chiude appunto quel vano dell'Efod che nel formarlo lasciaronvi i tessitori dinanzi al petto; e a quello si unisce da ciascun angolo per via d'anelli d'oro attaccatine de' somiglianti all'efod, e adoperato ad accoppiarli l'un l'altro gli anelli un nastro di giacinto, e perchè le tramezze lasciatevi dagli anelli non gli togliessero di star fermo, pensarono di cucirlo con fil di giacinto; ed affibbiano lo spallino verso degli omeri due sardonichi, armati dall'un capo e dall'altro di oro, che intorno a loro correa, onde fosser capevoli delle fibbie. Sopra questi i nomi scolpironsi de' figliuoli di Giacobbe con lettere nostre in nostro linguaggio, cioè sei per gemma; e i nomi de' maggiori d'età son posti alla destra spalla. Ancor nel cosen entrano dodici gemme grandi e vaghe fuor di misura, e per l'eccedente valor, di cui sono, non possibili a facoltà d'uomo che sia d'acquistarle. Esse dunque disposte per ordine a tre per tre in quattro file furono incastonate nel cosen; ed oro passato nel vivo dell'intessuto vi corre intorno con giravolte, e ciò perchè non n'escano. Ora il primo ternario composto vien dal sardonico, dal topazio, dallo smeraldo; il secondo contiene il carbonchio, e l'iaspide e lo zaffiro; il terzo comincia col lincu-

rio, prosegue coll'amatista, e finisce coll'agata, che era la nona gemma; nell'ordine quarto il crisolito era nel primo luogo, presso lui venia l'onice, quindi il berillo, che era ultimo. Sovr'esse tutte erano i nomi intagliati de' figliuoli di Giacobbe, che noi teniamo per capi ancor di tribù; essendo in tal modo fregiata ciascuna pietra d'un nome coll'ordine, onde a ciascuno toccò di nascere. Ma dappoichè gli anelli già detti non avean forza bastevole di per se a sostenere le gemme troppo pesanti, ve ne aggiunsero due altri maggiori sull'orlo del cosen, dove s'accosta al collo fatti entrar nel tessuto ad accogliere catenelle ben lavorate, le quali alla sommità delle spalle si univano con rampini di filo d'oro attorto; i cui capi scendendo alla parte di dietro entravano in un anello, che usciva dell'orlo dello spallino; e tutto questo assicurava, che non andasse il cosen fuor del suo luogo. Al cosen oltre a ciò fu cucita una cintola di quelle tinte medesime soprassegnata, che ho detto innanzi, la quale fatto d'attorno alla vita un giro aggruppasi sopra la sua cucitura; e i suoi capi si lasciano penzolari. Le frangie poscia, in cui termina l'un capo e l'altro raccolte vengono e contenute entro a due cannuccie d'oro. (1).

(1) Queste cannuccie io le immagino somiglianti ai puntali, che si mettono in capo alle stringhe.

Portava egli pure la berretta, che innanzi dicemmo, lavorata del pari che quella de' sacerdoti. Al di sopra di questa un'altra se ne aggiugneva distinta nella materia perchè di giacinto. Ad essa corre d'intorno una corona d'oro in tre ordini scompartita, nella cui cima si levano boccie d'oro imitante quell'erba, che noi diciamo *saccaro*; e i Greci versati nella Botanica dicon *ὕσκαρχμον* (*giusquiamo*). Che se v'ha alcuno, che vista l'erba per non saperne l'appellazione ne ignori ancor la natura, ovvero sapendola non l'abbia giammai veduta, per gente di simil fatta io parlo in tal modo. Ella dunque si è un'erba il più delle volte eccedente tre spanne d'altezza, e simile nella radice al navone salvatico (perocchè s'altri lo assomiglierà a quest'erba, non andrà lungi dal vero), e nelle foglie all'eruca; da' suoi ramicelli mette una boccia attaccata alla lor sommità, e vien rivestita da un guscio, il quale cade di per se, quando essa maturasi in frutto: la boccia poi tanto è grande, quanto lo è un nodo del dito mignolo, ed ha figura somigliante a una tazza. Questo, a chi non lo avesse compreso, il renderò ancora più chiaro. Partita in due una sfera, il pezzo di sotto presentaci il fondo di questa boccia fin dalla sua radice traente al tondo: indi bel bello strignendosi, e a misura del

ritirarsi che fa in se stessa, serbando il suo cavo, novellamente pian piano si allarga verso le labbra; cui ha tagliate di quella guisa che nel bellico si veggono del granato. Cotai coperta simile a un emisfero le nasce naturalmente, ed altri direbbela lavorata sul torno. Porta ritte le tagliature, che dissi germogliarle del pari, che sul granato, spinose e con aguzza la punta, in cui vanno a finire. Sotto questa difesa vien custodito da ogni sinistro il frutto di quella, sembante al seme dell'erba siderite. Il fior che mette può rassembrare le foglie del papavero. Di questa adunque adorna fu la corona in tutto lo spazio, che dalla coppa distendesi all'una ed all'altra tempia; poichè non s'inoltra fino alla fronte l'intrecciatura (che lecito mi sia di appellare così quelle boccie) ma v'ha in suo luogo una lamina d'oro, sopra la quale con sacri caratteri sta intagliato il nome di Dio; e questo è l'abbigliamento del gran sacerdote.

E qui avverrà forse, ch'altri stupisca del mal occhio, onde sempre hanno gli uomini guardato noi, come gente; che disonora quella Divinità, che credettero essi di venerare. Poichè se alla costruzion pongamente del Tabernacolo, e con occhio attento consideri le vestimenta del sacerdote e gli arnesi, che servon presso noi al ministero

del tempio, persuaderassi ad un tempo, e che uomo veracemente divino fù il nostro legislatore, e che vane sono le accuse, che d'irreligiosi ci danno gli altri; perciocchè se ci avrà, chi senza passione e con discernimento ami considerare partitamente ogni cosa, vedrà che ciascuna si fece ad imitazione e figura dell'universo. Di fatto lo scompartimento del Tabernacolo di trenta cubiti in tre parti, e le due concesse a tutta la moltitudine de' sacerdoti, quasi luogo accessibile a ognuno e comune ci rappresentano il mar e la terra; conciossiachè l'uno e l'altra si possano camminar da chi il vuole: dove la terza parte assegna a Dio solo, poichè anco il cielo è impenetrabile all'uomo: col metter poi sulla mensa i dodici pani vuole indicarci l'anno partito in mesi dodici, e il candeliere composto di settanta pezzi comprende le stanze dei pianeti, che dieci son per ciascuno, e le sette lucerne a lui sovrapposte il corso significan de' pianeti; che appunto son tanti di numero. Le tende a quattro colori intessute dinotano la natura degli elementi, poichè il bisso pare che accenni la terra dal nascer che fa del suo grembo il lino; la porpora il mare dal tingersi in rosso col sangue d'una conchiglia; l'aria ci vien dal giacinto indicata; e la granu può essere immagin del fuoco: la veste

ancor del pontefice, perchè di lino, ci rappresenta la terra; nel giacinto si raffigura il cielo dell'aria; rassomigliandone i lampi le melagrane; e il tintinnar delle squille i tuoni: e lo spallino, in quanto è, come piacque a Dio, divisato a quattro colori, io penso significa l'universo, in quanto è poi messo a oro, la luce, che spargesi dappertutto: nel mezzo dello spallino vi pose il cosen a imitazione della terra, che tiene appunto il luogo di mezzo. La cintola poi, che gli gira intorno, figura l'oceano, il quale abbraccia e racchiude in se stesso il tutto; il sole e la luna gli abbiamo nell'uno e nell'altro sardonico, onde s'affibbia al pontefice lo spallino: nella dozzina di gemme riconoscevi altri, se il vuole, o i mesi dell'anno, o il numero somigliante delle costellazioni, il cui cerchio i Greci appellan zodiaco, e non andrà errato dal vero; la berretta ancor di giacinto egli pare a me, che del ciel faccia fede, non solo perchè non ci avrebbero scritto sopra il nome di Dio; ma ancora perchè d'intorno splendevaci una corona d'oro; conciossiachè piaccia a Dio sommamente la luce: e per ora sia detto abbastanza di queste cose, giacchè spesse volte in progresso e in molti incontri ci si offriranno occasioni di ragionare dell'eccellenza del nostro legislatore.

Del Sacerdozio d' Aronne.

Come gli anzidetti lavori ebber fine, prima di consecrarsi le offerte, apparso Iddio a Mosè comandogli, che a sacerdote ordinasse il fratello Aronne, siccome persona, a cui si doveva, più che ad ogni altro pel molto suo merito, quest' onore. Mosè dunque adunata la moltitudine a parlamento, si loro espone la virtù e il buon animo del fratello e i pericoli, che incontrò per loro bene; le quali cose tutte venendogli ratificate dal popolo sì colle loro stesse testimonianze; sì colla mostra delle ottime disposizioni che avevan per lui « Israeliti, soggiun-
« se, poichè da una parte l' opera è già
« condotta a quel termine, che a Dio è pia-
« ciuto e a noi fu possibile, dall' altra voi
« siete fermi di accordo nel Tabernacolo, ci
« fa mestieri primieramente di chi ci serva
« di sacerdote, e si adoperi ne' sacrificii e a
« Dio porga per noi preghiere. Io per me,
« se a tale uffizio fossi trascelto, mi crede-
« rei forse degno di questa onoranza sì per
« l' amore che avere altri suole a se stesso,
« come pe' grandi travagli, ch' io so d' aver
« sostenuti per porvi in salvo. Ma presente-
« mente Dio stesso ha stimato Aronne de-
« gno di questo onore, e lui ha scelto per

« sacerdote , scorgendolo per l' uomo più ret-
« to , che abbia infra voi. Quindi egli ri-
« vestirassi degli abiti santificati da Dio , e
« cura avrà degli altari , e provvederà ai
« sacrificii , e offrirà per voi tutti suppliche
« a Dio , che benignamente daragli orecchio ,
« tra perchè egli ha cara la vostra stirpe ,
« e perchè le riceve da quella persona me-
« desima , ch'egli ha trascalto ». Piacquero
agli Ebrei questi detti , e consentirono alla
lezione , che fece Iddio. Aronne in fatti at-
teso e la nobiltà de' natali , e il dono di pre-
dir l' avvenire , e il merito ancor del fratel-
lo era d' infra tutti il più a proposito per
tal dignità. Egli aveva in quel tempo quat-
tro figliuoli , cioè sono Nadab , Abiu , Elea-
zaro ed Itamar.

Di quello poi , che apprestato per la
costruzione del Tabernacolo vi rimase di so-
prappiù , ordinò si facessero sopraccoperte a
difendere e il Tabernacolo istesso , e il can-
deliere , e l' altar de' profumi , e i vasella-
menti , e gli arnesi ; onde tra via nè da pol-
vere nè da pioggia non ricevessero punto
danno. E raunata di nuovo la moltitudine ,
impose loro , che contribuissero ognuno a
testa un mezzo siclo in tributo ; ed è il si-
clo moneta ebraica equivalente a quattro
dramme attiche. Essi ubbidirono prontamente
agli ordini di Mosè ; e la moltitudine de' pa-

gatori montava a seicento cinquemila cinquecento e cinquanta. Solo i nati liberi dai vent'anni in su fino ai cinquanta rendevano il censo: e il contribuito si spese ai bisogni del Tabernacolo.

Oltre a questo purificò il Tabernacolo e i sacerdoti, tenendo nel farlo cotal maniera. Preso di mirra finissima per lo valore di cinquecento sicli, e d'ireos altrettanto, di cinnamo poi e di calamo, spezie anch'esso d'aromato, la metà de' già detti, ordinò che mischiati insiem li pillassero, e d'olio d'ulivo infusovi dentro e cottovi un *in* (ch'è misura nostrale capevole di due cogni attici) ne preparassero coll'arte de' profumieri un unguento odorosissimo. Quindi Mosè valendosene per unzione purificò i sacerdoti stessi, e il Tabernacolo tutto, e i profumi, che sono molti, e ne recavano una gran varietà, e tutti di sommo pregio nel Tabernacolo sopra l'altar d'ora fatto per ciò; le cui doti io qui lascio di sporre, per non esser d'impaccio alla mente de' leggitori. Due volte al giorno anzi il nascer del sole e sul tramontare convenia ardere i profumi, e tener netto l'olio per ristorarne le lucerne; tre delle quali sul sacro candelliere dovean fiammeggiare dinanzi a Dio tutto il giorno, e le rimanenti accendersi sulla sera.

Essendo già tutto venuto a fine, Bese-

leel ed Ooliab furono i più valenti artefici riputati, che mai ci fossero, perciocchè essi studiaronsi di migliorare gli altrui trovati, abilissimi ch'egli erano ad inventar di per se cose, di cui prima ignoravano la fattura. Ma Besleel sopra tutto fu giudicato il migliore. Il tempo, che posero in tal lavoro, fu in tutto di sette mesi; e allora appunto compiessi il prim'anno, dacchè abbandonaron l'Egitto. Al cominciare poi del secondo nel mese santico giusta i Macedoni, e nisan secondo gli Ebrei sul far della nuova luna consacrano il Tabernacolo e tutti gli arnesi, che furono per me descritti, attenentisi al suo servizio.

Mostrò Iddio compiacenza dell'opera degli Ebrei, e non disdeguandone l'uso diede a vedere, che non avevano faticato indarno, anzi fece quel tempio suo albergo, e sua stanza; e in tal modo rendette sensibile la sua presenza. Sereno per tutto era il cielo salvo che sopra il Tabernacolo, dove stendevasi una nube a coprirlo di un velo non fitto soverchiamente ed oscuro, quali si veggono il verno, nè sottil tanto, che l'occhio potesse spignersi dentro da lui. Dal suo grembo stillava una dolce rugiada, che facea fede della divina presenza, a chi lo bramasse ad un tempo e il credesse.

Mosè intanto, dopo rimeritati come si

conveniva gli autor' di sì grand' opera, nell' atrio del Tabernacolo secondo i voleri divini offrì un sacrificio per li peccati un toro, un montone, e un capretto (sebbene però altrove, quando parlo de' sacrificii, ho a trattare de' sagri riti sponendo quivi e quali vittime volesse la legge che si offerissero in olocausto, e di quali consentisse che si mangiasse), e del sangue di quelle vittime asperse così gli abiti di Aronne, come lui stesso e i suoi figli, purificandoli con acque di fonte e con balsamo; perchè fosser tutti di Dio: e per sette intere giornate tenne tal modo tanto con essi e coi loro paramenti, quanto col Tabernacolo e cogli arnesi a lui attenentesi usando dell' olio apprestato, siccome ho detto, e del sangue dei tori e montoni scannati, un per sorte ogni giorno. All'ottavo bandì grande festa al popolo, e ingiunse, che ognuno secondo suo potere offerisse pe' sacrificii. Eglino gareggiando tra se e studiandosi ognuno di superare le offerte, ch' altri facesse, eseguirono quanto fu loro ingiunto, e sovrapposte all' altare le vittime, ecco improvviso accendersi dentro da esse un fuoco spontaneo, il cui fiammeggiare pareva somigliante a baleno di folgore, e consunse quanto ci avea sull' altare.

Ma da ciò stesso intravenne ad Aronne, se il riguardiamo come uomo e padre, una scia-

gura , da lui però sostenuta con animo generoso , sì pel gran cuore , ond' egli portava i sinistri accidenti , come per l' opinione che aveva , tal caso venirgli giusta i voleri divini. Imperciocchè dei quattro figliuoli , che egli ebbe , come ho già detto , i due più attempati Nadab ed Abiu recato all' altare non già di quel fuoco , che Mosè loro ingiunse , ma di quello , onde s' erano prima in altri usi valuti , rimaservi abbruciati ; conciossè che il fuoco contro di loro avventandosi e cominciando ad arder loro il petto e le spalle non venne fatto a veruno di poterlo ammorzare , ed essi in tal modo finirono. Mosè allora comandò ad Aroune e ai fratelli , che toline quinci i corpi e recatigli altrove li sotterrassero orrevolmente fuori del campo. Pianseli forte la moltitudine dolente oltremodo d' una morte così inaspettatamente avvenuta. Solo i fratelli ed il padre a Mosè parve bene , che non curassero di dolersi per loro , antepoendo allò sconsorto , che avrebbero perciò sentito , la gloria , che a Dio ne veniva ; perciocchè Aronne era già rivestito dell' abito sacerdotale.

Intanto Mosè , ricusati tutti gli onori , che a fargli vedeva presta la moltitudine , al solo servizio di Dio vollesi dedicare ; e benchè restasse dal più montare sul Sinai , pure coll' entrar che faceva nel Tabernacolo ,

da Dio ne avea le risposte, per cui ci andava, e accomunandosi nel resto con tutti ancor nel vestire, e nell' altre cose tutte trattandosi ognor più alla popolare, non voleva parer singolare dalla moltitudine in niente, salvo che nel mostrarsi in sollecitudine ed in pensiero per loro. Distese oltre a ciò in iscritto il governo e le leggi, secondo le quali vivendo sarebbono cari a Dio, nè non avrebbero di che riprendersi scambievolmente; e in ordinar queste cose egli in tutto si tenne alla dettatura di Dio. Tratterò io adunque sì del governo sì delle leggi.

Ma piacemi in prima di sporre ciò, che intorno al vestire del sommo Pontefice ho tralasciato; conciossiachè questo abbia chiusa ogni strada ondechè sia alle frodi de' Profetanti (1); che se avvenisse, che alcun dei Pontefici della divina autorità arditamente abusasse, lasciava a Dio la libertà di trovarsi presente o no, se il volesse, a' sacrificii; e questo non agli Ebrei solamente volle che fosse chiaro, ma a qual eziandio de' forestieri, che si trovasse tra noi; perciocchè le due gemme, che dissi portare il Pontefice raccomandate alle spalle (ed eran sardonichi, la cui natura io credo soverchia cosa il vo-

(1) Vuol dire, che ha impedito a' Pontefici sommi di far da profeti senza il carattere necessario.

Per dichiarare, mentre a tutti son noti l'avvenia, che qualora con sua presenza assistesse Iddio a' sacrificii, brillava quello, che gli era alla destra parte affibbiato, e d'uno scintillare così sfavillante, che veder si faceva ben di lontano, cosa dinanzi insolita a quella gemma. E questo in vero merita le meraviglie di tutti quelli, che non si spaccian per saggi col disprezzare le cose divine: ma dirò cosa ancor più mirabile; cioè, che per mezzo di quelle dodici pietre, che sopra il petto porta il Pontefice cucite al cosen, pronunziava Iddio la vittoria, quand'erano in procinto di dar battaglia: perciocchè tanto splendore ne lampeggiava anzi che nulla movesse l'esercito, che tutta la moltitudine comprendea chiaramente venir loro Iddio in soccorso; onde que' Greci, che de' nostri costumi fan qualche conto, siccome a tali cose non hanno che replicare, così al cosen dan nome di *razionale*. Ma tanto il cosen quanto il sardonico si rimase di più lampeggiare dugent'anni prima, che compilassi questa scrittura, poichè Iddio si sdegnò dal veder non curate le leggi sue; del che parleremo a luogo più opportuno. Intanto io mi volgo a parlare di ciò, che segue per ordine.

Dedicato già il Tabernacolo, e aggiustate le cose attenentisi a' sacerdoti, allora la

multitudine fu persuasa d'aver Dio compagno d'abitazione, e a' sagrifizj rivoltesi ed alle lodi, siccome già sgombri d'ogni aspettazione di male, e lieti dell'avvenire, che saria più felice, e offerirono a Dio presenti parte in comune, parte privatamente a tribù per tribù; conciossiachè i capi di quelle uniti a due a due recarono in dono una veggia e due buoi. Sei dunque eran quelle, e servivano a trasportare nei viaggi il Tabernacolo. Oltre a questo ciascuno d'essi presentano una caraffa, un piattello, e un turibolo. Questo della valuta di dieci darici (1) era di profumi ripieno; la caraffa poi e il piattello ambedue d'argento compresi insieme pesavano dugento sicli, de' quali settanta soli furo impiegati nella caraffa, l'uno e l'altra ripieni di fior di farina permischiata coll'olio, di cui all'altare valevansi ne' sagrifizj. Di più un vitello, e un montone, e un agnello di un anno da struggere tutti nel fuoco e con esso un becco in espiation de' peccati. Condussero ancora ciascun de' capi altre vittime, che salutari si appellano; e furon per ogni giorno due buoi, e cinque montoni con esso

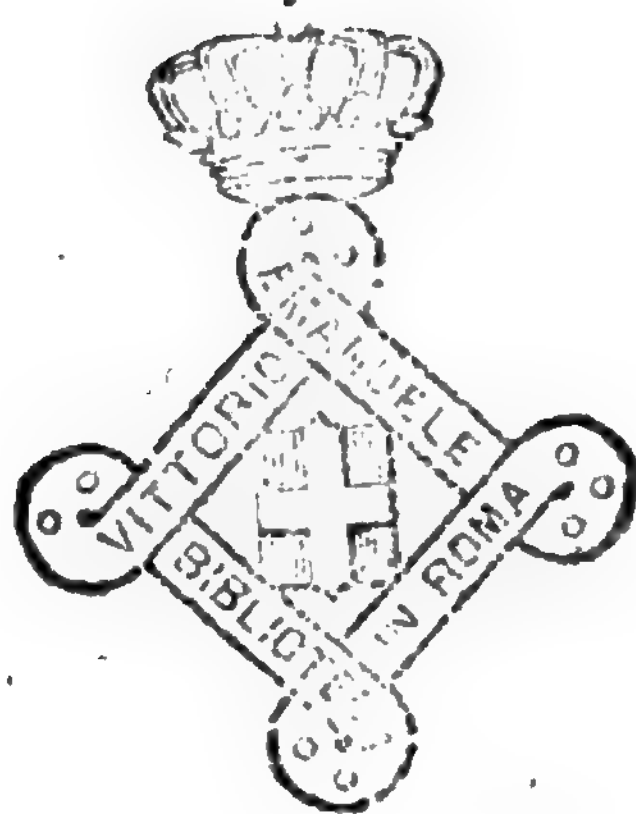
(1) Il darico è una moneta d'oro persiana, che alcuni dicono valere otto dramme d'argento. Ippocratio scrive, che cinque darici equivalgono a una mina d'argento. La Scrittura ha dieci sicli di oro; che è lo stesso che il darico; e il siclo d'oro vale quanto il scellino veneto incirca.

agnelli d' un anno e capretti (1). Così adunque offrono tal sacrificio pel corso di dodici giorni , un per giorno. Mosè intanto non più salendo sul Sinai, ma entrando nel 'Tabernacolo apprendeva da Dio tutto l' ordine e delle leggi e delle cose , che far si dovevano; le quali benchè superiori ad umana capacità, pure vennero a nostra ventura sempremai custodite gelosamente, siccome creduto un dono di Dio; talchè nè in pace mai per baldanza, nè in guerra per necessità ci ebbe Ebreo, che trascurasse veruna legge. Ma di tai cose io mi resto di più parlare, avendo stimato opportuno di compilare un' altr' opera intorno alle leggi.

Della maniera del sacrificare.

Ora dunque dirò qualche cosa degli statuti in riguardo alle purificazioni ed a' sacrificj. Ma piacemi primieramente di far parola de' sacrificj. Due sorti adunque ci sono di sacrificj; di cui altri son de' privati, ed altri del popolo, e si compiono in due maniere. In alcuui si abbrucia del tutto la vittima, e da ciò stesso deriva loro la propria denominazione: e gli altri sono per rendimento di

(1) Abbiamo da Mosè che tanto gli agnelli quanto i caproni più propriamente che i capretti furono cinque.





Figli di Aromne Puniti



Cella inc.

Terra Bromessa

grazie, e si volgono a pasto di chi sacrifica (1). Or per trattare de' primi, se un uom privato intende d' offrire olocausto, sacrifica un bue, e un agnello, e un capretto, questi ultimi al più d' un anno, ma i buoi è permesso di sacrificarli passato ancor questo. Oltre a ciò in olocausto non s' offrono, se non maschi. Scannati che sono, spargono i sacerdoti di sangue l' altare intorno: poscia purgati li fanno in brani; e aspersi di sale li pongono sull' altare già ben fornito di legne, la cui il fuoco s' è appreso. I piedi poi delle vittime e quanto ci han nel ventre mondato ben bene lo mettono ad abbruciare insieme col resto dell' animale, la cui pelle ritengono per se i sacerdoti. E questo è il modo dell' olocausto.

A' sacrificj poi, che si fanno per rendimento di grazie, servono gli animali medesimi, ch' esser debbono senza un neo e maggiori d' un anno, maschi però con femmine mescolatamente. Come gli hanno scannati, tingon l' altare di sangue; e le reni, e l' omento, e il grasso, e il capo del fegato con esso la coda dell' agnello mettono sopra l' altare; il petto poi e la gamba destra concedonla a' sacerdoti, i quali si cibano delle carni

(1) Cioè de' sacerdoti, a' quali propriamente compete il nome di sacrificanti.

rimaste fino a passati due giorni; oltre a' quali, se v' ha rilievo, l'abbruciano.

Ancora per li peccati si fan sacrificj, ma col tenore medesimo, che abbiain detto poc' anzi serbarsi in quelli, che s' offrono per rendimento di grazie. Che se v' ha, chi non possa somministrare queste maggiori vittime, può supplir con un pajo di tortori o di colombe; delle quali una si offre a Dio in olocausto, e si dà l'altra al sostentamento de'sacerdoti. Ma intorno al sacrificio di questi animali diremo più al disteso nel trattato dei sacrificj. Or chi si trova caduto in fallo per ignoranza, reca un agnello e una capra della medesima età ambedue; e il sacerdote bagna l'altar di sangue, non come prima, ma nelle punte sole degli angoli; indi e le reni e tutto il grasso col capo del fegato mette sopra l'altare. Colle pelli poi restano a' sacerdoti le carni ancora da consumarsi quel dì medesimo dentro il tempio; poichè la legge lor vieta di conservarne al dimane. S' altri poi ha peccato e del suo fallo egli solo è consapevole, e non ha chi nel possa riprendere, offre un montone, che così vuole la legge; delle cui carni somigliantemente mangiano i sacerdoti nel tempio quel dì medesimo. Se i grandi fan sacrificj pe' lor peccati, recan le stesse vittime che i privati con questo divario però, che vi aggiungono un toro e un capretto.

Vi è legge ancora sì ne' privati come nei pubblici sacrificj di presentare del fior di farina; all'agnello se ne accoppia la misura d'un assaron, al montone di due, e al toro di tre. Questa l'offrono a Dio sull'altare mischiata con olio; conciossiachè chi sacrifica, rechi ancor l'olio; di cui pel bue deesi dare un mezzo *in*, pel montone la terza parte di tal misura, e per l'agnello una quarta. L'*in* poi è misura, antichissima degli Ebrei; e può a due cogni attici equivalere. La misura medesima, che recavan d'olio recavanla ancor di vino; il qual versano intorno all'altare. Che se alcuno non per sacrificio, ma sì per voto avesse recato fior di farina, presone quanto ne cape in un pugno, gettalo sull'altare: e il resto lo prendono i sacerdoti per loro cibo, e cottolo immantinente, giacchè vi ha il condimento dell'olio, o ridotto in pani. Dove se l'offerente sarà sacerdote, checchè sia l'offerta, convien tutta affatto bruciarla. Vieta di più la legge, di sacrificar nel medesimo e luogo e giorno qualchesia animale con chi generollo; nè in qualunque altra forma, se prima non fosse scorso l'ottavo dì dal suo nascere. Si fanno più altri sacrificj per liberarsi da' morbi, e per altre cagioni, dove insiem colle vittime fansi ancor l'altre picciole offerte; di cui v'è legge, che nulla resti pel dì vegnente, pi-

gliandone i sacerdoti la parte che lor si deve.

Delle solennità e qual ordine fu stabilito ne' giorni.

Spesa del pubblico giusta la legge si era di sacrificare ogni giorno mattina e sera un agnello di un anno. Al settimo dì, che vien detto sabbato, se ne scannano due; e il modo del sacrificargli è il medesimo. Al novilunio il quotidian sacrificio si accresce di un pajo di buoi con sette agnelli di un anno e un montone: di più un capretto per la remission de' peccati, se alcuno mai per disavvedimento ci fosse caduto.

Al settimo mese, a cui i Macedoni danno nome *iperbereteo*, oltre i già detti scannano un toro, e un montone, e sette agnelli, e un capretto per li peccati.

Il decimo dì dello stesso mese reggendosi a lune digiunano fino a sera; e in tal giorno fan sacrificio d'un toro, di due montoni, e di sette agnelli, e per li peccati d'un capretto. Inoltre si recano due capretti, un dei quali vivo confinasi (1) nel deserto ad espiare e purgare i peccati di tutta la moltitudine.

(1) Questo capretto chiamavasi *emissario*. Se ne brami saper di più, leggi la diciottesima delle questioni sopraccitate del signor Zapolini.

L'altro condottolo in luogo purissimo presso alla città quivi con esso la pelle lo bruciano, senza prima nettarlo. Nel tempo medesimo dassi al fuoco anche un toro, non somministrato dal popolo ma dal gran sacerdote a sue spese; il quale poichè l'ha scannato, portando il sangue così del toro come ancor del capretto nella segreta parte del tempio, quivi col dito aspergene la soffitta ben sette volte, e del medesimo il pavimento ancora, e altrettante nel tempio e intorno all'altar d'oro; il resto infine dattorno al maggiore nell'atrio. Dopo ciò ne prendono l'estremità e le reni e il grasso col capo del fegato, e lo mettono sull'altare. Provvede il gran sacerdote ancor d'un montone da offrirsi a Dio in olocausto.

Nel giorno poi quindicesimo di questo mese, volgendo omai la stagione all'inverno, comanda, che ogni famiglia si fabbrichi un padiglione, ove riparar cautamente nel freddo dell'anno. Quando poi avran patria, allora ricoltisi in quella città, che in riguardo del tempio sarà metropoli, quivi per otto giorni faranno festa offerendo olocausti e sacrificj di ringraziamento, con sempre in mano un mazzetto tra di mirra e di salcio con un ramicello di palma aggiuntovi il frutto della persea. Il primo di facciasi un olocausto di tredici buoi, di agnelli quattordici, e di due

montoni, colla giunta ancor d' un capretto ad espiazion de' peccati. Nei giorni appresso lo stesso numero si sacrifica e di montoni e di agnelli insiem col capretto; ma de' buoi vien sottratto un per giorno, fin tanto che giungono a sette: l' ottavo di finalmente rimangonsi da ogni lavoro; e a Dio come abiam detto innanzi, offrono in sacrificio un vitello, un montone, e sette agnelli, e ad espiazion dei peccati un capretto. E questo è il costume tra gli Ebrei ricevuto, quando costruiscono i padiglioni.

Nel mese poi detto santico, che appo noi vien chiamato nisan, e all' anno dà cominciamento, il quattordicesimo di della luna, entrato già il sole in ariete (poichè in tal mese appunto noi fummo tratti dall' egiziano servaggio) fermò con legge, che quel sacrificio medesimo, che in sull' uscir dell' Egitto già scrissi offerto per noi, detto Pasqua, lo rinnovassero ogn' anno; e noi lo facciamo distribuendoci in più compagnie non riserbando delle cose sacrificate punto nulla pel dì seguente. Nel giorno poi quindicesimo alla solennità della Pasqua sottentra quella degli azzimi per sette dì interi, nel quale spazio di tempo si pascon d' azzimo; e ciascun giorno due tori si scannano e un montone e sette agnelli; e di questi animali si fa un olocausto, aggiugnendovi a tutti insieme ancor il

capretto per li peccati per cotidiano mantenimento de' sacerdoti. La seconda giornata degli azzimi, che è la decima festa del mese, della ricolta che han fatto (poichè d'indi in là non l'avevan mai tocca) ne prendon parte; e stimando loro debito di onorar prima Iddio donatore di quell'abbondanza, presentando dell' orzo in questa maniera. Secato un covone di spighe, e pillatolo, e trattolo delle novellizie della crusca ne recano a Dio sull'altare la misura d'un assaron; di cui gittato sopra di quello un pizzico, il resto concedono all'uso de' sacerdoti; e allor posson tutti sì il pubblico sì i privati fare loro mietiture. Aggiungasi, che alle novellizie delle biade si unisce un olocausto a Dio d'un agnello.

Compiuta poscia la settima settimana dopo tal sacrificio (e compresi insieme i giorni di queste settimane salgono a quarantanove) al cinquantesimo giorno, che gli Ebrei chiamano *Asarta*, e vale *adunanza*, offrono a Dio del pane in quantità di due assaron di farina di frumento con lievito, e per sacrificio due agnelli, de' quali però gli si fa sol l'offerta, poichè la menza forniscono de' sacerdoti; e non è loro permesso di nulla serbarne pel dì vegnente. All' olocausto poi si destinano tre vitelli, e due montoni, e quattordici agnelli, e per li peccati due capretti; e non

ci ha festa, in cui non offrasi l'olocausto, e non s'intermettano i lavori di fatica; conciossiachè in tutte v'abbia e il sacrificio già detto, e il ben del riposo, e i conviti di chi sacrifica.

La provvisione poi del pane (1) azzimo si faceva a spese del pubblico; e perciò impiegavansi ventiquattro assaron di fior di farina. Cuocionsi partitamente a due a due il giorno prima del sabbato; e il sabbato ben per tempo recati al tempio si pongono sulla sagra mensa distribuiti a sei per banda gli uni rimpetto agli altri; e sovrappostivi due piattelli pieni d'incenso vi stanno insino al vegnente sabbato, quando in loro luogo ne vengon recati degli altri; e i primi si dan mangiare a' sacerdoti, struggendosi poi l'incenso nel sacro fuoco, onde abbruciansi gli altri olocausti: e in sua vece e i pani si sovrappone novello incenso. A proprie spese il gran sacerdote sacrifica, e ciò due fiate ogni giorno, farina mista con olio, e con leggera cottura assodata; e n'è un assaron la misura, di cui una metà al fare del giorno, e l'altra gitta sul fuoco al far della sera. Ma di tai cose più accuratamente diremo altra volta, con tutto che ancora al presente

(1) Cioè de' pani di proposizione.

parmi d' avere con anticipazione parlato abbastanza.

Delle purificazioni e d' altre leggi.

Mosè poi separando di mezzo al popolo, con cui frammischiavasi, la tribù di Levi, perchè doveva esser sacra, purificolla con acqua di vena perenne, e con sacrificj, che stabiliti perciò dalla legge essi fanno a Dio; e diè loro in cura il Tabernacolo, e il saggio vasellamento, e quant' altro fu fatto a difesa del Tabernacolo, onde a' cenni servissero de' sacerdoti; poichè già erano a Dio consecrati.

E degli animali altresì disegnò, che dovesser mangiare, e da che astenersi mai sempre; de' quali, ove a noi verrà in concio di scrivere, tratteremo al disteso, adducendo ancor le ragioni, onde mosse, ch' altri di quegli ordinò che mangiassimo, da altri poi che fuggissimo. Intanto a noi interdisse del tutto l'uso del sangue per cibo, dicendo, che indi pendeva la vita e lo spirito; e sottrasse alle nostre mense la carne dell' animale morto di per se: dell' omento poi e del grasso così di capra come di pecore e di buoi ci avvertì di doverci tener lontani. Volle inoltre cacciati dalla città sì i tocchi da lebbra, sì i gonorreati. Le sottoposte eziandio alla spurgazion

naturale le volle lontane per sette dì; dopo i quali, siccome già monde permise, che si rendessero alle lor case. E simile per chi faceva mortorio era legge, che dopo altrettanti giorni rimpatriassero. Chese in alcuno oltre il tempo anzidetto durasse l' immondezza, era in debito di sacrificare due aguelle; e di queste una è duopo offerire a Dio, l'altra prendono per se i sacerdoti: il somigliante ancor fassi per la gonorrea; dove se altri dormendo avvien che la patisca, tuffatosi in acqua fredda, ha la medesima libertà (1), che gli stati legittimamente colle loro mogli. Ma i lebbrosi gli sterminò in perpetuo dalla città, talchè non potevano usar con veruno; non altrimenti che morti. Quando poi alcun d' essi per suppliche porte a Dio restasse libero dal suo male, e ricoverasse colore da sano, egli allor corrisponde a Dio con molteplici sacrificj, di cui parleremo appresso.

Quindi possiamo riderci di chi dice, Mosè perciò essere dall' Egitto scomparso, perchè lebbroso, e fattosi capo de' suoi averli condotti nella terra di Canaan, perchè cacciati di là per lo stesso motivo; che se ciò fosse vero, Mosè non avrebbe non egli fatte a sua vergogna cotali leggi, alle quali era verisimile, che se altri le avesse fatte, e' sa-

(1) Cioè di trattare cogli .1 ri.

rebbesi opposto, tanto più, che appo altre nazioni ci avea lebbrosi, e non perdevan perciò loro stima, e non solo andavano esenti da villania, e da esiglio, ma e comandavano a' sommi eserciti, e avevano in mano il governo civile, e potevano a lor talento assistere a' sacrificj, ed entrare nel tempio; onde niente impediva Mosè, quando da un tale accidente alla cute o fosse stato egli preso, o il popolo ch'era con lui, di far leggi per loro onorevolissime, e non di caricarli punto di così fatta ignominia; e però egli è chiaro, che dall' invidia son mossi coloro, che dicono tali cose di noi. Ora Mosè da tal macchia immune fra' suoi pure immuni facea queste leggi intorno agli infermi di tal malattia, avendo con ciò riguardo all' onore di Dio. Ma di tai cose per me senta ognuno come gli pare.

Le donne poi presso il parto l' escluse dal tempio e dai sacrificj fino ai compiuti quaranta giorni se era maschio il parto, poichè se femmina raddoppiavansi lor dalla legge i giorni: venute alla fine nel tempio, passati i giorni prescritti, fan sacrificj, cui offrono i sacerdoti a Dio.

Che se altri abbia a sospetto la moglie di commesso adulterio, egli reca un assaron d' orzo già macinato, e offertone a Dio un pizzico, il resto si dà mangiare a' sacerdoti.

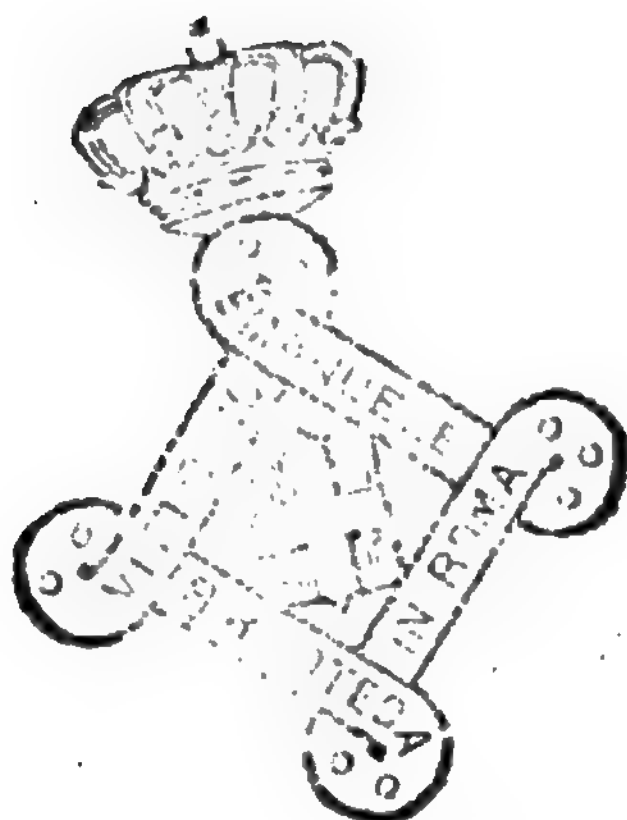
Poscia alcuno de' sacerdoti fermata la donna alle porte, che guardavano verso il tempio, e toltole il velo dal capo, scrive primieramente sopra una membrana il nome di Dio, indi le fa giurare, che non ha per niun modo offeso il marito; che se gli ha rotto fede, prega che il destro fianco le infracidi, e per gonfiamento di ventre si muoja; ma se per amore soverchio e per gelosia quinci insorta il marito precipitosamente ne adombrì e sospetti, prega di partorire al decimo mese un maschio. Compiuti cotai giuramenti, cancella il nome dalla membrana, e lo sprema in una caraffa; e preso dal tempio, ove che abbattesi un po' di terra la mette nell'acqua, che le dà bere. Se ingiusta è l'accusa appostale, tosto diviene incinta, e conduce poscia a maturità il portato, dove se ha fallita la fede tanto al marito del matrimonio, quanto a Dio de' giuramenti termina vergognosamente di vivere tra pel cascarle che fa putrefatto il fianco, e per gonfiarlesi il ventre d'idropisia. E questi furono i sacrificj, che alla purgazione di quelle ordinò che facessero i suoi. Diede lor poi queste leggi. Proibì l'adulterio del tutto; stimando beato l'uomo il cui talamo fosse intatto, e vantaggiate assai le città e famiglie, che avessero figli legittimi; così l'usar colle madri, siccome grandissimo male; fu per la legge interdetto; e



Sediziosi Puniti



Repressa Sedizione contro Mosè



il ciò fece ancora colle matrigne e colle zie e colle sorelle e colle mogli de' figli, abborrirlo Mosè, come cosa nefanda. Vietò ancora di trattare la moglie immonda pel mestruo; di giacer colle bestie, di amare il commercio co' giovani per tirarne un iniquo piacere. A coloro poi che avessero trasgrediti questi precetti, decretò in pena la morte.

Ma pe' sacerdoti decretò una purezza maggiore il doppio, conciossiachè oltre il rinchiuderli entro a' confini medesimi, come gli altri, fe' lor divieto di sposar donne infami, nè fantesche, nè schiave, nè quelle, che traggono loro sostentamento dal tenere o taverne o alloggi, nè le ripudiate da' lor mariti, per qual che ne sia la cagione. Al sommo Pontefice poi pensò bene, che non convenisse di pigliar donna già stata moglie di altri, che se fosse morto, dove ciò permettevasi al resto de' sacerdoti: ma gli diè solo di poter torre una vergine e custodirlasi. Quindi nè a' morti si accosta il Pontefice sebbene agli altri non sia proibito d'avvicinarsi ai fratelli, a' genitori, e a' figliuoli loro trapassati. Di più dovean essere interi della persona e perfetti. Che se ci aveva alcun sacerdote non tale, siccome ordinò, ch'egli pure avesse la parte sua ne' vantaggi, che ritraevano gli altri, così a lui proibì d'accostarsi all'altare e di entrare nel tempio. E non che

nell'atto de' sagri loro ministerj, ma nel resto ancor della vita dovevano serbar purezza, talchè ne fosse incolpabile; e per questa cagione medesima que' che portano veste sacerdotale, son di costumi innocenti, e del tutto puri ed astemj; non essendo lor lecito, finchè hanno tal veste, di bere vino. Le vittime ancora da sacrificare esser debbono intatte, e in nessuna lor parte offese.

Queste adunque furon le leggi, che fece Mosè da osservarsi nel tempo ancora del viver suo; ma provvide altresì alle leggi avvenire, sebbene fosse tuttavia nel deserto, onde, quando si fossero della terra di Canaan fatti signori, recasserle a compimento. Ogni settimo anno risparmia alla terra l'aratro e la seminagione, siccome innanzi aveva lor comandato d'intralasciare ogni settimo giorno le lor fatiche; e i frutti, che nascerebbono della terra spontaneamente, fossero di chi li voleva, senza riguardo all'essere o paesani o stranieri quelli che li cogliessero, solo che non tenessero nulla in serbo; e adopriino similmente dopo la settima settimana di anni. Questi anni in tutto sono cinquanta (1); e l'anno cinquantesimo dagli Ebrei vien chiamato jobelo; nel quale e a' debitori vengon rimessi i lor debiti, e i servi si rendono alla loro

(1) Compresi l'anno dopo la settima settimana.

libertà; i quali tutto fosser del sangue medesimo, pure, poichè commessa avevano qualche trasgressione di legge non meritevol di morte, li volle puniti coll'ignominia della schiavitù. Quest'anno medesimo restituisce agli antichi padroni i campi già loro, e si tien questo modo. Essendo vicino il jobelo, il qual nome significa libertà (1), si trovano insieme tanto chi comperò il podere, quanto chi lo vendette, e riscontrate insiem le partite sì de' proventi ritrattine, sì delle spese fatte per mantenerlo, se avviene, che quelli sieno maggiori di queste, il venditore riceve il podere; che se trascende la spesa, avuto quello che gli si viene a pareggiar le partite, il compratore cede al diritto, che aveva di possederlo. Quanto poi battono i conti sì delle spese, sì de' proventi, torna il podere agli antichi padroni. La legge medesima fermò, che valesse in riguardo alle case comprene' borghi; dove di quelle, che si comperavano in città, pensò altrimenti; conciossiachè, se dentro il volger d'un anno, al compratore è restituito il suo danaro, Mosè lo costringe di renderla, che se passa un anno intero, rafferma il compratore nel suo possesso. Questo corpo di leggi lo ebbe Mosè da Dio, quando tenne fermo l'esercito a piè del Sinai, e scritte le diede agli Ebrei.

(1) In quanto significa *restituzione*.

Ora, poichè gli pareva d'aver provveduto assai bene alla formazion delle leggi, si volse nel tempo, che rimanevagli, a far la mostra dell'esercito, avendo oggimai in pensiero di metter mano alle cose di guerra. Ingiugne pertanto ai capi delle tribù, salvo però la Levitica, di raccogliere esattamente il numero di chi era abile a portar l'armi: (poichè i Leviti eran sacri ed esenti da tutto). Or fatto il novero, si trovò, che montavano a seicento tre mille cinquecento e cinquanta que' tutti, che potevano vestir l'armi, prendendoli dai vent'anni infino ai cinquanta. In luogo poscia di Levi ascrisse tra' principi di tribù Manasse (1) figliuol di Giuseppe, e in luogo di Giuseppe, Efraimo. E questa appunto fu la preghiera, che fe' Giacobbe a Giuseppe, di lasciarli adottare i suoi figli, come ho già detto.

Piantato che fu il Tabernacolo, se lo tolse in mezzo l'esercito, coll'attendarsi che fecero a ciascun fianco di quello tre tribù, e d'infra l'una e l'altre si tirarono le strade; e una piazza ci avea ben fornita, ove stavano i venditori ciascun per ordine, e ogni fatta d'artieri nelle loro botteghe; nè ad altro più somigliava che a una città continuo

(1) Vuol dire non personalmente nè Manasse, nè Efraimo, che da gran tempo non ci vivevano più; ma i due principi delle due tribù.

in atto di cangiar luogo, e di trapiantarsi qua e là: i luoghi poi più dappresso al Tabernacolo prima d'ogn'altro occupavangli i sacerdoti; poscia i Leviti, la cui moltitudine (poichè essi ancora furono numerati cominciando da' maschi, che avevano trenta giorni) fu in tutto di ventidue mila (1) ottocento ottanta; e per quanto tempo sopra del Tabernacolo stava ferma la nuvola, essi pure pensavano di dover star fermi, siccome aventi con loro Iddio; al muovere poi di quella, essi ancora levavano.

Trovò eziandio una foggia di tromba fatta d'argento; che è tale. La sua lunghezza è poco meno d'un cubito. Stretta è di canna, benchè si allarghi alcuna cosa di più, che un flauto, bastevolmente poi dilatandosi verso la bocca, per quindi ricevere il fiato, e termina, come le trombe, a campana. *Asosra* vien detta in ebreo linguaggio; e se ne formarono due. Dell'una e dell'altra valevansi per chiamare la moltitudine e adunarla a parlamento; poichè al suonar d'una sola, dovevano i capi del popolo trarre unitamente per consultare de' loro affari; e al sonar d'ambidue assembravasi la moltitudine. Ma qualora moveva il Tabernacolo, si adoperava così. Al

(1) Piacemi la lezione di que' codici, che hanno ventidue mila, e non ventitrè; poichè in tal modo andiamo più conformi colla Scrittura.

primo segno, gli attendati a levante sorgeranno; e al secondo quei che gli stavano a mezzodi: indi sfasciato il Tabernacolo veniva recato in mezzo tra sei tribù che gli andavano innanzi, e sei che il seguivano. I Leviti poi tutti ponevansi intorno del Tabernacolo. Al terzo segno moveva la parte dagli accampati a ponente; e al quarto quelli da settentrione. Di queste trombe servivansi ancora nelle sacre funzioni, quando però vi avea sacrificio, e nei sabbati, e nel rimanente dei giorni. Allora la prima volta dall'uscita loro dell'Egitto si celebrò nel deserto quella, che dicesi Pasqua.

Mose levate dal monte Sinai le tende conduce il popolo ne' confini de' Cananei.

E poco più soffermatosi colà Mosè si parte dal monte Sinai; e passati alcuni luoghi, di cui parleremo, venne a stanziare in una certa campagna appellata *Asermut*. E quivi novellamente si leva a romore la moltitudine, e a Mosè rinfaccia tutti gli sforzi, fatti da lui per trargli a quella pellegrinazione e come persuasigli ad abbandonare una terra per loro assai buona, e avevano questa perduta, e in cambio di quella felicità, che promise di voler loro dare, trovavansi in tali miserie senz'acqua per bere, e con certezza

ancor di morire, quando fallisse loro la manna. Ora mentr' essi andavan dicendo più altre cose e pungenti contro di lui, v'ebbe tale, che gli esortò di non dimenticar nè Mosè nè i travagli da lui sostenuti per la comune salvezza, nè di voler disperare del soccorso di Dio. Ma la moltitudine a tali detti romoreggiava vieppiù, e tumultuante scagliavasi maggiormente contro Mosè. Mosè per tanto facendo cuore a que' disperati promise, con tutto l'affronto vergognosissimo, che ne riceveva, di far loro avere quantità assai grande di carni, non che per un giorno solo, per molti ancora. Penando essi a credergli, e richiedendolo uno di loro, onde mai troverebbe così sterminata abbondanza, come diceva, il Signore rispose ed io con tutto la trista opinione che avete di noi, non ci rimarremo di adoperarci per vostro bene, e non andrà molto, che lo vedrete. Ebbe detto appena, ed ecco il campo tutto ripieno di coturnici, ed essi fattisi loro addosso le raccoglievano. Ma Dio non istette guari a punire gli Ebrei del loro mal talento, e del mormorare che fer di lui; ed anche oggidì quel paese per soprannome si appella *Cibrot-atavà*, che vale *sepolcri del desiderio*.

Come Mosè mandò, chi spiasse il paese e le forze delle città cananee. Di più, come quelli dopo quaranta giorni tornati al campo al riferir che non erano essi in istato di stare a fronte di quelli, anzi che i Cananei gli avanzavano di gran lunga in forze, la moltitudine costernata, e uscita d' ogni speranza infuriò fin presso a lapidarne Mosè, e voler tornarsi di nuovo in Egitto, amando piuttosto la schiavitù.

Trattili quinci Mosè verso il luogo chiamato Faran presso a' confini de' Cananei, e malagevole ad abitare, raduna il popolo a parlamento; e levatosi in piede „ due beni, « egli disse, avendoci Iddio promesso di dare, « la libertà, e il possedimento di una terra « felice, quella l'avete già ricevuta, questa « l'avrete oggimai: poichè già noi siamo ai « confini de' Cananei; e dell' avanzarci più « oltre non ci riterrà non che re o città; ma « neppure tutta la loro gente unitasi in un « sol corpo. Disponiamoci dunque all' impresa; che non son essi per darci a queto la « terra, ma ne vorranno essere a grande stento « spogliati. Mandiamo però esploratori per disaminare e il buon del paese, e da quante « forze è difeso. Sopra tutto siamo concordi;

« e Iddio , che fu sempre nostro sovvenitore
« e alleato, abbiámolo in sommo pregio. „

Di questo parlare la moltitudine fa onore a Mosè; e dodici esploratori trasceglie dei più riguardevoli, un per tribù; i quali fattisi da' confini d' Egitto (1) a scorrere tutta la Cananea pervengono fino alla città d' E-mat (2) e al monte Libano; e investigata ben bene la natura così del paese come degli abitanti fur di ritorno dopo quaranta giorni spesi in quel giro: donde recarono seco dei frutti, che facevano quelle terre, e tra per la vaghezza di questi e per la moltitudine di que' lumi di che raccontavano abbondar que' paesi, incoraggiarono il popolo a prender l'armi: ma spaventaronlo tostamente collo sporre la difficoltà d' occupar quella terra, sì per li fiumi impossibili a valicare, tanto erano larghi e profondi; come per le montagne a superare malagevolissime, e per le città fortemente di mura e di terrapieni difese. In Ebron poi dicevano d' aver trovati i posterì

(1) O non fa conto Giuseppe de' vasti deserti, che l' Egitto dividono dalla Cananea, perchè sono inabitabili, o parla alla foggia degli scrittori vissuti dopo Alessandro Magno, quando di ragion dell' Egitto erano tutte le maremme da Pelusio a Rinocolura.

(2) Cioè trascorsero tutta quanta la terra promessa dal deserto di Cades, che stalle a mezzodì, fino all' Antilibano a settentrione, ove è posta la città regia d' E-mat della tribù di Neftali confinante colle pianure dell' Antilibano dalla parte di mezzodì.

de' giganti. In tal modo gli esploratori per aver osservato nella Cananea ogni cosa un poco più grande di quelle, che dall' uscita loro dell' Egitto incontrarono, siccome essi rimasero soprapresi, così tentavano di spirar tale effetto nel popolo.

Ora questo da ciò che udì, trasse la somma difficoltà, che ci aveva d' impadronirsi di quel paese. Però sciolta l' assemblea si andavan laguando insiem colle mogli e coi figli, come Dio pago solo della promessa in parole, in fatti poi non prestasse loro punto soccorso; e novellamente si volsero ad incolparne Mosè, e mormoravano contro di lui, e d' Aronne suo fratello sommo Pontefice; e in così fatte maledizioni contro di que' personaggi passarono tristamente la notte. Fatto appena giorno corrono tutti a parlamento, avendo in pensiero di lapidar prima Mosè ed Aronne, e di tornarsene poscia in Egitto.

Ma Giosuè figliuolo di Nave della tribù d' Efraimo, e Caleb di quella di Giuda, esploratori ambedue, atterriti vennero in mezzo di loro; e frenarono la moltitudine scongiurandoli di far cuore; nè non volessero accusar Dio di menzogna, e credessero non a chi gli avea non dicendo la verità delle cose dei Cananei sgomentati, ma a chi stimolavagli ad esser felici e a posseder tanti beni: che non erano poi nè così alti i monti, nè i fiumi

così profondi, che a gente d'animo grande potesser frapporsi all'eseguimento di quell'impresa; tanto più, ch'era pronto Iddio di venire con loro, e di guerreggiare per loro. « Andiamo adunque, dicevano, contro i nemici, senza timore o sospetto, e fidati a un Dio, che ci scorge, noi, seguita noi che vi mostreremo la via. » Così essi parlando studiavansi di ammorzare lo sdegno della moltitudine. Mosè intanto ed Aronne prostratisi innanzi a Dio supplicavangli caldamente, non per la propria loro salvezza, ma perchè levasse dagli occhi del popolo quella cecità, e ne acchetasse gli animi conturbati dallo stravolgimento della passione, che gli opprimeva. In questo si diè a vedere la nuvola, che fermata sopra del Tabernacolo diede segno, che Dio era presente.

Adirato Mosè predica al popolo, che lo sdegno di Dio li terrà quarant'anni interi nel deserto; e che intanto nè torneranno in Egitto, nè occuperanno la Cananea.

Mosè adunque fattosi animo si presenta al popolo, e gli dichiara, che mosso Iddio dall'affronto, che a lui hanno fatto, ne li pagherebbe; non come convenivasi al loro fallo, ma come i padri sogliono usare coi

figli per ritoruargli al dovere. Perciocchè entrato che fu nel Tabernacolo, mentre piagnueva sull'imminente loro sterminio, avergli Iddio posto dinanzi agli occhi, siccome dopo ricevutine benefizj sì grandi gli si mostravano poi tanto ingrati; che ancora testè sedotti dalla timidità degli esploratori avevan creduti degni di fede più i loro parlari, che le sue impromesse; e per questa cagione medesima, benchè non sia per distruggerli tutti quanti nè per disertare la loro stirpe, che ha avuta più in pregio di tutti gli uomini insieme, non però darà loro a godere la terra, nè i beni di essa, e farà ch'essi vivano da vagabondi e fuorusciti in mezzo al deserto per quarant'anni, pagando in tal modo il fio della loro malvagità. „ Con tutto questo „ egli m' ha promesso di concedere questa „ terra a' nostri figliuoli; e di mettere essi „ al possedimento de' beni, che voi per gli „ stemperati vostri capricci avete invidiati a „ voi stessi. „

Sponendo Mosè secondo i voleri di Dio tali cose, il popolo cadde in grande rammarrico per la sua disavventura; e pregava Mosè di volere interporsi da loro a Dio, e dall'aggirarsi per lo deserto traesseli ad abitar le città. Ed egli affermava, che Iddio non sosterebbe cotal preghiera, che Dio non s'era mosso per leggerezza usata tra gli uomini a

disdegnarsi di loro, ma con fermo consiglio venuto era a tale condanna. Nè qui de' parere incredibile, che Mosè, benchè solo, acchetasse tante migliaia di persone adirate, e le rimettèsse in dovere: poichè Dio stando sempre con lui disponeva la moltitudine ad ascoltarne i suggerimenti e seguirli, e dalla passata sperienza di più trasgressioni commesse avean tratto, che inutile era per loro il disubbidire, essendo perciò stati avvolti in calamità.

Ma quell' uomo non solo per quanto visse fu tenuto per di mirabile virtù ed eloquenza in persuadere quanto diceva; ma oggidì ancora non ha ebreo, il quale così, come lo rimirasse presente, e fosse per averne gastigo se traviasse, non ubbidisca alle leggi per lui fermate, con tutto gli venisse fatto di ascondersi: e più altre prove altresì noi abbiamo del pregio sovraumano, in che avevasi la sua persona; poichè, (e non ha guari tempo) certuni degli abitanti di là dell' Eufrate dopo un viaggio di ben quattro mesi intrapreso in riverenza del nostro tempio con molti pericoli e grandi spese non poterono sacrificando partecipar delle vittime, per lo divieto, che ne fece Mosè, a chi non fosse formato alle nostre leggi nè al pari di noi educato ne' riti nostri paterni; e quindi chi non fatto per nessun modo il sacrificio, chi lasciandolo a

mezzo, e molti neppur potuti per qualsivoglia maniera entrare nel Tempio si partono, togliendo anzi di soggettarsi agli ordini di Mosè, che di fare a loro talento; non perchè nel temessero riprensore, ma perchè avevan riguardo alla loro coscienza. Così questo corpo di leggi creduto di Dio levò quest'uomo a tal fama, quale non competevasi semplicemente alla sua condizione. Sebbene ancor poco innanzi alla nostra guerra presente, sotto l'imperador Claudio e il sommo Pontefice nostro Ismaello essendo gran caro per tutto il paese, talchè valse l'assaron quattro dramme, mentre recavansi per la festa degli azimi intorno a settanta cori di farina, (e rispondono a staj trentuno siciliani, e quarantuno ateniesi) non vi fu sacerdote sì ardito, che osasse mangiarne briciolo, con tutto la grande fame, che disertava il paese, per timor della legge e dell'ira, onde Iddio perseguita ognora le colpe benchè nascose; sicchè non resta più luogo a maravigliare sull'avvenuto fin da que' tempi, quando fino al dì d'oggi altresì gli scritti lasciatici da Mosè hanno tanto valore, che tutti fino a' nostri nemici confessano, che di tale governo Iddio è l'autore valutosi di Mosè e della virtù di lui. Ma in riguardo a tai cose ciascuno pensi come gli pare doverlo meglio.

Gli Ebrei contro il voler di Mosè attaccano i Cananei, e ne son rotti.

Intanto gli Ebrei si nojavano dell' ingrato e difficil vivere ch'egli era di per se nel deserto, specialmente avendo da Dio divieto di non provarsi coi Cananei; nè più credevano di dovere secondo gli ordini di Mosè starsi cheti, anzi promettendosi di poter da se stessi senza il conforto di lui sottomettere i lor nimici, si andavan lagnando di lui, e sospettavano, che a bella posta li conducesse allo stremo, perchè avessero sempre bisogno del suo soccorso. Mossero dunque in frotta per andar contro de' Cananei, dicendo che Dio non per far grazia a Mosè avrebbe lor dato mano, ma per la cura che aveva del comun bene della nazione, merito de' loro antenati, che gli stettero sempre a cuore; e siccome per la virtù loro gli aveva posti in libertà, così al presente, quando non isfuggan travaglio, starà lor sempre allato; e vantavansi d'esser per se da tanto, che potrebbero domar le genti, eziandio se intendesse Mosè d'inimicar loro Iddio; e se non altro, dicevano tornar loro assai bene lo avere il comando, e non col perdersi nel godimento d'essere in salvo dalle avanie degli Egizj partirsi Mosè tiranno, e vivere al suo talento

ingannati in pensare , che solo a lui rivelasse Iddio pel gran bene , che gli voleva , le cose loro , come se tutti non fossero discendenti di Abramo , ed egli solo la buona mercè di Dio avesse il merito di vedere imparandol da lui quanto v' ha d' avvenire. Essi ancora si acquisteran nome di savj , quando non curata la sua jattanza, e fidatisi a Iddio vogliano occupar quella terra che lor fu promessa ; nè dian troppa fede, a chi in nome di Dio per ciò solo ne li distoglie. Il pensar dunque alla penuria in che erano d' ogni cosa , e al deserto, per cui avveniva, che quella paresse loro men sofferibile, fu ciò , che gli spinse alla battaglia contro de' Cananei , onde fecero capitano Iddio , senza attenderne approvazione dal legislatore; Com' ebbero adunque deliberato ciò essere il lor migliore , si vennero a fronte degl' inimici , i quali nè dall' impetuosa loro sortita nè dalla moltitudine sbigottiti li ricevettero bravamente. Vi caddero molti Ebrei , e il resto della milizia , perocchè scierrata ne fu la falange , inseguiti alle spalle ricoveraron senz' ordine tra le trincee. Per tale inaspettato sinistro inviliti del tutto disperavano d' aver più bene , riflettendo anche ciò essere loro venuto dall' ira di Dio , perchè senza suo consenso corsero precipitosi a battaglia. In questo Mosè veggendo per una parte i suoi dalla peggio che n' ebbero sgo-

mentiti, e temendo, che gl' inimici imbalanziti per la vittoria, e vogliosi perciò di tentare cose maggiori non gli venissero addosso, credette opportuno di ritirare il suo campo più lungi d' i Cananei per entro il deserto. E datosi di bel nuovo il popolo in sua balla, che ben capì non poter trarre a fine cosa veruna senza la direzione di lui, Mosè levò il campo, e s' internò nel deserto sperando, che quivi vivrebbero in pace, nè prima si moverebbono contro de' Cananei, che da Dio non ne avessero inteso il tempo più acconcio per farlo. Ma quello, che suole avvenire a' grandi eserciti, molto più se avvolti in disgrazie, d' essere cioè mal contenti e restii, intravvenne ancora a' Giudei. Perocchè i sei cento mila, ch' essi erano, e per la gran moltitudine forse ancor ne' prosperi avvenimenti difficili a soggettarsi a' più degni, allora viemmaggiormente per la traversia e penuria, a cui si vedevan condotti, inasprirono e tra se stessi e contro del condottiere. Sorse adunque tra loro tal sedizione, qual non sappiamo accaduta mai nè tra' Greci, nè pur tra' barbari; per cui andati tutti a pericolo di perire per Mosè furon salvi, il quale sebbene poco mancò, che sepolto non rimanesse sotto i loro sassi, pure non fece caso di tanto insulto; nè Dio stesso lasciò, che lor ne incogliesse niente di male: anzi con tutta l'onta

da loro fatta e al legislatore, ed alle leggi, che aveva per Mosè date loro egli stesso, li campò dalle ree conseguenze, che avrebbe tal sedizione prodotte, se non ci avesse posto riparo. Di cosiffatto sollevamento e dell' operato poi da Mosè scriverò al disteso, quando abbia premesso il perchè, donde mosse.

Sedizione di Core e del popolo contro Mosè e il fratello di lui mossa pel sacerdozio.

Core per ricchezza, e per sangue uno de' più ragguardevoli tra gli Ebrei, abile dicatore e per muovere a suo piacere la moltitudine eloquentissimo, veggendo Mosè sollevato ad un posto assai alto, tocco d'invidia il pativa di malavoglia; che, siccome era a lui di tribù e di parentela congiunto, così gliene doleva, perchè credea quell'onore più giustamente dovuto a se più facoltoso di lui e nobile al par di lui; quindi presso i Leviti della medesima sua tribù e maggiormente presso i congiunti faceva grande romore; dicendo essere cosa insofferibile, che Mosè cercasse ogni strada d' avere tutti per se gli onori, e sotto coperta di Dio, di cui si rideva, godesseli maliziosamente; aver non già col consenso del popolo, ma per solo capriccio suo innalzato il fratello Aronne al sacerdozio, e facendola da tiranno distribuire gli onori a chi più gli ag-

grada; talchè dell'aperta oppressione d'un tempo riusciva men tollerabile il soperchiarli furtivo ch'esso faceva al presente, privandoli d'ogni potere non solo contro loro voglia, ma senza neppur'essi avvisarne l'insidie. Perciocchè chi a se stesso è consapevole di meritarlo, persuade il popolo, che gliel dia, non ha l'ardir di condurvelo con violenza: laddove chi teme di non averci bastante merito, quando s'astien dalla forza perchè vuol parere dabene, tanto per triste vie si adopera di arrivarvi: ma in vantaggio tornare d'un popolo il punire costoro, mentre si credono ancor coperti, anzichè col lasciarli crescer di forze averli poi a provare nimici aperti. E qual ragione potrà mai render Mosè d'aver dato ad Aronne e a'suoi figli il sacerdozio? « Perciocchè, se Dio giudicava di far quest'onore ad alcuno della tribù Levitica, io ne sono di lui più degno; che nato del sangue medesimo che Mosè, il trapasso in ricchezze e in età; se poi alla più vecchia tribù, lo avrebbe a diritto quella di Ruben, di cui son principi Datan, Abiro, e Fale; che sono questi i più attempati fra i capi di tal tribù, e i meglio in essere per ricchezze. »

Core dunque così dicendo intendea di parere sollecito del ben comune, ma in fatti tirava a strappare di mano al popolo l'onore

per se; ed egli però con mal animo andava destramente spargendo nella sua tribù tai semenze; ma distesosi in poca d'ora a più parti il bisbiglio, e dando fede, quanti l'udivano, alle calunnie apposte ad Aronne, si ne fu pieno tutto l'esercito. Or gli aggiuntisi a Core furon dugencinquanta de' più ragguardevoli personaggi, che davansi fretta di togliere il sacerdozio al fratel di Mosè, e d'infamar lui medesimo: ne fu irritato anche il popolo, che prese furiosamente il consiglio di lapidare Mosè, e quindi senz'ordine con tumulto e schiamazzi si assembrò a parlamento; e innanzi al Tabernacolo di Dio gridavano, « si
« persegua'l tiranno, e si tolga il popolo dalla
« schiavitù, ov'ei l'ha messo abusando del no-
« me di Dio per imporgli durissime leggi, Im-
« perciocchè Dio, se veramente ei dovesse
« trascegliersi un sacerdote, leverebbe a tal
« grado chi 'l merita, nol gitterebbe col
« darlo a persone di tant'altre più indegne.
« Che se fosse stato suo volere di darlo ad
« Aronne non lo avrebbe lasciato in mano
« al fratello, ma ne avria fatto il popolo dona-
« tore. » Ora Mosè, che da lungi previste
avea le calunnie di Core, e veduto l'exaspe-
ramento del popolo, non impaurì; anzi fidato
nelle ottime intenzioni, ch'egli ebbe in tutti
gl'incontri, e ben sicuro, che il sacerdozio
per elezione divina, non per suo beneficio toccò

al fratello, comparve dinanzi al popolo; e a lui veramente non fe' parola; ma voltosi a Core con quanta lena potè, « a me, disse, « o Core. e tu ad ognuno di questi (e faceva cenno ai dugento cinquanta) egli pare « che siate degni di questo onore; ed io per « me nol contendo a chicchessia del popolo, « per qualunque e in ricchezze e in ogn' altro pregio egli ceda la mano a voi; nè io « ho dato il sacerdozio ad Aroune, perchè « avanzi altrui in ricchezze: che tu solo n'hai « di gran lunga più che noi due; nè per riguardo alla sua nobiltà: che in ciò Iddio « ci ha fatti pari col darci un medesimo « progenitore; nè per affetto soverchio ho data « al fratello una cosa, che giustamente dovrebbsi altrui: perocchè quando non curato l'onor nè di Dio nè delle leggi mi fossi condotto a tal passo, certamente potendolo io tener per me non l'avrei già io ceduto ad un altro, essendo io a me più congiunto che non al fratello, e più a me medesimo affezionato che non a lui. « E di vero lo scaltro uomo ch'io mi sarei, « se dopo avere esposto me stesso a' pericoli, « che nel mal fare si corrono, avessi ad altri lasciato il bene ritrattone: ma nè io « son tale da usare frodi, nè Dio sarà mai « che non curi d'essere non curato, e di « veder voi ignari di ciò, che far vi dobbiate

« a piacergli. Però egli stesso col dichiarare
« che ha fatto il suo sacerdote, ha liberati
« noi dall' invidia di questa scelta. Eppure
« con tutto sia tale Aronne non per mio be-
« fizio, ma per volere di Dio, e' si sveste della
« sua dignità, perchè ne decida chi vuole,
« conciossiachè ami meglio di posseditore le-
« gittimo ch' egli n' era, venire a tale di met-
« terla in mano altrui, e dell' aver ora libe-
« ro il campo all' adoperarsi per acquistarla
« stimi premio di se più degno il vedere
« tra voi la pace, quantunque egli già lo
« possegga di vostro consentimento; perocchè
« non errammo, se ciò che ne diede Iddio,
« credemmo, che voi pure vorreste che fosse
« nostro. E saria stata inoltre un' empia te-
« merità rifiutare un onore, ch' egli faceva,
« anzi volendolo Iddio perpetuamente dure-
« vole e promettendo per ciò sicurezza, ogni
« ragione voleva, che s' accettasse. Or bene
« decida egli stesso di nuovo, chi piacciagli,
« che per voi offra a lui sacrificj e a voi
« serva di guida nella pietà; che stravagante
« cosa sarebbe, se Core per troppa voglia
« di questo onore togliesse a Dio la libertà
« di concederlo a chi più gli aggrada. Ces-
« sate adunque il tumulto, e lo strepito, che
« avete fatto per ciò; e domani per tempo,
« quanti agognate il sacerdozio, comparite
« ciascuno recando con voi il turibolo con

« esso i profumi e il fuoco. Tu intanto, o
« Core, rimessone a Dio l'arbitrio, n'at-
« tendi su ciò la sentenza, nè non volere
« farti dappiù di Dio. Vieni disposto nella
« anzidetta maniera alla decisione di questo
« onore; nè io credo fia grave a veruno,
« che Aronne ancora compaja in giudizio,
« siccome e germe della medesima stirpe, e
« stato sempre nel sacerdotal ministero in-
« colpabile; e raccoltivi insieme brucerete
« l'incenso presente il popolo tutto quanto;
« e bruciatolo, quegli il cui sacrificio mo-
« strerà Dio d'avere più a grado, sarà creato
« per voi sacerdote, e torrammi di dosso il
« carico d'aver disposto di tale onore a ben-
« del fratello. » Così dicendo Mosè, si ri-
stette il popolo e dal tumulto, e da' sospetti
di lui concepiti; anzi ne commendò il ra-
gionare, che infatti era utile, e per tale co-
nobbelo il popolo. Per questa maniera si
sciolse allora la radunanza.

*Gli autori della sollevazione per volere di
Dio son morti, e Aronne fratel di Mosè
e la sua discendenza ritiene il sacerdozio.*

Il dì vegnente assembraronsi a parla-
mento per ritrovarsi al sacrificio e alla sen-
tenza, che quinci dar si doveva sui preten-
denti al sacerdozio; e l'adunanza fu alquanto

romorosa per lo sconvolgimento che metteva nella moltitudine l'aspettazione dell'avvenire; mentre altri avrebbero desiderato, di cogliere Mosè in fallo, ed altri più savj, d'essere finalmente tratti d'impaccio e di noja; perciocchè stavano in gran timore, che prendendo piede il tumulto, non si sfasciasse del tutto il composto del loro governo. Tutta poi la moltitudine naturalmente inchinevole a dire il peggio che sappia de' magistrati, e facile a far suo il parere di chicchessia, andava romoreggiando. Mosè intanto mandati alcuni suoi messi per Datan e Abiro, ordinò, che secondo l'accordato comparissero, e al sagro ministero fosser presenti. Ma egli dissero, che non volevano ubbidire a' que' messi, e che non patirebbono mai, che Mosè ingrandisse maliziosamente a danno del popolo. Udite Mosè tali cose, stimò bene di prender seco alcuni de' più valenti per sua difesa, e venne egli stesso da loro non isdegnando di comparire in persona dinanzi a gente superba. Or quelli senza contrasto il seguirono; e Datan co'suoi partigiani saputo, che Mosè a loro ne veniva accompagnato dai più ragguardevoli personaggi del popolo, fattisi insieme colle donne e coi figli alle porte delle loro tende stavano in attenzione di ciò, che intendesse di far Mosè; ed avevano intorno a se i loro servi, che gli difendessero, se Mosè

volesse far loro violenza. Or egli appressatosi levò le mani al cielo, e ad alta voce sciamando, sicchè lo udisse tutta la moltitudine, disse « o Signore di quanto v' ha in cielo e « in terra e in mare, deh tu mi sii testi- « monio irrefragabile dell' operato fin qui da « me, che tutto si è fatto per tuo volere, « che tu stesso ci desti il modo di farlo, « quando volesti usare mercè agli Ebrei nelle « loro sciagure; vieni tu stesso ed ascolta « questo mio ragionare, dacchè non v' ha nè « pensiero nè azione, che a te sia nascosta; « onde tu di buon grado paleserai ad un « tempo la verità e la costoro ingratitudine. « Adunque i più rimoti avvenimenti intorno « alla nascita mia ben li sai tu per minuto; « non perchè ascoltati ma perchè succeduti « sotto gli stessi occhi tuoi. Ora in tutto ciò « che costoro quantunque d' ogni cosa assai « bene informati, sospettano a torto di me, « tu mi sii testimonio. Datomi io a una vita « sgombra d' impacci tra per opera mia e « per tuo consiglio, ciò consentendomi ancor « Raguele mio suocero, tosto lasciai di go- « dere que' beni per addossarmi cento fastidj « a pro di costoro; e in prima per la loro « libertà, e poscia per la salvezza loro so- « stenni grandi fatiche, e feci fronte col mio « coraggio ad ogni sinistro avvenimento. Ora, « però che di ree intenzioni mi veggo in

« sospetto a persone , che hanno da' miei su-
« dori il presente loro sopravvivere , a ra-
« gione tu stesso , che là sul Sinai e mi festi
« veder quel fuoco e ascoltator mi volesti
« già fin d' allora della voce e spettatore di
« questi prodigj mi fe' vedere quel luogo ;
« tu ordinasti ch' io n' andassi in Egitto , e
« aprissi loro le tue intenzioni ; tu che stur-
« basti la felicità degli Egizj , e campo ne
« desti a fuggire da' loro ceppi , e il braccio
« di Faraone rendesti del mio più debole ;
« tu che a noi delle strade mal pratici apristi
« la via per mezzo l' acque , e il diviso mar
« rovesciasti sul capo agli Egizj che ne pe-
« rirono ; tu che noi quasi ignudi festi gra-
« ziosamente sicuri coll' armi ; tu che infette
« sorgenti per noi volgesti in salubri , e noi già
« condotti allo stremo abbeverasti d' un' ac-
« qua tratta prodigiosamente d' un sasso ; tu
« che nella mancanza dei viveri , che ci ne-
« gava la terra , provvedesti alla nostra salute
« recandoli fin dal mare ; tu che di cielo
« ne piovesti un mangiare non prima veduto ,
« tu che ne desti la distribuzione delle leggi
« e l' ordine del governo , vieni tu stesso , o
« Signore dell' universo , a mio giudice e te-
« stimonio incorrotto ; che nè presenti oltre
« il giusto non ho mai ricevuto da niun E-
« breo , nè in grazia della ricchezza ho mai
« condannata la povertà , quando avea la ra-

« gione, e che ad onta d' un governo non
« mai pregiudicievole al ben comune del mio
« procedere si va pensando molto sinistra-
« mente, quasi non dal tuo comando ma
« dalla mia passione condotto, abbia sacer-
« dote creato Aronne; e mostra a un tempo
« medesimo, che ogni cosa si resse a tua
« provvidenza, e che tutto giugne al suo
« fine, non da causali avvenimenti condot-
« tovi ma dalla tua volontà; che ti preme
« il ben degli Ebrei, vendicandoti d' Abiro
« e Datau, che te condannano di stupidizza,
« quasi ti fossi lasciato vincere alle mie fro-
« di; e ne farai palese il gastigo; giacchè
« tanto infuriano contro il tuo nome, non
« già col mandare loro una morte comune
« a tutti, che allor parrebbe uscir del mondo
« per quella legge, a cui soggiace la con-
« dizione dell' uomo; ma quella terra che
« batton co' piedi, s' apra loro sotto e gl' in-
« goj con essi la loro stirpe e le loro so-
« stanze. Ciò serva per tutti d' una mostra
« e d' un' istruzione assai chiara del tuo po-
« tere, e col timor de' sinistri medesimi faccia
« avveduti coloro, che sentono indegnamente
« di te; ed oh fosse questa la via di farmi
« conoscere quel fedele esecutore, ch' io sono
« de' tuoi comandi. Che se le accuse appo-
« stemi sono vere, deh serbagli intatti d' o-
« gni sciagura; e quello sterminio, che loro

« pregai, cada pure sopra di me; e punito
« colui, che voleva opprimere ingiustamente
« il tuo popolo, serba del resto la concordia
« e la pace, e salva la moltitudine presta a
« far tuoi voleri, tenendole lungi mai sem-
« pre i gastighi dovuti a' rei. Perciocchè tu
« sai bene non esser giusto, che dell'ini-
« quità di coloro paghin la pena tutti in co-
« mune gl'Israeliti. » Mentre così lagrimando
ragiona, ed ecco improvviso traballar la ter-
ra; che vacillando procellosamente, quasi
mare agitato da fiero turbine, gettò in tutto
il popolo grande spavento; indi mosso in di-
rotto e rovinoso fracasso intorno a' loro pa-
diglioni cedette, e inghiottì quanta gente ci
avea con quelli; onde spariti da non poter-
sene ravvisare più segno, si ricongiunse no-
vellamente quel tanto di terra, che intorno
a loro s'era aperta, e si commise talmente,
che mirandola non vi appariva pur ombra
dell'avvenutele innanzi. E questa fu la ma-
niera, onde costoro perirono, divenuti un
esempio della possanza di Dio. Ma qui forse
a taluno dorrà non tanto del loro caso, sebbene
di per se meritevole di compassione, quanto
e vieppiù del vederne la parentela, che di
tanta loro disavventura fu lieta; poichè messa
in non cale la congiunzione del sangue al
veder ciò, che accadde, approvarono la se-
guita giustizia, e persuasi della reità di Da-

tan e de' suoi, per cui furon morti non ne sentirono punto doglia.

Dopo ciò Mosè chiama quelli, che pretendevano il sacerdozio, perchè si venisse alla prova de' sacerdoti, e quegli si avesse per tale, il cui sacrificio sarebbe più caro a Dio. Radunatisi adunque i dugencinquanta, che mercè la virtù de' loro padri e le loro, in che forse li vantaggiavano, l'estimazione godevano ancora del popolo, si fero innanzi Aronne e Core; e ristatisi tutti al cospetto del Tabernacolo sacrificarono sull' incensiere quanto aveano recato con loro; e tale ne lampeggiò un fuoco, quale nè mai seppe uomo fare con arte, nè mai fu veduto per subita fermentazione uscir dalla terra, o per forza di venti apprendersi d'improvviso in selva a riceverlo ben disposta, ma quale potè fiammeggiante e ardentissimo da un divino comando eccitarsi; da cui tutti e i dugencinquanta e Core che si trovavano uniti, si furono messi al niente, e più non comparvero neppure i loro corpi. Il solo Aronne rimase salvo, che non fu niente tocco dal fuoco; perocchè Dio fu quegli, che lo dicesse verso cui doveva abbruciare. Mosè poi, dopo morti costoro, volendo che il loro castigo restasse a' posteri in ricordanza, e non fosse da loro ignorato, ordinò ad Eleazaro figliuolo d'Aronne, che all' altare di bronzo inonestasse i

loro incensieri, perchè ricordassero ai discendenti quanto intravvenne a coloro, che si credero di poter aggirare la possanza di Dio.

Dell' avvenuto agli Ebrei nel deserto, durante il tempo di trentott' anni.

Aronne adunque creduto avere il sommo pontificato non più per favor del fratello ma per volere di Dio, che si fece abbastanza palese, già sicuramente insieme coi figli godeva di quell' onore. Con tutto questo però la sollevazione non rimise punto del suo caldo, anzi crebbe vieppiù e divenne peggiore. Trasse motivo di maggiormente inasprirsi, donde pareva, che il danno non pur non sarebbe cessato mai, ma avuto avria durazione assai lunga. Perciocchè persuasi già gli uomini non seguir nulla se non voluto dalla provvidenza divina, pretendevano, che avesse Dio unicamente operate tai cose per fare grazia a Mosè. Lui però incolpavano dell' essere stata sì grande l' ira divina, non qual meritavanla i gastigati, ma quale Mosè adoperossi che fosse: e andavan dicendo, esser quelli periti senza delitto, se n' avevano alcuno, essere stati rei d' un soverchio impegno d' onorar Dio; e chi aveva punito il popolo colla morte di tali uomini, ch' erano tutto il meglio del loro corpo, oltre il non dir-

ne il perchè, averne di più ritratto per suo fratello un sacerdozio da non poterglisi contrastare mai più; che non ci avrebbe più alcuno, il quale veduto il fin miserabile di que' primi, ne sentisse più voglia. Oltre a ciò da' congiunti ancora de' morti porgevasi calde preghiere al popolo, che volesse abbassare l'alterigia di Mosè; e ciò produrrebbe anche a lui sicurezza. Mosè dunque avvisata da' suoi principj la sollevazione, temendo non si macchiassero novità, e non ne seguisse qualche grande e sinistro accidente, radunò il popolo a parlamento; e per non irritare la moltitudine, pazientemente ne udì le difese, senza rispondere, pago solo d'ordinare ai principi di recargli scolpiti in verghe i nomi della loro tribù; che di lui sarebbe il sacerdozio, dalla cui verga ne avesse Dio fatto segno. Piaciuto il consiglio recane ciascun la sua, e Aronne pur egli la sua con sopra scolpitosi: *Tribù di Levi*. E Mosè le ripone entro il Tabernacolo di Dio. Il dì vegnente trasse fuori le verghe, che di leggieri potevansi ravvisare dal segno, che i principi, che le recarono, e il popolo ancora vi fece. Or l'altre tutte in tale figura mostraronsi, quale l'avevano quando le ricevette Mosè; dove quella d'Aronne videro avere messi germogli e rami, con frutto maturo, (e fu mandorla, poichè di tal legno era fatta la verga).

Storditi alla novità della vista e dimentichi affatto dell' odio, in che avevano Mosè ed Aronne, si fecero ad ammirare le disposizioni di Dio verso loro, e mossi alla fine da un salutare timore de' divini giudizi lasciarono, che Aronne godesse in pace del sacerdozio, il quale per queste vie ben tre volte creato da Dio sacerdote possedè quest' onore senza contrasto. Così la sedizione degli Ebrei lungo tempo tenutasi nel suo furore calmò.

Ora Mosè, siccome aveva fatta esente dalla milizia la tribù di Levi consacrata al servizio divino, così affinchè la penuria e il bisogno di procacciarsi onde vivere non ne facesse porre da banda il tempio, ordinò che quando fosse piaciuto a Dio di dar loro il possesso della Cananea, dovessero distribuire a' Leviti quarantotto città buone e belle; e lasciar loro intorno alle mura un distretto di due mila cubiti misurati; oltre a ciò impose al popolo di contribuire a' Leviti e sacerdoti la decima de' loro prodotti annuali; e questo è quanto ritrae dal comune questa tribù. Ma io credo ancor convenirmi di riferire quanto han di proprio tra gli altri sacerdoti. Volle adunque Mosè, che delle quarantotto città i Leviti ne concedessero tredici a' sacerdoti, e della decima, che ogn' anno avevan dal popolo, passassero loro la decima parte. Di più fe' legge, che il popolo a Dio offerisse le of-

vellizie d' ogni prodotto che uscia della terra, e de' quadrupedi destinati per vittime si desse ai sacerdoti da sacrificare il primogenito se maschio, di modo però, che servisse di cibo a loro e a tutta la famiglia dentro alla sacra città. Quanto si è poi a quelli, di cui la legge ordinava secondo i patrj costumi di non mangiare, i padroni dei nati parti dovean dar loro in cambio un siclo e mezzo, e cinque se il primogenito era uomo. Della tosatura ancor delle greggi venivano lor le primizie; e i confettieri e i fornai somministravano loro alcune focaccine. Quanti poi consagran se stessi per voto fattone (e si chiamano Nazarei e nutron la chioma e s' astengon dal vino) allorchè appendono i lor capegli, e della zazzera fan sagrafizio, dan le loro vittime a' sacerdoti, e quelli, che nominaronsi a Dio *Corban*, che greicamente significa *dono*, se vogliono disobbligarsi da quel ministero, presentano a' sacerdoti argento, cioè trenta sicli se donna, e se uomo cinquanta. Che se altri non abbia facoltà pari allo sborso determinato, si lascia al giudizio de' sacerdoti il deciderne a lor piacimento. E simile chi uccideva animali in sua casa non per motivo di religione, ma per metterne tavola, dovevape a' sacerdoti recar l' intestino, il petto, e la gamba destra dinanzi; e così abbondevolmente provvide Mosè a' sacerdoti asse-

quando loro eziandio, quante offerte faceva il popolo per gli peccati, come dicemmo nel libro antecedente. Di quanto poi contribuivasi a' sacerdoti volle, che partecipassero ancora i domestici, e li figliuoli e le donne, salvo le vittime offerte per li peccati, e queste vengono dai figli maschi de' sacerdoti nel dì medesimo consumate entro il tempio. Or com'ebbe Mosè dopo la sedizione fermate cotali cose, levatosi quindi con tutto il campo sì ne venne appiè de' monti idumei, e di qui mandò ambasciatori al re idumeo, pregandolo si degnasse concedergli il passo, e del non voler egli fargli verun affronto, darebbe quelle sicurtà, che gli fosse stato più in grado d'averne, e accettasse il suo popolo nelle piazze de' mercati, disposto ancora, se sì gli piacesse, di pagar l'acqua a contanti. Ma il re, non andategli a gusto le proposizioni di Mosè, e negogli il passaggio, e tratto seco un esercito bene in arme veniva a scontrare Mosè con animo di fargli fronte, quando avesse osato passare di forza. E Mosè, dacchè Iddio consultato da lui nol consigliò ad attaccare egli il primo il nemico, ritirò la sua gente addietro internandosi nel deserto. E allora appunto Maria sua sorella finì di vivere dopo compiuto il quarantesimo anno dacchè uscì dell'Egitto, sul novilunio del mese santico; le danno a spese pubbliche sepoltura

magnifica sopra d' un certo monte nomato Sin (1); e poichè il popolo l' ebbe pianta per trenta giorni, Mosè il purgò in questo modo. Condotta in luogo mondissimo poco lungi dal campo una vitella non mai provata all' aratro nè alle fatiche, tutta, quant' era, di color lionato, il gran sacerdote scannolla, e sette volte col dito ne spruzzò il sangue verso il Tabernacolo; indi incenerata così come stava la giovin vacca con esso la pelle e l' interiora, gittano in mezzo al fuoco legno di cedro, e issopo, e alquanta lana tinta in cremesi; e ricoltane tutta la cenere viene da un uomo puro riposta in luogo mondissimo. Quegli adunque, che per cadavere (2) erano immondi, dopo infuso nell' acqua un tantino di questa polvere, con un ramicello d' issopo bagnato dell' acqua mista con cenere si aspergevano il terzo e il settimo dì, e indi innanzi eran mondi (3). Questo comandò si tenesse ancor quando venuti fossero nelle terre, che avrebbe loro assegnate la sorte.

Sgombro adunque in tal modo l' esercito dal corrotto per la sorella del capitano, fu scorto da lui per mezzo il deserto e l' Arabia; e venuto a una terra, che gli Arabi

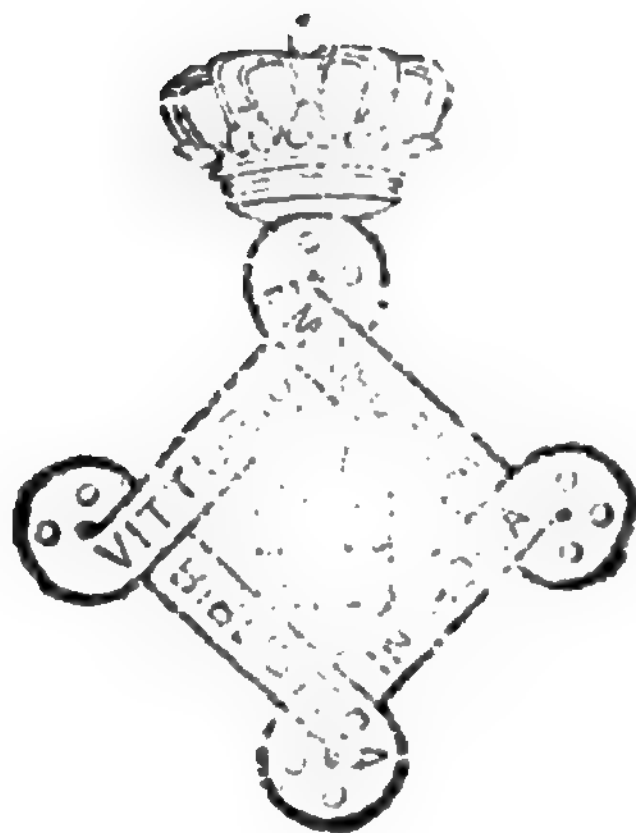
(1) Montagna, che da il suo nome al deserto detto di Sin, ovvero di Cades.

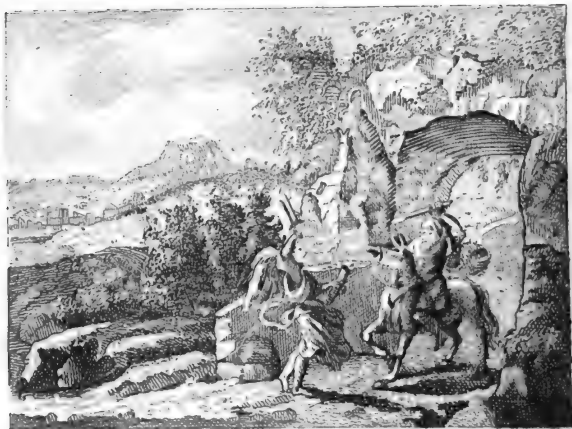
(2) Cioè per aver tocco qualche cadavere.

(3) Dal tocco di quel cadavere.

hanno per loro metropoli, detta Arce una volta, e al presente nominata Petra, ricinta in questo luogo da un alto monte, Aronne salì colassù per l'annunzio, che diegli Mosè, qui dover egli passar di vita; e veggente tutto l'esercito, poichè il luogo era in pendio, si trae di dosso l'abito sacerdotale e cedutolo ad Eleazaro suo figliuolo, a cui per età si veniva il sacerdozio, muore negli occhi della moltitudine, che tutta era intesa in lui: e finì in quell'anno medesimo, che perdè la sorella, in età d'anni cento ventitrè in tutto. Seguì il suo passaggio nel far della nuova luna, correndo il mese chiamato Ecatombeone appo gli Ateniesi, appo i Macedoni Loo (1), e Sebat appo gli Ebrei, e ne fu lutto per tutto il popolo trenta giorni, dopo i quali se ne ristorarono, e Mosè levato indi il campo pervenne alle sponde del fiume Arnon; il quale movendo dalle montagne d'Arabia; e tutto tagliando per mezzo il deserto, mette nel lago Asfaltite dopo segnati i confini tra i Moabiti e gli Amorrei; le cui terre sono fruttifere, e la popolazione rispondente alla loro fertilità hanno di che sostenerla comodamente. A Seone adunque re del paese mandò Mosè per averne passaggio al suo esercito

(1) Rispondente al nostro gennaio. I nomi dei mesi, che ascrive Giuseppe ai Macedoni, vogliansi sempre intendere de' Siro-Macedoni.





L'Asina di Balaam



Zambri sposa una Madianita

sotto quelle condizioni, che fossero a lui piaciute, sicchè non ne avverebbe alcun danno nè alle sue terre nè agli abitanti ond' era signore, e per essere ammesso a goder del vantaggio de' suoi mercati, eziandio se pretendesse Seone di vendere loro l'acqua; ma Seone disdettagli la grazia allestisce un' armata di gente sua, ed era presto a impedire agli Ebrei il passaggio dell' Arnon.

Mosè, vinti Seone ed Og Signori degli Amorrej, e disfatto l' esercito loro tuttoquante, ne trae a sorte le terre per distribuirle a due tribù e mezzo di Ebrei.

Ora veggendo Mosè l' animo dell' Amorreo così mal disposto verso de' suoi, e stimò bene di non dovere passarsene tacitamente col solo non farne conto, e fermo seco medesimo di trar gli Ebrei dell' ozio e della miseria, che perciò sostenevano, onde avvenne il levarsi che fecero innanzi a romore, si pregò Dio a concedergli di far guerra. Al che Dio rispondendo col prenunziargliene ancor vittoria, egli fece gran cuore per la battaglia, e confortava i soldati chiamandogli a godere del piacere che avevano di guerreggiare, giacchè Iddio permetteva loro di farlo. Essi adunque ottenuta la facoltà che bramavano, e armatisi di tutto punto correvano subitamente all'im-

presa. Il principe Amorreo a questo assalto non fu più uguale a se stesso, anzi ed egli vedendo gli Ebrei perdè il cuore, e la sua gente, che avea dapprincipio mostrato tanto coraggio, fu vista sbigottir di paura. Perciocchè al primo scontro non sostenendo di fare fronte agli Ebrei e riceverli, danno volta, persuasi di provveder meglio con ciò alla loro salvezza, che coll' avventurarsi a una zuffa; conciofossechè si fidassero assai nelle loro città ben guernite, donde non trassero alcun vantaggio, perchè inseguiti fino dentro a quelle; che gli Ebrei, come tosto s' avvidero, che gl' inimici cedevano, diedero loro addosso, e sbaragliatene l'ordinanze li volsero in fuga; talchè gli uni rotti fuggivano verso le città, e gli altri non si stancavano di star loro alle spalle; anzi pigliando nuovo vigore a proseguire l' incominciato travaglio tra per gli ottimi frombatori ch' essi erano, e pel lesto maneggiar che facevano ogni sorta di dardo, armatura leggieri assai, ed erano ad inseguire il nimico assai presti, e il raggiugnevano ancora; e quanti erano trascorsi tant' oltre da non potersi più prendere, li coglievano colle fionde e coi dardi. Se ne fa dunque un orrendo macello, mentre i fuggitivi si allassavano dalle ferite; i quali assai più, che da niuno guerresco travaglio, tormentati venivano dalla sete (poichè era estate); e però, mentre la vo-

glia ardente di bere li caccia in gran numero al fiume e colà dalla sparsa fuga s'aggruppano, presigli in mezzo gli Ebrei li passano con saette, e li uccidono tutti parte con lancia parte con frecce. Qui cade ucciso anche Seone loro re. Intanto gli Ebrei dispogliavano i morti, e ne trassero molta preda, e trovarono grande copia di biade, onde appunto erano cariche allora le campagne. Corse sicuramente l'esercito dappertutto mettendo a sacco ogni cosa, e menandone gl'inimici prigionieri; poichè siccome distrussero quanto ci aveva di prode, così non trovarono chi loro si opponesse. Questa adunque fu la sventura incoltane agli Ammorrei, che al bisogno non seppero aguzzare l'ingegno, nè adoperare la mano. Intanto gli Ebrei occuparono le loro terre, che giacciono in mezzo a tre fiumi, e rappresentano naturalmente la forma d'un'isola; conciossiachè dalla parte australe ne segni i confini l'Arnon, e il Jaboc, che perdendosi nel Giordano prende il nome di questo, ne bagni il fianco a settentrione, e dalla banda occidentale del paese si aggiri il Giordano. Ora essendo in tale stato le cose Og signore di Galaad e della Gaullanitide (1) venne addosso agl'Israeliti con giusto esercito e a gran gior-

(1) Paesi posti a settentrione del fiume Jaboc tra il mare di Tiberiade e i monti di Galaad, parte orientale della provincia detta Galilea delle genti.

note per sovvenire Seone suo amico; e benchè lo trovasse da qualche tempo disfatto, pure determinò di venir cogli Ebrei a battaglia tra perchè si credea partirne colla vittoria, e perchè voleva far prova del loro valore; ma fallitegli le speranze ed egli cade ucciso sul campo, e tutto il suo esercito viene messo al niente. Quinci Mosè valicato il fiume Jaboc corse al regno d'Og spiantandone le città, e uccidendone gli abitatori; i quali ancor di ricchezze vantaggiavano quante nazioni ci aveva in quelle contrade e per la bontà del terreno e per la copia delle sostanze. Og poi di membra tanto grandiose e avvenenti, che avea pochi pari, era così valoroso di mano, che le sue imprese adeguavano la smisurata sua statura e beltà. Delle sue valentie e grandezza fecero fede coloro, che nella città reale degli Ammoniti chiamata Rabat (1) trovarono il letto di lui tutto di ferro, largo quattro cubiti, e lungo un cubito più del doppio. Atterrato adunque costui, non solo per al presente le cose degli Ebrei andarono migliorando, ma per l'avvenire eziandio cotal morte fu loro assai vantaggiosa; perciocchè signori divennero di sessanta città murate a stupore e sue tributarie,

(1) Detta poi Filadelfia appartenente alla tribù di Gad confinante con quella di Ruben.

e fecero ciascuno a parte, e tutti in comune preda a dovizia. Indi Mosè, scorta la sua gente al Giordano, stende il suo campo sulla vasta pianura rimpetto a (1) Gerico. È questa una città d'una assai felice postura feconda di palme e di balsami produttrice. E già cominciavano gl' Israeliti a sentir bene di se, e si ardivano di bramare le guerre. Mosè adunque fermatosi pochi giorni per offerire primieramente sacrificio eucaristico a Dio, indi per dare un lauto convito al popolo, staccò una parte delle sue truppe, perchè n' andasse a disertare le terre dei Madianiti; e a prendere la città; e tale fu la cagione, che il mosse a rompere loro guerra.

*Del profeta Balaamo e di che fatta
uomo egli fosse.*

Balac signore de' Moabiti, ereditata dal padre l'amistà e l'alleanza co' Madianiti, come s'avvide del tanto ingrandir che facevano gli Israeliti, così venne in grande timore de' fatti suoi; che non sapeva già egli avere gli Ebrei divieto da Dio di non adoperarsi, che intorno alle terre de' Cananei; e più precipitoso che saggio si consigliò di sopraffarli d'ingegno: e siccome credeva di non dovere attac-

(*) Ed è la 42 stanza ed ultima del popolo Ebreo.

care un esercito che da' felici successi avria tratto coraggio per li sinistri; così pensandosi d'impedirne, se gli veniva fatto, gli avanzamenti, mandò ambasciatori a' Madianiti, che trattassero degli affari comuni. Ora questi (poichè di là dell'Eufrate viveva un certo Balaamo, il più valente profeta che allora corresse, e d'animo ben disposto per loro) spediscono in compagnia de' Legati di Balac persone infra loro ragguardevolissime, che muovano il profeta a venire, se mai per sorte la sua maladizione giovasse allo sterminio degl'Israeliti. Venuti a lui i Legati, egli cortesemente gli accoglie ad albergo; e dopo cena si fece a chiedere Iddio del suo sentimento intorno a ciò, che gli suggerivano i Madianiti. Al che oppostosi Iddio, se ne vien dai Legati mostrando dal canto suo tutta la prontezza e sollecitudine di compiacerli di quanto il pregavano, ma palesando al tempo medesimo il contrapporsi, che a' suoi desiderj faceva Iddio: mercecchè a tanta fama l'avea levato la via del vero, che sol predicava; quell'esercito, per cui maledire il confortano a trarre con loro, essere caro a Dio; e però consigliarli a ravvedersi deponendo la nimizia che avevano cogl'Israeliti; e così detto licenziò i messi.

Ma i Madianiti pressati forte da Balac e ripiegate lungamente, da capo mandano per

Balaamo ; ed egli volendo pur compiacersi ne interrogò Dio ; il quale nojato del novel tentativo gl' impone di non contraddir punto ai messi , il che per amor d'ingannarsi creduto un vero comando di Dio se ne andò in compagnia de' legati. Ma tra via fattogli incontro un Angelo di Dio a un certo passo assai stretto, e chiuso quindi da siepi spinose, la giumenta, cui cavalcava Balaamo, avvedutasi del divino spirito che le veniva di fronte, traviò, e battè Balaamo contro una siepe non risentendosi punto alle bastonate, di che caricava Balaamo mal sofferente delle punture, che davangli quelle spine. Ma appena al non dipartirsi dell' angelo la giumenta s' accovacciò , ed ecco per volere di Dio lei prendere voce umana, e a Balaamo rimproverare, che mal ricordevole de' servigj prestatigli, onde non aveva di che lagnarsi di lei, or la battesse, così non accortosi, che per comando di Dio veniva distolta dall' ubbidirgli in ciò, che premevasi tanto. Stordito il buon uomo all' udir la giumenta parlare con voce umana, ecco l' angelo che lo riprende del suo procedere verso lei, che la bestia non è colpevole, ma egli è il solo, che impedisce quel viaggio contrario a' divini voleri. Allor Balaamo pien di paura era omai per dar volta ; ma Iddio comandogli di proseguire l' incominciato cammino, purchè ciò solo dicesse, ch' egli avrebbegli suggerito alla mente.

Esso adunque avuto tal ordine se ne viene a Balac. Accolto assai cortesemente dal re lo richiese, che lo facesse condurre sovra alcun monte per quinci disaminare lo stato del campo israelitico; e Balac stesso con la reale sua corte accompagnandolo orrevolmente lo scorge a un monte, che dominava le loro teste, ed era lungi dal campo sessanta stadj. Al primo vederli ch'ei fece, ingiunse al re, d'ergere sette altari e di mettere in concio altrettanti tori e montoni. Il che fatto dal re prestamente, con animo di sentirsi predire la rotta degl' Israeliti, egli n' offre olocausto, e prorompe in tai detti. « O lor felici, cui
« Dio concede il possesso di beni infiniti, e
« assegnò per eterna compagna e guida la
« sua provvidenza, talchè non avvi nazione
« al mondo, cui per comune giudizio non
« sieno per vantaggiare in virtù e in amore
« d'ottimo e santo regolamento, che lascie-
« ranno in retaggio a' figliuoli miglior di lo-
« ro, dappoichè Dio in voi soli tra tutti gli
« uomini ha volto il suo sguardo, e a voi
« somministra, onde i più felici uomini di-
« venghiate di quanti vivono sotto il sole.
« Vostra dunque sarà quella terra, dove egli
« stesso mandovvi, e fia sempre soggetta ai
« vostri figliuoli; della cui fama risuonerà
« terra e mare. Voi vi stenderete per tutto
« il mondo dando abitatori a ciascuna terra,

« dove abbia nazioni diverse da voi. Mara-
« vigliati adunque di te, o felice esercito, che
« da un padre solo cresciuto sii a tal nume-
« ro: ma per voi al presente mentre ancor
« siete pochi, bastevole sia la Cananea; sap-
« piate però, che l'abitazione a voi destinata
« in perpetuo si è tutto il mondo, e in tal
« moltitudine voi ne andrete a vivere e nel-
« l'isole e dentro terra, che a tanto non
« monta il numero delle stelle che sono in
« cielo. E ancor quando sarete moltiplicati
« così, Dio non mancherà d'arricchirvi in
« pace di tutti i beni, e di darvi in guerra
« coraggio e vittoria. Deh venga talento ai
« figliuoli de' vostri nimici di romper con voi,
« e tanto ardire li prenda, che armati ven-
« gano con voi alle mani, che non ne tor-
« neran vincitori, nè tali da rallegrarne i
« figliuoli e le mogli. Tanto e sì soprab-
« bondevole fu il valore a voi dato dal prov-
« vido Iddio, il qual puote e scemare il so-
« verchio e il manchevole aggrandire. » Così
tutto pieno di Dio e fuor di se stesso diceva
il profeta sospintovi da un ardore divino.

Ma il re avendolo a grave e lagnandosi
che non serbasse le condizioni, sotto le quali
fino dalle terre degli alleati l'avea tratto a
se con promesse di larghi doni, poichè venuto
per maledire i nimici li caricava all'incontro
di lodi, e spacciavali per li più felici uomi-

ni della terra, egli disse a Balac, « pensi tu
« forse, e credi essere in nostra mano il ta-
« cere o il parlare di tali cose, quando c'in-
« veste lo spirito di Dio? Questi senza pur
« noi saperlo manda fuor quelle voci, che
« più gli piacciono. Ben mi ricordo io a qual
« fine mi avete voi e i Madianiti dopo tante
« preghiere ansiosamente condotto; e di fatto
« perciò io mi posi in viaggio, il quale pre-
« gai che non si attraversasse a' tuoi desiderj.
« Ma il divino volere fu più possente, che
« non l'intenzione ch'io aveva di compiacerti
« io, che così era disposto d'udire da lui gli
« umani eventi, che non avrei detto quanto
« mi suggeriva, se non mi ci avesse sforzato
« la sua volontà; poichè, quando egli pre-
« vienci e viene entro a noi, non abbiamo
« più nulla in noi, che sia nostro. Io certo
« non aveva in animo nè di lodar questa
« gente nè di ragionar di que'beni, onde Id-
« dio ha fissato di arricchire la loro discen-
« denza; ma pel grande affetto che lor egli
« porta, e per la premura che ha d'accelerar
« loro una vita felice e una fama immortale.
« a me suggerì cotal serie di predicimenti.
« Ma via giacchè stammi ancora nel cuore
« di far cosa grata a te, e a' Madianiti, le cui
« preghiere non mi convien rigettare, innal-
« ziamo di nuovo altri altari, e offriam sa-
« crifizj somiglianti ai già fatti per vedere,

« se mai potessi piegare Iddio a concedermi
« di caricar questo popolo di maledizioni. »
E avutane da Balac licenza, benchè due volte
sacrificasse, da Dio però non ottenne di ma-
ledire gl'Israeliti; e gittatosi bocconi in terra
prenunziava quanto doveva succedere ai re, e
alle città più famose, delle quali alcune non
erano di que' tempi ancor fabbricate, e ciò
che a mia ricordanza intravvenne agli uomini
per lo passato e per terra, e per mare; dalle
quali predizioni tutte quante riuscite a quel
fine, ch'egli prenunziò, vale il congetturare
quanto sia per succedere in avvenire (1). Ma
Balac sdegnato perchè non vedea maledetti
gl'Israeliti, caccia da se Balaamo negandogli
ogni onore; il quale partitosi e già vicino a
passare l'Eufrate mandò per Balac e pei principi
dei Madianiti, e „ Balac, disse, e voi Madia-
„ niti quanti qui siete (giacchè pure è for-
„ za, ch'io vi compiaccia anche contro i vo-
„ leri di Dio), sappiate che l' ebrea stirpe
„ non andrà mai in rovina totale, nè per
„ guerre, nè per pestilenze, nè per care-
„ stie, nè accidente vi sarà mai quanto stra-
„ no si voglia che li distrugga, conciossiachè
„ Dio si prende il pensiero di liberarli da
„ ogni disavventura e di non permettere, che
„ mai li colga tale sinistro, onde perano tutti

(1) Cioè riguardo ai primi predicimenti intorno agli
Ebrei.

„ quanti. Intravverrà loro, egli è vero, alcun
„ picciolo male, e per tempo assai corto ,
„ onde apparentemente scemando ne sorge-
„ ranno vieppiù fiorenti, perchè fatti accorti
„ a temere ciò, che lor fu cagione de' mali
„ sofferti. Voi però, se bramate di riportar-
„ ne per breve tempo una non so quale vit-
„ toria, vi giungerete quando facciate quello
„ che sono per dirvi. Scelte tra le vostre fi-
„ gliuole le più avvenenti e le meglio al bi-
„ sogno per affascinare il virtuoso animo dei
„ riguardanti, e accresciute di nuova grazia
„ rilasciatele, talchè s'accostino al loro cam-
„ po, e date loro ordine di mostrarsi alle
„ loro preghiere condiscendenti. Quando poi
„ veggano, che sono vinti dalla passione, gli
„ abandonino; e pregate a restarsi non pri-
„ ma si pieghino, che condotti non gli ab-
„ biano, dimenticate le patrie leggi e quel
„ Dio, ch'hanno debito d'onorare, a riverir
„ quelli de'Madianiti e de'Moabitì; che in tal
„ maniera Iddio sdegnarassi con esso loro.,,
Egli dopo tale istruzione partissi. Spedite
adunque da' Madianiti secondo il consiglio di
lui le figliuole, e i giovani ebrei restan pre-
si alla loro leggiadria, e venuti con esse a
ragionamento pregavanle a non invidiar loro
il bene, che godrebbero dalla loro conversa-
zione e dal tratto amichevole, se si accostas-
sero. Quelle uditi assai di buon grado cotai

sentimenti rendettonsi alle loro dimande e impastojatili dell'amore di se, quando più era in sul crescere la passione, fecero vista d'andarsene; ed essi per tale partenza vennero a grande malinconia; e si fanno istantemente a pregarle, che non li lascino, ma qui si re-
lino sicure d'essere |loro spose, e di divenire padroue di quanto si trovano avere; e confermavano i loro detti con giuramento, facendo delle loro impromesse mezzano Id-
dio: piangevano e da ogni parte volgevasi per destare pur compassione in cuore a coloro. Queste adunque, come se li videro ben sicuri nel laccio e ben presi del loro tratto, si cominciarono a dir loro „ noi, o giovani „ valorosissimi, abbiamo le case paterne, dove godiamo oltre una dovizia di beni, l'affetto e l'amore de'genitori e de'famigliari. „ Nessuna adunque di tali cose ci spinse a „ venire per voi, nè ci siamo piegate alle „ vostre inchieste per far mercato de' nostri „ pregi; ma perchè conoscitivi per uomini „ giusti e dabbene abbiamo creduto di farvi „ onore, ospitalmente trattandovi, udite appena le vostre brame. Che se or come dite, tanto ben ci volete, e vi duole così „ della nostra vicina partenza, neppur noi „ disdegniamo le vostre preghiere; e quando „ del vostro amore ci diate quel pegno, cui „ noi crediam solo meritar fede, godrem vo-

„ lontieri di trar nostra vita con voi nello
„ stato di vostre spose; e così fa mestieri,
„ affinchè non avvenga, che stanchi di noi
„ ci abbiate poscia in niun conto, e con no-
„ stra vergogna ci rimandiate alle case pa-
„ terne: „ e pregavanli di perdono, se tanto
volevano cautelarsi; ma quelli protestando,
che ne farebbono qual credenza più lor pia-
cesse, e non opponendosi in nulla (tanto
erano predominati dalla passione), „ quando,
„ soggiunsero, tale sia il voler vostro, con-
„ ciossiachè voi teniate un modo di vivere
„ tutto diverso dagli altri fino ad usar cibi
„ proprj, e bevande non comuni ad altrui,
„ egli vi è forza, se pur bramate viver con
„ noi, di venerare li nostri Dei; ed altro
„ saggio voi dare non ci potete delle prote-
„ ste a noi fatte del vostro presente affetto
„ e avvenire, che adorare i medesimi Iddii.
„ Nè ci sarà chi riprendavi, se vi rivolgete
„ agli Dei di quel suolo, ove siete venuti;
„ molto men se si aggiunga, nostri essere i
„ comuni Dei d'ogni gente, laddove il vo-
„ stro non ha tal vantaggio presso a persona
„ del mondo: „ dover essi adunque diceva-
no, o sentir come tutti, o cercarsi altra ter-
ra, ove vivere solitarj giusta le proprie leggi.

Or eglino dall'affetto per quelle condot-
ti a creder giustissimi i loro detti, e abban-
donatisi ai loro consigli rupperò le patrie leg-

gi; e creduto l'esistere di più Dei, e condottisi a sacrificare secondo i riti del paese a quelli, che furono lor proposti, godevano di forestiere vivande; e tutti ingolfati in amore straniero duravan facendo il contrario di quanto loro imponeva la legge a tal segno, che già comunicavasi a tutto l'esercito la corruttela de' giovani, donde si generò una sedizione molto peggiore della prima, e le proprie leggi furo in pericolo di rovinar totalmente; perciocchè la gioventù, gustato una volta il dolce de' forestieri costumi vi correa dietro insaziabilmente; e se ci aveva persona che tra le prime si distinguesse per nobiltà d'antenati, infettavasi della comune depravazione. Zambri infatti Principe della tribù Simeonide menata moglie Cozbi figliuola di Sur gran Barone tra' suoi, all'ordine ch'ebbe da lei di preferirè agli statuti di Mosè tutto ciò, che sarebbele stato a grado, ubbidivala, non sacrificando col patrio rito, e menando trionfo dello straniero suo maritaggio. Condotte a questo passo le cose, temendo Mosè, non venisse di peggio, raccolto il popolo a parlamento non accusò veruno per nome; che non volea si gettasse al disperato, chi dal trovarsi nascosto poteva trarre motivo di ravvedersi. Diceva adunque che l'anteporre il capriccio a Dio e al vivere a grado di lui non fora un procedere da quali erano essi e

i loro padri; che però conveniva si persuadessero (finchè il cangiarsi poteva tornar loro a bene), il valore consistere non nel fare onta alla legge, ma nel non rendersi alle ree voglie. A questo aggiungeva non essere da persone di senno dopo menata colà nel deserto una casta vita, qui dove nuotano tra le delizie, vaneggiare da forsennati, e per la soverchia abbondanza gittar que' beni, che in mezzo all'inopia si procacciarono. Ed egli così dicendo tentava di raddrizzare la gioventù e condurla a pentirsi del male oprato.

Ma levatosi dopo lui Zambri «tieni tu pure, disse, o Mosè, a quelle leggi, che dal tuo capriccio inventate col lungo uso rendesti autorevoli; poichè se non fosser salite a tal grado, punitone omai più volte, avresti appreso, che gli Ebrei non son così facili ad aggirare. Quanto a me tu non m'avrai certo arrendevole a' tuoi tirannici comandamenti; che fino ad ora non hai fatt'altro, che sotto pretesto di leggi e di Dio fabbricar tristamente per noi servaggio, per te comando, col torci quel dilettevol vivere e franco, che si compete a persone libere e non soggette a padrone. Costui certo diverrà agli Ebrei più insoffribile degli Egizj, quando si crede in vigore di legge tenuto a punir quale azione altri faccia a suo genio. Ben più giusta

« mente dovrebbesi a te gran gastigo, che
« ti prefiggesti di abbattere ciò, che tutti
« consentono ad avere per bene, e a dispetto
« dell'universal sentimento rendesti valevole
« il tuo. Quanto poi io adopero presente-
« mente, siccome sono persuaso, che sia ben
« fatto, così non sento difficoltà a confessarlo
« in faccia di tutti questi: egli è vero, ho
« menata moglie, come tu dì, una donnic-
« ciuola straniera. Sì, tu ascolti da me me-
« desimo come da chi è nato libero, quan-
« t'io mi faccio: che mio intendimento non
« fu giammai di neppure tenermi nascosto.
« Sacrifico inoltre agli Dei, cui non porta
« l'usanza che si sacrifichi, perchè stimo
« giusto di procacciarmi l'acquisto del vero
« da molte parti, e di non vivere come fassi
« in governo tirannico, con affidata ad un
« solo tutta la speme dell'esser mio. Nè al-
« tri già creda di farmi piacere, quando in
« checchessia quello ch'io m'abbia fatto,
« intenda, che il suo sentimento vantaggi il
« mio ». Dette Zambri cotali cose intorno
alle reità sue e d'alcuni altri, il popolo stava
cheto tra per timore dell'avvenire, e per ve-
dere che il legislatore non volle spigner più
oltre alla presente contesa l'arroganza di lui;
conciossiachè ei temesse, non forse molti
dall'insolente parlar di lui allettati a imitarlo
a romore levassero la moltitudine; però in

questo sciogliesi l'assemblea. E si sarà certo questo veleno insinuato più innanzi, se Zambri col suo morire non ne avesse prevenuti i progressi: e tale ne fu la maniera. Finees uomo per ogni conto il più degno infra i giovani, e per la condizione del padre suo il più regguardevole tra' suoi coetanei (ch'era figliuol d'Eleazaro gran sacerdote, e nipote del fratel di Mosè), forte addolorato del proceder di Zambri, innanzi che l'onta unitasi colla violenza prendesse piede, fermò seco stesso di farne vendetta, e impedire, che la nequizia dei grandi non gastigati inoltrasse di più. (Ed era uomo di cuore così generoso e di membra così robuste, che se avvenivagli d'affrontarsi con uno, non prima abbandonava l'impresa eziandio se travagliosa, che non ne venisse a capo, e ne riportasse vittoria): e comparso al padiglione di Zambri, lui assalendo ad un tempo e Cozbi, col ferro li trapassò. Intanto quei giovani, cui stringeva amor di virtù e d'onestà, fattisi imitatori dell'ardimento di Finees tolser di vita, quanti ci avea rei del delitto di Zambri. Adunque una gran parte de' trasgressori fu morta per lo valor di questi giovani: il resto poi fu distrutto da una pestilenza mandata loro da Dio; e simile tutti quelli, che dove l'essere di parenti gli obbligava a ritrarre i loro dal male, in questa vece ve

gli attizzarono, siccome oltraggiatori di Dio morirono.

Caddero adunque niente men di quattordicimila (1) uomini atti all'armi. Per tal cagione adirato Mosè mandò fuori l'esercito allo sterminio de' Madianiti, della quale sortita indi a poco ragioneremo, quando sia detto in prima ciò, che lasciammo indietro; poichè ragion vuole che non si ometta senza commendazione il procedere del legislatore. Perocchè quel Balaamo, che da' Madianiti fu scelto perchè maledicesse gli Ebrei, tuttochè per divina provvidenza non potè farlo, e diè tal consiglio, onde valutisi gl'inimici fu per patirne la costumatezza di tutto il popolo ebreo dall'infezione, che ne contrassero alquanti, Mosè l'onorò grandemente notandone le profezie, e mentre poteva a man salva farne sua la gloria; e usurparla per se, che stato non vi saria testimonio a smentirlo, gliene fece egli stesso testimonianza, e degnò di serbarne memoria. Queste cose però ciascun le riguardi, come gli pare.

Mosè intanto per lo motivo da me sopradetto spedì l'esercito sulle terre de' Madianiti, fatta una scelta uguale da ogni tribù di dodicimila soldati, de' quali creò capitano Finees, di cui poc'anzi femmo menzione,

(1) La Scrittura ha ventiquattromila.

siccome di conservatore dell'ebree leggi, e punitore di Zambri, che le violò.

Venuti a battaglia gli Ebrei co'Madianiti li sottomettono.

Ora i Madianiti ricevuta coraggiosamente la nuova, che il capitano veniva loro contro, e che in breve il vedrebbero, si radunarono insieme, e assicurate quelle aperture, onde al nimico potevasi dare accesso in paese, lo stavano attendendo. Comparso alla fine, e venuti alle mani cade di Madianiti una moltitudine indicibile e maggior d'ogni numero con esso tutti i re loro; ch'eran cinque, cioè Oco, e Sure, e Robe, ed Ube; il quinto fu Recemo, la cui città da lui stesso denominata è la più cospicua tra le arabe; e fino a dì nostri sotto ogni re, che fuune signore, ebbe il nome d'Arecema; e presso i Greci ha quello di Petra. Messi in fuga i nemici, corsero gli Ebrei le lor terre; e portatane molta preda, e mortine con esso le donne, e gli abitanti, salvaron le sole vergini per comando, che da Mosè n'ebbe Finees; il quale fu di ritorno colle sue truppe intatte, e con un carico abbondante di preda: che i buoi montarono a cinquantamila e sessantasette, i giumenti a sessantamila, oltre una quantità incredibile d'oro e d'argento lavo-

rato, che serviva alle case; conciossiachè la felicità in che vivevano, renduti gli aveva assai dilicati. Furono ancora le vergini tratte schiave intorno a trentaduemila. Ora Mosè, partita la preda, ne assegna la cinquantesima parte a Eleazaro e a' sacerdoti: a' Leviti la cinquantesima della porzione rimasta; il resto poi lo divide al popolo, e d'indi innanzi se la passarono felicemente nell'abbondanza dei beni colla virtù procacciati, e senza noja, che loro impedisse il goderne.

Mosè poi essendo omai vecchio stabilisce suo successore Giosuè così nel carico di profeta, come in quello di capitano, quando occorresse; che anche Dio avea comandato, a lui s'affidasse l'universal reggimento. Ed era Giosuè per gl'insegnamenti avutine da Mosè peritissimo in ogni legge umana e divina. In questo le due intere tribù di Gad e di Ruben e la Manassitide per metà, ricche d'una gran moltitudine di bestiami e d'ogn'altro bene, pregarono di comune consenso Mosè, perchè desse loro senza commetterla a sorte l'Amorritide conquistata coll'armi, ch'era assai buona da pascolo per gli armenti; ma venutigli in sospetto, che per timor delle guerre da farsi co' Cananei avessero lo specioso pretesto inventato dell'amor delle greggi, trattolli da uomini frodolenti e da persone, che con bel velo intendessero di

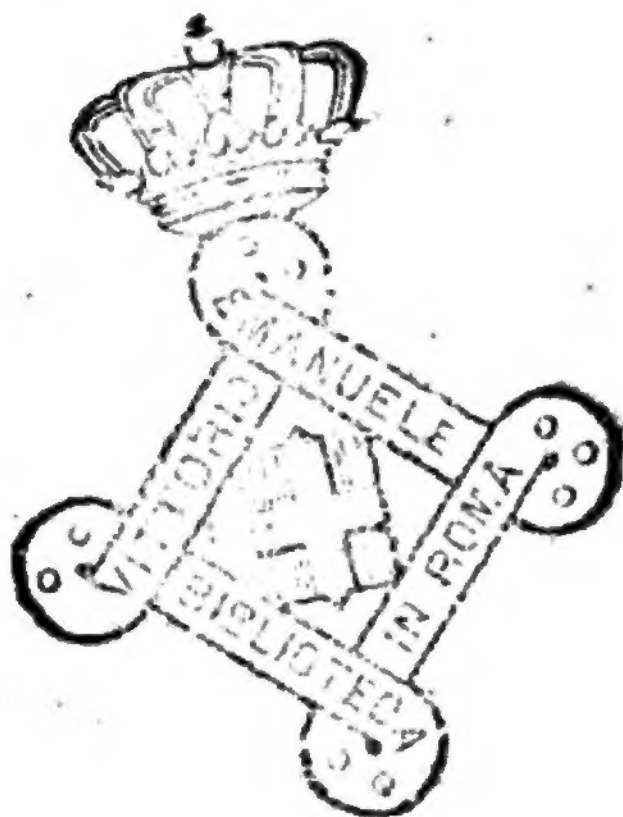
coprire la loro viltà; voler sì essi sguazzare senza disturbi, mentre a conquistar quella terra, che essi addomandano, tutti concorsero co' loro stenti; ricusar poi sostenendo i travagli che restano di occupar quella terra, che valicato il Giordano Dio ha promesso di dar loro in mano, coll'abbattere tutti coloro, ch'egli ha dichiarati nostri nimici. Or essi veggendo Mosè adirato, e persuasi che la loro domanda ragionevolmente l'avesse amareggiato, presero le lor difese dicendo non per timor di pericoli nè per infingardaggine che li ritragga dalle fatiche; essersi fatta per loro tale inchiesta; ma per ciò, che deposta in luogo acconcio la preda potessero speditamente incontrare ogni rischio; e dicevano d'esser pronti, quando avessero con sua licenza fabbricate città, ove guardare i figliuoli, le donne, e gli averi, di accompagnare nelle sue spedizioni l'esercito. Allora Mosè approvatone il ragionare, presenti Eleazaro gran sacerdote, e Giosuè, e tutti i magistrati, concesse loro l'Amorrea con patto, che dessero ajuto a' fratelli, finchè giunti fossero al fine di loro conquiste. Ottenuto adunque a tal condizione il paese, e fondate forti città, vi deposero i figli; e le donne, e quant'altro sarebbe stato d'impaccio alle loro imprese l'averlo seco. Anche Mosè fabbrica dieci città da mettersi poscia nel numero delle

quarantotto, tre delle quali assegnò per ricovero a chi era reo d'involontario omicidio; e stabilì tempo all'esiglio la vita del gran sacerdote, sotto del quale altri, commesso il trascorso, fuggì; e lui morto concedegli di ritornare: e intanto i congiunti dell'aminazato han licenza d'ucciderne l'uccisore, se il colgano fuor de' confini della città, ov'egli si rifuggì; non è però questo lecito ad altri. Le città poi assegnate a ricovero furon queste. Bosor a' confini dell'Arabia, e nelle terre de' Galadeni; Arimano, e Gaulana nella Bataneade; ma quando occupata avessero la Cananea, tre altre città tra le levitiche destinar si dovevano per comando di Mosè ad abitazione de' fuggitivi.

In questo Mosè, venutigli innanzi i capi della tribù Manassitide, e riferitogli, come cert'uomo insigne della loro tribù detto Salfaad morto poc' anzi non aveva lasciati dopo se figli maschi ma solo femmine, e domandato, se queste ancora dovessero entrar nella sorte, rispose, che se volevano collocarsi con uno della tribù, n'andassero pure cogli altri in sorte; che se sposassero alcuno d'altra tribù, abbandonassero quanto toccheria loro in sorte nella tribù paterna; e allora fe' legge, che le facoltà di ciascuno si conservassero nella sua tribù. Ma non mancando al

compire di quarant' anni che trenta giorni ,
bandita generale assemblea presso al Gior-
dano, ov' è al presente la città d' Abila, luogo
fecondo di palme , e radunatosi tutto il po-
polo , dice così.

FINE DEL VOLUME I.



Mag 200 6812

